VITE SCELTE DE' SANTI PADRI

VOLGARIZZATE

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE SCELTE DE' SANTI PADRI

VOLGARIZZATE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

FRANCESCO COSTÉRO

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1879.

PREFAZIONE

In tempi di scetticismo, d'incredulità, e di sfrenata cupidigia d'una inerte e peccaminosa agiatezza, come i presenti, non sarà inopportuno che presentiamo alla gioventù studiosa (nella quale si fondano le più belle speranze dell'avvenire) alcuni splendidi esempi d'uomini e donne che, sdegnosi delle mondane lautezze, e fatti bersaglio delle più crudeli e pertinaci persecuzioni di un potere e di una religione cadenti in rovina, si ritraevano nei deserti consacrando la loro vita ad opere di pietà. Taluni che si vantano (a parole) promotori di un sociale miglioramento, e s'impancano difensori dei diritti del popolo, e apostoli del libero pensiero, torceranno il grifo vedendo comparire un volume di *Vite scelte* di alcuni anacoreti a questi lumi di luna, in cui han tanta voga romanzi nostrani e stranieri, che rappresentano quadri smagliantissimi delle più orribili sozzurre, ond'è infestata l'umanità. Ma noi, pubblicando questo volume, avemmo due cose in mira: la prima fu quella di contrapporre un argine alla fiumana vie più crescente di libri immorali con una raccolta di *Vite* d'uomini solitari, che rinfrancano l'animo nostro sgomentato con le loro opere di carità, e con

l'esercizio costante di ogni sorta di annegazioni. Cotesti uomini, dotati di una tempra così robusta, se fossero vissuti nel secolo nostro, invece di anacoreti, noi li ammireremmo come tanti eroi segnalatisi nei vari campi di battaglia pel trionfo della libertà e del vero. La seconda fu quella di mettere sotto gli occhi degli studiosi un libro che per purezza di lingua e per semplicità e leggiadria di stile è meritamente considerato come uno dei migliori del Trecento. Il lettore, per trarre un vero profitto da questo libro, è d'uopo che non fermi la sua attenzione alle leggende ond'è sparso; nè deve far tesoro di quei pochi vocaboli e modi di dire, che ormai divennero antiquati o caddero in disuso. Le leggende e i miracoli erano un portato dei tempi in cui l'autor delle *Vite* scriveva; erano una credenza viva e radicata nel cuore di quelle moltitudini ignare, che, in mezzo ai tormenti loro inflitti dai predominanti pagani, trovavano un conforto nella soave e inspirata parola dei discepoli di Cristo, che bandivano l'eguaglianza delle genti, e suggellavano col sangue la propria fede.

Chi facesse di ciò un'accusa a que' sacri scrittori, dovrebbe pur fare una censura ad Omero e a Virgilio, perchè cantarono l'onnipotenza e le battaglie di Giove e degli Dei, e al Bojardo e all'Ariosto ed al Tasso le prodezze e le stravaganze dei paladini e dei Crociati, e gli incantesimi dei maghi e delle fate, onde son pieni i loro stupendi poemi. E il medesimo si dica di quei pochi arcaismi che si trovano qua e colà nella traduzione delle *Vite* fatta da Fra Domenico Cavalca. Le lingue non s'inventano, ed è sommo pregio di un autore usarle con la maggiore proprietà e purezza, con cui sono parlate e scritte dai più forbiti parlatori e scrittori della età in cui vive. In un giardino, cosparso di mille e mille variopinti e olezzantissimi fiori, non si dovrà dunque mettere il piede perchè tra essi spunta qualche ispido cardo o qualche pianticella parasita? Qui ci calza appuntino una sen-

tenza dell'egregio C. Arlìa, collaboratore e successore del non mai abbastanza compianto Fanfani nel *Borghini*, là dove, rispondendo all'illustre professor Flechia, dice: « De' grandi scrittori vuol essere seguita la parte buona delle loro opere, e la poca e rara men buona che mai vi possa essere (eran uomini anch'essi), ci assenni a guardarcene. Per fare un buon mazzetto si dee scegliere fior da fiore, e non raccoglier, come vien viene, fiori buoni e cattivi. »

Sebbene l'Impero romano toccasse, nel secondo secolo dell'era volgare, l'apice della sua potenza, pure nutriva nel seno due vermi roditori che ineluttabilmente lo precipitavano a rovina. Questi due vermi erano la strabocchevole corruttela del pubblico costume, e la nuova religione di Cristo. Ogni qualvolta la umana società è sfrenatamente travagliata dall'egoismo, dal lusso e dall'ingiustizia, e sorge in essa per di più una nuova fede suffragata dalla ragione e dal sentimento, niuna forza varrà ad impedirne la trasformazione. Di questa verità abbiamo un luminoso esempio nella caduta del grande Impero romano, nella scomparsa del paganesimo e nel trionfo della fede cristiana. La potenza di Roma antica andò precipitosamente decadendo sotto i bestiali imperatori che successero ad Augusto, e non bastarono ad arrestarne lo sfacelo le molte virtù di un Trajano, di un Adriano, d'un Tito Antonino Pio e di un Marco Aurelio. Pareva che la saggia condotta di questi quattro imperatori dovesse portare un sollievo alle immani calamità cagionate al mondo dalla perversità dei loro antecessori, e rendere più salde le basi del vastissimo Impero. Marco Aurelio, specialmente, dottissimo filosofo, che ci lasciò ne' suoi *Ricordi* tante belle massime di sana morale, buono per indole, virtuoso per sentimento, saviamente temperato, superiore a tutti i Principi, che l'aveano preceduto; che si studiava di compiere l'unità dell'Impero, e pareggiare i diritti di tutti i cittadini, dava le più fondate speranze di perpetuare la potenza romana, e di porgere un refri-

gerio ai sofferenti. Eppure al crollante edificio fu vana ogni sua virtù, non ostante che i confini del suo dominio si stendessero dall'Oceano all'Eufrate, e dal Danubio al Sahara, con una popolazione di 130 milioni circa. E perchè? Perchè la corruzione si era infiltrata in tutti gli ordini dei cittadini. Con l'oro si faceva ed otteneva ogni cosa; innumerevoli e nefande erano le colpe e i delitti; la fede, la giustizia, la verecondia e la verità quasi del tutto sparite. I Daci, i Parti, i Marcomanni, i Vittovali, i Quadi, i Sarmati, i Vandali, gli Svevi, i Rossolani ed altre generazioni di barbari tumultuavano continuamente, volevano sottrarsi ad ogni costo dal giogo romano, e gli imperatori doveano ad ogni tratto oppor loro le legioni, che dalla stanchezza e dal ferro nemico ogni dì si assottigliavano. A ciò se aggiungansi le pestilenze, gli incendj, i terremoti ed altre spaventose devastazioni, che desolavano Roma e l'Italia, non è da maravigliarsi che le moltitudini, sopraffatte da tante sciagure, prestassero l'orecchio e aprissero il cuore alla pacifica e consolatrice parola dei discepoli cristiani. Inoltre la bella morale di Seneca, di Epitteto e di Marco Aurelio aveva già non poco contribuito a distaccare dal Paganesimo una buona parte di cittadini, che sentivano il rispetto di sè medesimi. E la folla ignorante, che non poteva sollevarsi all'altezza di così austere dottrine, si rivolgeva con particolare amore alla nuova religione, sorta nella Giudea, che nella condizione orribile dei tempi trovava tutta la opportunità di diffondersi.

Una cosa veramente maravigliosa è il vedere che uomini di elevato intelletto e d'animo sì dolce ed umano, come un Trajano, un Adriano, un Marco Aurelio, fossero tanto accaniti persecutori dei cristiani. Nè di ciò potremmo di leggieri farci una ragione, se la storia non ci porgesse parecchi altri esempi di persecuzione feroce contro gli apostoli di nuovi principii religiosi, scientifici, politici e morali.

Fin dal principio del cristianesimo san Giovanni Battista e il profeta Elia avevano già dato esempi splendidissimi di amore alla solitudine dei deserti. Ma i loro seguaci non furono mai tanto numerosi, come sullo scorcio del terzo secolo, in cui i credenti in Cristo si moltiplicavano in modo straordinario negli eremi dell'Egitto, specie in quelli della Tebaide inferiore, ed anche in altre regioni della Palestina e della Siria. San Paolo e sant'Antonio sono annoverati fra i primi anacoreti, e il secondo ebbe molti insigni discepoli, fra i quali Macario Alessandrino, Amata, Pacomio ed altri. Le *Vite* dei santi Padri furono scritte parte da san Gerolamo, parte da Evagrio del Ponto e da sant'Atanasio, e Fra Domenico Cavalca le tradusse dal latino.

Poche notizie abbiamo da comunicare intorno alla vita di questo autore, perchè i suoi biografi non sanno neppur dirci a quale famiglia appartenesse e in quale anno sia nato in Vico Pisano. Alcuni vogliono che fosse de' Gaetani, ed altri dei Mosca. Di certo sappiamo solamente che entrò nell'Ordine domenicano dei predicatori del convento di Pisa; che era studiosissimo e di una condotta veramente esemplare; che non si stancò mai di predicare or nelle città, or nei villaggi; che assisteva con grande amore massime gli infermi negli ospedali; che andava qua e là limosinando per i poveri; che le ore di ritaglio occupava nello studio delle sacre scritture e dei classici latini; che scrisse opere originali e tradusse in lingua volgare parecchi libri; e che moriva l'anno 1342 nel suo convento tra l'universale compianto. Niuno forse dei trecentisti scrisse al pari di lui senza studio, senz'arte apparente e con tanto efficace leggiadria, sebbene *tutti*, come dice il Cesari, *in quel benedetto secolo parlassero e scrivessero bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. Senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore,*

una grazia di schiette maniere e dolci che nulla più. Fra le opere originali si annoverano i *Frutti della lingua, Della mondizia del cuore,* lo *Specchio dei peccati,* una duplice *Esposizione del Simbolo degli Apostoli e del Pater noster,* lo *Specchio di Croce,* il *Trattato delle trenta stoltizie,* la *Medicina del cuore,* sebbene le tre ultime alcuni eruditi sospettino che siano state dal Cavalca solamente volgarizzate. Abbiamo pure di lui alcuni *Sonetti,* alcune *Laudi* e *Serventesi,* poesie che, paragonate con altre de' suoi tempi, hanno un qualche pregio. Fra le opere volgarizzate citiamo un *Dialogo* ed una *Epistola* di san Gregorio, il *Libro dell'ammonizione di san Gerolamo a santa Paola,* la *Disciplina degli Spirituali* di Fra Simone da Cascia, gli *Atti Apostolici* e il *Pungilingua,* ossia la *Somma de' vizi* del domenicano Guglielmo di Francia, il *Libro di Ruth,* il *Trattato delle virtù e de' vizi.* Ma fra tutte queste sue opere, le *Vite de' Santi Padri* sono da considerarsi la migliore, essendo esse un modello di proprietà e di grazia nel nostro idioma.

Per qualche tempo anche del volgarizzamento di queste *Vite* si dubitò che non fosse autore il nostro frate, bensì Feo Belcari. Ma più diligenti e più profonde indagini misero in sodo che le *Vite de' Santi Padri* sono veramente opera del Cavalca. Egli stesso nella *Esposizione del Simbolo degli Apostoli,* dice: *Molti esempli si trovano nelle Vite de' Santi Padri e nei Dialoghi di san Gregorio, li quali perchè nelli suoi luoghi recai in volgare, ora qui non li pogno per non essere troppo prolisso.* E più innanzi: *La Vita de' Santi Padri, dove son molti di questi esempi, abbiamo recato in volgare.* E nella seconda parte soggiunge: *E molti esempi si trovano nella Vita de' Santi Padri, li quali qui non pogno, perchè volgarizzai il detto libro e recailo a palese.* Ed altri brani ancora del medesimo Cavalca potremmo citare, che si leggono nel *Trattato della pazienza* e in quello della *Medicina del cuore,* i quali attestano evidentemente che egli e non altri vol-

garizzò le *Vite de' Santi Padri.* Del valore di quest'opera in fatto di lingua e di stile fanno fede molti scrittori competenti, i quali, parlando del Cavalca, tutti concordemente, più o meno, lo lodano. Fra i moderni, forse il Perticari fu il più avaro di encomj al nostro autore, così esprimendosi a suo riguardo nell'opera *degli Scrittori del Trecento:* « Dalle *Vite de' Santi Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fidi di coglierví tutto, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello, colpa le innumerevoli copie che se ne fecero. » Il Manni trova che le Vite de' Santi Padri sono meritevoli di ogni encomio, « non solamente pel fatto di nostra favella, ma eziandio per la materia stessa di erudizione, di buon costume, di ottimi esempli, di antichi riti e di profonda sovrana dottrina fornita e ripiena. » Niuno più del Cavalca, fra gli scrittori del Trecento, fu eccellente in quella prosa, in cui, come dice il Baretti, « lo scrittore sta saldo a quel negozio del nominativo, del verbo, dell'accusativo o altro caso, senza rigiri artificiosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi, e soprattutto senza verbi in punta a periodi. » Egli scriveva con quella semplicità e con quel candore con cui parlava, e scriveva bene perchè nutrito di forti studj nel latino, ed allevato e cresciuto in Toscana, lontano da ogni corruzione straniera. Tutti i critici e filologi più insigni dei tempi nostri lo encomiano profusamente, e senza recar altre testimonianze, ci bastino quelle del Giordani, della Franceschi-Ferrucci e del De Sanctis. Il primo scriveva all'abate Giambattista Canova: « Io ti ho detto e sempre ti dirò il miglior bene del mondo del mio frate Cavalca, il quale io ho e tengo per il primo, il migliore, l'ottimo prosatore della nostra lingua.... Vedi quel compianto nella famiglia di santa Eugenia. In verità non conosco in veruna lingua una tanta bellezza. Ne troverai molti de' luoghi bellissimi. Promettimi che nel leggere questi esempi di stile

più divino che umano penserai qualche volta al tuo amico tanto innamorato di quel grandissimo affetto. »

La seconda nella sua bell'opera *I primi quattro secoli della letteratura italiana,* dice: « Le Vite dei Santi Padri son recate nel volgar nostro con uno stile lucido, disinvolto e tanto soave che t'innamora. Veramente non trovo prosa più tenera, più naturale di quella in cui si narra di una giovinetta di nome Eugenia. Quanta verità, quanto affetto, quanta dolcezza d'immagini e di parole! Non nego che molti errori ne guastino la bellezza. Ma non per questo ci rimarremo dal tenerlo in gran pregio, come n'è degno; e l'uomo ch'è pratico della lingua può trarne, quasi da ricca miniera, molto e molto oro di vocaboli proprii e di schietti modi. »

L'ultimo finalmente nella sua *Storia della letteratura italiana,* così si esprime: « Domenico Cavalca, l'autore de' Fioretti, Guido da san Condordio, Jacopo Passavanti, Giovanni dalle Celle non sono scrittori astratti e impersonali, come quelli del secolo innanzi, ma, anche volgarizzando, senti che quegli uomini prendono viva partecipazione a quello che scrivono, e vivono là dentro, e ci lasciano l'impronta del loro carattere e della loro fisonomia intellettuale e morale. La musa del Cavalca è l'amore, e la sua materia è il paradiso, che tu pregusti in quello spirito di carità e di mansuetudine, che comunica alla prosa tanta soavità e morbidezza di colorito. »

FRANCESCO COSTÈRO.

VITE DE' SANTI PADRI

Vita di San Paolo primo Eremita.

CAPITOLO I.

Incominciasi la vita di San Paolo primo eremita: e prima come, per paura di certi pericolosi tormenti che si facevano alli cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.

Al tempo di Decio e di Valeriano imperadori, perseguitatori de' fedeli cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione e uccidimento di cristiani appo Tebaida ed Egitto. Veggendo il tiranno, che signoreggiava in quelle contrade, con gran disiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo, trovò nuovi e disusati tormenti, nelli quali tardi e' morissero, e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l'anima de' martiri, facendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte, purchè tosto fossero uccisi. Ma come scrisse lo predetto Cipriano, lo quale dal predetto tiranno ricevette il martirio, volendo i cristiani volentieri morire, non permettea che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazj e pericolosi all'anima. La crudeltà del quale tiranno e la grandezza della quale persecuzione, acciocchè meglio si conosca, per gli infrascritti due memorabili esempli sia manifesto.

Venendo a mano del predetto tiranno un valentissimo e fervente cristiano, lo quale per nullo tormento, quantunque grave, si mutava, il fece ugnere di mele e poi, legate le mani di dietro, lo fece ponere e legare al sole ardentissimo, acciocchè per le punture e per lo tedio delle mosche potesse vincere colui, lo quale non aveva potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro.

Un altro giovane bellissimo fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie sotto arbuscelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima e legare, sicchè nè levare, nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi, e poi facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale impudicamente lui abbracciando e le sue membra contrattando, acciocchè il corpo del giovane s'incitasse e scaldasse a libidine, studiavasi che egli consentisse con lei peccare e di lui almeno corrompere. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti della meretrice incitato a libidine e quasi presso a corrompere, e, poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere dal misero diletto, ispirato da Dio, lo quale non abbandona li suoi cavalieri, non avendo altro rimedio d'aiutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise, e sputolla in faccia di quella meretrice che lui impudicamente baciava; e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore ch'ebbe in precidersi, mordendosi, la lingua, vinse lo disordinato diletto che già sentia, e sendo presso a corruzione di corpo, rimase vincitore.

In questo cotale tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti già il padre e la madre ricchissimi con una sua suora, la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente in letteratura greca e egiziaca, ed era mansueto e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. E incitato dal demonio e dall'avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l'amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d'uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro, secondochè è naturale disidéro dell'uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura del monte verso 'l

cielo distendeva li suoi rami, che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. Trovò anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne'quali, secondochè si truova per le scritture d'Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimonio della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l'avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della sua vita in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa acciocchè niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio coi suoi santi angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due monaci, l'uno de' quali, già quaranta anni rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d'orzo e cacio, e bee d'un'acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d'oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricomba, ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi e non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de'fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

CAPITOLO II.

Come fu rivelato a sant'Antonio, e com' ei il trovò.

Essendo Paolo già in età d'anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo santo Antonio già d'anni novanta, in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, vennegli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendogli Iddio tôrre, rivelógli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo; ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in

Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano centauri): lo quale vedendolo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo caendo[1]? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano diritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse[2] e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per varii errori adorano per Dii e chiamano fauni, satiri e incubi[3] Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl'idoli e le bestie; guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello im-

---

1 cercando, *antiquato*.

2 *lo stesso che* finse, contraffece, *da* confingere, *antiquato*.

3 specie di spiriti, o di demoni.

peradore Gostanzo uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide una lupa appiè d'uno monte che mostrava d'avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potessè perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio, e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poi ch'io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di', che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprii nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avessono saputo.

CAPITOLO III.

Come Paolo rivelò a sant'Antonio la sua morte.

E poichè ebbono renduto grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di quì a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana genera-

zione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a' Dio puosonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch' era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato: e così ciascuno tirando il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio, e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade, e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo e disse: Sai che non dèi pure addomandare, e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dèi esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolga e rechi quel palio, lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involga lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di

palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fu ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente: e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto palio, e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il palio e uscette di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

CAPITOLO IV.

Come Antonio vide l'anima di Paolo andarne al cielo, e come seppellì il suo corpo.

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo: onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti e non ti se' da me accommiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio immagi-

nandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare, quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch'era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel palio che avea recato; con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S'io torno al monastero mio, troppo indugierei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo: e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche e fecero una fossa a forma e misura d'uno corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi ch' eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d'àlbore,[1] non pure una passera si posa in terra, da' loro la tua benedizione come tu sai. E accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuta la licenzia, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo corpo e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte[2] egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato[3] a' suoi discepoli,

1 albero, *antiquato*.
2 a quel modo che di giunchi si tessono le sporte.
3 accaduto.

e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' di molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano soddisfacea alla sete; Voi portate li vestimenti ornati, e innorati[1]; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto[2] e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; chè in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' re coi regnami loro.

Qui finisce la Leggenda di San Paolo primo eremita. *Deo gratias.*

Vita di Sant'Antonio abate.

CAPITOLO I.

Incomincia la leggenda di santo Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Antonio, nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in tanti vezzi e con tanto studio che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggia l'u-

---

1 dorati, *antiquato.*
2 lutto.

sanza e le compagnie de' vani garzoni, e per non disviarsi con loro non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienza, stavasi innocentemente, secondochè narra la Scrittura, che facea Giacob patriarca quando era fanciullo. E stando in casa e andando alla chiesa col padre e colla madre, studiava d'orare[1] e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella chiesa, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, vari e dilicati mangiari o altri ornamenti; ma contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto, ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli Apostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi, e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne che entrò nella chiesa per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuoi essere perfetto; va' e vendi ogni cosa che tu hai, e dállo ai poveri, e vieni dipo' me[2] e seguitami, e averai tesoro in cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per lui e a lui l'avesse fatta dire, e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse e distribuette[3] o vendendo o donando ai vicini e a i poveri ogni sua sustanzia, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udì leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio, che la informassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine e incominciò a

1 pregare, *latinismo*.
2 dietro me.
3 distribuì, *antiquato*.

fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasteri in Egitto, e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco dalla sua contrada, e qui separato e scostato dagli altri facea penitenzia per questo modo. Essendo quivi in una villa presso uno santo e antico eremito, e molti altri quindi e per altre contrade dintorno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'Apostolo, cioè che chi non lavora, non manduchi,[1] lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che gli soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa che mai non la dimenticava; ma, servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi un armario delle Scritture sante. Sì graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s'inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava, che ciascuno l'amava e di puro cuore e singulare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente e singularmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia; dall'uno imprendea astinenzia, dall'altro umiltade, ed ora la mansuetudine di questo, ed ora la carità di quell'altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando e da tutti esemplo e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio, e quivi tutte le virtudi ch'avea in altrui singularmente vedute, si riducea a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole, brigava d'incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma infiammato di mirabile fervore e d'una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa: e questo faceva sì umilmente e sì graziosamente che, avvegnachè tutti quasi già avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia, anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano deicola, cioè uomo di singolare devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

---

1 manducare *per* mangiare, *antiquato*.

CAPITOLO II.

Della guerra che 'l diavolo gli mosse; e come vinse lo spirito della fornicazione.

E vedendo e intendendo lo nimico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima muovendogli guerra gl'incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch'era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea e potea, se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenza. Anche come era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose e imaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l'orazione e la memoria della passione di Cristo, facendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere e vergognandosi d'essere da lui sconfitto, mossegli l'usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e imaginazioni e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri e imaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che senza dubbio parea a chi 'l sentia in questa agonia, ch'egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine e impudiche; ed egli, ripensando lo fuoco dello 'nferno e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea e contradicea valentemente, e facendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell'anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile; lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio; e quegli che si gloriava contro all'uomo, perchè non avea carne mortale e passibile, fosse vinto in sua vergogna dall'uomo che ha carne e sangue. Aiutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio, lo quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo,

quando si vede vincere dica coll'Apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All'ultimo vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, si gli apparve visibilmente in forma d'uno garzone laidissimo e orribile, e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n'ho già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato! E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispuose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per varii modi e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio officio di tentare. Oh quanti n'ho fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito, lo quale fece cadere quelli li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t'ho tentato, e sempre m'hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto, prese baldanza contra 'l nemico e sì gli disse: Molto se' d'aspetto laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l'etade inferma, nella quale mi sei apparito, sono segno e testimonio della tua impotenza: onde oggimai non ti temo, nè di te curo: Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d'ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d'Antonio contro 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciò l'armi usate, nè il nimico lo lasciò poi stare, anzi più crudelmente contro a lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina Scrittura, sapendo che molte sono l'astuzie del diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza che ogni uomo se ne maravigliava della sua infaticabile astinenzia e pazienzia nelle fatiche della penitenzia. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè lo lungo studio della volontaria servitudine la consuetudine aveva tornata in natura. Pernottava in orazione; ispesso mangiava il dì coricato il sole [1], e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo

1 non mangiava se non dopo tramontato il sole.

cibo prendea pane e certa erba che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d'acqua; di carne o di vino non è bisogno ch'io ne faccia menzione, perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si truovano; per suo letto avea istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento e dilicanza [1] di corpo, dicendo che era bisogno di soggiogare il corpo ed imponergli fatiche e asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più fortezza e audacia, quando lo corpo fosse debilitato, allegando per sè quella parola che dice santo Paolo: Quand'io infermo, allora sono più forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì arditamente e con tanta voluntade come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l'apostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di sè: Dimenticandomi di ciò che ho fatto insino a qui, standomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che dice santo Elia profeta, quando giurando al modo antico de' Giudei disse: Vive Iddio, dinanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea che però disse Elia *oggi*, perocchè non facea menzione del temporale [2] passato, ma come ognidì cominciasse, cotanto operava, e sì puro e ubbidiente si studiava di rendere nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino cospetto e necessità della sua salute.

CAPITOLO III.

Come, entrando più addentro nel diserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia.

Volendo dunque Antonio trarre esemplo di santo Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo, e andò non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, al luogo più segreto in uno diserto, dov' erano certi sepulcri antichi, imponendo a uno suo amico dimestico che certi dì della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase, e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che al suo esemplo l'ermo non si incominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo

1 delicatezza, *antiquato*.
2 tempo, *antiquato*.

che nullo più mai ardito fosse d'andare ad abitare all'ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, flagellaronlo sì duramente che quasi Antonio rimase e parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che questi flagelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvedenza, la quale non viene mai meno a quelli che in lui sperano, venne lo predetto suo amico, lo quale solea arrecare da mangiare, per visitarlo e per recargli del pane; e trovando rotto l'uscio di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo e recollo alla villa dove prima stava perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piagnendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi e l'uficio come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezza notte, già tutti come piacque a Dio addormentati, Antonio, tornando un poco in sè, sospirò molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l'avea qui recato, accennógli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente che non fosse sentito il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe, che erano ancora molto fresche, stava prostrato in terra, orava e come valente cavaliere di Dio, quasi richeggendo [1] battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui sono io Antonio: non fuggo e non curo le vostre battaglie; eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d'ogni buono uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti flagelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere: anzi pare che si faccia beffe di noi e riccheggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contro di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e acconsentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino

---

1 richiedendo, *antiquato.*

e subito sopra l'abitacolo d'Antonio sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le parete e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonii, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni e di leopardi e d'orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista d'andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire [1] colle corna della superbia; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contra lui fremivano: delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè Iddio v'ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch'avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v'ha data licenzia, divoratemi; ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contro lui poteva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich'ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli, che si aprisse, e cacciate le tenebre vide luce e splendore ismisurato verso di sè discendere e lui tutto coprire; per l'avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e restaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri, gridò e disse: Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti insino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce, e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente, e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che imprima, la visione disparve.

---

1 ferire, *antiquato.*

CAPITOLO IV.

Come, andando al castello diserto, i serpenti, che vi erano, fuggirono.

Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; lo quale Antonio trovando, conoscendo l'astuzie e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto dalla soma, sì è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro ed avrebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo; ma non potrai però impedire la mia volontà: questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo: e andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro: della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggette[1], come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggette, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, li quali li Tebei fanno in tal modo che basta bene un anno senza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto

---

1 fuggì, *antiquato*.

per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che glielo portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? pártiti da' nostri confini, se no veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sapendo che fossono le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro; ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi, mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo, secondochè era la verità, che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli ajutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio, approssimandosi all'uscio, li confortava, pregando che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andatevi sicuramente, che il nimico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio si confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in sè medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtú delle demonia per lo molto perdere gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all'uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio ajuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell'altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candeliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch'elli aveano già quasi l'uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a Dio, aperse l'uscio ed uscì a loro; e vedendolo tutti così bello e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l'astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrito, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio, e

lui ebbero in maggiore reverenza: ed Antonio, d'uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa e accidente servava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e preghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli che erano irati, confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti, compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia.

CAPITOLO V.

Della dottrina che diede ad alquanti frati inducendoli a virtù.

Ed un giorno essendo pregato da alquanti frati che desse loro alcuna regola e ordine di vivere, rispuose che bene si bastava la divina Scrittura a dirizzare e regolare tutta la nostra vita; niente meno diceva che molto era ottima cosa che i frati si confortassero e consolassero insieme, e però disse: Proponetemi voi ciascuno come a padre quello che dubitate, ed io, perciocchè per lunga esperienza sono più dotto, a ciascuno soddisfarò, rispondendo al suo dimando come a figliuolo; ma vedendo che tutti tacevano per reverenzia di lui, incominciò a parlare, e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo comandamento, cioè di non intiepidire nè istancare nel santo proponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi e si sforzi di migliorare, considerando che tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all'eternità è meno che un punto. E poichè ebbe così detto, tacette un poco, e in quello mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore in-

cominciò a parlare, e disse: In questa presente vita sono eguali i prezzi colle derrate: chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia; ma non avviene così del regno del cielo, perciocchè per la larghezza di Dio riceve uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo, chè, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settant'anni, e ciò che è da indi innanzi è fatica e pena; e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceveremo gloria eterna in cielo quanto all'anima e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v'incresca nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia, nè facciavi lenti e guasti lo vostro merito, che, come dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita a agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, e ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace e niente appresso quella. Nullo adunque, considerando che ha lasciato il mondo, gli paia d'avere lasciato grande cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del cielo, è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, per Dio il lasciasse, non dee reputare d'avere lasciato grande cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare non si dee vanagloriare, nè reputare d'avere assai fatto, nè pentirsi, come se non isperasse di ricevere buono cambio: che come dispregerebbe l'uomo una dramma di metallo per averne cento d'oro, così e molto più dee fare chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d'avere cento cotanti maggiore e molto migliore gloria in cielo. All'ultimo questo è da pensare, che, se eziandio pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c'incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo o vogliamo noi, o no? Di niuna di quelle cose dee curare il monaco e ogni servo di Dio che non può portare seco al cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al cielo; ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienzia, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio e carità di Dio e del prossimo. Consideriamo anche che noi siamo servi di Dio, e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, pognamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di non servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire allo 'mperio e comandamento del suo signore, o per timora o per amore; e così molto maggiormente noi; ci conviene ubbidire continuamente ai comandamenti divini, pensando massimamente

che il discreto giudice Iddio in quello stato che egli truova l'uomo alla morte, in quello il giudica; come si mostrò in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dunque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell'aiuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, a ogni uomo che si propone di ben fare, Iddio dà aiuto: e per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l'Apostolo, che disse: Ogni dì moiamo; onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell'umana vita, non peccheremo mai. Che se, levandoci la mattina dal sonno, temessimo di giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl'incerti e vari pericoli della nostra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano e ogni appetito di vendetta e di carnalità o d'altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi e paurosi per l'ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi gli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l'esemplo della moglie di Lotto, che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo che pone mano all'aratro e guatasi dietro, è acconcio e degno d'aver lo regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù, e non vi paia peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, e abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio e amore, se la mala volontade non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, volendo imprendere sapienza e scienza mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra; ma noi, per imprendere virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno, perciocchè in ogni parte del mondo può l'uomo meritare il cielo; onde Cristo disse: Lo regno del cielo è dentro da voi; la virtù, che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell'anima, se non fosse inquinata di peccato sia fonte e principio di virtude? che bisogno è di confessare che il buon Creatore la creasse buona. Buona adunque la ci raccomandò Iddio; serviamgliele così come ei la ci diede: e secondochè ci ammaestra san Giovanni Battista, dirizziamo lo nostro cuore e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l'anima nostra quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato; che se l'uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dun-

que la nostra condizione e virtù, bastiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l'opera del tuo Creatore; perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogn'ira e da ogni desiderio terreno; perciocchè, come dice santo Iacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è conceputo e compiuto, genera morte eterna.

CAPITOLO VI.

Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dall'insidie del nimico; dove si mostra i molti modi che tiene tentandoci.

Comandamento è da Dio che con ogni sollecitudine guardiamo il cuor nostro; perciocchè da esso procede la vita, conciossiacosachè abbiamo a fare con nimici astuti ed esperti e crudeli. Onde l'Apostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro agli principi e rettori di queste tenebre e di questo aere caliginoso, li quali sono iniqui e invisibili. Grande moltitudine di loro discorre per questo aere presso a noi; la diversità e la proprietà de' quali non saprei bene diffinire, onde lascio renderne ragione a' maggiori e più savi di me. Tuttavia quel tanto che n'ho in pronto e sonne esperto, ve ne dirò, perocchè è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè i diversi lacciuoli e inganni che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo imprima ci conviene tenere fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria, onde la malvagità de' demoni è di volontà e non di natura; chè essendo creati buoni dal buono Creatore, secondo loro creazione per proprio arbitrio insuperbendo caddero di cielo in terra, e avendoci invidia e volendoci impedire che non salghiamo alle sedie e alla gloria che e' perderono, hanno seminato molti errori d'indolatria e di altri mali, ed hannoci tesi molti lacciuoli: e dobbiamo sapere che la loro malizia è partita divisamente[1], che alcuni sono sopra 'l tentare d'un vizio, ed alcuni d'un altro, ed alquanti, a rispetto de' peggiori, sono meno iniqui contra di noi; e però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono e grazia di sapere discernere li spiriti e le loro tentazioni acciocchè, tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come e quando fa bisogno, ci armiamo, prendendo il gonfalone della croce. E questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: Bene so le loro astuzie; per lo esempio del quale noi anche si conviene che ci ammaestriamo in-

[1] diversamente, *antiquato.*

sieme secondo la esperienza che ne abbiamo avuta. Continua battaglia e crudele fanno contro a tutti i cristiani, massimamente contro ai monaci, in mettendo loro laide immaginazioni e disonesti movimenti all'anima e al corpo, e ponendo molti e occulti lacciuoli in tutte le loro vie: ma non però ce ne spaventiamo, perocchè, essendo noi intesi a resistere digiunando e orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri, nè essere negligenti; perocchè, poichè sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare o mutare la battaglia, e prendendo ora forma di belle femmine, ora di diversi e crudeli bestie ed altre forme orribili, procurano di spaventarci ed uccidere l'anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo trasfigurati in angioli buoni, acciocchè all'ultimo possano la misera anima inlaqueare[1] per alcuna falsitade; e se in questo sono conosciuti e scherniti, sogliono chiamare in loro aiuto lo prencipe maggiore, lo quale apparendo in forma orribile e laidissima, secondochè io l'ho già veduto, con gli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma di bocca e dalle nari, e co' capelli sparti dall'uno lato e dall'altro, secondochè Iob lo descrive, e io lo vidi, suole molto spaventare li monaci; e così, terribile apparendo, e grandi minacce facendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi nè in sue promesse sperare, nè sue minacce temere dobbiamo, perocchè sempre mentendo, ci procura d'ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto e schernito. Ecco che ora non mi può vietare il parlare contro a sè e discoprire li suoi agguati, e imperò è da spregiare, o prometta, o minacci, o quantunque apparisca rilucente o laido, perocchè veggiamo che, segnandosi l'uomo e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare. Sogliono anche alcuna fiata venire invisibili e cantare salmi e dire altre sante parole, e spesse volte leggendo noi, quasi all'ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta, per farci diventare indiscreti, ci svegliano e invitano a orazione per torreci il sonno di tutta la notte e farci attediare; e alcune fiate prendendo forma e abito di santissimi monaci, procurano d'inducere l'anime al primo errore e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti, e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo monaco, facendolo disperare, brigansi d'ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare e orare che il corpo ne infermi, e l'anima ne diventi acci-

---

1 allacciare, *latinismo.*

diosa e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minacce e di loro ammaestramenti, perocchè, come detto è, sempre ci procurano d'ingannare; e però, prendendo forma simile a noi, induconci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascosto. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paja che c'inducano a bene e rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo, del quale si legge nel Vangelio che, gridando alcuni demonii, li quali egli cacciava da alquanti invasati da loro, e dicendo come egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità; per dare a noi ammaestramento che nulla verità dobbiamo da lui voler sapere, perocchè dopo molte veritadi sogliono inlacciare l'uomo in alcuna falsitade. Non vuole essere adunque che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi i loro ammaestramenti, quantunque buoni, acciocchè se gli uomini incominciassero a dare loro fede nel bene e nella verità non credessero poi loro eziandio la falsitade. Molto son vari gli altri ingegni che 'l nimico tiene in noi tentare, de' quali tutti dire sarebbe troppo lungo. Spesse volte si transfigurano in diverse forme, parlano spesso coi frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al monaco, e fanno risa stolte e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l' anima perturbare o impedire o scandalizzare. E se in tutte queste cose saranno da noi cacciati e scherniti, sogliono lamentarsi e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, e abbiamgli vinti. Se c'inducono a digiunare, non ci tegnamo a loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro, nè l'usanza e l'ammonizione de' nostri maestri e padri delle Sante Scritture; e se eziandio danno vista di venirci a uccidere, non sono da temere, ma da schernire, perocchè nulla fare ci possono, se non quanto permetta loro Iddio, lo quale, prendendo carne da noi per la sua caritade, e lui ha molto debilitato, e noi confortati: per la qual cosa lo loro odio è maggiore contra di noi. Conciossiacosachè la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero mai di tentarci, e di tirare allo inferno, se la loro potenzia per Cristo non fosse rifrenata e debilitata; chè chiaramente vedete che egli non può vietarmi, nè impedirmi che io ora contra di lei non parli e scuopra le sue malizie. In ciò anche che egli prende varie forme e orribili per noi spaventare mostra che egli non può nulla; che se egli avesse la potenzia come egli ha il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili, o cercare altre fallacie, ma per propria potenza compierebbe lo suo desiderio di noi: chè veggiamo che gli angioli buoni, nelli giudicii che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano aiuto d'al-

tra creatura, secondochè possiamo provare in quello angiolo lo quale, secondo che si legge nel libro de' Re, per propria potenzia senza altro aiuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise cent' ottantacinque migliaia di uomini dell'oste di Senacherib, lo quale assediava Ierusalem. Le demonia dunque, pognamo che abbiano da sè la mala volontà, non hanno contra di noi potenzia, se non quanto Iddio loro permette, secondo che si mostra in Iob, lo quale non potè toccare nè in avere, nè in persona, se non poichè ebbe da Dio la licenzia; e non solamente Iob tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono intrare senza licenzia di Cristo, secondochè narra il Vangelio. Se dunque li porci non possono toccare, se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l'uomo, lo quale è fatto all'immagine di Dio e dal suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque e fortissime armi sono contra 'l demonio, fratelli miei, la vita sincera e la costante fede. Credetemi come ad uomo che l'ho provato, che 'l nimico teme le vigilie e l'orazioni e le fatiche e l'altre virtudi de'buoni cristiani e massimamente lo puro amore che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico che egli è sottoposto alla signoria de' giusti, ai quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco che io v'ho data potestà di conculcare i serpenti e gli scorpioni, e vincere ogni virtù del nimico.

CAPITOLO VII.

Anche dottrina contro alle divinazioni e revelazioni del nimico.

E quando avviene che le demonia ci predicano l'avvenimento d'alcuno frate a noi, o altra cosa futura, pognamo che avvenga poscia secondochè egli ci predissero, non è però da dare loro fede, perocchè sempre sono mendaci e falsi quanto all' intenzione; e però revelano alcuna verità per inlacciare poi l'anima in alcuna falsitade, avvegnachè di questo nullo cristiano si debba maravigliare, perocchè conciossiachè le demonia sieno spiriti senza gravezza di carne, non è dubbio che, udendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente, come spiriti venendo a quello cotale luogo, prenunziare l' avvenimento di quella cotal persona; onde dobbiamo sapere che le demonia non possono mai sapere nè revelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Iddio è conoscitore, ma sì quelle delle quali veggiono alcuno principio e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso; perocchè come esperti e di sottile ingegno, e per grande tempo e sperienza, molte cose possono avvisare e giudicare; e queste cose possiamo credere per questi cotali esempli.

Pognamo che uno si partisse ora da Tebaida, o da alcun'altra contrada; vedendolo le demonia e udendogli dire dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l'avvenimento di quella cotale persona? or non puote egli dire ora, se egli vuole, ciò che noi parliamo qui, in un' altra contrada dilunge? così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo, che, vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove lo Nilo suol crescere e riboccare, subitamente giugnendo in Egitto prenunziano che il Nilo dee riboccare di qui a certo tempo, nel quale avvisano, come savi ed esperti, che possa essere e altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini se fossero di così leggiere natura e sì esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla rôcca, prenunziava di quello che vedea venire da lungi, così molto maggiormente le demonia possono predicere quelle cose delle quali veggiono alcuno principio o cagione dalla lunga; ma se la sentenzia di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine che credono, rimangono ingannati e ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell'idolatria, dando risposta per gl' idoli ai loro adoratori, delle cose future, e sono adorati per Iddii; ma tutto questo è contro a ragione, che come il medico, pognamo che, considerando li segni e il polso dello infermo, predica la sua morte o la sua sanitade, e come lo marinaro, pognamo che, considerando la disposizione delle stelle e de' venti prenunzii la tempesta o la bonaccia futura, o il lavoratore, pognamo che, considerando li tempi e la qualità della terra, prenunzii e avvisi se dee avere ricolta grassa o magra, non sono però adorati per Iddii. Così pognamo che le demonia, per lunga esperienzia e per velocità e sapienzia naturale considerando gli segni e le ragioni delle cose che deono venire, secondochè pare, predicano queste cotali cose, non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare. Ma pognamo che le demonia potessero sapere le cose future, rispondetemi, pregovi, che prode[1] è a sapere queste cose? nullo fu mai da Dio nè punito, se queste cose non sapesse nè lodato, se le sapesse. In questo solo merita l' uomo o pena o gloria, cioè se è sollecito o negligente d' osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indivinare, ma perchè, obbedendo ai comandamenti di Dio, diventi suo perfetto amico. È dunque da curare, non di sapere quello che dee essere, ma d'osservare quello che ci è comandato, nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia d'a-

1 vantaggio, *disusato in questo senso.*

vere vittoria del nimico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore, chè veramente credo che un'anima, servando quella purità nella quale fu creata, con grande carità servisse a Dio, saprebbe più che le demonia. Cotale fu l'anima d'Eliseo e di molti altri santi e profeti, li quali, secondochè la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezia.

CAPITOLO VIII.

Anche dottrina contro alle fallacie delle demonia.

Ma torniamo anche a narrare dell'insidie delle demonia. Sogliono venire di notte e trasfigurarsi in angeli di luce, e lodare lo studio e la perseveranza nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna per farci insuperbire. Li quali, figliuoli miei, quando vedete, segnate voi e la vostra cella col segno della croce fedelmente, e incontanente dispariranno, perocchè temono quel segno nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi quasi saltando che non è molto difficile a discernere e a conoscere li buoni spiriti dai rei; chè i buoni apparendo vengono con tranquillitade e dolcezza, e generano nella mente gaudio, sicurtà e letizia, perciocchè in loro è Iddio, lo quale è fonte e principio d'ogni buona letizia, per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio e fervore, pare che con essi rompendo la clausura del corpo voglia volare al cielo. E pognamo che per la condizione dell'umana fragilità nel principio e subito loro aspetto l'uomo tema, incontanente confortano e danno sicurtà, come veggiamo e provare possiamo per la Scrittura dell'angiolo Gabriello, lo quale annunziando a Maria la incarnazione del Figliuolo di Dio, la confortò che non temesse; e così fece a Zaccaria quando gli annunziò la natività di san Giovanni nel Tempio; ed anche dell'angiolo che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che gli confortò che non temessero; e così medesimo fecero gli angeli che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appaiono gli mali angioli, vengono con volti laidi e crudeli, e generano pessimi e disonesti pensieri, facendo strepito o salti o reggimenti di garzoni dissoluti o di ladroni, per l'apparizione de' quali incontanente l'anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce, e viene l'uomo in tedio e confusione e paura e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà e gaudio, siamo certi che sono buoni; ma se la paura rimane e cresce, siamo certi che sono nimici, li quali accrescono

la paura e la confusione della mente ed inducono l'uomo a farsi adorare, come veggiamo che il diavolo, che tentò Cristo, l'induceva che l'adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse : Pártiti, Satana; scritto è: Lo Signore tuo Iddio adora e a lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l'esemplo suo in questi casi. Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco che tutto il vostro studio e desiderio stia non in voler fare segni e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo è di voi che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca però nè disprezzi quelli che non l'hanno. Cercate più tosto e considerate la conversazione e la virtù di ciascuno, e all'esemplo della vita de' migliori correggete e ordinate la vostra vita. Fare segni e miracoli non è nostra potenzia, ma di Dio, lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si truova nel Vangelo : Non vi gloriate che le demonia vi sieno subiette, ma che i nomi vostri sieno scritti in cielo : chè certo che i nomi nostri sieno scritti in cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cacciare le demonia, perocchè questa è potenza e bontà di solo Iddio; onde, secondochè narra il Vangelo, quelli che, gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo al dì giudicio : Messere, nel tuo nome cacciammo le demonia, e facemmo molte maraviglie. Ed e' risponderà loro: In verità vi dico che non vi conosco e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire: non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a Dio con tutto studio, dono di discernere li spiriti, e secondochè ci ammonisce san Paolo non crediamo ad ogni spirito.

CAPITOLO IX.

De' diversi modi ne' quali il demonio apparve a sant'Antonio.

Ponevami in cuore di tacere e, facendo fine al parlare, non dirvi quelle cose che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina che data v'ho e per più vostra utilitade, non per vanagloria (ben lo sa Iddio), dirovvene alquante delle molte. Venivano più volte le demonia a me e lodavanmi; ed io sempre li riprendea e cacciava; annunziavanmi quando dovea traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva : Or questo che fa a me? Vennero più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa dove io era, davano vista di volermi uccidere e divorare; ed io facendo beffe di loro, cantava quel verso del salmo che dice: Questi si gloriano in potenzia d'arme, ma noi pure nel nome di Dio; e incontanente disparivano. E una fiata venendo

con grande luce mi dissono, mostrandosi angioli buoni: Noi vegnamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume. Allora chiudendo gli occhi, perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gittaimi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi per alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando e saltando per mia noia, tacetti, e mostra'mi di non udirli e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate standomi innanzi e sibilando e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall'orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando. E alcuna volta m'apparve in una forma quasi d'uno grande gigante, dicendo che era la virtù e provvidenza divina, e dissemi: Che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia e doni? Allora io armandomi tutto col segno della croce, gli sputai nella faccia, e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata m'apparve in ispecie d'un santo monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo corpicello per tanta astinenza; togli e mangia, e ricórdati che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto che tu infermi. E conoscendo io incontanente chi egli era e ricorrendo alle consuete armi, disparve come fummo. Spesse volte nel deserto mi mostrò grandissime masse d'oro isplendiente, perchè io ristessi a vederlo e toccarlo con desiderio. Quando eglino mi battevano, che spesse volte, come permise Iddio, mi batterono, io cantava e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene, nè per diletti; alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v' ho dette, acciocchè siate cauti e forti nel vostro proponimento. Un' altra fiata mi picchiò all'uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come uno grande uomo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana; e dimandandolo io che egli cercava e volea, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i cristiani e voglionmi tanto male? E rispondendo io che giustamente era maladetto e odiato dalli cristiani, perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, che io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenzia è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco li deserti medesimi sono pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto; che, conciossiachè tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di

dire questa verità; e veramente è così che Gesù t' ha privato d'ogni potenzia e dello onore angelico, Allora udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì. Che dubbio dunque o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia che non dispregi loro minacce e loro moltitudine, in qualunque forma vegnano? Sia dunque ciascuno sicuro e valente, poichè esso medesimo diavolo confessa la sua impotenzia, e guati pure ciascuno che per sua negligenza non gli dea forza contro di sè; che certo quali noi e i nostri pensieri truovano, cotali ci si mostrano, cioè, che se ci veggiono valenti e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e negligenti, sì ci prendono baldanza addosso. Una è dunque la ragione che ci fa vincere lo nimico, cioè la letizia spirituale, e continua memoria e baldanza di Dio. All'ultimo v'ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente addimandiate chi sia e onde e a che sia venuto; e incontanente, se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza; ma se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli che ci apparisce; come veggiamo per la Scrittura che Giosuè, apparendogli l'angiolo per suo aiuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello domandando conobbe il nimico. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore e fortezza e lume rimase e crebbe nel cuore di tutti gli uditori che dire non si potrebbe; e crescendo il numero de' discepoli, erano in quel monte molti monasteri pieni di monaci, li quali cantando, orando e leggendo e sempre Iddio ringraziando, parea che fossero cori e schiere d'angioli e de' santi già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti con santo studio e mirabile fervore isforzavansi d'avanzare l'uno l'altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi, sicchè, come detto è, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale; massimamente Antonio, crescendo in più fervore e desiderio, e ricordandosi di quella abitazione celeste alla quale sospirava e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo; e come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' frati e andossene anche alla solitudine; e venendogli fame, o sonno, o altra necessità, secondochè richiede la fragilità dell'umana natura, vergognavasi mirabilmente che tanta libertà e tanta gentilezza, quanta era quella dell'anima sua, fosse rinchiusa e quasi legata a servire a sì picciolo corpo, a sì vil cosa, come è la carne; onde spesse volte, stando a mensa co' frati, sopra ciò pensando e levando il desiderio a quel cibo spirituale di cielo, dove non è nullo fastidio e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale,

e stava a mensa come dissensato; ma poi pur costretto per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per soddisfare alla natura; ammonendo i frati che secondo la dottrina di Cristo, cercando con tutto il desiderio lo regno del cielo e la sua giustizia, non avessono sollecitudine del cibo corporale, e non seguitassero li desiderj della carne, acciocchè non soggiogasse lo spirito.

CAPITOLO X.

Come andò in Alessandria a confortare i martiri che faceva uccidere Massimiano imperadore.

E udendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione che faceva Massimiano imperadore contro alli cristiani, e come molti n'erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell'anime, temendo che non venissero meno nel martirio, lasciando il suo monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, intrava sollecitamente ai Cristiani incarcerati e confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia; e con grande diligenzia visitava coloro che erano condannati a cavar lo metallo nell'isole, e serviva loro. E quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio sempre confortandoli a perseveranzia e a costanzia, per isperanza dell'eterna corona. Le quali cose sapendo il giudice tiranno della terra, concitato e turbato contro ad Antonio e contro alli compagni suoi, fece comandare che ogni monaco si partisse dalla cittade: per la qual cosa se ne partirono molti e fuggirono in quel punto. Ma Antonio, acceso di desiderio di martirio, non si curò del comandamento del giudice, anzi a provocarlo più contra di sè, e a farsi bene vedere, passando il giudice per la terra, salette [1] in alto in abito monacile bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni cristiano che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena e morte. Ma vedendo che Iddio non permise che fosse preso, nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Iddio, il quale ha sollecitudine del suo popolo, servò Antonio per ammaestramento ed esemplo de' monaci. Or rimase dunque Antonio servendo ai cristiani incarce-

---

1 salì, *disusato.*

rati ed isbanditi e condannati a diverse pene e fatiche, e tutti gli confortava. E poichè fu cessato e passato il tempo della predetta persecuzione, e coronato già lo vescovo d'Alessandria Pietro per martirio, Antonio, tornando al suo monasterio, poichè non aveva Iddio permesso che fosse martirizzato, incominciò a fare sì aspra penitenza che parea volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne cilicio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcuna acqua per necessità; e nullo fu mai che il corpo d'Antonio vedesse nudo insino alla morte. E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso e non parlando altrui, Marziano proposto e signore de' cavalieri dello imperadore, venne e picchiò all'uscio, pregandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispuose: O uomo, perchè domandi tu lo mio aiuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va', e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio, per lui sanando infermi e cacciando demonia: per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d'infermi che gli era grande tedio.

CAPITOLO XI.

Come poi fuggì in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli che faceva e per la gente che lo visitava; e delle molte tentazioni che quivi sostenne.

Onde, temendo che per li molti segni e maraviglie che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fosse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che aveva portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli: Antonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Antonio senza nulla paura, come uomo che n'era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, ho diliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, spezialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri luoghi diserti, due cotanti fatiche sosterrai; ma se tu vuoi trovare bene e pace, entra ora ben addentro in que-

sto diserto. E dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi Saracini, che allora quindi passavano e andavano in Egitto, per mercatanzia. Alli quai accostandosi Antonio, pregavagli che il menassero nel diserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte e una bella pianura non lavorata, con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando, e estimando che Iddio per lui avesse apparecchiato, accommiatandosi dai mercatanti e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini, che passavano per quello diserto con mercatanzie, la fiducia d'Antonio, che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale con alquanti datteri, che trovava quivi, vivea, e beeva dell'acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo, che gli recasse uno ferramento di lavorare la terra e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovò uno poco spazio e un piccolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l'acqua si potea fare discendere; e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propia fatica. Ma non lasciando però alcuno di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per potere avere dell'erbe per i frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell'acqua, rosero e guastarono tutta quella semente e tutto l'orto. La qual cosa vedendo Antonio corse là, e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. E da quell'ora innanzi non furono mai ardite di venirvi più. E standosi così Antonio, fuggendo le genti, e vacando pure a Dio in quel diserto, l'avversario dell'umana generazione ciò vedendo, diedegli grandissime e diverse battaglie, che, secondochè egli poscia disse, ispesse fiate sentì grandi tumulti e strepiti e voci come di gente che passasse a suono d'arme e di cavalli, come addiviene nelle battaglie; e alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltitudine di demonia, secondochè dissono poi alquanti frati che, avendolo visitato, sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistenza d'Antonio in-

contro alle demonia che pareva quasi una battaglia visibile e sensibile; lo quale confortava li frati che erano venuti a visitarlo, e orando e gridando a Dio, vincea lo nimico e facealo disparire. Molto è certo da maravigliare un uomo istare solitario e non temere nè tante bestie, nè fiere, nè sì dura e continua battaglia come gli facevano le demonia, anzi a tutti signoreggiare e di tutti rimanere vincitore. Ma come dice David: chi si confida in Dio, istà immobile e forte ad ogni impeto di tentazione; onde Antonio, perfettamente confidandosi e gittandosi tutto in Dio, vincea le bestie e le demonia. Onde avvenne, che vegghiando Antonio una notte in orazione, tanta moltitudine di fiere e bestie crudeli per opera del diavolo gli entrarono nel suo monastero, che parve che tutte le bestie di quello ermo fossero qui congregate; le quali con urli e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio davano vista di divorarlo; e incontanente Antonio armandosi col segno della croce, e intendendo che questa era opera del diavolo, rivolsesi inverso lui, e disse: Se da Dio v'è data licenzia incontro a me, divoratemi; ma se per opera di demonio siete qui venute, comandovi che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo: al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono. Ora aveva in uso Antonio di sempre lavorare alcuna cosa, e sì per fuggire l'ozio, e sì per avere che dare a quelli che gli recavano del pane e dell'altre cose. E dopo alquanti giorni, dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio e tessendo una sportella, sentì tirare la 'ntrecciatura, della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondochè il diavolo aveva formata, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d'indi in giù asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della croce disse: Servo di Cristo sono: se se' mandato da lui a me, non fuggo, fa' di me ciò che t'è permesso. Alla quale parola quello cotale prodigio, incontanente fuggendo, cadde quasi morto, in segno che il demonio era sconfitto; lo quale per nullo suo ingegno potè traggere Antonio del diserto.

CAPITOLO XII.

Come tornando coi monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò al monte.

Dopo le predette cose maravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle

demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade ai preghi de' monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all'altro luogo era sì diserto sterile che non v'era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l'acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d'intorno se niente d'acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio, vedendo che ogni remedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d'Antonio, così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s'era avviluppata ad una pietra, sicchè non s'era potuto molto dilungare, preserlo e caricaronlo d'acqua e d'altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio, al quale andavano: la cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenzia salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero. Lo studio e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venia, fece loro bellissimo sermone; e poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle donne d'uno monastero quando egli entrò al diserto, e trovandola già vecchia e come santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi, e ringraziando Iddio, poichè ebbono insieme consolatosi e parlato di Dio, partissi quindi; e dopo alquanto tempo confortando gli frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine, come egli desiderava, perocchè grande moltitudine d'infermi e di sani, costretti per diverse necessitadi a lui correvano; li quali egli tutti consolando e sanando, confortava di credere e d'amare Iddio. E ragunandogli insieme con gli monaci che lui visitavano, diceva loro: Credete in Gesù fedelmente e conservate la mente pura dalle male cogitazioni ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura e gli esempli dei Santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizi e seguire le virtudi. Massi-

mamente vi prego che, secondo la sentenzia dell'Apostolo, la vostra ira non duri in sino a sera, avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienzia sia pura. Anche secondochè ne ammonisce l'Apostolo, digiudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi diligentemente; e se trovate in voi alcun difetto, ammendatelo e punitelo; e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiate sempre di megliorare e di guardare di non insuperbire e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere e con umiltà tutti avere in reverenza, perciocchè solo Iddio sa gli nostri occulti[1] e il nostro fine; chè il giudicio umano molto è fallace, che spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudicio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Iddio vede gli occulti dentro; e pogniamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi e dobbiamo, secondochè ci ammonisce san Paolo, sopportargli con caritade e compassione, pensando anche che noi simigliantemente potremo cadere. Massimamente ammoniva e induceva a umiltà, di non mai negare, nè escusare li nostri difetti, e di revelare sempre li pensieri e le tentazioni nostre ai nostri padri spirituali; e diceva che la vergogna che è nella confessione, e il revelare e aprire il nostro cuore ai nostri padri e fratelli toglieva la forza al nimico ed era grande soddisfazione de'nostri peccati: e per contrario lo negare ed escusare e appiattare li peccati raddoppiava la colpa, e dava maggiore forza al nimico contra di noi; e però se ciò che facessimo, credessimo per certo che fosse saputo da Dio e dagli uomini, non peccheremmo mai. Di questi cotali sermoni consolava, e incitava a studio di virtù li frati che venivano a lui e gl'infermi che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberàndo per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli che liberava, nè mai si contristò, nè mormorò per quelli che non erano liberati; ma, rimanendo sempre colla mente tranquilla e colla faccia serena ringraziava Iddio, e ammonendo quelli che erano liberati che ringraziassero Iddio, non lui, e diventassono migliori, e pregando quelli che erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione e il flagello di Dio; lo quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

---

1 i segreti.

CAPITOLO XIII.

Come liberò uno indemoniato e curò una grave infermità e i molti altri miracoli che fece.

Un gentiluomo de' baroni dello Imperadore essendo vessato e tormentato da un crudelissimo demonio, intanto ch'egli si rodeva la lingua e perdea il vedere, venne ad Antonio e pregollo che dovesse pregare Iddio per lui che egli il liberasse. Allora Antonio, avendogli compassione, pregò Iddio per lui, e poi levandosi, sì gli disse: Pártiti e sarai guarito. La qual cosa quelli non credendo; ma pur importunamente dimandandogli e pregando che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva e diceva: Qui non puoi tu essere curato, ma va', pártiti, e incontanente che tu entrerai in Egitto, sarai liberato. All'ultimo quegli credendo partissi; e incontanente, essendo entrato in Egitto, come Antonio gli disse, al quale Iddio aveva ciò revelato, fu perfettamente guarito. Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime e inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso e le lagrime degli occhi e il fracido umore che le usciva degli orecchi cadendo in terrra, incontanente ritornava in vermini, ed era anche tutta paralitica, e aveva gli occhi orribili contra natura. Udendo dunque la fama d'Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti monaci della loro contrada, i quali in quelli giorni andavano a visitare Antonio, che piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio; la qual cosa quelli non presumendo, e renunziando d'accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al monastero del venerabile monaco Panuzio, lo quale, essendogli tratti gli occhi da Massimiano imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza sigloriava. E giunti che furono li monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovane così inferma, Antonio gli prevenne in parlare, e come se egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l'infermità di colei e ciò che nella via era incontrato fino al monastero di Panuzio; e pregandolo quelli monaci che egli permettesse intrare e venire a sè lo padre e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione, perocchè la cura che da me domandate, non è di potenzia e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, lo quale a chi fedelmente lui dimanda dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual

cosa vi dico che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata, che pregando io Iddio per lei, sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando gli monaci, trovarono, come Antonio aveva detto, la giovane liberata. Da indi a alquanti giorni avvenne che due frati venendo ad Antonio venne loro meno l'acqua nella via, sicchè per la sete l'uno morì, e l'altro era presso a morte; la qual cosa Antonio conoscendo per ispirito, disse a due monaci i quali in quel dì l'aveano visitato: Prendete tosto un vasello d'acqua, e andate per la via che mena in Egitto, e troverete nella via un monaco morto di sete, e l'altro che quasi già anche si muore, se tosto non lo soccorrete, e dategli bere. Li quali andando trovarono come Antonio aveva loro detto, e dopo che ebbero refocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete, seppellirono quell' altro monaco, e tornarono ad Antonio con quell' altro vivo, la cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione. Ma se forse nullo si movesse e dicesse: Perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse, che come sovvenne all'uno, così avesse sovvenuto all'altro? Rispondo che questo non si conviene dimandare a nullo buono cristiano; perocchè questo fu giudizio di Dio, non d'Antonio, lo quale e sopra l'uno diede quella sentenzia che gli piacque, e dell' altro si degnò di revelare; onde il giudicio di Dio dobbiamo avere in reverenzia, perocchè sempre è giusto, pognamo che sia occulto, e d'Antonio ci dobbiamo maravigliare, e santissimo reputarlo, pensando che, stando 'n sul monte solitario, per revelazione di Dio vedeva le cose occulte. Un'altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al cielo, vide molti angioli menare un'anima con grande allegrezza al cielo: della qual cosa maravigliandosi e rallegrandosi, pregò Iddio che gli revelasse chi fosse quell'anima; e incontanente udì voce che gli rispose e disse che quella era l'anima di quel santo monaco che dimorava in Nitria, che avea nome Ammone. Della qual cosa Antonio concepette tanta allegrezza, che non la poteva nascondere: e dimandandolo i monaci della cagione di quella allegrezza, rispuose: Sappiate che ora Ammone n'è ito a vita eterna. E disse loro la visione che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita, e spesse volte solea visitare Antonio; e però Antonio e quelli altri frati, come suoi famigliari e amici, ne fecero singulare allegrezza; e notando i frati lo dì e l'ora che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Nitria, seppero

che in quel dì e in quell'ora Ammone era passato di questa vita. Un'altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno che guadasse e passasse un fiume ch'era allora molto pieno d'acqua, che si chiamava Lico; onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro, che era con lui, che si partisse da lui e andasse a passare tanto più dilungi che l'uno non vedesse la nudità dell'altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare, vergognavasi in sè medesimo che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensando egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là dal fiume; e tornando Teodoro a lui, essendo passato in un altro luogo, maravigliavasi che sì tosto fosse passato, e massimamente che nè i vestimenti nè i piedi erano bagnati; onde, immaginandosi quello che era, pregollo e scongiurò umilmente che gli dicesse come era passato; e non volendogli Antonio revelare questo fatto, Teodoro, come valente e importuno, si gli gittò a' piedi, e tennelo, dicendo e affermando che mai non lo lascerebbe infino che non gli revelasse il modo del suo passamento; per li cui prieghi importuni e santa forza Antonio costretto revelare lo fatto, facendosi in prima promettere che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte, glielo revelò. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, revelò questo fatto. Archelao conte, visitandolo, trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo che pregasse Iddio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in Laudazia, e patía gravissimi dolori di stomaco e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni e vigilie e asprezze che aveva fatte: e orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì e l'ora, e tornando in Laudazia trovò quella giovane guarita; e dimandandolo del dì e dell'ora della sua sanitade, conobbe che appunto in quel dì e in quell'ora che Antonio aveva pregato Iddio per lei, ella era guarita. Spesse volte Antonio a quelli che veniano a lui prediceva la cagione e 'l tempo della loro venuta e molte altre cose; e avvegnachè la via fosse molto lunga e difficile, niente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo, e chi per essere liberato di qualche infermità, nullo si lamentava mai della via, nè pareva che si stancasse, perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina e cura d'Antonio che ogni fatica pareva loro leggiere. E vedendo Antonio che molti delli suoi miracoli e della sua dottrina si maravigliavano, e aveanlo in reverenzia, sì gli ammoniva che ne lodassero Iddio, e non lui, lo quale si dà a conoscere, e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà e loro capacitade. Un'altra fiata volendo visitare li monasteri de' suoi frati d'intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a quei luoghi medesimi, e stando in quella navicella sentì una grande e non usata puzza, la quale nullo altro sentiva; e dicendo

ciò ai frati, e quelli rispondendo che era il fetore di certi pesci che erano in quella nave, diceva che pur sentiva altra puzza che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare; lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando, la puzza si partì; indi fece conoscere a tutti che quella puzza che egli aveva sentita era puzza del diavolo. Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso di sì pessimo demonio, che mangiava le sue immondizie, ed era sì fuori di sè che non sapeva che egli fosse innanzi ad Antonio; al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta istanzia e fatica; ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare e dell'orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio e sospinselo fortemente, onde quelli che l'aveano menato furono irati contro di lui per l'ingiuria che aveva fatta ad Antonio; ai quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l' altrui colpa imputare a questo misero giovane, che questo furore è da imputare al demonio, che l'occupa, non a lui; lo quale però ha mostrata questa furia, perchè Iddio gli ha comandato che si parta e vada alla sterile solitudine, dove a nullo fare possa male; sicchè questo èmpito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito, e ricevuto perfettamente sanitade e conoscimento, conobbe dove era, e ringraziando Iddio e Antonio, gittòglisi ai piedi e, abbracciandolo tutto, parea che il volesse leccare per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

CAPITOLO XIV.

Di certe visioni che Antonio ebbe, e come predicò contro agli eretici.

Innumerabili sono questi cotali miracoli che Dio fece per l'orazioni e meriti d'Antonio, secondochè per detto e testimonianza di provatissimi monaci si può manifestare e a me fu detto: ma avvegnachè molto sieno grandi quelli che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull'ora della nona, innanzichè prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito e dagli angioli portare in alto; e vietando lo passare agli angioli, che lo portavano, le demonia dell'aria, gli angioli contradicendo dimandarono le demonia qual fosse la cagione di questo impedimento che davano loro, non lasciandogli passare con Antonio, conciossiacosachè egli fosse santo e senza peccato. E vo-

lendo allegare le demonia tutte le peccata d'Antonio insino dalla sua nativitade, gli angeli gli ripresero e puosero silenzio, e dissero che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio glieli avea perdonati, e però non si doveano più ricordare nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì che egli era fatto monaco insino a quella ora, avessero licenza di dirlo. E non trovando le demonia nullo peccato lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d'imporgliele alquanti falsamente; ma venendo meno alla prova, gli angeli gli cacciarono, e portaronne Antonio liberamente insino al cielo. E in questo ch'era così ratto[1], ritornando in sè, dimenticandosi il mangiare, da quell'ora e per tutta la notte stette in pianto e in lamento, ripensando la moltitudine e la perversità di tanti nemici e la battaglia sì dura e pericolosa, e come è stretta e faticosa la via d'andare al cielo, perciocchè le demonia le quali abitano in questo aere, come dice santo Paolo, che gli chiama principi e podestadi di questo aere, sempre si sforzano e contendono contra di noi e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al cielo, onde egli caddero; e però dice che san Paolo ci confortava e ammoniva, e diceva: Prendete l'armatura di Dio, acciocchè possiate resistere in quel dì amaro del giudizio e della morte; sicchè non trovando lo nostro nimico di che ci possa accusare, rimanga confuso. Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò che egli desiderasse di sapere, orando gli era revelato, e in ogni cosa era ammaestrato da Dio; e pensando egli una fiata dello stato e della condizione e del luogo dell'anima, poichè è uscita del corpo, massimamente perchè ne era dimandato da' frati, la notte seguente udì una voce che gli disse: Antonio, Antonio, esci fuori e vedi. Ed uscendo fuori Antonio, e levando gli occhi in alto, vide una forma d'un uomo terribile e sì grande che parea che col capo toccasse i nuvoli, e ai suoi piedi un lago orribile e fetente, e vide alquanti quasi uccelli volare verso il cielo, gli quali quello così lungo e orribile estendendo le mani procurava di prendere e impedire che non andassero, e quelli che pigliava, gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; e alquanti altri non potendogli pigliare, vedendogli salire sopra sè al cielo, mostrava gran dolore: e veduto questo, udì anche Antonio una voce che disse: Antonio, or considera quello che hai veduto. Allora Antonio intese e conobbe chiaramente che quello significava il salimento dell'anima al cielo, e come il diavolo si studia d'impedire, rallegrandosi di quelli i quali inganna, contristandosi e dolendosi di quelli che pervenivano liberi. Per

---

1 rapito.

le quali visioni incitato e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umiltade, le predette ed altre visioni e grazie e doni di Dio che avea, quanto in sè era, brigava e voleva occultare: tuttavia vinto per li preghi de' frati e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo che di ciò prendevano esemplo e frutto, e crescevanne in fervore e fiducia in Dio, alcuna volta revelava di queste cotai cose; e sì era costante e di mente invariabile che non ebbe mai ingiuria che gli togliesse la pazienza, nè onore o laude che ne salisse in vanagloria. Era molto reverente a tutti e massimamente ai cherici, onde sempre quando stava in orazione si poneva ultimo dopo tutti li cherici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; e ai vescovi e sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione, e i diaconi e qualunque altri che a lui venissero come discepolo umilmente gli onorava dimandandogli della Scrittura di quello che non gli pareva di sapere, e sforzandosi d'imprendere da qualunque poteva, confessando umilmente che l'altrui dottrina era suo aiuto. E tanta e sì ammirabile grazia e benignità per dono di Dio riluceva nella sua faccia, che se alcuno peregrino e strano, che non l'avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando tra la moltitudine dei monaci, quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità e alla grazia che della faccia gli usciva, senza essere loro insegnato da altrui; e per lo specchio della sua faccia conoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima, che sì aveva la faccia allegra che sempre pareva che stesse e pensasse pur in cielo: e ben si mostrava vera in lui quella Scrittura che dice che il cuore allegro fa la faccia chiara, e nel dolore dell'animo si conturba il volto. Fuggiva la conversazione e l' amistade d' ogni eretico, e ogni parlamento, se non in quanto gli credesse poter revocare alla verità della fede, e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fuggirli, dicendo che la loro amistà e parlamento era molto inimica e pericolosa all'anima. Onde alquanti, che erano venuti a stare nel monte, sì gli cacciò, dicendo che erano peggio che serpenti. E intendendo che alquanti Ariani andavano dicendo come Antonio teneva con loro ed era di quella setta, per essere più creduti, commosso di grande e giusta ira discese in Alessandria e predicò pubblicamente contra di loro, affermando e dicendo ch'egli erano precessori d'Anticristo, e poi predicò e confessò la vera fede, dicendo come il Figliuolo di Dio non era fattura come dicevano quelli eretici, ma sempre fu ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò, che nullo potrebbe leggiermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera fede; e (che mirabile cosa

fu) in tanta reverenza venne del popolo che non solamente li cristiani, ma eziandio li pagani e i sacerdoti degl'idoli, e d'ogni setta e condizione e etáde gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli e dicendo: Preghiamovi che ci facciate vedere l' uomo di Dio. E questo era allora lo nome d'Antonio, che tutti lo chiamavano pur l'uomo di Dio, e tutti desideravano almeno di toccargli le filaccica del suo vestimento, credendo per questo cotanto seguitarne frutto non poco; li quali Antonio benignamente ricevendo, predicava, traendo e confortando li pagani alla vera fede, per la cui predicazione e conforto e meriti, in pochi giorni che vi stette, più se ne convertirono a Cristo che non erano convertiti in tutto l'anno. E vedendo i suoi discepoli e compagni la pressa che gli faceva la turba, temendo che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo che essi cessassero. La qual cosa udendo Antonio, disse con mente e faccia tranquilla: Lasciategli stare; non è maggiore questa turba che quella delle demonia che mi sono già venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere che si era usato a vincere sè stesso e sì aveva salda la mente che nè moltitudine di demonia, nè d'uomini, nè qualunque fatica lo poteva mai nè perturbare nè attediare. Or avvenne che, tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente, quando voleva uscire d' Alessandria, una femmina venne correndo di dietro e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami, che la mia figliuola è tormentata da crudelissime demonia; aspettami, pregoti, che io non muoia correndo. La qual cosa udendo Antonio ristette; e giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente, e incontanente lo nimico, quando Antonio ricordò lo nome di Cristo, si partìo di quella giovane; la quale Antonio rendendola alla madre in cospetto del popolo sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza, alla desiderata solitudine.

CAPITOLO XV.

De' filosofi, i quali convinse.

Una fiata due filosofi pagani, vedendo che Antonio era uomo senza lettera e parlava nientemente sottilmente e faceva e diceva grandi cose, credendosi poterlo vincere per parole e argomenti filosofichi vennero a lui a tentarlo di parole: li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano Pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interprete, e disse: Perchè così savii uomini sono

venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto, ma savio, disse: Se, reputandomi stolto, avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi riputate, conciossiacosachè la sapienzia sia grande bene e le buone cose debbia l'uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi, come a savii, io vi seguiterei. Dunque, poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate cristiani, come io; e questo è lo senno e la sapienzia che io v'insegno. Le quali parole udendo gli filosofi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savi e filosofi mondani, li quali lo credevano come uomo ignorante e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro) qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura, e qual fu cagione e principio l'uno dell'altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio come suole addivenire a quelli che stanno solitarii per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia, e ogni uomo gli aveva amore. E dipo' alquanti giorni, poichè i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo e fare beffe della Croce, Antonio ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispuose così: Ditemi, qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per Iddii quelli de' quali le vostre scritture medesimo recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio, o più ragionevole, dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse la nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl'idoli sordi e muti, anzi le demonia, e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando

però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate Iddii gl'idoli in forma d'uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade. La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenza di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menomasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l'anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poichè è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterii e omicidii de' vostri Iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de' predetti e d'altri vizii. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v'è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della Croce e non la gloria della Resurrezione e l'Ascensione e la virtù di sanare gl'infermi e liberare gl'indemoniati e suscitare li morti? Per la qual cosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell'umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi e le demonia negl'idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fate come chi l'onore che si conviene al medico, allo scrittore o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all'opera, poichè lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l'uno l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma pruova di Dio, e l'opera della fede, o le fallaci ragioni della scienzia? E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall'affetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la semplicità de' cristiani, fu trovata per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che ha l'opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienzia, per le quali tentate di svellere da' no-

stri cuori la vera fede, perocchè, come è già detto che le vostre fallacie e disputazioni sofistiche... Noi cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede, e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore, e ognidì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati[1] e gl'idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici non cura delle vostre scienzie ma confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenzia sofistica e vana eloquenzia non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete che, nominando il Crocifisso, cacciamo le demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare per li vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienzie; e nientemeno sì v' ha il peccato accecati che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della Croce. Or almeno come questo non vedete? che l'idolatria e 'l paganesimo vostro armato di scienzia e filosofia mondana e di potenzia de' re e de' signori viene meno, ed è già annichilata, pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata: e la santa Chiesa di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata, e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luògo che tante virtudi e sapienzia si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanzia nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitarii? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d' uomini virtuosi e savii, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienzie. Ma ingannati siete, e falliti vi

---

1 indorati, *latinismo.*

vengono i pensieri; perocchè noi cristiani, come c'insegna lo nostro dottore san Paolo, non ci curiamo di scienzia e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma fondati nella verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d'opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenzia questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberi; fate voi colla vostra scienzia e incantagioni e maleficii e per ogni ingegno che potete che queste demonia si partano: e se non potete, ed io si 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono e la sapienzia de' filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come disensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, sì disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienzia conoscerete che la devota fede, non la vana scienzia, merita di fare cotali segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienzia di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienzia. Dopo queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosofi, quelli non sapendo contradire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessono ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare.

CAPITOLO XVI.

Delle lettere che ricevette dall'imperadore Gostantino, e della visione che ebbe della persecuzione della Chiesa.

Questo molto è da maravigliare, sicchè quasi pare incredibile, cioè che i principi del mondo e i regi e l'imperadore in tanta reverenzia avessero Antonio, che si reputavano a grazia avere risposta da lui delle lettere che gli mandavano, conciossiacosachè egli mai a loro non andasse, nè di loro si curasse e fosse tanto da loro di lungi: che udendo la sua fama Gostantino imperadore, e' suoi figliuoli Gostante e Gostanzo, spesse volte gli scriveano, pregandolo come padre, con reverenzia, ch'e' si degnasse di consolargli rispondendo alle loro lettere e dando loro ammae-

stramento di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava, perocchè, come non se ne curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco li principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere, se siamo perfetti cristiani? certo poco, o nulla, chè, pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siamo pari per condizione e creazione; ma quelle scritture sono da avere in reverenzia somma per le quali Iddio ci dà i suo comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere de' re mondani? perchè ricevere io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella riverenzia forse che vorrebbono, o secondochè il mondo usa o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma pur poi, pregato dai frati che al postutto rispondesse loro e salutassegli, acciocchè non si scandalizzassero, vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia e non ad umiltade, alle ricevute lettere fece la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati e ringraziati con reverenzia, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta fede adorando Cristo, e poi gli cominciò ad ammonire che non insuperbissero per la potenzia regale, e non dimenticassero che erano uomini come gli altri, e che doveano venire al giudicio di Cristo come gli altri; all'ultimo gl'indusse a clemenzia e a benignità verso li sudditi e a giustizia contro ai malfattori, e ad avere cura de' poveri; concludendo in fine, che uno era lo padre e signore e giudice di tutti, Iddio. Le quali lettere l'imperadore ricevendo, fecene e mostronne gran letizia, e confermandosi nell'amore della fede e nella reverenzia d'Antonio; lo quale per la sua affabilità e benigna ricevuta che faceva a chi 'l visitava, era quasi appo tutto il mondo nominato e famoso, e in tanta reverenzia che assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. E dopo le predette cose, confutati gli filosofi e fatta la risposta agli imperadori, e ammaestrati gli discepoli, e liberati gl'indemoniati, Antonio molto desideroso, ritornando più entro al monte alla diletta solitudine, orava infaticabilmente. E andando alcuna volta così per lo monte coi suoi discepoli, subitamente era rapito e rimaneva estasito;[1] e dipo' alquante ore parlando, diceva certe parole che a chi l'udiva, pareva che rispondesse a certe voci udite; sicchè allora dava bene ad intendere che egli vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte e vedendo per ispirito certe cose che si facevano in Egitto e in altre parti, sì le scrisse al vescovo Serapione, lo quale era in Egitto. Ora séguita una lamentablle e dolorosa vi-

---

1 in estasi, *antiquato*.

sione che egli ebbe. In quelli tempi sedendo insieme coi frati e orando, subitamente levando gli occhi al cielo, e mirando molto fiso, cominciò molto forte a piagnere e sospirare; e stando un poco, crescendo il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, il pregava che ritraesse quel giudicio che egli vedeva venire in terra; e orando piangeva sì forte che tutti quelli che erano presenti incominciarono a temere e piagnere fortemente. E tornando Antonio in sè, pregavanlo umilmente che dovesse revelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro non poteva, perocchè piangeva sì a dirotto e singhiottendo che non poteva avere voce, ma pur isforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, figliuoli, di morire innanzichè venga il giudicio che io veggo che Iddio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l'abbondanzia del pianto, tacette e incominciò a sospirare fortemente, e stando un poco disse: Grandissimo e inaudito male e pessimo errore tosto verrà nel mondo, per lo quale la fede cattolica fia molto conquassata, e gli uomini bestiali conculcheranno la Chiesa di Cristo. Ho veduto l'altare di Dio circundato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano. Ecco questo vidi, e questa è la cagione del mio pianto, e udi' una voce che disse: Lo mio altare fia in abominazione. Dipo' la quale visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Ariani, li quali traendo a sè li signori e li principi del mondo, rubarono e guastarono la Chiesa, opprimendo li monasterii delle sacre vergini, spargendo il sangue de' cristiani, e spandendo e conculcando le sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò perfetta la verità della visione d'Antonio, perocchè propriamente e veramente la bestialitade degli Ariani fu significata per li muli che conculcavano l'altare di Dio, secondochè egli aveva veduto. E poi vedendo Antonio che questo errore in brieve dovea avere fine e allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati, e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconia, perocchè come Iddio turbato ha permesso questa tribolazione alla Chiesa, così tosto averà misericordia, e la Chiesa riceverà lo suo onore, e quelli che in questa persecuzione fieno costanti, vederete da Dio molto esaltati. Ritorneranno questi serpenti eretici ariani alle loro caverne e latibuli, e la cristiana religione fia magnificata. Onde guardatevi che la sincerità della vostra fede non sia maculata dalla perfidia ariana: chè questa loro dottrina non è apostolica, anzi è diabolica e bestiale, e però propriamente mi furono mostrati in simiglianza di muli.

CAPITOLO XVII.

In che modo gli rettori delle provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' cristiani, e dell'efficacia del parlare d'Antonio.

Quando gli giudici e gli rettori delle provincie, li quali non potevano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto entro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare, spezialmente con famiglia e cavalli, come erano egli, quando lo volevano vedere, istando di fuori a quello cotale diserto, nel monte di fuori, mandavanlo pregando che venisse a loro; de' quali prieghi Antonio non curandosi, temendo per la conversazione dei secolari perdere la sua contemplazione, e iscusandosi loro; e quelli non però isdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl'incarcerati e incatenati, che erano da giudicare per loro maleficii, e sì gli mandavano ad Antonio, e sì dicevano loro: Andate ad Antonio e dite che ci venga a pregar per voi, e sarete liberati ed assoluti. E questo facevano sapendo che Antonio era sì pietoso, che non avrebbe potuto dispregiare i pianti e i preghi di quelli miseri. E veramente così era; che, vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li giudici l'aspettavano per pregarli per loro. E giugnendo a' giudici sì gli ammoniva che in proferire le sentenzie avessero rispetto a Dio e alla ragione, posponendo ogni odio e amore, pensando quello che disse Cristo nel Vangelo: Di quello giudicio sarete voi giudicati che giudicherete altrui. E dopo i prêghi che faceva per liberazione de' miseri, dopo l'ammonizioni, che dava a' giudici, non potendo patire di molto stare fuori della detta solitudine, tornava al suo abitacolo nel diserto dentro; e pregandolo alcuna fiata quelli cotali principi che non si partisse sì tosto, e facesse loro consolazione stando alquanto con loro, ei rispondea che non poteva più stare, dicendo che come il pesce tratto dell'acqua non può molto stare vivo in sulla rena, così il monaco che fa dimoranza coi secolari; e però si conveniva che come il pesce all'acqua, così il monaco torni alla sua solitudine, se egli vuole perseverare la sua devozione. La sapienza del quale in questa cotal risposta, e altre sentenzie, uno di quelli cotali principi considerando una fiata, disse: Veramente è impossibile che questi non sia servo di Dio: chè impossibile cosa sarebbe che tanta sapienzia mostrasse e avesse uomo che non si reggesse per ispirito

e amore di Dio. Vedendo che Balacio, lo quale sotto Nestorio prefetto d'Alessandria era duca e principe d'Egitto, come fautore iniquissimo dell'eresia ariana, perseguitava la Chiesa di Cristo, sì iniquamente, che, facendo spogliare i monaci e le vergini, pubblicamente gli faceva battere, commosso di grande zelo sì gli scrisse una lettera in questa cotale sentenzia e disse: Veggio l'ira di Dio venire sopra te; onde lascia di perseguitare i cristiani, acciocchè l'ira di Dio non ti preoccupi tosto. Le quali lettere quegli leggendo fecesene beffe, e sputandovi entro le gittò in terra; e, facendo battere duramente li messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da sua parte così: Perocchè hai tanta cura e sollecitudine de' monaci, promettoti che io stenderò la mia potenzia contra di te. E dipo' cinque giorni cavalcando questi col predetto Nestorio prefetto a certo luogo fuori di Alessandria a sollazzo, lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano andare insieme, chiappando quello di Nestorio, che era il più mansueto, per giudicio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo, e poichè l'ebbe così atterrato, fremendo contra di lui, sì 'l morse sotto il bellico e rosegli le membra genitali; lo quale poi portato alla città, da ivi al terzo giorno miserabilmente morì. Sicchè bene mostrò, e trovò vero quello che Antonio gli aveva scritto, cioè che in brieve l'ira di Dio gli verrebbe in capo. Era Antonio di tanta compassione che quando vedeva alcuni essere ingiuriati e non trovarne ragione, così gli pigliava a difendere, come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'ingiuria; e il suo parlare era di tanta efficacia, discrezione e dolcezza che molti per lo suo ammonimento e per la sua dottrina compunti, lasciando loro ricchezza, dignità e onori, seguitavano le sue vestigia. Ed era veramente come medico dell'anime posto da Dio nelle parti d'Egitto, lo quale per grazia di Cristo conoscendo tutte l'infermitadi dell'anime, a ciascuno parlava e dava medicina della sua dottrina, secondochè vedeva che era bisogno al suo stato. Mostravasi la virtù e l'efficacia della sua dottrina all'effetto e mutamento buono di quelli a cui egli parlava; perciocchè al suo parlare l'accidioso e melanconico diventava lieto e fervente, l'irato paziente, lo povero contento; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco quanto al corpo, nè sì mal disposto quanto all'animo che, udendolo parlare, non ricevesse mirabile e utile mutamento e conforto; e (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate, pure udendolo riceveano sì buono mutamento, che acceso d'un fervore di Dio, disprezzando li matrimonii, e la vanità del mondo, si consecravano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d'Antonio? tutto il mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere: a tutti era gioconda e di-

lettabile la sua compagnia, sicchè nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. E in quanto amore e reverenzia fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente, la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

CAPITOLO XVIII.

Del suo santissimo fine e morte.

Quale e come santo e in che modo fosse lo fine d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuta una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando, gli fu revelato da Dio, la sua morte doveva essere in brieve. Onde ragunando tutti li suoi frati e figliuoli che erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l'ultima sentenzia e l'ultime parole del vostro padre: che revelato m'è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura che dopo centocinque anni, ne' quali ora io sono, debba rendere lo mio corpo alla terra, e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piagnere e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore e ognidì migliorare, come se ognidì dovessero morire, e di fuggire gli eretici e loro amistà e dottrina, non curandosi, nè scandalizzandosi perchè gli vedessero aiutati da' principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenzia; onde diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. Finite le predette parole, vedendo li frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole e di ritardarlo da quell'andata, volendo e desiderando che, dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere che voleva andare pur a morire al diserto, perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più reverenzia. Aveano preso in uso quelli di Egitto che, quando moria un gentiluomo, o alcuno santo monaco, o martire, ch' e' facevano l'ofiicio, ugnendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse, e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano

in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, reputandola vana e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregò li vescovi d'Egitto che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi patriarchi e profeti e eziandio esso Cristo vollero essere sepolti secondo che la Scrittura manifesta e le sepolture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era che a niuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il mondo, quanto secondo Iddio, e molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto aveva condannata, e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la reverenzia che vedeva che a lui avevano quella moltitudine de'monaci che stavano per quello monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo che era molto viaddentro [1] al diserto in luogo difficile e nascoso, sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcun picciol mutamento e accidente d'infermità, chiamati a sè due frati, li quali avea quivi con seco non molto dilungi da sè come speziali figliuoli per anni quindici notricati, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali; onde v'ammonisco, carissimi miei, a perseveranzia, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d'avere incominciato pur oggi a fare penitenzia, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v'ho insegnato, le varie insidie delle demonia, ma sapete che per Cristo la loro potenzia è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa morte e incerta, e siate valenti a bene operare, e senza dubbio riceverete lo premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solleciti non di voler fare miracoli, o di profetare, ma d'osservare i comandamenti di Cristo, e ripensate e seguitate gli esempi de' Santi, acciocchè dipo' la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando e priego che, se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dipo' la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore, e quella usanza, che io ho tanto condennata, non si tegna in me; che per questa paura massimamente tornai qua a morire. Voi dunque incontanente che lo spirito sia uscito dal corpo, metterete sotterra questo corpicciuolo: e questo mio comandamento massimamente

1 più addentro.

servate, che nullo mai da voi sappia lo luogo della mia sepoltura, acciocchè io in terra non sia onorato, ma confidomi in Dio che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dipo' queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: La melote e il pallio trito [1], sopra lo quale giaccio, date ad Atanasio vescovo d'Alessandria; e a Serapione vescovo date l'altra melote: voi abbiate lo mio vestimento ciliccio; e poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei; ecco Antonio si passa di questa vita e non fia più con voi. E dette queste parole e data la pace ai discepoli, distese i piedi un poco, e l'anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora della morte, che certamente parea che egli vedesse li santi angeli, li quali erano venuti per l'anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette [2] del corpo; e i discepoli, ricordandosi del comandamento del maestro, quello santo corpo seppellirono e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. Ed io Atanasio, lo quale meritai d'avere lo suo pallio trito e la melote, contemplando in quelle cose la presenzia e la santità di Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade. In questo modo dunque fu lo termine della vita d'Antonio; la vita del quale avvegnachè insufficientemente sia qui da me scritta, almeno per questo cotanto che è detto, potete considerare voi, lettori, in alcun modo lo principio e il mezzo e il fine della sua conversazione; del quale questo mi pare mirabile, che, pognamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza dell'andare, e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il mondo è onorato e nominato. Ma questo procede dalla nobiltà del Creatore, lo quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quanto egli più si vilificano e fuggono. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciocchè, conoscendo la vita delli eccellenti monaci, sappiate che Gesù Cristo onora coloro che lui onorano, e a coloro che fedelmente lo servono dà non solamente lo regno del cielo, ma eziandio in questo mondo gli glorifica e magnifica di gloria e di miracoli, acciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare per li loro esempli, e i Pagani veggiano come il nostro Signor Gesù Cristo, come vero Iddio, ha data questa podestà ai servi suoi, che quelli

1 la *melote* era una pelle d'agnello o di capra, a foggia di vestimento, che portavano gli antichi eremiti. — *Pallio trito*, vecchia coperta.
2 uscì, *antiquato*.

che egli reputano Iddii, cioè le demonia, possano cacciare e conculcare, mostrando e facendogli confessare come sono ingannatori degli uomini e artefici d'ogni corruzione.

Vita di Santo Ilarione.

CAPITOLO I.

Incomincia la vita di Santo Ilarione, e prima del suo principio, come andò al diserto.

Ilarione nato nelle contrade di Palestina, di parenti pagani e idolatri, come rosa della spina, mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica, come già da Cristo dotto ed alluminato dentro, conoscendo la fallacia degl'idoli, accostossi ai fedeli cristiani; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi e dissoluti, giovane per etade, ma antico e maturo per senno, frequentava la chiesa, e con tutto studio e desiderio coi cristiani usava. E poichè fu stato in iscuola alcun tempo, e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso, udendo la fama d'Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto il mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all'eremo, e incontanente che l'ebbe veduto, fu sì all'aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che, spogliandosi l'abito secolare e vestendosi panni di penitenzia, rimase con lui. Considerando l'ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenzia, come umile e caritativo in ricevere li frati, e leggendo nella vita d'Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d'ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenzia delle genti che venivano ad Antonio, pensò in se medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenzia de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro, e lasciai il mondo: che pognamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in virtù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio; io pure ora incomincio, e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenia che, volendo seguire Antonio, incominciasse, come fec'egli, di

volontà e di licenza di Antonio, e in compagnia d'alquanti monaci tornò alla sua terra che si chiamava Catabata; e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè, ricordandosi di quella sentenzia di Cristo, per la quale dice:. Chi non rinunzia a tutto ciò ch'egli possiede, non puote essere mio discepolo. E temendo la sentenzia e il giudicio che Iddio mandò ad Anania e Safira, i quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanzie, dicendo a san Piero ch'aveano lasciato tutto, lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua provvedenzia tutto. Era allora in etade d'anni quindici, e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale, secondochè si dicea, veramente usavano gli scherani e molti mali omicidii vi faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno, sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell'anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanzia; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell'amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l'etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli, e di questi vestimenti con un certo altro panno che Antonio gli avea dato, e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando per una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell'acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è detto, Ilarione per non essere trovato, non tenea molto posta ferma[1], ma ora qua, ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorreva sempre, orando e pensando di Dio.

---

1 non dimorava molto tempo in un luogo.

CAPITOLO II.

Delle molte tentazioni che sostenne, e della mirabile penitenzia e astinenzia sua.

E vedendo il nimico e dolendòsi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciogli a dare l'usata battaglia, che suol dare ai giovani, cioè quella della carne, e molestavalo e riscaldava la carne in mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto lo cavaliere giovanetto di Cristo di pensare quello che mai provato non aveva; onde contro a sè medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi, percotevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare li pensieri del cuore; ma faceva quello che potea; e irato contro al suo corpo medesimo dicea così, battendosi: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai:[1] io ti farò stare magro, non ti pascerò d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame e di sete e di fatiche; menerotti per li freddi e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo che dell'altre lascivie. E così faceva, che, stando in quella tentazione, vivea pur di succhi d'erbe e di pochi fichi, mangiando non ogni dì, ma dipo' il terzo dì, e allora[2] costretto per troppo difetto. Orava spesso e cantava salmi per confortarsi, lavorava tessendo sportelle, o con un suo ferramento cavando la terra, acciocchè fuggisse l'ozio e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s'afflisse di fatiche e di digiuni che non gli rimase se non la buccia e l'osso, sicchè appena si sostenea. E stando così una notte incominciò a udire come pianti di fanciulli piccoli, belati di pecore, mugghi di buoi, pianti di femminelle, ruggiti di leòni, strepito e romore come di oste, ed altre diverse voci, le quali le demonia fingevano per ispaventarlo e farlo uscire del deserto. Della qual cosa egli avvedendosi, e conoscendo bene che questa era opera e fattura del nimico, armandosi col segno della croce, puosesi in orazione ginocchione aspettando e desiderando, come valente cavaliere, che venissero quegl'inimici. E mirandosi intorno, essendo un bel lume di luna, vide come una schiera di cavalieri molto repentemente venirsi addosso, e incontanente segnandosi e chiamando Gesù, parvegli che, aprendosi la

1 scalcheggiare, *vale* tirar calci; *qui* opporsi, far resistenza.
2 e anche allora per necessità, affine di non morir di fame.

terra, inghiottisse questa gente. Molte altre e varie tentazioni gli diede il nimico; chè spesse volte quando egli giaceva, gli apparivano le demonia in forma, e in ispezie di belle femmine ignude e ponevanglisi allato; alcuna volta quando egli aveva fame, gli apparivano innanzi dilicati cibi; e quando egli orava alcuna volta gli passavano innanzi agli occhi come lupi úrlando e come volpe e altri animali per istraggerli la mente[1] dall'orazione; e alcuna volta si vide innanzi come una capiglia[2] d'uomini che si dessono delle coltella, e uno come ferito a morte gli cadde a' piedi pregandolo che 'l seppellisse. Un' altra fiata orava stando ginocchione e col capo chinato in terra e come suole alcuna volta avvenire, la mente un poco si disperse, e pensava non so che altro, ed ecco venire lo demonio in ispezie umana di dietro, e gittoglisi addosso, e con un flagello gli percoteva il capo, e coi calci da lato, e disse: Or come dormi? E quasi facendo beffe e strazio di lui, standogli così addosso e percotendolo, domandavalo se voleva dell'orzo. Per questo modo stette insino ai venti anni, stando nel predetto diserto in una sua capanna tessuta di giunchi, e da quel tempo innanzi edificò una cella alta quattro piedi e larga cinque, quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco era più lunga che il suo corpo, sicchè più tosto pareva sepolcro che cella. Li capelli una volta l'anno, cioè lo dì di Pasqua, si tondeva; e insino alla sua morte giacque sopra la nuda terra, eccetto che aveva sotto alcuna stuoia. Quel sacco, che prima si mise, non lavò mai, nè mutò mai sua tonica, se quella che avea non era al tutto ben guasta da non poterla più portare. Aveva a mente molte sante scritture, le quali dipo' l'orazione e' salmi che dicea per sempre tenere la memoria bene occupata quasi in presenzia di Dio, recitava, immaginandosi che Iddio l' ascoltasse e vedesse. E perchè sarebbe troppo prolisso a dire ciò che fece per diversi tempi, comprenderemo brevemente la sua astinenzìa, distinguendola per certi tempi, e poi torneremo a narrare l'altre sue virtudi ordinatamente. Infino ai venti anni visse per lo predetto modo, e poi insino ai ventisei li primi tre anni non mangiò altro se non una certa misura di lenticchie infusorate, cioè messe in molle in acqua fredda; e gli altri tre anni pane arido con acqua e sale, e poi insino a' trent'anni vivette d'erbe selvatiche e di certe radici crude. Da quel tempo insino a trentacinque anni prendea once sei di pane d'orzo e un poco di foglia cotta senz'olio; ma sentendo per questa tanta astinenzia caligare[3] li suoi

1 per distrarlo,

2 accapigliamento, rissa.

3 oscurarsi, *latinismo*.

occhi e tutto il corpo empiersi d'impetigine e di certe altre pericolose macule, come per gran discrezione, cominciò a usare dell'olio colle predette vivande; e per questo modo corse il suo tempo insino ai sessantatre anni, non prendendo nè poma nè legume, altrimenti che detto sia. Da indi innanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogni dì di morire, crebbe in tanto fervore che da quel tempo agli ottanta anni non mangiò pane; e con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora incominciasse a fare penitenzia, e a quella ora parea che si sforzasse con più studio d'affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza. E in tutto questo tempo ogni dì si faceva fare una scodeletta di farinata liquida con alquante erbette cotte e peste mescolate con essa, e questo era suo cibo e suo bere; nè mai per vecchiezza, nè per infermità ruppe lo digiuno quotidiano, mangiando sempre, coricato il sole, e non innanzi. Per questo modo che detto è, fu distinta e ordinata la sua astinenza. Ora torniamo, come promettemmo, a narrare l'altre sue virtudi.

CAPITOLO III.

De' ladroni che andarono a lui, e come errarono la vita, e di molti altri miracoli suoi.

Quando stava in quel tugurio, ovvero capannetta, della quale dicemmo di sopra, essendo d'etade di diciotto anni, alquanti ladroni, che abitavano per quel diserto, una notte si mossono per venire a lui e per torregli se avesse alcuna cosa o almeno per mettergli paura, reputandosi a dispetto che un garzone di sì poco tempo, non temendogli, e quasi in loro dispetto, stesse in quel diserto. E come piacque a Dio, tutta notte andando errando fra 'l mare e 'l padule di quel diserto insino a giorno, non poterono trovare lo luogo del suo abitacolo. E poichè fu giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quasi giocando, non mostrando quello che erano: Or che faresti tu, se li ladroni ci venissero? Ilarione rispuose: L'uomo che non ha nulla, non teme li ladroni. E dicendo li ladroni: Certo, pognamo che non abbi che perdere, almeno puoi tu morire; e però è da temere. Rispuose: Posso morire, posso, ben lo confesso; ma però non temo, perocchè io volentieri sono apparecchiato di morire. Della cui costanzia e virtù maravigliandosi, confessarono quello che erano, e come tutta notte erano iti errando per lo diserto per trovarlo, e compunti d'alcun buon mutamento, promisero di correggere la loro vita in meglio. Udendo la fama della sua santitade una donna

della contrada, la quale era dispetta[1] dal suo marito, perchè era già stata con lui quindici anni, e non faceva figliuoli, essendo ella in etade di ventotto anni, mossesi arditamente quasi ebbra di dolore, e entrata nel diserto, trovato che ebbe Ilarione, lo quale stava sicuramente come persona che insino allora non era stato per quel modo richiesto, gittoglisi ai piedi, e disse: Perdona alla mia audacia, e abbi compassione alla mia necessitade. E volgendo Ilarione la faccia, e volendo fuggire, quella arditamente il tenne, e disse: Perchè volgi la faccia? perchè fuggi? non pensare che io sia femmina, ma ripensa la mia miseria, e se pur m' hai in orrore come femmina, pensa che di femmina nacque il Salvatore. Soccorri dunque alla miseria mia, e non fuggire, chè non è bisogno il medico ai sani, ma agl'infermi. Le quali parole udendo Ilarione ristette, e dimandò della cagione della sua venuta e del suo pianto. E poichè l'ebbe intesa, confortolla e disse che sperasse in Dio e partissesi, credendo fermamente che Iddio in brieve la provvederebbe. Così fu. Partissi la femmina, fedelmente sperando in Dio e nella promessa d'Ilarione; lo quale orando per lei, ella concepette e fece un bel figliuolo, lo quale in capo dell'anno gli rappresentò, riconoscendolo da Dio e da lui. E questo fu il primo de' suoi miracoli. Un'altra gentildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli per visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno metrito[2] che erano disperati da' medici. Vedeva questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno e ora l'altro, non sapea qual prima si piagnesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine; onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi e ancelle, e umilmente in su un asinello se n'andò al deserto; e trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lacrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Gesù e per la sua croce che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici, visitandogli e orando sopra loro, acciocchè in questa terra d'uomini pagani per te sia oggi glorificato e magnificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla cittade di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella, gittandosi in terra, cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E

1 dispregiata.
2 specie di febbre terzana.

questa cotale parola repetendo più volte, gridava e diceva: Antonio gli mi guidò in Egitto, e tu gli mi guida in Siria. E queste parole dicendo, piagnea sì teneramente che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piagnere. Che più debb'io dire? sì fu pertinace quella donna che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insinochè egli non le promise venire in Gaza la sera, posto il sole.[1] E poi, come aveva promesso, venendo, e quelli infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro, e incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente che li loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi domandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall'orazione d'Ilarione con reverenzia gli baciavano le mani, e Ilarione si partì. La qual cosa, poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d'Egitto, e molti se ne fecero cristiani; e di quelli che erano già cristiani, lasciando lo mondo, in tutto diventarono monaci e discepoli d'Ilarione. E per questo modo si cominciò la vita monastica in quella contrada, che insino a quell'ora nè in Palestina, nè in Siria nullo aveva tenuto vita monastica se non Ilarione. Erano dunque siccome due principi del vittorioso re Gesù Cristo, Antonio già antico in Egitto, e Ilarione giovane in Siria, li quali per lui combattendo contro alle demonia e contro le peccata, molti ne ridussero alla fede di Cristo. Una femmina che era stata cieca per anni dieci e per poter guarire aveva consumato e speso ogni cosa ne' medici, essendogli menata dinanzi, dimandogli misericordia e sanitade; alla quale Ilarione rispose: Se quello che tu hai dato a' medici, avessi dato a' poveri, lo vero medico Gesù Cristo t'avrebbe guarita. E poi costretto per le sue grida e prieghi, sputolle negli occhi e fu alluminata, seguitando in ciò lo suo Signore e maestro Cristo, lo quale collo sputo alluminò lo cieco nato. Stando un pagano della città di Gaza, lo quale era guidatore di carri nelle battaglie, sopra un carro, fu percosso dal diavolo, sicchè tutto inrigidette[2] in tal modo che nè mani nè capo, se non la lingua, poteva menare; il quale essendo menato innanzi a Ilarione, e pregandolo che 'l guarisse, disse Ilarione: Sappi che tu non puoi guarire, se tu non credi prima in Gesù Cristo e prometti di non fare più l'arte di prima; cioè di governare li cavalli de' carri nelle battaglie, secondochè allora s'usava. La qualcosa quegli udendo, illuminato dentro da Dio, credette e promise come Ilarione gli disse, e fu guarito dell'anima e del corpo.

---

1 tramontato il sole.
2 irrigidì.

CAPITOLO IV.

Di certi indemoniati che liberò, e come diede vittoria al cristiano contro al pagano.

Un fortissimo giovane era nelle contrade di Gierusalem che aveva nome Mersica, lo quale era sì forte che portava addosso per lunga via quindici staia di grano, e questo si reputava a grande gloria che portava più che i somieri. Or avvenne, come Iddio volle, lo demonio gli entrò addosso, lo quale sì per lo demonio, e sì per la sua naturale fortezza non poteva essere legato di tal cosa che non rompesse ogni legame, eziandio le catene, ed eziandio sì spezzava gli usci quando fosse rinchiuso; ed era di tanta rabbia, che a molti pur mordendo precise il naso, e a cui l'orecchie; per la qual cosa tutte le genti della contrada, temendo la furia di costui, ragunandosi insieme, sì 'l presono e legaronlo di tante funi e catene che per forza lo tirarono al monastero d'Ilarione sì intraversato con questi legami che pareva che fosse un toro feroce che si menasse al macello. E vedendo li discepoli d'Ilarione costui così grande e feroce, molto spaventati nunziarono ad Ilarione questo fatto; e quegli comandò che gli fosse menato innanzi e sciolto e lasciato andare. E poichè fu sciolto, sì gli disse: Vieni qua e inchina il capo. Al comandamento del quale quegli intrementito [1], e perduta ogni baldanza gli si gittò ai piedi, leccandoglieli; e dopo sette dì che stette con Ilarione aggiurato [2], anzi sforzato da lui per la sua santitade, lo demonio uscette di quel giovane. Un altro gran principe d'una città, che si chiamava Ailar, la quale è presso al mare Rosso, che avea nome Orione, essendo occupato da una legione di demonia, gli fu menato innanzi tutto incatenato, perchè era sì furioso che appena eziandio con le catene si poteva tenere, e parea che gittasse quasi fuoco per gli occhi, tanto era acceso di furore; e andando Ilarione con i frati parlando delle Scritture per lo suo luogo, quegli facendo grande rabbia, uscì delle mani di quelli che 'l tenevano e corse ad Ilarione e levolsi in collo per gittarlo a terra. Della qual cosa, avvegnachè tutti gli altri gridassero e temessero, Ilarione sorrise, e disse a quelli che temevano e gridavano: Tacete e lasciate me fare con costui. E dette queste parole, puosegli l'una mano in capo, e prendendolo per li capelli lo gittò

---

1 intimorito.
2 scongiurato.

in terra ai suoi piedi, e con l'altra mano gli strinse le sue mani e puose li suoi piedi su li suoi. Tenevalo così fermo prostrato per virtù di Dio, e diceva: Or abbiate questo tormento, demonia, e questa vergogna; e, gridando quegli, stando così col capo in terra, Ilarione orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, libera questo misero di tante demonia, chè tu, messere, puoi così cacciare molti, come uno. Ed ecco (mirabile cosa e inaudita!) incontanente, fatta l'orazione, dalla bocca di questo misero uscirono diverse voci che parevano uno confuso grido e romore di popolo, e incontanente rimase guarito e libero; e dopo non molto tempo poscia venne al monastero con la moglie e co' figliuoli per ringraziare Ilarione, e offersegli alcuni donamenti; li quali doni Ilarione rifiutò, e disse: Or non hai tu letto, figliuol mio, quello che addivenne a Gezzi, il quale volle vendere la grazia dello Spirito Santo, e a Simone mago, che la volle comprare? Ben sai che per questo peccato Gezzi fu percosso dalla lebbra, e Simone fu riprovato da Dio e male finì. E piangendo Orione e dicendo: Priegoti che prenda quello che io ti voglio dare, e se tu non lo vuoi per te, dàllo ai poveri; disse Ilarione: Meglio lo puoi tu dare che io; perocchè tu stai nella cittade, e conosci li poveri, e non io; poichè io lasciai quello che io avea, e perchè prendere io sollecitudine dell'altrui? A molti questo cotale ricevere è stato cagione d'avarizia; la misericordia sta nel cuore, e non è arte; niuno meglio distribuisce che quegli che non si lascia nulla. E perseverando Orione, e pregandolo che pur qualche cosa ricevesse, non volle, ma dissegli: Non ti turbare però, figliuolo mio: quello che io faccio, faccio per me e per te; perocchè sappi che se io ricevessi quello che tu mi vuoi dare, e io n'offenderei Iddio, e a te tornerebbe la legione de' demonii addosso. Un altro della stessa città di Gaza tagliando, ovvero cavando pietre presso al suo monasterio alla marina, subitamente essendo diventato paralitico, fu menato dinanzi ad Ilarione; per lo quale egli orando, incontanente fu liberato sì perfettamente che con quelli compagni medesimi tornò a lavorare. Dovendo un cristiano, che si chiamava Italico, giostrare, ovvero correre a pruova in certe carrette, come s'usava anticamente, con un pagano idolatro della città di Gaza, lo quale serviva ad un idolo che si chiamava Marna, avvedendosi che quegli aveva un maleficio, lo quale per suoi incantamenti, chiamando le demonia, si studiava d'impedire li suoi cavalli che non potessero correre, venne a santo Ilarione, pregandolo non che offendesse il suo avversario, ma che aiutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltizia a perdere l'orazione in queste truffe, sorridendo sì gli rispuose e disse: Perchè ti metti tu in queste parole che non dài innanzi lo prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse che non

lo faceva volentieri, ma era costretto per lo comune; ma perchè non si conveniva a uomo cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo di Dio per aiuto, massimamente conciossiacosachè questa giostra fosse contra a quelli di Gaza, li quali erano pagani e dispregiavano la Chiesa di Dio, e molto più l'avrebbono in dispetto se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' frati che l'aiutasse, fecegli dare un nappo pieno d'acqua, col quale egli soleva bere, e dissegli che di quell'acqua aspergesse li carri e li cavalli e i menatori; la qual cosa quegli fedelmente facendo, lo suo avversario, ciò udendo, fecesene gran beffe, ed andava dicendo per derisione fra la gente che aspettava di vedere questa giostra. E dato il segno che si movessero a correre l'una parte e l'altra, li cavalli di questo Italico parea che volassono, ma, quelli di quello Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato e vinto. Della qual cosa levandosi grande grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li pagani e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando dicevano: Marna è vinta da Cristo. Ma li principali avversari di questo Italico, reputandosi confusi, fremivano contro ad Ilarione, dicendo che era maleficio dei cristiani, e procuravano d'avere licenzia dallo imperadore d'arderlo; ed ebberla da Giuliano imperadore, come di sotto si mostra; ma, fuggendo Ilarione, distrussero il monasterio, e perseguitarono lui ed Esichio suo monaco quanto poterono; ma Dio li campò delle loro mani, e per la detta vittoria che aveva avuta Italico contro a quello idolatra, molti pagani ne tornarono a reverenzia della vera fede.

CAPITOLO V.

Come liberò una giovane che era ammaliata e impazzava d'amore, e d'altri indemoniati che liberò, e come visitava i frati una volta l'anno.

Un giovane della predetta terra di Gaza essendo innamorato d'una santa vergine di Cristo, e vedendo che non poteva venire al suo intendimento per quantunque segni e cenni d'amore che egli le mostrasse, andossene in Memfi, dove stavano molti malefici per imprendere arte da poterla avere e costrignerla a suo amore. E standovi un anno e avendo impreso da quelli malefici quest'arte maladetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento; e incontanente ebbe una piastra di metallo di Cipri, e sculsevi entro certi caratteri e certe incantagioni e figure secondo la dottrina di quell'arte, e puosela

sotto il soglio della casa di quella vergine. E incontanente fatto questo, quella vergine fu sì malamente ferita e riscaldata di quello giovane d'amore inverso di lui, che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa, chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l'era entrato uno demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti, e credendo che fosse quello che era, menaronla dinanzi Ilarione, pregandolo che l'aiutasse; e incontanente che fu giunta al monasterio, il demonio, che era in lei, incominciò ad urlare e gridare, e temendo Ilarione e quasi scusandosi diceva: Io ci fu' menato per forza, chè io stava a Memfi, e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni; quanti tormenti sono quelli che io pato[1]! costrignimi d'uscire, e io sono legato sotto il soglio dell'uscio, e non ci posso uscire se quel giovane, che mi vi tiene, non mi lascia. Allora Ilarione, facendosi beffe di lui, sì gli disse: Grande è dunque la tua potenzia, che di' che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi: perchè fosti tu ardito d'entrare in questa vergine di Dio? E rispondendo che v'era entrato per mantenerla in virginitade, Ilarione isdegnandosi disse: Tu, perditore di castitade e spirito di fornicazione, la conserveresti vergine? tu menti, che non è tuo usato[2]. Perchè non entravi tu innanzi in colui che ti mandò? E que' rispose: Non faceva bisogno che io v'entrassi, che v'è il compagno mio, il quale il fa impazzare d'amore. Allora Ilarione, fatta l'orazione, liberò quella vergine riprendendola, e dicendo che, se ella non avesse avuto alcun peccato per lo quale lo nemico avesse presa balìa contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il demonio avesse detto vero e del giovane e della piastra, non permise Ilarione che si cercasse se fosse vero infinochè non l'ebbe guarita, acciocchè non paresse che egli non l'avesse potuta liberare senza disfare la malia, e acciocchè non mostrasse che egli desse fede alle sue parole, dicendo che sempre intende d'ingannare e mentendo e vero dicendo. Essendo sparta la sua fama per diverse provincie, un grande gentiluomo di Francia, barone dello imperadore Gostantino, essendo infino dalla sua puerizia stato occupato da un demonio, lo quale di notte lo facea urlare e piagnere e stridire li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperadore come volea andare a lui e perchè, impetrò lettere di raccomandamento da sua parte al vicario ch'era in Palestina per l'imperio, e con grande compagnia si partì e venne in Gaza. E credendo il vicario che questi

1 patisco, soffro, *antiquato*.
2 il tuo solito, il tuo costume.

venisse da parte dello imperadore a visitarlo e a fargli onore, temendo che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie che fatte gli avea, e concitasse lo 'mperadore contra di loro, corsero al monasterio con questo barone insieme per mostrare grande amore e reverenzia a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella, e andando dicendo salmi, vide d'intorno a sè venire tanta moltitudine: ristette, e poichè gli ebbe salutati, dipo' alquanto gli benedisse, e accomiatògli tutti, ritenendo quello barone colla sua famiglia e con gli officiali di Gaza, che erano con lui, conoscendo pure agli occhi e al vedere quello ch'egli avea e quello che volea da lui: e parlandogli Ilarione, incontanente quegli, tremando sì che appena si potea reggere in piedi, incominciò a fremire, e avvegnachè non sapesse in prima niente di quel linguaggio, rispuose ad Ilarione in lingua palestina, secondochè era dimandato, e confessò in che modo v'entrò, allegando che per certe arti magiche e incantagioni v' era entrato, e poi anche Ilarione parlando in lingua greca, acciocchè li suoi interpreti lo 'ntendessono, anche gli rispose in lingua greca, dicendogli il modo come v'era entrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor Gesù Cristo ti comando che tu n'esca. E incontanente il demonio si partì: lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo, vedendosi guarito, gli offerse dieci libbre d'oro; le quali Ilarione dispregiando, diegli un poco di pane d' orzo e dissegli: Sappi che i monaci che usano questo cibo, l'oro reputano loto. Ed essendo entrato il demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente, onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte e saldissime funi, e ben trenta uomini e più tenendolo, glielo menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile e grossa, e gettava un ruggito sì terribile che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione che lo sciogliessero ubbidironlo e lasciaronlo; ma tutti, eziandio gli frati di Ilarione, fuggirono per paura; e rimanendo Ilarione solo, andògli incontro e dissegli in lingua siriaca: Non ti temo, o diavolo, perchè pai sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile, nè di più potenzia in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamasse a sè. Allora questa bestia movendosi in tanta furia contra di lui, che parea dirittamente che 'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra, e come mansuetissimo animale inchinò il capo insino a terra ed il demonio si partì. E diceva Ilarione che tanto è l' odio delle demonia contro agli uomini che non solamente essi, ma eziandio le cose loro offendevano volontieri in loro danno e dispetto; e ponea di ciò esemplo di Giob, che innanzichè il diavolo

toccasse lui in persona, toccò e tolsegli tutte le cose sue; e dicea che nullo perciò si dovea scandalizzare, considerando che Iddio queste cose permetta, come permise che le demonia entrassono ne' porci, secondochè dice il Vangelo, e sommergesseli, perocchè questo è per giudicio di Dio per li peccati degli uomini, di cui sono le bestie, e però ricevono questo danno. E anche nullo avrebbe potuto credere che in un uomo fossero tante demonia, se non lo avessero veduto che uscendo di quell'uomo che dice il Vangelo, entrarono in tanti porci. Non mi basterebbe il tempo se io volessi dire tutte le maraviglie che egli fece, per le quali in tanta gloria era venuto appo Dio e appo le genti, che eziandio santo Antonio volentieri gli scriveva e riceveva sue lettere, come da singolare amico e figliuolo. E quando avvenisse che alcuni infermi li fossero menati innanzi delle contrade di Siria, dicea loro: Or perchè vi siete messi a tanta fatica di venire a me per sì lunga via, poichè avete ivi presso lo mio figliuolo Ilarione? E di tanta edificazione ed esempio fu la sua vita che, a suo esemplo e a sua dottrina molti convertendosi, tutta la Palestina si riempiette di monasteri, e tutti correvano a lui, facendo capo di lui come di padre: della qual cosa egli non si gloriava, ma con gran letizia ringraziava Dio, e diceva loro: Figliuoli miei, questa vita è un' ombra che passa, ma quella è vera vita che si guadagna per le tribolazioni di questa. E volendo dare loro consolazione, e ammaestrargli per esemplo e per dottrina, una fiata l'anno visitava tutti questi monasteri innanzi vendemmia. La qual cosa poichè fu saputa da' frati, molti ne andavano a lui, e insieme con lui visitavano tutti i monasteri della contrada, portando seco che mangiare, perocchè alcuna volta erano ben duemila. Per la qual cosa considerando gli uomini delle ville d'intorno le spese che erano bisogno che avessero li monasteri, ciascuna villa a certo tempo dell'anno provvedeva ai monaci che erano presso loro delle cose che erano loro mestieri e necessarie. Andando una fiata a vedere un suo discepolo in un deserto con moltitudine grande di monaci, pervenne a Pelusio un giorno che quelli della terra, che erano Saracini, facevano la festa del loro idolo ed erano tutti congregati nel tempio di Venere; e udendo quelli che santo Ilarione venia, lo quale molti di loro avea già liberati dalle demonia, vennerli quasi tutti incontra colle moglie e con i figliuoli, inchinando il capo con gran riverenzia, in loro lingua siriaca gridando *berec*, cioè: benedici, padre; li quali egli benedicendo e con grande benignità ricevendo e quasi piagnendo gli pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre: e levando gli occhi al cielo piagneva fortemente, orando per loro, e avendo compassione al loro errore, e promise loro che, se tornassero a Cristo, spesso li visiterebbe. E operando la

divina grazia, tanto gli predicò che innanzi che si partisse, li sacerdoti degl' idoli si fecero cristiani e presero da lui la misura della chiesa che volea che facessero nel nome di Cristo. L'anno seguente dovendo, secondo l'usanza, visitare li monasteri, recò scritto per ordine appo quale monasterio si dovea posare; e sapendo li frati che fra quei luoghi era un romito molto avaro, pregaronlo che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa e curasselo. Ai quali egli rispose: Perchè volete voi fare a noi ingiuria e a lui noia? La qual risposta udendo poi quel frate avaro vergognossi, e venne a lui e pregollo e fece pregare che al postutto scrivesse e visitasse lo suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ilarione, avvegnachè malvolentieri, di visitarlo, si partì. E sapendo che dovea venire con molta gente, puose molti guardiani per certe sue vigne con rombole [1] e pietre, acciocchè non vi lasciassero entrare persona. E venendo poi Ilarione lo decimo dì, vedendo questo fatto, non vi ristette, e non lasciando toccare nulla, incontanente si partì ridendo e infignendosi di non avere veduta questa guardia, e mostrando altra cagione di partirsi. E partendosi quindi furono ricevuti da un altro monaco che si chiamava Saba una domenica mattina per tempo; lo quale invitandogli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo, Ilarione non volle, ma disse così: Maladetto sia chi innanzi intenderà al cibo del ventre che a quello della mente; oriamo e ringraziamo Iddio in prima e poi entreremo nella vigna. E così fecero, che fatta l'orazione, tutti quanti, che erano ben tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell'uve. Mirabile cosa! la vigna che, innanzi che vi entrassero, fu estimata cento lagene [2] di vino, avendone tutti mangiato da ivi a venti dì, ne fece trecento; e per contrario quel frate che puose le guardie, ne ricolse meno che non solea, e diventò aceto; e tutto questo Ilarione predisse ad alquanti frati.

CAPITOLO VI.

Come avea in grande orrore li monaci avari, e come fuggì per non essere tanto onorato.

Avea massimamente in grande orrore e detestazione quelli monaci, i quali, non confidandosi bene della provvedenzia di Dio, pensavano troppo e aveano sollecitudine per lo

1 frombole, *antiquato*.
2 si crede che la *lagena* fosse un vaso di terra simile al fiasco.

tempo futuro di loro cibi e vestimenti o d'altra qualunque cosa transitoria, e che riservavano queste cose in futuro per una infedele provvedenzia, e non la comunicavano a' bisognosi. Per la qual cosa un frate che stava presso a lui a cinque miglia, perciocchè avea spiato che era molto grande guardiano e avaro d'un suo orticello, e avea un poco di mobile, cacciò da sè, vietandogli che non gli apparisse innanzi; lo quale frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava li suoi discepoli, e massimamente uno che si chiamava Esichio, lo quale era singulare diletto d'Ilarione, e portava loro alcune coserelle perchè 'l facessero tornare in grazia d'Ilarione. Or avvenne che una fiata venne ad Esichio, e recò un fastelletto di ceci verdi, li quali ceci ponendo Esichio poi la sera in mensa per cenare, Ilarione, sentendone uscire una grande puzza, quasi gridando disse: Onde sono questi ceci, che tale puzza ne viene? E tacendo Esichio lo nome di quello frate, e dicendo come un frate gli avea recato la primizia d'un suo orto, disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d'avarizia? Danne ai buoi, e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa facendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo quelli ceci nella mangiatoia, quei buoi veggendoli incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi, colle quali erano legati, come se vedessero il diavolo fuggirono. Questa cotal grazia avea Ilarione che all'odore o fetore de' corpi o de' panni o d'altre cose che innanzi gli fossero poste, conoscea in che virtù o vizio fosse la persona della quale o delle cui cose venia questo odore o questa puzza. Ed essendo in età già d'anni sessantaquattro, vedendo già tutto lo diserto intorno di sè pieno di frati, e considerando la moltitudine di quelli che venivano o erano menati a lui per essere liberati per diverse infermitadi, sicchè tutto quel diserto spesse volte di diverse fatte d'uomini era pieno, piangea amaramente, ricordandosi dell'antica sua solitudine, quando di prima al diserto venne; e dimandandolo i frati perchè piangesse così duramente, dicea: Parmi anche da capo essere tornato al secolo; tanta gente ci viene; e temo per quest'onore, che Iddio in questo mondo non mi abbia pagato d'ogni mia fatica. Ecco che tutte le provincie d'intorno mi reputano d'alquanto merito, e io non sono quello che credono; e anche per la necessità di molti frati che a me s'appoggiano, sono costretto di ricevere e d'avere alcuna cosa da vivere; la qual cosa è contro al desiderio della mia povertà. Onde, temendo li frati che egli non fuggisse, guardavanlo diligentemente e spezialmente Esichio, lo quale l'aveva in ispezial reverenzia. Una donna, andando per visitare Antonio, fece prima motto a Ilarione, alla quale egli disse lagrimando: Volentieri verrei, se io non fossi così legato

alla cura di questi frati, e se frutto avesse la venuta; onde sappi che oggi sono due giorni che tutto il mondo fu privato di cotal padre, come era Antonio, perocchè egli è passato di questa vita. Credettegli la donna, come a persona che era certa che questo non poteva avere saputo se non da Dio in sì brieve tempo, e ristette quivi in Gaza. E stando ella quivi, venne il messo dopo alquanti giorni che disse a tutti chiaramente la morte d'Antonio, e conobbe la donna che Antonio era morto in quel giorno che Ilarione avea predetto. Maravigliisi chi vuole delle molte maraviglie che egli facea, della grande scienzia sua, della grande penitenzia e astinenzia, che io per me Geronimo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò: che tanta gloria e onore, quanta dal mondo riceveva, potea e sapea c sì vincere e conculcare che quanto più il mondo lo magnificava, egli più vile si reputava e annullava. Venivano a lui vescovi e monaci, prelati e gente innumerabile, e d'ogni stato e condizione gente, signori e giudici e rettori delle terre, matrone e donne assai, villani e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane e dell'olio benedetto. Della visitazione e frequenza de' quali egli attediandosi, come uomo che tutto il suo desiderio era alla solitudine, brigossi di fuggire, e procurandosi occultamente un asinello, perchè era troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. La qual cosa essendo saputa, come se per lo suo partimento tutta la contrada dovesse perire, ragunaronsi più che diece mila tra uomini e femmine e fanciul i per lui ritenere; ai prieghi dei quali quelli stando immobile e inflessibile, percoteva col bastone in terra dicendo e giurando che non mangerebbe insino che non lo lasciassero andare; e aspettando quegli che egli s'arrendesse ai loro prieghi, ed egli pure perseverando nel suo giuramento e non mangiando, lo settimo dì vedendo che egli non mangiava, con gran dolore il lasciarono andare, e in quel giorno, andandogli dietro molta turba, giunse ad una terra che si chiama Vetulso, nel quale luogo pregando la gente che si tornasse a casa, elesse quaranta monaci perfetti che potessero sostenere il digiuno ognidì insino a sera e camminare. Ed entrando nel diserto con quelli monaci che avea con seco, con alcuna cosa da vivere, dipo' cinque giorni pervenne a Pelusio; e visitati li frati che erano quivi presso nell'eremo e in un altro luogo che si chiama Lincoi, partissi quindi e in tre giornate pervenne ad un castello che si chiama Teubasto, per vedere Dragonzio vescovo, lo quale quivi era cacciato e sbandito da Gostanzo imperadore, fautore e amico degli Ariani, della cui venuta quelli inestimabilmente fu consolato e confortato. E partendosi quindi, dipo' tre giorni con grande fatica pervenne a Babilonia per vedere Filone vescovo, lo quale simigliantemente dal predetto Gostanzo era

nel predetto luogo sbandito. E partendosi quindi, in due giornate venne a quel castello che si chiamava Afrodito, nel qual luogo conducendo uno diacono che solea in su li dromedari portare ad Antonio quelli che 'l voleano visitare, perchè andando a piede era molto difficile, e quasi impossibile, perché il diserto era sterile e senza acqua; dipo' tre giorni pervennero al monte, nel quale solea stare Antonio, e non ritenne con seco se non due frati, cioè Isaac e Pelusiano, l'uno dei quali, cioè Isaac, era stato interprete d'Antonio; insieme con loro andava visitando e facendosi insegnare tutti i luoghi, nei quali Antonio era stato o fatto alcuna cosa, per consolarsi almeno, ricordandosi d'Antonio per la presenzia de' luoghi e delle cose sue. Or lo menavano li predetti monaci per ciascun luogo, mostrando dove solea orare, dove si solea coi suoi discepoli recreare, dove solea operare, mostrandogli anche le viti e gli arbuscelli e gli orti che Antonio aveva piantati e posti; delle quali tutte cose e luoghi Ilarione ricevea mirabile diletto. Giacea nel letto dove solea stare Antonio, e tutto il baciava per suo amore; la cella del quale Antonio non era maggiore nè per lungo, nè per largo, che uno giacendo si potesse estendere; e in su la cima di quel monte che a pena vi si potea andare, erano due altre celle di simile forma e misura, alle quali Antonio era usato di riducersi quando volea fuggire la turba che 'l visitava e la compagnia de' discepoli. E poichè ebbe visitati tutti quei luoghi, pregò quelli discepoli che gli mostrassero lo luogo della sua sepoltura. Allora quelli lo menarono in disparte, ma se gli mostrarono la sepoltura o no, non si sa per certo. Ma la cagione perchè Antonio volle che fosse nascosta la sua sepoltura, diceano che era, acciocchè un gran signore delle contrade, che avea nome Pergamo, lo quale l'avea in grande devozione, portandone il suo corpo nella sua contrada, non lo facesse adorare per santo. Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo' le predette cose, ritenendosi seco pur due frati, entrò ad abitare in quello eremo che è quivi presso. In tanta astinenzia e tanta asprezza stava, e in tanto silenzio che non si potrebbe leggermente dire, dicendo che pur allora gli parea di cominciare e di servire a Cristo. Ora era stato tre anni che in quel tempo in quelle contrade non era piovuto; per la qual cosa la contrada era in grande necessitade, e quasi in proverbio si dicea che gli elementi piangeano la morte di Antonio, e però non piovea; onde attenuati di fame gli abitatori della contrada, ispiando come Ilarione discepolo e successore d'Antonio era venuto a stare in quel diserto, vennero a turme d'ogni stato e condizione gente, pregandolo che impetrasse loro da Dio che piovesse. Li quali Ilarione vedendo magri e attenuati di fame, commosso a compassione, levò le mani al cielo orando,

e incontanente impetrò quello che dimandava, e venne grandissima piova, per la quale quella terra secca e arenosa, poichè fu ben bagnata e inrigata, generò e produsse tanti serpenti velenosi che parea incredibil cosa, da' quali gli uomini della contrada percossi incontanente morivano, se ad Ilarione non ricorrevano; dal quale ricevendo olio benedetto e ugnendo lo luogo della morsura, erano incontanente sanati. Per le quali cose vedendosi molto onorare e venire in gran fama, fuggì quindi e andossene presso ad Alessandria ad un luogo da alquanti frati suoi compagni, non per istare quivi, ma per andare quindi all'eremo che era in quelle parti. Dai quali frati poichè fu ricevuto con grande allegrezza, come fu sera, fece apparecchiare l'asinello ai discepoli suoi e partissi. Della qual cosa li frati avvedendosi, e maravigliandosi di sì subito partimento, gittaronglisi ai piedi, e pregaronlo che non sì tosto si partisse e desse loro tanto sconsolamento. E per fargli una cortese forza, alquanti se ne puosero in su l'uscio, dicendo che quindi non uscirebbe egli. Ai quali egli rispuose: Credetemi, lasciatemi andare che 'l mio stallo [1] vi sarebbe noioso e grave per alcuna cosa che voi vedrete tosto, e allora conoscerete che fu il meglio per me e per voi che io mi partissi. E lasciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine e andossene ad un luogo che si chiama Osa, e quivi stava occulto; e il seguente dì, che Ilarione era partito la sera dinanzi dai detti frati, vennero quelli della città di Gaza colla famiglia del prefetto, li quali erano tutti pagani, per prendere lui ed Esichio suo discepolo, perciocchè l'avevano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano imperadore apostata di poterli prendere e uccidere, dicendo che erano malefici, e aveano già distrutto lo suo monastero, che era in Palestina. Ed entrando nel predetto mônastero, perchè aveano inteso che quivi era giunto, facevano gran romore contro ai frati, dicendo che lo insegnassero, e andavano molto cercando: ma pur veggendo veramente che egli non v'era, diceano insieme l'uno coll'altro: Or bene è vero quello che si dice di lui, che egli è mago, e sa indivinare; che, sapendo che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. E poichè Ilarione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi essere molto conosciuto e onorato, e pensando che in tutte quelle contrade non avea luogo dove egli potesse stare nascoso che non fosse conosciuto, pensossi di fuggire ad alcuna isola rimota. E dovendosi egli già muovere per andare, giunse a lui Adriano suo discepolo che venìa di Palestina, e disse come Giuliano imperadore

1 il mio rimanere, la mia dimora.

apostata era morto di ferro per la potenzia di Dio, e che altro imperadore regnava, lo quale era cristiano, e però gli piacesse di tornare al monasterio di Palestina, pognamo che [1] fosse disfatto. La qual cosa non volendo egli fare, nè pure udire, condusse a prezzo un cammello, e venne ad una terra della marina che si chiama Paroltomio, nel quale luogo lo predetto Adriano volendolo pure inducere a tornare in Palestina, pervenne in fama e in gloria di santità in quelle contrade sotto l'ombra sua, e vedento che egli pure non volea, sì gli fece molte ingiurie e molte persecuzioni, e poi appiattando e riponendo quelle cose che egli portava da parte de' frati, occultamente si fuggì; e perchè egli si partì male dal suo maestro, per esemplo e a terrore de' rei discepoli fu da indi a poco percosso da Dio d'una infermitade che si chiamava morbo regio, [2] la quale corrompe e infracida tutto il corpo e fa molto putire, e di quella miseramente morì.

CAPITOLO VII.

Come, fuggendo in Cicilia, liberò uno indemoniato nella nave, e poi dell'aspra vita e povertà che faceva, e come un indemoniato, essendo in Roma, disse come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato.

E Ilarione menando con seco un discepolo che avea nome Gazano, salì in su uno legno che andava in Cicilia, e portando seco un libro de' Vangeli, il quale, quando era giovane, aveva scritto di sua mano, istimando con quello pagare lo navolo, [3] avvenne che, essendo già nel mezzo del mare Adriatico, un giovane figliuolo del padrone del legno, invasato dal demonio, incominciò a gridare e dire: O Ilarione, servo di Dio, perchè ci perseguiti eziandio in mare? dammi spazio di giugnere a terra, e non mi cacciare qui in abisso. Al quale rispose Ilarione, e disse: Se il mio Dio il ti concede, statti, che io non ti caccio, ma se no, e costrigneti di partire, perchè imponi tu questa virtù a me che sono uomo peccatore e povero d'ogni virtù? E questo dicea acciocchè i marinari e i mercanti che erano in su quel legno, quando pervenissero a terra, non lo pubblicassero e diffamassero [4] come santo. La qual cosa conoscendo il

1 sebbene.
2 itterizia.
3 navolo, naulo, *per* nolo, *antiquato*.
4 divulgassero. In questo senso è *antiquato*.

padre di quel giovane indemoniato e gli altri della nave, promettendo di non pubblicarlo, quando pervenissero a terra, pregaronlo che liberasse quel giovane cacciando il demonio, li preghi de' quali colla detta promessa ricevendo Ilarione, cacciò quel demonio e liberò quel giovane. E venendo poi a terra e volendo Ilarione pagare lo naulo per sè e per Gazano, lo padrone, vedendogli così poveri, per nullo modo volle ricevere da loro nulla. Della qual cosa Ilarione ringraziandolo e allegrandosi della sua povertade, rimase quivi in una terra che si chiama Pachino in sul mare all'entrata di Cicilia. Ma poi, temendo che se venissero mercatanti e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro conosciuto e pubblicato, partissi quindi e andò infra terra lungi dal mare venti miglia, e quivi stando vilemente e non conosciuto, come egli desiderava, in una selva facea un fastello di legne ogni giorno, e i discepoli il portavano a vendere a una terra quivi presso, e del prezzo che n'aveano compravano del pane. Ma perchè non può mentire la sentenzia di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la cittade la quale è posta in sul monte; avvenne che un giovane indemoniato, essendo nella chiesa di San Piero di Roma, gridò e disse: Pochi giorni sono passati che Ilarione, servo di Dio, è entrato in Cicilia, e non si conosce da nullo chi egli sia, ed egli si gode e rallegrasi immaginandosi di stare sicuro e non conosciuto, ma io v'andrò e farollo conoscere. E dette queste parole, prendendo alquanti suoi servi, se n'andò al porto immantinente, e trovando uno legno che andava in Cicilia, come piacque a Dio, salivvi suso e in brieve tempo pervenne a Pachino, e poi, menandolo il demonio tuttavia, se n'andò al bosco, e trovando Ilarione, gli si gittò a' piedi e incontanente fu liberato. La qual cosa essendo saputa e pubblicata, innumerabile moltitudine d'infermi e d'altri assai religiosi e secolari trassero a lui, fra i quali uno molto nobile e de' maggiori della contrada, essendo da lui curato d'una grave infermitade, volendogli dare molta pecunia, udì da lui quella parola che Cristo disse ai discepoli: In dono avete ricevute le mie grazie e in dono le date.

CAPITOLO VIII.

Come Esichio, lo quale l'andava cercando, lo trovò: e come Ilarione, essendo fuggito ad Epidauro, uccise un dragone e reprimette l'impeto del mare, e poi fuggì in Cipri.

In questo mezzo che Ilarione era così fuggito e stavasi in Cicilia, Esichio suo discepolo l'andava per tutto il mondo cercando, entrando per li diserti e per le caverne per tro-

varlo, sperando e avendo fiducia di trovarlo, perocchè sapea bene che dovunque fosse, non potea stare molto tempo occulto. E dipo' tre anni, essendo in una terra che si chiama Metone, udì dire a un Giudeo, come il profeta dei cristiani era apparito in Cicilia, lo quale facea tanti segni e maraviglie che veramente parea che fosse de' santi antichi profeti. E immaginandosi quel che era, cioè che quegli fosse Ilarione, domandò questo Giudeo dell'abito, del parlare e dell'etade, e d'altri segni di questo profeta. Quegli, non sapendone nulla, se non per udita, non gli seppe rispondere, nè dichiarirlo di quello che domandava. Per la qual cosa Esichio, volendosi pure chiarire di questo fatto, subitamente trovando un legno che andava in Cicilia, entrovvi entro, e, come piacque a Dio, in pochi giorni fu giunto a Pachino. E domandando in una villa, della fama e condizione di quel romito che era venuto in Cicilia, e che si dicea che facea tante meraviglie, da tutti udì per una bocca quel che era, e come massimamente in ciò lo reputavano santo, che, facendo tanti segni e virtù tra loro, non avea pure voluto ricevere da loro un pezzo di pane. E andando a lui, gittoglisi ai piedi con molta umiltà, narrando come l'era ito cercando. E intendendo da Gazano come Ilarione da indi a pochi giorni, perchè era troppo onorato, si voleva quindi partire e andare non so a che barbare genti, ove conosciuto non fosse, andossene con lui ad uno castello di Dalmazia, lo quale si chiama Epidauro; nel qual luogo dipo' alquanti giorni ch'e' fu stato, non si potè nascondere la sua santitade, ma manifestossi per questo modo. Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato boas, perciocchè questi cotali dragoni sono sì grandi che sogliono inghiottire li buoi, lo quale guastava tutta la contrada, mangiando lo bestiame e gli uomini vivi inghiottendo. La qual cosa sapendo Ilarione, e udendo lo lamento delle genti di questo fatto, raunando i popoli di quella contrada, andò dove egli era, e comandando che si facesse una gran catasta di legne, in presenzia del popolo comandò al dragone che vi salisse suso; al quale ubbidiente il dragone, costretto per la divina virtude, salivvi; e, Ilarione, fatta che ebbe l'orazione a Cristo, comandandogli che stesse fermo, vi fece mettere fuoco, e in cospetto di tutto il popolo sì l'arse. Per la qual cosa vedendosi venire in gran fama e grazia del popolo, dolevasi molto, e pensava in che modo potesse fuggire. In quel tempo, cioè dipo' la morte di Giuliano imperadore, addivenne per giudizio di Dio che 'l mare, uscendo fuori de' termini suoi, venne insino ai monti, sicchè parea che il diluvio dovesse essere da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade ancora era Ilarione, vennero a lui temendo (come poteano) che 'l castello non si sovver-

tisse per l'impeto delle onde del mare che quivi percoteano; e come si dovessero andare a battaglia, tutti raunandosi presero Ilarione, e sì 'l puosero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa dico: facendo Ilarione tre volte il segno della croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, lo mare (che incredibil cosa pare a udire) si rizzò in alto a modo d'un muro, e come si sdegnasse che non si potea spargere come solea, con mirabil impeto e furore si ruppe in sè medesimo e tornò addietro. Di questo non è da dubitare, perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide e questo confessò e confessa, e le madri lo insegnano ai figliuoli perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello che disse Cristo che, se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti: chè certo non minore cosa è far diventare lo mare come un monte che non si muova, anzi che eziandio torni addietro, come fece Ilarione, che sia a fare mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome e fama, perocchè eziandio nelle contrade d'intorno la sua fama era sparta per le dette mirabili cose che fatto avea, occultamente e di notte fuggì quindi in su un barchettino; e trovando una nave che andava in Cipri, salivvi suso coi discepoli suoi, e venendo la nave, vidersi venire incontro e addosso alquanti pirati, cioè scherani di mare, sicchè dall'una parte veggendo costoro, e dall'altra parte vedendo grandi marosi, e avendo gran tempestade, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione dicendo, come per la tempestade non potean fuggire i corsari, le quali cose egli udendo sorrise, e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? or sono questi più che l'esercito di Faraone? e nientemeno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio, perirono. E dicendo queste parole, vedendo che erano già giunti quelli corsari presso a loro a una gittata di pietra, puosesi in su l'orlo della nave, e distendendo la mano contra quegli che veniano, disse: Bastivi che tanto siete venuti. O mirabil cosa! dipo' questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare in dietro.

CAPITOLO IX.

Come fuggendo Ilarione in Cipri, le demonia che erano in terra nelli uomini, gridavano per paura d'essere da lui cacciati: e poi del luogo e del modo e del tempo della sua santissima morte.

Lascio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma pur questo non posso tacere, che, navigando egli per certe contrade che si chia-

mano Ciclade, insino da lungi s'udivano le voci delle demonia che erano per le terre d'intorno, e che venivano insino alla ripa gridando e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo, ch'è una delle principali terre di Cipri, puosesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, perciocchè non era saputo. Ma non passarono pur venti giorni che per tutta quell'isola tutti quelli indemoniati incominciarono a gridare, come Ilarione servo di Dio v'era venuto, ed era bisogno che gli si rappresentassero; e infra trenta giorni ben dugento indemoniati fra uomini e femmine gli si rappresentarono; li quali egli vedendo fu molto dolente pensando che non potea essere occultato, nè solitario, come egli desiderava. Ma pur vedendo che era la volontà di Dio, puosesi in orazione, e con tanto fervore e sì perseverantemente orò che i demonj, sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dipo' due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana fuggirono e uscirono di quelli miseri, ne' quali imprima erano, e quegli rimasero liberi. E pensando sempre come potesse fuggire a luogo più solitario dove conosciuto non fosse, ma non trovandolo leggiermente, stette nel predetto luogo da due anni. E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina per salutare quelli frati che avea lasciati e rivedere lo suo monastero che era disfatto. Lo quale Esichio ritornando poi in sulla primavera, secondochè gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che volea ire in Egitto in certa contrada che si chiamava Bucolica, dove nullo cristiano era, ma gente barbara e feroce, sconfortollone e indusselo e pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l'isola per alcun secreto luogo, trovò dodici miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occulto ed aspro, in sul quale appena brancicone si poteva salire; e quivi il menò. Il qual luogo Ilarione considerando ch'era terribile e altissimo, e circondato d'arbori, e che v'era un orticello e altri pomi e acqua viva assai, piacquegli molto, e trovovvi anche quasi un tempio antichissimo e disfatto, del quale, secondochè diceano gli suoi discepoli, s'udiano di dì e di notte tante e sì innumerabili voci di demonia che pareano una moltitudine ed uno esercito di battaglia; della quale cosa Ilarione molto si dilettava come valente cavaliere di Dio, pensando che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni cinque molto consolato, perciocchè per l'asprezza e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore ed ombra delle demonia, pochi e quasi nullo ci andava. E un giorno, uscendo fuori all'orto, trovò quivi uno che era tutto paralitico; e dimandando Esichio chi egli

fosse e come vi fosse venuto, e udendo da lui che era stato signore d'una villa quivi presso, e che a sua giurisdizione si pertenea quel luogo e quell'orto, dove egli stava, commosso a lacrime il santissimo Ilarione per pietà, e stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Gesù Cristo sta' su e va'. E incontanente quegli si rizzò e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti, correvano a lui, non curandosi quasi della faticosa via per lo desiderio che aveano di guarire. E in tanta reverenzia venne delle genti delle ville d'intorno che, temendo che non si partisse secondochè egli mostrava di volere, sollicitamente il guardavano che non mucciasse [1]; e non procedea niente da levità o puerizia d'Ilarione che così spesso volea fuggire, ma per umiltà e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare in solitudine e dove non fosse conosciuto. E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato, ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli e una tonica di sacco e una cocolla e un pallio vile e picciolo. E sapendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè egli aveano udito dire che tosto dovea morire; fra i quali si venne una santissima donna che avea nome Gostanza, lo figliuolo e 'l genero della quale avea liberati da morte ugnendogli d'olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente che, poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di reverenzia o per farne altra vista; ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito come egli era, con una tonica cilicina, cocolla e sacco rustico. E venendo l'ora della morte, non avendo già quasi più calore se non un poco nel petto, per gran fervore parlava e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottanta anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con gran fidanza e conforto di Dio, ne mandò l'anima al cielo. Lo cui corpo incontanente quelli che ci erano con gran reverenzia il seppellirono, non facendolo assapere ad altri, insinochè non fue seppellito, per osservare quello ch'egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, lo quale allora era in Palestina, andossene incontanente a Cipri, e dando vista di volere abitare nel predetto luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della contrada non s'immaginassero quello che egli volea fare, dopo dieci mesi prese quel

1 partisse, *antiquato*.

corpo santissimo e occultamente mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina che si chiama Maiuma; e poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di monaci e d'altra gente che gli vennero incontro, sì lo allogò, e ripuose in un antico monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotto, e sana la tonica e gli altri panni con i quali fu seppellito, come erano innanzi; e quel corpo anche intero inspirava e rendea sì grande odore, come fosse pieno d'unguenti aromatici. Non mi pare di tacere in fine di questa leggenda la devozione di quella santissima donna, cioè Gostanza, della quale facemmo menzione; la quale, udendo come 'l corpo d'Ilarione n'era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l'amasse vivo mostrò morendo. Ella era usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare, e con tanto desiderio e fiducia orando con lui parlava, come se l'avesse presente vivo. Non picciola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d'avere lo corpo e quelli di Cipri d'avere lo spirito e la virtù d'Ilarione; perocchè, avvegnachè in quel luogo ove era lo suo corpo, Dio per lui facesse molti miracoli, molti più ne fece al predetto luogo e orto, dove prima era stato: sicchè ben parea che si mostrasse che, pognamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito; ma credo che perciò quell'orto facea più miracoli, perchè l'avea più amato. *Deo gratias.*

Vita di San Frontonio.

CAPITOLO UNICO.

Di San Frontonio, che, abbandonando e lasciando lo monasterio, andò a stare all'ermo con pochi monaci.

Era uno antico monaco ch'avea nome Frontonio, lo quale infino della sua puerizia sempre era stato servo di Dio. Questi venendo a età perfetta congregò nella sua cittade settanta monaci in un monasterio, ed egli con loro insieme servendo Iddio, crescevano di ben in meglio, ed ei venne in gran fama di santitade; ma dopo certo tempo acceso di maggior desiderio e fervore, venendogli in tedio la fre-

quenzia delle genti, ispirato e alluminato da Dio, prese per consiglio di lasciare quel monasterio, e con pochi compagni andarsene all'ermo senza portare seco cose temporali, dicendo che il tesoro de' monaci era il guadagno del regno del cielo. E diterminato ch'ebbe di far così, chiamò tutti li frati e disse loro così: Ecco, ben vedete, fratelli miei, che anco siamo al mondo, nel quale dovremmo essere crucifissi, e grave danno ci torna la conversazione delle genti. Or, accesi tutti del suo parlare di mirabile fervore, e intendendo quello che ei volea dire, cioè d'andare al diserto, presono alquanti ferramenti da lavorare la terra e semi d'erbe da seminare, e lasciando quel monasterio, seguitaronlo a un diserto molto dilungi e molto strano e quivi si posarono. Ivi Frontonio con più allegrezza e sicurtà di Dio orava e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio; e uscito d'ogni pensiero terreno. Ora avvenne, che dopo certi tempi, menomandosi quel primo fervore a' frati, cominciáronne alquanti a mormorare e a dire: Ora è solo la castità nell'ermo? esaudisce Iddio solo nell'ermo l'orazione? E perchè non torniamo noi alla città, dove noi stavamo ad agio? Ora crediamo noi che Iddio ci mandi dal cielo le spese? Or che cosa è a volere pure compagnia di fiere e di serpenti? O quante necessità ci patiremo e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava e orava con molto fervore a Dio, pregandolo che tosto soccorresse alla loro poca fede, e sì gli confortava che quantunque molti non si mostrassono molto contenti, pure nientemeno nè dì, nè notte cessassono di dire salmi e inni; e così per esempli e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassono e lamentassersi, ch'aveano poco da mangiare. E un giorno detto l'ufficio, Frontonio chiamò tutti i suoi frati e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati e pensosi per la povertà? Non temete e non mormorate, priegovi, ma aspettate confidentemente l'aiuto di colui che sovviene a' poveri, e ricordatevi che scritto è che Iddio non lascia morir di fame l'uomo giusto, e, come dice il Salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli che 'l temono, acciocchè gli liberi da morte e nutrichigli al tempo della fame. E ben dovete sapere e credere che se Iddio non dispregia, ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi fedeli servi. Non dubitate dunque e siate certi che il nostro re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso e quello che ci promise. Sapete che egli disse per lo suo Figliuolo: Non pensate e nè abbiate sollecitudine che dobbiate mangiare o bere o vestire; perocchè queste cose non si cercano se non per le genti che non conoscono Dio; ma cercate prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte.

Se dunque lo nostro desiderio è d'avere lo regno di Dio, perchè dunque abbiamo noi sollecitudine di quest' altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d' ingrassare la carne ai vermini, anzi l'asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, sed' e' mangiasse orzo; dunque mangi paglia, sicchè non ricalcitri e provochi a iracundia lo suo Creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale, ma pregare Iddio che signoreggi li nostri cuori e le nostre cogitazioni, sicchè lo spirito si pasca di santi desiderii; e perchè siete di poca fede, non mi riterrò di riprendervi. Ecco che per istinto di natura dato da Dio, il corvo sente la carogna infino da lunge; e voi mormorate e non credete che vi sovvenga? Guardatevi che mormorando non diventiate compagni de' Giudei che mormoravano nel diserto, per la qual cosa molti ne furono per varie piaghe sterminati. Commettiamo adunque noi a Dio in questa solitudine la cura di noi e affidianci alla sua promissione che dice: Non vi lascerò o non vi abbandonerò. Nutrichici dunque lo nostro Pastore in questo diserto, come fece Elia; e se nol fa, pognamo che questo avviene pei nostri peccati, nientemeno diremogli: Promettestici, Signore, di pascerci, ed ecco che noi, servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in corpo fragile facciamo quello che tu comandi, e tu, aspettando la nostra pazienzia, ci hai provati. Rendici dunque quello che promettesti a quelli che ti sostengono e aspettano. Per queste e altre divote parole Frontonio, confortando i frati, li fece cessare dal mormorio; nientemeno pregava per loro incessantemente che Iddio tosto provvedesse loro senza indugio, perocchè non si confidava ch' eglino per lungo tempo avessono pazienzia. I prieghi del quale Iddio benignamente esaudendo, mandò l' angelo suo a un ricco uomo presso a quelle contrade e dissegli: Tu stai in delizie e conviti, e' miei servi nel diserto muoiono di fame. Va' dunque incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni che io t'ho dato, ne manda ai miei servi nel diserto, e sappi che se tu indugi, provocherai l'ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto e stette tutta notte sollecito. E levandosi la mattina per tempo, chiamò molti suoi famigli, de' quali si fidava, e disse loro quello che la notte in visione avea udito; e domandógli se sapevano questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano; al quale tutti rispuosono che di ciò nulla non sapevano. E l'altra notte venne a lui l'angelo, e sì lo battè duramente, onde, levandosi la mattina per tempo, chiamò li predetti suoi amici e, mostrando loro le piaghe ch'avea ricevute, domandò loro consiglio di quello che avesse a fare di questa cosa, acciocchè peggio non gli avvenisse. Allora uno più savio di tutti e forse ispirato da

Dio, disse: Non dispregiare il mio consiglio che spero ti fia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli: onde caricane alquanti di quelle cose che sono di bisogno alla vita dell'uomo e senza guida gli lascia andare; e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè sieno scaricati, li rimanderà sani e salvi; e poi loderai Dio che t'avrà renduti i tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi; e se pure lo nimico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio che tu non mormori contro a Dio, pognamo che perdessi li tuoi camelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte di star fermo, e Iddio faccia quello che gli piace. E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l'altro giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via senza altra guida: e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornaro i detti cammelli. Questi cammelli erano settanta. E come fu nona, cantando i frati l'ufficio, stando Frontonio e aspettando dinanzi alla porta del monasterio, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i frati che desideravano del cibo, non lasciassono l'orazione, ma dentro da sè con gran letizia ringraziò Dio che l'avea esaudito. E poichè i frati ebbono detto l'ufficio, ed egli ebbe lodato Iddio, sì li chiamò e disse: Ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo nostro Signore ha cura de' suoi servi. Venite spacciatamente e scaricate li cammelli e legateli e date loro mangiare e bere. Vedete che Iddio per animali muti v'ha mandato esca, come mandò a Daniello, ch' era nel lago de' lioni, per Abacuch profeta, portandolo l'angelo. Allora i frati scaricando i cammelli, trovarono sopra a ciascuno la sua profenda[1], come lo signore loro che n' avea cura, l'avea posta quando gli caricò dicendo: Chiunque gli scaricherà, trovando la profenda, averà pietà di loro e darà loro da mangiare. Allora l'abate comandò a' frati che lavassono i piedi a' cammelli che aveano loro recato da mangiare, e fece dare loro la profenda; e poichè fu fatto così e passata quella notte, la mattina per tempo l'abate fece votare i sacchi e porre in su' cammelli e lasciò i cammelli che tornassono per la loro via; ma innanzichè gli lasciasse, chiamò i frati e disse loro: Lo nostro Signore onnipotente s'è ricordato di noi e hacci mandata, come voi vedete, tanta vivanda per la sua grazia che, sedendoci noi l'angelo suo ci ha menati questi cammelli; parmi che noi non togliamo tutto, ma rimandiamo la metade al Signore, che queste cose ci ha mandato. E stando i frati tutti stupefatti di questo miracolo e proponendosi di sempre temerlo

1 porzione di biada.

e ubbidirlo, rispuosono, che piaceva loro che così si facesse. Allora Frontonio ne fe' votare pure trentacinque, e gli altri fece partire e mettere la metà in quelli sacchi vôti, e puosegli sopra li cammelli e benedissegli e lasciògli andare senza mostrare loro alcuna via; e i cammelli, guidandogli l'angelo, ritornarono per quella via che vennero. Il quarto giorno stando il buon uomo che gli avea mandati molto tristo, temendo d'avergli perduti, ed ecco che i cammelli s'approssimarono alla casa e furono sentiti al suono delle campanelle ch'avevano al collo. Allora il buon uomo e gli amici suoi che v'erano per lui consolare, ciò vedendo, gittandosi ginocchioni in terra per grande allegrezza, lodarono e ringraziarono Iddio che s'era degnato di ricevere limosina de' suoi granai per li suoi servi e di ristituirli li suoi cammelli. E fatto questo si misono ad andare incontro ai cammelli; e vedendogli sani e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse: Signore Iddio del cielo, perocchè giustamente m'hai ripreso e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta mentrechè io viverò: chè spero che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo angelo che meni i miei cammelli alli tuoi servi, ed io, riconoscendo tanto beneficio, di quel tanto che mi è rimaso e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei, e faronne loro bene. E incontanente chiamando molti poveri, diede loro solenne mangiare; e da allora innanzi si cominciò questa cosa a spargere la fama di Frontonio, e Iddio per molti ricchi di quella provincia per lo predetto modo visitava e faceva sovvenire a'suoi servi, e quelli che imprima incominciò, ogni anno poi imponeva il carico di trentacinque sacca a suoi cammelli, e mandavagli ai servi di Dio. Benedetto adunque Iddio che provvede a chi in lui ha fidanza.

Di Giovanni Patriarca.

CAPITOLO I.

Come il santissimo Giovanni fece scrivere li nomi di tutti li poveri, e chiamavagli suoi signori e sovveniva loro.

Incontanente che il santissimo Giovanni fu fatto patriarca d'Alessandria, non per ambizione e sollecitudine umana, ma per provvidenza divina, mandò gli dispensatori e uficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: Fratelli miei, non mi pare giusta cosa che noi abbiamo prima cura d'altrui che di Cristo. Andate dunque per tutta la cittade e recatemi iscritto tutti li miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che volea dire; ed egli rispuose e disse: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori e ajutatori; perocchè eglino veracemente son quelli che ci possono atare [1] e dare lo regno del cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti li poveri della città che erano per numero settemilacinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensatore suo che ogni giorno provvedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessitadi. E fatto questo se n'andò con tutto il chericato e con tutto il popolo alla chiesa, e ricevette la consagrazione dell'ufficio.

CAPITOLO II.

Come ordinò che le misure e pesi fossono uguali.

E il seguente giorno mandò li suoi dispensatori e cancellieri e molti altri uficiali della terra per tutta la cittade cercando le misure e pesi, e ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi, nè misure, ma con un peso e una misura si comprasse e vendesse, e il suo comandamento e bando fu cotale: Giovanni minimo e indegno servo de'

1 ajutare, *antiquato*.

servi di Gesù Cristo. A tutti quelli che sono di mia giurisdizione e sotto mio reggimento mando comandando che nullo tenga diverse misure e pesi; perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera grande e picciola, cioè ad altra misura comperare e ad altra vendere: e se dopo la presente mia ammonizione alcuno fia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappi ch'egli fia privato d'ogni suo bene, e tutto lo farò dare a' poveri, che, conciossiacosachè, secondo che dice san Paolo, li prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de' sudditi, io quanto è in me, poichè sono per divina provvisione vostro pastore, vogliovi inducere a ogni virtude e tôrvi cagione d'ogni vizio.

CAPITOLO III.

Come corresse li giudici che ricevevano li presenti e rivendevano la giustizia.

Essendogli poi detto che i rettori e i giudici della chiesa, per pecunia e doni acciecati, vendevano la giustizia e facevano pregiudicio alle povere persone, fecegli venire dinanzi a sè incontanente; e non inasprendogli, nè dicendo loro villania, ammonivagli dolcemente che si guardassono che mai più non udisse rumore. E per vincergli per bontà, e per toller loro ogni cagione d'ingiustizia e di furare, accrescette [1] loro gli salarii, intantochè potevano vivere sofficientemente; e comandò loro che nulla cosa altra togliessono o ricevessono, allegando loro la Scrittura, che dice in Giobbe, che il fuoco consumerà i tabernacoli e gli alberghi di coloro che volentieri ricevono li doni e vendono la giustizia. E da allora innanzi per la divina grazia gli giudici si corressono e abbondarono, intantochè alcuni di loro rendettono al Patriarca quel tanto salario che aveva loro cresciuto.

CAPITOLO IV.

Come due dì della settimana sedea nella piazza, per udire le questioni de' poveri.

Da indi a certo tempo udendo dire che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più potenti di loro, volendo entrare a lui per lamentarsi e chiedere giustizia de' suoi

1 furare *per* rubare, *latinismo* — accrescette *per* aumentò, *disusato.*

avversari, non potevano per paura de' cancellieri e difensori della chiesa e d'altri famigliari, che non gli lasciavano entrare, considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per questo modo; cioè, che ordinò che la quarta e sesta feria, cioè la mezzedima[1] e 'l venerdì, gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla chiesa; e quivi istava e parlava con alquanti savi e divoti uomini delle Scritture, e aspettava insino passata terza che venisse qualche povero o persona di bassa mano a domandargli ragione e giustizia di qualche suo avversario; e acciocchè nullo temesse, o si vergognasse d'andare a lui, non permetteva in quell'ora che gli fossono d'intorno i difensori e famigliari suoi, eccetto un pietoso che desse baldanza a chi volesse andare a parlare a lui. E poich'aveva udito lo lamento e la petizione del povero uomo, se pareva a lui che avesse ragione, comandava al dispensatore e uficiali suoi che innanzi che mangiassono, gli facessono o facessono fare a chi n'era tenuto, giustizia e ragione; e diceva a quelli che erano con lui e maravigliavansi di questa nuova usanza che aveva presa, cioè di uscire e di stare dinanzi alla chiesa due giorni della settimana a fare giustizia ai poveri: Se noi uomini vili e indegni abbiamo podestade e licenza e opportunitade d'entrare sempre a nostra posta di dì e di notte nella chiesa di Dio e dinanzi lui proponere le nostre petizioni, e preghiamolo importunamente che ci esaudisca, gridando col profeta che ci soccorra tosto e mandici lo suo aiuto in fretta; quanto maggiormente si conviene a noi di dare opportunitade e tempo ai nostri conservi; e di proponere gli loro prieghi e le loro petizioni! E come sollecitamente gli dobbiamo esaudire e aiutare, ricordandoci della sentenzia di Cristo che disse: Che quella misura fia fatta a noi che noi facciamo altrui! Or avvenne che un giorno essendo istato per lo predetto modo insino a terza, vedendo che niuno veniva a lui per niuna sua quistione, partissi molto tristo e lagrimante; e non essendo niuno ardito di domandarlo di che piangesse, lo santissimo Sofronio ciò vedendo, trasselo in disparte e dissegli: Or che cagione hai tu di piangere, o santissimo, chè certo debbi pensare che tutti siamo conturbati, vedendo te turbato? E rispondendo che la cagione del suo pianto era che in quel giorno non aveva guadagnata alcuna mercede, perocchè nullo povero era venuto a lui a domandargli giustizia, lo santissimo Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole e dissegli: Anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che hai sì pacificato lo tuo popolo che non trovi quistioni, nè divisioni fra loro, ed hai fatto gli uomini an-

---

1 il mercoledì, *antiquato*.

gioli senza briga e discordia, e ciascuno ama lo prossimo suo. Per le quali parole lo santissimo Giovanni si consolò e levò gli occhi al cielo, e disse: Signor mio, io ti ringrazio che me indegno e vile peccatore hai fatto sacerdote e pastore del popolo tuo, e ha' mi dato grazia di pascerlo e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento, sentì gran letizia e pace di Dio nella predetta santa usanza, cioè di stare due giorni della settimana per lo predetto modo a udire gli piati e le quistioni e le petizioni de' poveri. Secondo che alcuni dicono, lo seguitò poi Costantino figliuolo e successore nell'imperio di Eraclio imperadore.

CAPITOLO V.

Come ricevette quelli di Siria che fuggivano per paura di quelli di Persia.

Al tempo di questo santissimo Patriarca avvenne che quelli di Persia vennono a fare guerra in Siria e prenderonla, e presono molta gente; per paura de' quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo Patriarca, tutti corsono a lui, come a porto e refugio singulare, domandandogli misericordia; li quali tutti lo beatissimo Patriarca ricevea e consolava non come istranieri e prigioni fuggiti, ma come i propri fratelli carissimi. E incontanente quelli ch'erano feriti e infermati, fece allogare per diversi ispedali, comandando a' suoi spedalieri e dispensatori che ne avessono diligente cura, e provvedesson loro sufficientemente di medici e di medicine, e d' ogni altra loro necessitade, e nullo ne costrignessono, se non fosse a sua volontade, di partirsi; e a tutti gli altri poveri o sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, e alla femmina due, dicendo che alla femmina si voleva fare meglio, perocchè non potevano senza pericolo discorrere, nè così leggermente guadagnare. Ed essendo fra' quei poveri alquanti vestiti ornatamente, secondochè erano fuggiti, e dimandavano limosina, quelli che erano sopra a ciò, diceano al Patriarca, che non pareva loro di fare limosina a quelli cotali. Ai quali egli turbatamente rispuose e disse: Se voi volete essere dispensatori della mia facoltade, anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo che dice nel Vangelo: Da' a ogni uomo che ti addimanda. Ma se curiosamente volete investigare, a cui dobbiate dare, sappiate che Iddio, ned io abbiamo bisogno di curiosi ministri. E certo se queste cose che voi date, fossono mie e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono di Dio, ragionevole cosa è che del suo si servi

lo suo comandamento. Onde se per poca fede voi temete che non vengano meno le ricchezze della chiesa e che sia maggiore la spesa che l'entrata, non siete buoni per questo uficio, nè avete buono stallo con meco, lo quale ho certa fede che Iddio non ci verrà mai meno; perciocchè se per provedenzia e volontà di Dio io indegno sono fatto dispensatore de' beni di questa sua chiesa, se tutto lo mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno mai meno gli smisurati tesauri di Dio e della Chiesa.

CAPITOLO VI.

Come la pietà gli apparve in similitudine di donzella.

E poichè ebbe per le dette parole ripreso li suoi ministri, e mandatigli all'uficio loro, incominciò a parlare con quelli che sedevano con lui contro alla poca fede, e disse loro in che modo cominciò ad essere di tanta pietade e fede. Quando io era giovane, disse, in Cipro in etade forse di quindici anni, vidi una notte in sogno una bella giovane più risplendente che 'l sole, e ornata sopra ogni umana estimazione, e aveva una corona di rami d'ulivo in capo; la quale venne e stette dinanzi al letto mio, e toccommi e svegliommi; e svegliandomi io e vedendola visibilmente, segnaimi e dissile: Che se' tu che sei ardita di venirmi al letto, mentre che io dormiva? E quella con una lieta faccia sorridendo mi rispuose e disse: Io sono la prima delle figliuole del re. Le quali parole io udendo, incontanente l'adorai e fecile riverenzia. E quella disse: Se tu mi avrai per amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore; chè per certo sappi che nulla persona ha appo lui tanta podestade, quanta ho io; chè io sono quella che 'l fece prendere carne e venire a salvare gli uomini. E dette queste parole disparve. E io ritornando in me intesi la visione e dissi: Veramente questa non è altro se non la Compassione e la Pietà, e però aveva corona di fogli d'ulivo; chè veramente la compassione e la pietà fece Iddio incarnare. E incontanente mi vestii, e non isvegliando alcuno di casa me ne andai alla chiesa, ed era già l'aurora. E andando m'iscontrai in un povero che pareva che avesse gran freddo e dispogliaimi uno vestimento impennato [1] ch'io aveva e diegliele, dicendo in me medesimo: Ecco a questo m'avvedrò, se la visione di cui io vidi è vera o falsa. E, come sa Iddio, non essendo io ancora giunto alla chiesa, subi-

1 *forse* impellicciato.

tamente mi venne incontro un giovane vestito di bianco, e diemmi legati in una fascia cento danari d'oro, e disse: Togli, fratel mio, e dispensagli come vuoi. Allora con grande allegrezza gli ricevetti, ma non sentendomi averne bisogno, rivolsimi incontanente per rendergli a colui che me gli aveva dati, ma io non lo vidi. Allora io dissi: Veracemente che vera fu la visione mia. E da allora innanzi spesse volte dava alcuna cosa al mio prossimo indigente, e diceva in me medesimo: Or vedrò se Iddio mi renderà dell'uno cento. E tentando Iddio per questo modo più tempo e sentendomi sempre avanzare e ricevere più ch'io dava, conobbi ch'io faceva male, e ripresi me medesimo e dissi: Cessa, misera anima, di tentare Iddio, e servigli semplicemente, poichè Iddio tante certezze m'ha date di sè: non sono disposto di seguire la poca fede di questi miei dispensatori, ma voglio che dieno largamente ad ogni uomo.

CAPITOLO VII.

D'un pellegrino che 'l volle provare.

Nel predetto tempo un pellegrino, udendo tanta compassione e pietade del predetto Patriarca, sì 'l volle tentare e provare se fosse così bene pietoso; onde si vestì di panni vecchi e andossene a lui un giorno ch'egli andava a visitare gli infermi dello spedale, li quali ogni settimana visitava due o tre volte, e dissegli parandosegli innanzi nella via: Abbi misericordia di me, o santo Padre, perocchè sono prigione; e il Patriarca comandò al dispensatore, che gli desse sei danari grossi; li quali poich'ebbe ricevuti, partissi e mutò abito e paróglisi innanzi d'un altro lato e anche importunamente gli domandò l'elemosina, allegando e dicendo ch'era in grande necessitade; e il Patriarca comandò al dispensatore che gli desse sei danari d'oro. E poichè fu partito, lo distributore s'accostò al Patriarca e dissegli: Sappi, messere, ch'egli è quel medesimo di prima, ma come gaglioffo mutò abito. E il Patriarca s'infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s'avvedesse bene del fatto. E dopo le predette parole lo detto pellegrino mutò anche abito e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero; lo quale lo dispensatore conoscendo sì disse al Patriarca che egli era quello di prima; ma per tutto questo lo santissimo Patriarca non provocandosi a indegnazione contro al povero, ma volendo vincere sè medesimo e perseverare nella pietade, sì rispuose al dispensatore e disse: Dàgli due contanti che prima: che forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m'è venuto a visitare e a tentare.

CAPITOLO VIII.

Come sovvenne più volte ad uno ch'era rotto in mare e mandollo in mercatanzia e come lo stagno che quegli poi gli recava fu trovato argento fine.

Un mercatante forestiere, avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca e pregollo con molto pianto che avesse misericordia di lui e che gli sovvenisse come sovveniva agli altri tribulati e poveri che venieno a lui. Alla cui miseria lo Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d'oro; lo quale egli ricevendo comperò certa mercatanzia e anche si mise in mare. E come piacque al giusto Iddio, incontanente ruppe nel faro e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. E tornandosi in Alessandria, confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca, andò a lui e dissegli quello che incontrato gli era e chiesegli misericordia, dicendo: Padre, abbi misericordia di me e del mio danno, come Dio ebbe misericordia del mondo. Al quale lo Patriarca rispuose, e disse: Credimi, fratello mio, che se tu non avessi mescolato colla pecunia della Chiesa ch'io ti feci dare, quella tanta che t'era rimasa di tuo, non saresti rotto in mare: che perocchè la tua pecunia era di male acquisto, per giusto giudicio di Dio hai perduta con ella quella ch'io t'aveva data. Nientedimeno comandò poscia che gli fosse dato dieci libbre d'oro, e comandògli che le investisse in alcuna mercatanzia e non vi mescolasse altra sua mercatanzia, e così fece. E poich'ebbe comperato la mercatanzia, misela in sul legno suo, e navicava a certo luogo; e navicando venne un vento contrario e percosselo a terra, sicchè egli perdette e la mercatanzia e 'l legno, e non campò altro che le persone. Della qual cosa quel mercatante si diede tanta maninconia che fu in sul disperare, e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Ma Dio, lo quale sempre provvede alla salute umana, rivelò questo fatto al Patriarca. Il quale avendogli compassione, mandò per lui e mandògli dicendo che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi per dolore e vergogna che aveva, si sparse la polvere in capo e per la faccia, e stracciossi il vestimento di dosso, e così concio comparette dinanzi al Patriarca. E vedendolo il Patriarca così istracciato e concio, ripreselo molto e confortollo e disse: Benedetto sia Iddio: credo che da oggi innanzi non romperai più nè riceverai più danno, e certo sono che questo t'è addivenuto, perciocchè la tua nave era di male acquisto. E incontanente poi comandò che gli fosse data una delle navi della chiesa,

caricata di grano di ventimila moggia, e dissegli che andasse a guadagnare con essa per sè e per la chiesa. E uscendo lo predetto mercatante col detto legno carico di grano fuori del porto suo d'Alessandria, ebbe un vento potentissimo, che 'l menò venti dì e venti notti continovi, che non si potè apportare[1], e non poteva per niuno modo vedere, nè avvisare verso qual parte o a che luogo andava; ma disse che il governatore della nave vedeva continuamente e parevagli il Patriarca, e che stesse al timone, e dicesse: Non temere, che bene navichi. E dopo venti dì scoprendo la terra vidono ch'erano giunti all'isola di Brettagna. E discendendo eglino in terra trovarono che v'era gran fame e gran carestia, e dicendo al signore della terra com'egli avevano mercatanzia di grano, disse ei: Benedetto sia Iddio, che vi ci ha mandati, chè in grande necessitade eravamo. Ora eleggete quale volete o d'ogni moggio un danajo d'oro, ovvero tanto istagno a peso quanto pesa lo vostro grano; ed eleggendo eglino di dare la metade per l'uno modo e l'altra per l'altro, poichè ebbono ricevuto il pagamento, tornarono in Alessandria con grande bonaccia; e prendendo quel mercatante alquanto di quello stagno, poichè l'ebbe rassegnate al Patriarca, andossene ad un argentario[2] suo amico per farlo vedere se fosse del buono, lo quale mettendolo al fuoco e facendone pruove, trovò che era argento finissimo. E immaginandosi che quel suo amico l'avesse voluto tentare, rimise quell' argento in un sacchetto, e ritornando lo mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni, amico mio: or quando mi trovasti impostore e ingannatore, che m' hai voluto così tentare e provare dandomi argento in luogo di stagno? E maravigliandosi di quelle parole quel mercatante, sì gli disse: Credimi, fratello mio, che per istagno io te 'l diedi, e così credo che sia; ma se quegli che fece dell'acqua vino, ha voluto per l'orazioni del Patriarca, di cui è, fare dello istagno argento, non me ne maraviglio; e acciocchè tu mi creda, vieni con meco al legno e vedrai tutto l'altro istagno. E andando, trovarono che tutto l'altro era fatto argento simigliantemente. E questo non è incredibile miracolo; perciocchè quegli che multiplicò li cinque pani e mutò l'acqua in vino e i fiumi d'Egitto fece diventare sangue e la verga d'Aron mutò in serpente e la fiamma della fornace di Babilonia fece come rugiada, leggiermente potè far questo glorioso miracolo acciocchè arricchisse lo suo servo e dispensatore Giovanni patriarca, e al mercatante e a noi, che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

---

1 prender porto.
2 *or si direbbe* orefice.

CAPITOLO IX.

Come sovvenendo a un pover uomo ricevette per uno cento.

Una fiata essendo egli una domenica mattina nella chiesa, venne a lui un uomo povero, lo quale di gran ricchezza era caduto in gran povertà, perocchè i ladri gli erano entrati in casa e toltogli ogni sua ricchezza; e pregollo con grande reverenzia e vergognosamente che 'l sovvenisse; al quale avendo egli compassione, considerando che era stato de' maggiori della terra, disse pianamente all'orecchio del suo dispensatore che gli dovesse dare quindici libbre d'oro. E andando quegli per dare la predetta quantità d'oro, consigliossi con alcun altro della famiglia, fattori ancor eglino del Patriarca, e istigati dal diavolo, non diedono a quel buon uomo se non cinque libbre d'oro. E tornando poi il Patriarca dalla chiesa, una buona femmina gli venne incontro e diegli per iscritto cinquecento libbre d'oro che si voleva dare per Dio. La quale scrittura ei ricevendo, chiamò gli suoi dispensatori e disse loro: Quante libbre d'oro deste a quel povero? E rispondendo eglino che gli avevano dato quanto aveva comandato egli, conoscendo egli, per la grazia dello Spirito Santo ch'era in lui, quello che fatto avevano e la loro falsitade, chiamò quel povero dinanzi a loro, e domandandolo quanto oro aveva ricevuto, e rispondendo egli che aveva ricevuto libbre cinque d'oro e non più, aperse lo Patriarca quella scritta la quale gli aveva data quella femmina, che contenea cinquecento libbre d'oro, e disse turbato contro a' suoi dispensatori: Da voi richieggia Iddio quell'altre dieci centinaia che m'avete fatto perdere; chè certo sono che se quindici libbre d'oro aveste date a quel povero, come io vi dissi, questa femmina, che m'ha date in iscritto cinque centinaia, me n'avrebbe dato quindici; e acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa. E mandando per lei fecela venire; e venendo quella con l'oro che gli aveva dato prima in iscritto, lo Patriarca la domandò e dissele: Priegoti, dimmi, avevi tu pensato di darmi pur questo o più? Al quale quasi tremando, immaginandosi ch'egli per ispirito avesse conosciuto quello ch'ella aveva fatto, rispuose giurando e disse: Per le orazioni tue e per santo Menna, ti giuro che quindici centinaia aveva io scritto nella mia carta per darti; poi dopo un'ora standomi nella chiesa, e aprendo io la carta per rivederla se istava bene, innanzi che io la ti dessi, trovai che i dieci erano cassati non so come; ch'io sono pure certa ch'io scrissi quindici centinaia di mia mano, e non

diedi poi la carta ad altrui; della qual cosa io molto maravigliandomi dissi: Forse che Iddio non vuole che io ne dia più. E dopo queste parole, partita che si fu questa venerabile donna, i dispensatori del Patriarca, vedendosi così compresi, gittaronglisi ai piedi e domandarongli perdono, promettendogli che mai non farebbono se non la sua volontà.

CAPITOLO X.

Come Niceta Patrizio tolse lo tesoro della chiesa, e del miracolo che ne addivenne per lo quale egli si pentì.

Niceta Patrizio, signore d'Alessandria per lo imperadore, udendo la smisurata larghezza del Patriarca Giovanni, e come lo tesoro della chiesa dispergeva [1] a' poveri, a suggestione d' alquanti maligni uomini e diabolici sì se n'andò a lui e dissegli: Sappi, Patriarca, che lo imperio è in necessitade ed ha bisogno di pecunia, onde, poichè senza misura dispendi lo tesoro della chiesa, voglio che lo dia allo 'mperio. Della qual cosa lo Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispuose e disse: Non è giusta cosa, a mio parere, quello che si offerisce al re celestiale, darlo al re terreno; ma se tu pure hai immaginato che così si faccia, credimi ch' io per me non te ne darò danaio; ma se per forza vuoi questo fare, io per me non voglio, nè posso contraddire. Ecco sotto il letto mio è lo tesoro della chiesa; fa' oggimai come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò certi uomini della sua gente e fecene portare tutto il tesoro della chiesa, eccetto un centinaio, che lasciò al Patriarca per ispese. E iscendendo egli del palagio del Patriarca con quelli che ne portavano la pecunia, salivano ed entravano al Patriarca alquanti uomini che portavano certe vasella piene di pecunia, ch'erano mandate al Patriarca insino d'Africa; ma, acciocchè non si sapesse che fosse pecunia, era scritto sopra de' vaselli, in su i coperchi, in alcuni: *Mele ottimo*; e in alcuni: *Mele senza fumo*. Le quali soprascritte Niceta leggendo, sapendo bene che il Patriarca non era persona che tenesse a mente nulla ingiuria, nè che si turbasse, mandôgli a dire che gli mandasse di quel mele, perciocchè ne avea bisogno. E come giunse al Patriarca quel fattore principale che portava le predette vasella al Patriarca, e facendogli sapere come erano piene di pecunia e non di mele, lo Patriarca, ringraziando Iddio, prese uno di quei vaselli ch'era soprascritto: *Mele ottimo*, e mandollo a Niceta Pa-

---

[1] distribuiva, *antiquato*.

trizio, e scrissegli e mandògli dicendo così: Iddio, che dice per la Scrittura al servo suo: Io non ti abbandonerò, è Iddio verace; e però sappi che uomo corruttibile non puote coartare[1] e recare a povertade Iddio, lo quale dà a tutti vita e cibo. E comandò a' suoi uomini che portavano il detto vasello, che l'aprissono dinanzi a lui e dicessergli che tutti quegli altri vaselli ch'egli aveva veduti erano pieni somigliantemente di pecunia in luogo di mele. Or avvenne che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa; e vedendo egli che non gli recavano se non un vasetto, conciossiacosachè ne avesse veduti di molti, non sapendo che fossono pieni di pecunia, disse a' messaggi[2]: Dite al Patriarca che ben m'avveggio ch'egli è turbato meco; che se egli non fosse turbato, non mi avrebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu aperto, ed egli ebbe letta la lettera del Patriarca, conoscendo che quello e tutti gli altri erano pieni di pecunia, e udendo il Patriarca dire tra l'altre parole che l'uomo corruttibile non puote Iddio costrignere nè impoverire, fu mirabilmente mutato in bene e compunto, e disse giurando: Certo Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciossiacosachè certo è Niceta Patrizio sia uomo corruttibile e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione e fervore levandosi da mensa, prese tutta quella pecunia che aveva tolta al Patriarca e quella che aveva mandata allora nel vasello e del suo tre centinaia, e andossene a lui solo, e con molta umiltade gli si gittò ai piedi pregandolo che gli perdonasse, offerendosi prontamente ad ogni penitenzia che gli volesse dare. E maravigliandosi il Patriarca della veloce conversione e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare e perdonògli liberamente senza riprenderlo. Per la qual cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, intantochè se 'l fece poi compare, ed ebbelo sempre in reverenza.

CAPITOLO XI.

Come riprese uno che voleva essere suo diacono, essendo bigamo, credendolo inducere a ciò per pecunia.

Iddio, lo quale tentò Abraam, acciocchè la sua fede e la sua perfezione, la quale egli solo conosceva, tutto il mondo conoscesse, volle anche tentare lo predetto suo servo Gio·

1 costringere, *latinismo.*
2 messaggieri, *antiquato.*

vanni per farlo anche conoscere al mondo; e la tentazione fu per questo modo: cioè che, fuggendo, come di sopra è detto, inestimabile moltitudine in Alessandria di Siria dalla persecuzione di quelli di Persia, ed essendo ricevuti tutti benignamente dal Patriarca, avvenne che fu una grande sterilitade e una gran carestia, perocchè 'l fiume del Nilo non era quell'anno riboccato e sparto per le contrade, sicchè le terre erano rimase sterili. E poichè ebbe speso il Patriarca tutto il tesoro della chiesa e molta altra pecunia che aveva accattata per sovvenire a' poveri, e durando anche la carestia e la fame, e non trovando chi gli volesse o potesse più prestare, imperciocchè ciascuno aveva assai che fare di sè; un molto ricco cittadino d'Alessandria, lo quale era bigamo, cioè che aveva avute due moglie, sentendo la necessitade del Patriarca, e desiderando d'essere suo diacono, ma non potendo, perciocch'è vietato, che nullo bigamo possa salire a quell'ordine, immaginossi di corrompere il Patriarca per pecunia e farsi fare diacono; e mandògli dicendo per un notaio e per un suo figliuolo così, non essendo ardito d'andarvi in persona: Al santissimo e beatissimo patriarca Giovanni, vicario di Cristo, Cosma, indegno servo della sua santitade si raccomanda. Intendendo che per la carestia che Iddio ha permessa per li nostri peccati, la Santa Chiesa tua è in povertà e non ha onde sovvenire a' poveri: non mi pare giusta cosa che io, indegno tuo servo, istia in agio e in dilizie, stando tu in necessitade. Sappi dunque che, trovandomi dugento moggia di grano e centottanta libbre d'oro, hommi pensato di mandarloti, acciocchè lo dispensi a' poveri, pure che tu mi consenti e condiscenda e dispensi con meco ch'io possa essere diacono; chè sai, santissimo Padre, che dice l'Apostolo che per necessitade si trapassa la legge. Le quali parole udendo dire lo santissimo Patriarca, mandò incontanente per lo predetto Cosma e dissegli arditamente: Se' tu quegli che per lo tuo notaio e per lo tuo figliuolo mi mandasti pregando che io ti facessi diacono? E rispondendo egli di sì, lo Patriaca come savio e pietoso, non volendogli fare vergogna dinanzi a molta gente, mandò ogni uomo fuori e chiamollo in segreto e dissegli: Fatrello mio, la tua offerta è grande e molto necessaria a questo tempo, ma è maculata; e sai che secondo la legge, o grande o piccola che fosse la pecora che si doveva offerire, doveva essere senza macola; onde perchè Caino non fece così, fu riprovato da Dio. A quello che dicesti che per necessitade si trapassa la legge, sappi che l'Apostolo intese della legge vecchia quanto a certe cerimonie e osservanze, che quanto alle cose principali, come disse lo santissimo Giacopo apostolo, chi osservasse tutta la legge e offendesse pure in una cosa, è fatto reo e debitore di tutto. De' poveri e della

chiesa ti dico così che Iddio, che gli ha notricati innanzi che io e tu nascessimo, anche gli notricherà purechè noi osserviamo li suoi comandamenti; ed egli che multiplicò li cinque pani, puote anche dare la benedizione a dieci moggia di grano che mi sono rimase; per la qual cosa, filiuolo mio, quello dico a te che è scritto negli Atti degli Apostoli, che disse san Pietro a Simone Mago, che voleva comperare lo Spirito Santo: Non è a te parte nè ereditade in questo fatto. E poi dette queste parole il mandò via; e incontanente partito colui con gran tristizia, sì gli fu detto e annunziato che due grandi navi della chiesa, le quali egli aveva mandate in Cicilia per grano, erano giunte a porto, le quali novelle udendo, gittossi a terra con gran letizia, e con gran reverenzia ringraziò Iddio e disse: Signore mio, io ti ringrazio che non permettesti a me servo tuo vendere la grazia del diaconato per pecunia. Veramente conosco che quelli che fedelmente ti cercano e osservano la regola della tua Santa Chiesa, non fiano privati de' tuoi beni.

CAPITOLO XII.

Di due cherici turbati insieme, e come Giovanni patriarca gli vinse per umiltà.

Essendosi accapigliati e avendosi percossi insieme due cherici, lo santissimo Patriarca gli scomunicò e riprese; e l'uno di loro volentieri ricevette la correzione e ammendossi e fecesi ricomunicare; ma l'altro, come rio e malizioso, volentieri rimase nella iscomunicazione, volendo avere cagione di non entrare nella chiesa, e di essere dissoluto e di perseverare nelle sue male opere, e come superbo e impaziente istava molto turbato contro al Patriarca, e quanto in sè era minacciava d'offenderlo; e come alquanti dicevano, questi era stato quegli che aveva indotto Niceta Patrizio a torgli lo tesauro della chiesa, come di sopra è detto. E udendo lo Patriarca la malizia di quel cherico e come volentieri rimaneva iscomunicato, vedendo che 'l lupo infernale gli toglieva quella sua pecorella, puosesi in cuore di vincerlo per bontà e di chiamarlo a sè e fargli ogni grazia. Ma, come piacque a Dio, gli uscì di mente alquanti giorni, acciocchè, come poi avvenne, si mostrasse più pubblicamente la sua smisurata umiltà. Stando egli a dire la messa la domenica mattina, ed essendo già letto il Vangelo, ricordossi che non aveva riconciliato quel cherico, e ricordandosi del comandamento di Cristo, che dice che prima dobbiamo riconciliare lo nostro fratello e poi offerere lo nostro sacrificio all'altare; infinsesi di avere

necessitade di ventre, e partissi dall'altare e mandò cercando di quel cherico bene venti cherici, che, come buono pastore, suo intendimento era di trarlo dalle mani del diavolo. E come piacque a Dio, quel cherico fu trovato incontanente e menatogli innanzi. E come egli giunse, lo Patriarca incontanente gli si gittò a' piedi e dissegli: Perdonami, fratel mio. Della qual cosa quegli vergognandosi e confondendosi per la presenza di tutto il popolo, e temendo lo giudicio di Dio sopra a sè, vedendosi stare a' piedi lo Patriarca, gittossi a terra anch'egli e domandògli misericordia, e rispondendo lo Patriarca: Iddio perdoni a tutti noi, levaronsi da terra amenduni, e il Patriarca ritornò all'altare con gran letizia, parendogli di poter dire con buona coscienza la parola del *Pater noster* che dice: *Dimitte nobis debita nostra, sicut nos dimittimus debitoribus nostris.* Per la qual benignitade quel cherico fu sì vinto e mutato in bene, e migliorò sì di sua vita che da indi a poco fu fatto degno d'essere prete.

CAPITOLO XIII.

Della discordia ch'ebbe con Niceta, e come anche 'l vinse per benignità.

Dissono alquanti santi Padri, che angelica perfezione è non conturbarsi mai, e istare sempre in perpetua tranquillitade, ma umana cosa è turbarsi insieme, ma incontanente riconciliarsi; ma opera di demonio è litigare e stare tuttodì turbato e non riconciliarsi. Questo però ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni patriarca in certa cosa che gli avvenne; ciòè che volendo lo predetto Niceta Patrizio ordinare certa gabella per guadagneria, e il Patriarca a ciò non acconsentendo per zelo che aveva de' poveri, i quali ne sarebbono stati gravati, vennono a parole insieme e partironsi turbati; e queste parole furono dopo terza; ma certo la turbazione del Patriarca era assai giusta e scusabile, perocchè procedeva da buono zelo, ma quella di Niceta Patrizio era rea, perocchè procedeva da avarizia e da superbia. Nientedimeno considerando lo santissimo Patriarca che all'uomo perfetto nè per giusta nè per ingiusta cagione si conviene di turbare, e massimamente di stare turbato; venendo l'ora undecima, cioè dopo vespro, mandò per lo suo arciprete, dicendo così a Niceta Patrizio: Messere, sappi che 'l sole declina; volendo per le predette parole dare ad intendergli che non era lecito, secondo la dottrina dell'Apostolo, di tenere l'ira insino a posto il sole [1]:

1 al tramonto del sole.

la qual parola intendendo Niceta Patrizio, maravigliandosi della smisurata benignità del Patriarca, lo quale lo 'nvitava a pace e a concordia così cortesemente, venne in tanta compunzione e in tanto fervore che, non potendo sostenere l'ardore del suo cuore, mossesi subitamente e con molte lagrime vennesene al Patriarca, lo quale, vedendolo, il ricevette con buona faccia e dissegli: bene sia venuto, figliuolo obbediente al comandamento della chiesa. E poi abbracciandosi insieme si posono a sedere, e aprendo lo Patriarca la sua bocca santissima disse: Credimi, messere Niceta Patrizio, che, se non fosse ch'io ti vidi troppo turbato e indegnato, io sarei venuto in persona a te e non me ne sarei vergognato; imperocchè 'l nostro Signor Gesù Cristo benedetto andava per le cittadi e per le castella visitando gli uomini e le femmine, quantunque fossono vili e peccatori. Ed essendo ogni uomo bene edificato dell'umiltà del Patriarca, Niceta gli rispuose: Credimi, Padre, che da ora innanzi io non darò più udienza nè fede a quelli rei uomini che m'inducevano a briga teco con i loro mali rinunziamenti[1] e consigli. Al quale disse lo Patriarca: Credimi, figliuolo, che, se noi vorremo credere a quelli rinunziatori e mali consiglieri, in molti peccati caderemo e in molti pericoli; perocchè veggiamo che oggi è poca carità e fede, e molti parlano sopr'animo[2] per odio e non per zelo di giustizia, e io molte volte me ne sono trovato ingannato, credendo ai consigli di certe persone; per la qual cosa, avendo ciò provato più volte, ordinai in me medesimo di non credere leggiermente ad ognuno e di non procedere a nulla sentenza senza matura e diligente esaminazione di ciascuna parte, e ordinai che quelli che m'accusano alcuna persona, se fossono trovati mendaci, dovessono portare quella pena che si conveniva agli accusati se fosse loro provata la colpa; e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa o di rinunziarmi alcuna falsità. La quale ordinazione ti prego che tu simigliantemente facci, chè altrimenti molte ingiustizie è bisogno che si facciano. E dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandoglisi, e promettendo di fare come gli aveva detto si tornò al suo palagio.

1 rapporti; così rinunziare *per* rapportare, *disusato*.
2 con passione.

CAPITOLO XIV.

Come racconsolò un suo nipote ch'era stato ingiuriato.

Questo venerabile Patriarca aveva un suo nipote che avea nome Gregorio. Or avvenne che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della terra che era obbligato al Patriarca per certe pigioni, un dì ricevette da lui molta villania; la qual cosa egli recandosi a gran vergogna, perocchè pubblicamente e da più vile di sè era ingiuriato, tornò al Patriarca molto amaricato[1] e piangendo. E domandandogli il Patriarca della cagione del suo pianto, incominciògli a dire tutto il fatto per ordine; ma tanta fu l'amaritudine e 'l pianto che gli abbondò, che non potea esprimere il fatto come voleva; ma quelli che erano istati alle parole, dissono al Patriarca quello che era stato, e incominciaronlo ad animarlo e provocarlo contro a quel taverniere, dicendo che troppo gli tornava a gran disonore che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona come era quegli. Allora il Patriarca, come savio medico spirituale, volendo mitigare con dolci parole la ferita e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: Dunque è istato alcuno ardito d' aprire la bocca contro a te e dirti villania? Credimi, figliuolo, ch'io ne farò tale vendetta che tutta Alessandria ne favellerà. E poi da indi a poco vedendolo mitigato e consolato per le predette parole e aspettare che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere, sì lo chiamò a sè e, abbracciandolo e baciandolo gli disse: Figliuolo mio carissimo, se in veritade vuoi esser mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza e imprendi a saper ricevere ingiurie e flagelli e villanie da ogni persona, come sono apparecchiato io, e allora veramente t' averò per nipote e per figliuolo; chè quella è la vera parentezza e amistade che procede e nasce non per carne e sangue, ma per simiglianza di virtude. E dette queste parole fece chiamare lo suo fattore ch'era sopra gli tavernai, e comandogli che da quel taverniere che aveva detta ingiuria al suo nipote, non togliesse mai nè gabella, nè pigione, nè qualunque altra rendita ch'egli per qualunque modo gli fosse tenuto di dare per le case o altre possessioni del patriarca, le quali egli possedea. Della qual cosa molto maravigliandosi, pensando tanta smisurata benignitade del Patriarca, intese che questo era quello ch'egli disse, che ne farebbe cosa che tutta Alessandria ne favellerebbe; cioè, che non solamente non fece vendetta, ma eziandio gli rendette di male bene e servigio.

---

2 amareggiato, dolente, *antiquato*.

CAPITOLO XV.

Come negò il corpo di Cristo a un cherico che teneva odio.

Un'altra volta udendo dire che un diacono, che avea nome Damiano, teneva odio con un altro cherico, comandò al suo arcidiacono che, quando quel diacono venisse la domenica mattina all'ufficio, incontanente gliele dovesse mostrare. E venendo quel diacono la domenica mattina all'ufficio[1], l'arcidiacono s'accostò al Patriarca, ch'era già all'altare, e mostrogliele e fecegliele conoscere; ma lo Patriarca non disse nè a lui, nè altrui quello che fare voleva. E compiuta la messa, venendo Damiano con altri insieme a ricevere la comunione, secondo l'usanza, lo santissimo Patriarca ritenne addietro la mano, e trasse lo corpo di Cristo a sè e dissegli: Va' in prima a far pace col tuo fratello, e perdonagli secondo il comandamento di Cristo, e poi vieni e degnamente ricevi lo Santissimo Sagramento. E vergognandosi Damiano e temendo di contraddirgli dinanzi a tanta moltitudine e'n così terribile luogo, promisegli fermamente di riconciliarsi col suo fratello più tosto ch'egli potesse. Allora lo Patriarca, ricevuta questa impromessa, sì gli diede lo Corpo di Cristo. Delle quali cose entrò grande paura a tutti, e ciascuno cherico e laico si guardò da indi innanzi di non tenere odio col prossimo suo, temendo di non essere vituperato e confuso dal Patriarca come il predetto diacono.

CAPITOLO XVI.

Come fu di grande scienza e umiltade e pietade.

Avea questo beatissimo uomo grande scienzia delle Scritture, per le quali non si mostrava persona d'ingegno, ma di virtù e d'opere; e mentrech'egli parlava con altri, non dicea mai parole vane e oziose, ma sempre di grande edificazione, cioè detti ed esempi dei santi Padri o altre utili e necessarie quistioni della Iscrittura santa e utili ragioni della fede per ammaestrare li suoi popoli che aveva d'intorno. E quando vedesse che alcuno cominciasse a dire male di altrui, saviamente lo interrompeva e rimovea da

1 ufficio della messa.

quel parlare, incominciandolo a domandare e a ragionargli d'alcun' altra cosa buona; e se quegli però non se ne rimanesse, notavalo diligentemente, e spacciavasi da lui cortesemente e comandava al suo portinaio che non ve lo lasciasse entrare più. E questo faceva per correggere lui e gli altri per suo esempio. Udendo dire una volta ch' era usanza degl'imperadori in quella contrada che incontanente che lo imperadore era coronato, nullo, quantunque grande barone, gli si usava accostare infino che non venissono alquanti maestri di pietra, e portavangli in mano quattro o cinque petrelle di diversi colori e dicevangli: Di che pietra, ovvero di che metallo comandi, messere, che si faccia il vostro sepolcro? volendo per questo modo riducergli a memoria come egli era uomo corruttibile e mortale; venendogli voglia di seguitare questa laudabile usanza in alcun modo, comandò che gli fosse edificato un sepolcro dove gli altri patriarchi erano sepolti, ma non si compiesse infino alla sua morte, e ordinò che in ogni grande solennitade, quando egli stesse col chericato in maggior gloria, venissono certi suoi uficiali e dicessongli: Messere, lo tuo monimento non è compiuto; comanda che si compia, perocchè non sai l'ora della morte. E questo faceva per istare sempre in umiltade e in paura della morte e dare esemplo di sè. Avendo Iddio permesso per li peccati nostri, che quelli di Persia guastassono Gerusalem e incendessono lo tempio e gli altri santi luoghi che v'erano, intendendo questo santissimo che santo Modestio di Gerusalem per la predetta cagione era in grande povertade, mandògli per sovvenimento della vita sua e de' poveri, e per aiuto a redificare le chiese mille danari grossi d'oro e mille sacchi di grano e altri mille pieni di legumi e mille libbre di ferro, e mille reste di pesci secche e mille botti di vino e mille maestri di pietre d'Egitto, e scrissegli una lettera nella infrascritta forma: Perdonami, vero operatore di Cristo, ch'io non ti sovvegno a' bisogni degnamente, secondo che si conviene al bisogno; che veramente ti dico che, se si convenisse, io vorrei volentieri venire in persona ad aiutare edificare i templi di Cristo; e priego la tua reverenda paternitade che di questo, che io ti mando, non ne dia gloria a me, e non lo mi riputare a grado, ma priega Cristo che mi scriva co' suoi eletti.

CAPITOLO XVII.

Come vendè più volte un prezioso copertoio che gli fu donato.

Giaceva questo santissimo vilmente in una sua cella con vile e povero letto; la qual cosa vedendo un dì un ricco uomo di Alessandria che gli era entrato in camera per certa cagione, vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertoio di lana stracciato, mandògli un prezioso copertojo che gli costò trentasei denari d'oro, pregandolo umilmente che si degnasse di tenerlo addosso per memoria di lui. Lo quale presente egli ricevendo per la molta importunitade dei prieghi del predetto ricco uomo, sì sel puose addosso una notte; ma incontanente che fu entrato nel letto si cominciò a riprendere sè medesimo, secondo che ridissono poi e' suoi cubiculari [1], ed egli in tutta la notte non potè dormire, ma diceva fra sè stesso: Or chi crederebbe che Giovanni avesse o tenesse addosso copertoio di trentasei danari d'oro, e i fratelli, cioè gli poveri di Cristo, si muojono di freddo? Oh quanti sono ora in grande nuditade che tremano loro gli denti pel freddo! Quanti sono che non hanno di che coprirsi e dove distendere li piedi, ma dormono inghiomellati [2] tremando! Quanti dormono istanotte fuori delle case senza cena e senza lume e senza coprimento, avendo doppio tormento, cioè di fame e di freddo! Oh quanti desiderano di torsi la fame pure di quello che si getta dalla cucina mia! Oh quanti vorrebbono potere inzuppare lo pane nel brodo che gittano gli cuochi miei! Oh quanti desiderano avere pure l'odore del vino che s'isparge nel celliere mio! Quanti sono ora in questa città pellegrini che non hanno dove albergare, e giacciono in pubblica via, essendo bagnati e stanchi e afflitti in molti modi! Oh quanti sono che stanno più mesi che non gustano olio, nè hanno altro vestimento lo verno che la state, e sono in molta miseria! E tu che ti mostri uomo di penitenzia, e aspetti l'eterna giocondità, e bèi del vino, e divori li grossi pesci, e stai in letto e in riposo; e ora sopra tutti i mali t' hai posto addosso un così prezioso copertojo. Veracemente che, vivendo in queste dilicatezze, non puoi giustamente avere isperanza della gloria di Dio, ma udirai quella dura sentenzia che udì quel ricco del Van-

---

1 camerieri.

2 aggomitolati, *dal latino* glomus, *antiquato*.

gelo: Ricórdati, figliuolo, che ricevesti bene in vita tua, e i poveri male; ma eglino sono consolati e tu tribulato e tormentato. Or ti prometto che tu non terrai copertojo addosso un'altra notte; che meglio è, e più giusta cosa che si venda, e del prezzo si vestano certi poveri, signori e fratelli miei, che tu pure solo, sciagurato e misero peccatore, ne sia coperto e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò, e la mattina per tempo mandòllo a vendere, e del prezzo vestì bene cento poveri. Passando per quella contrada, dove era venduto, quel ricco uomo che gliele aveva donato, riconoscendolo, sì gliele ricomperò da capo e presentògliele e mandòllo pregando che si degnasse di tenerlo per suo amore. Ma lo Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte. E poi trovandosi un giorno insieme lo Patriarca e quel ricco uomo, disse lo Patriarca a quel ricco uomo molto lietamente e sorridendo: Or si vedrà chi vincerà, o tu od io. E così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva che per questa cotale intenzione è lecito di spogliare i ricchi per lo predetto modo, eziandio se l'uomo potesse, insino alla camicia, massimamente quando gli ricchi sono avari e non misericordiosi. E così facendo guadagna per sè e fa guadagnare il ricco, inducendolo a misericordia per lo predetto modo; e di ciò puose esempio di santo Apifanio, lo quale con grande ingegno e sagacitade sottrasse molto argento a Giovanni patriarca di Gerusalem, perchè era avaro, e diello a' poveri.

CAPITOLO XVIII.

Di Piero telonario, cioè banchiere, che diventò sì pietoso che si vendè per pietade, e il prezzo fe' dare a' poveri.

Avea in usanza questo santissimo Patriarca di dire spesse volte e recitare esempli di grande edificazione, massimamente esempli di misericordia e di pietade. Una volta standogli intorno molta gente, recitò un cotale esemplo, e disse: Essendo io giovane mercatante in Cipri, avea nella mia bottega un fedele fante e di grande puritade, intantochè visse e morì vergine. Questo mi disse ch'essendo egli in Affrica con un ricco uomo avaro ch'avea nome Piero, avvenne una cotal cosa; cioè, che instando molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le cose de' buoni limosinieri, e lodargli e benedirgli, e simigliantemente a vituperare e biasimare gli crudeli avari da' quali non potevano avere limosina; e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Pietro suo signore, lo quale era sì crudele che non si trovò nullo di loro lo quale avesse mai

ricevuta limosina; e stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri: Che mi volete dare, se io farò tanto che io averò da lui limosina oggi? E facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui, andossene quegli e puosesi all'uscio della casa di Piero e aspettava ch'egli tornasse a casa. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Piero in casa con lui insieme, giunse lo fante con una zana di pane; e vedendo Piero quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente acceso d'ira e di crudeltade, preso uno di que' pani, e gittogliele per la faccia, ma il povero si cessò[1], e prese il pane e fuggì, e andossene a' compagni dicendo che quel pane aveva avuto da Piero. Or avvenne che dopo due giorni Piero infermò a morte, e vide in visione una notte come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere buone e rie: e parevagli che dall'una parte si ragunasse una grande schiera di demonia in similitudine di uomini neri e terribili, e stavano apparecchiati per rapirlo, e dall'altra istavano alquanti angioli in similitudine di bellissimi giovani isplendienti e vestiti di bianco per aiutarlo, i quali cercavano se potevano trovare alcun bene; e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi e malinconici, e diceva l'uno all'altro: Dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che egli gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli angioli, puosonlo in sulla bilancia dall' altro lato, e pesò tanto quanto gli mali, sicchè la bilancia fu pari. Allora gli angioli dissono a Piero: Va' e aggiugnivi più limosine a questo pane; se no, sappi veramente che queste demonia ti prenderanno. E in questo svegliandosi, conoscendo la grazia che Iddio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio e dire: Guai, guai a me come sono stato crudele e sconoscente! che se un pane, lo quale io gittai per furore al povero, tantò m' è giovato, or quanto bene è dare molto e di buon cuore. E da allora innanzi diventò sì modesto e savio e misericordioso che eziandio si spogliava i panni di dosso per dare a' poveri. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo, scontrossi in un povero quasi ignudo, lo quale gli si gittò ai piedi e dimandògli misericordia. Al quale egli avendo compassione, spogliossi una sua guarnacca, e diegliele che la si mettesse indosso. E partendosi il povero e vergognandosi di portare così buono vestimento, diedela a un venditore che gliela vendesse. E tornando Piero a casa e passando allato di quel venditore e vedendo e riconoscendo

1 si schivò, *disusato in questo senso.*

quel vestimento, contristossi molto, intantochè tornando a casa non potè mangiare niente, ma rinchiudendosi in camera incominciò fortemente a piagnere, pensando e dicendo in sè medesimo che non era istato degno che il povero s'avesse messo il suo vestimento per aver memoria di lui. E stando in questa tristizia e piangendo s' addormentò, e vide in visione un giovane più splendiente che 'l sole, col segno della croce sopra 'l capo, e pareva a lui che avesse in dosso quel vestimento ch'egli avea dato al povero, e dicevagli: Perchè piangi, Piero? Ed egli rispuose: Messere, piango perchè veggo che la limosina che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagnerìa, e non per necessitade. Allora parve che quel giovane gli mostrasse lo suo vestimento, e dicesse: Conosci tu questo? E rispondendo egli di sì, quel giovane gli disse: Ecco, poichè tu il mi desti, l'ho portato, e onde io ti ringrazio che m' hai ricoperto, ch'io era molto afflitto di freddo. E dopo queste parole tornando in sè maravigliossi molto, e immaginandosi come era ciò, che quel bellissimo giovane che gli apparve fosse Cristo, lo quale disse che aveva ricevuto lo vestimento ch'ei aveva dato al povero, incominciò a beatificare gli poveri e dire: Poichè così è, che Cristo reputa dato a sè quello che si dà al povero, disse: Non morrò di morte ch'io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notaio, il quale egli avea comperato, sì gli disse: Io ti voglio affidare una credenza[1]; e credimi che se tu la rivelerai e non farai come io ti dirò, io ti venderò a' barberi; e dettogli queste parole, promettendogli quel notaio suo ischiavo di tenergli credenza e di fare ciò che gli direbbe, sì gli diè dieci libbre d'oro e dissegli: Va' e compra alcuna mercatanzia, e menami con teco come tuo schiavo in Gerusalem, e vendimi ad alcuno cristiano, e il prezzo che averai di me, darai a' poveri. E recusando quel notaio di ciò fare, sì gli disse anche: Fa' quello ch' io ti dico; chè sappi per certo che, se tu non fai come io t'ho detto, io ti venderò a' barberi, come prima ti dissi. E vedendo quel notaio pure la sua volontade, fece come egli gli avea detto e, sotto ispezie di portare mercatanzia in Gerusalem, menò Piero con seco quasi per fante e vendettelo a un suo amico fabbro d' argento ch'aveva nome Zoillo, e lodògliele molto. E fatto questo lo notaio si tornò in Costantinopoli giurando e promettendo a Piero di non manifestare quello che fatto era, e che 'l prezzo che avea di lui avuto fedelmente darebbe a' poveri. Or rimase Piero a modo d'uno ischiavo vestito vilmente al servizio del suo signore Zoillo; e per umiltà, non mostrando di sè alcuna bontade, istava

---

1 un segreto, *disusato in questo senso.*

in cucina ad aiutare al cuocere e lavava i panni sucidi della casa e faceva cotali cose vili, avvegnachè non fosse mai usato; e sopra tutto questo eziandio per grande fervore s'afflisse molto in digiunare e in altre asprezze. E vedendo Zoillo tanta sua virtude e umiltade, avvedendosi chiaramente che Iddio per lui gli faceva bene e accrescevalo e davagli prosperitade, vergognandosi di tenerlo così vilmente sì lo chiamò a sè e dissegli: Voglio, Piero, liberarti, e voglio che da ora innanzi sia come mio fratello. La qual cosa al tutto Piero recusò, e non consentì d'essere liberato, non volendo perdere il merito e 'l bene dell'abbiezione. E gli altri conservi suoi e schiavi di Zoillo, vedendolo così mansueto e paziente e vile d'abito, sì lo isprezzavano e schernivanlo e dicevangli molte ingiurie e chiamavanlo pazzo; le quali tutte ingiurie e di parole e di fatti egli mansuetamente inghiottiva e sopportava, e ritornavasene pure a Dio, e Iddio gli faceva questa cotale grazia che, quante volte egli era molto afflitto d'ingiurie, sì gli appariva Cristo in visione in quel modo che gli era apparito in prima nella infermitade, vestito del suo vestimento e tenendo in mano lo prezzo per lo quale s'avea fatto vendere e il quale aveva fatto dare a' poveri, e dicevagli: Non ti contristare, fratello mio Piero, io ho ricevuto lo prezzo di te, ma sostieni e aspetta insino a che io ti farò conoscere. E dopo alquanto tempo vennono alcuni mercatanti e fabbri d'argento delle contrade sue in Gerusalem al perdono, li quali Zoillo, signore temporale di Piero, invitò a disinare con seco; e servendo loro Piero, incontanente gli conobbe, e quelli disinando lo guatavano e incominciavanlo a raffigurare e dire insieme: O come si somiglia questo ischiavo a messer Piero telonario?[1] Della qual cosa egli avvedendosi, occultamente si partiva da loro quanto poteva; ma pure, non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta; e quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano ch'egli era Piero telonario; onde non potendo più tacere, dissono a Zoillo, lo quale dava loro disinare: Veramente, messere Zoillo, se noi non erriamo, a noi pare che tu tenghi per ischiavo un gran ricco e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pure affermare al tutto ch' egli fosse Piero, perciocch' era molto mutato per la viltà dell'abito, per lo digiuno e per la faccenda della cucina; ma pure più volte considerandolo, disse uno di loro: Veramente questi è messer Piero telonario; onde non mi posso astenere che io non mi levi e prendalo, perciocchè so per certo che non solamente la gente comune, ma eziandio lo 'mperadore si turbò molto e

1 gabelliere, *latinismo antiquato.*

fu dolente quando egli seppe ch'egli era fuggito. Le quali parole udendo Piero, che veniva dalla cucina e portava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all'uscio della sala, non fu ardito di portare alla mensa, ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di Zoillo, lo quale era sordo e mutolo dalla sua nativitade e solamente per cenni apriva e chiudeva. E affrettandosi Piero d'uscire fuori, disse a quel fante sordo e mutolo: A te dico nel nome di Cristo, rispondimi. E quegli incontanente udì e rispuosegli; e poi dicendo Piero che gli aprisse, quegli anche gli rispuose e apersegli. E veggendo che Piero fuggì correndo, ed egli era rimaso guarito, corse subitamente gridando per allegrezza nella sala ove mangiavano Zoillo e quegli forastieri, e contò per ordine quello che addivenuto gli era, e disse come il fante di cucina era uscito fuori, e com' egli al suo comandamento era guarito, e disse loro: Guardate per Dio che non sia fuggito, chè veramente egli è servo di Dio; chè io vidi che, incontanente ch' egli mi parlò, gli uscì una fiamma di bocca, la quale mi venne insino agli orecchi e incontanente udii e parlai. E levandosi Zoillo e quegli altri dalla mensa, incontanente l' andarono e mandarono cercando per diverse parti, ma non lo trovarono e mai non lo vidono più, perocchè egli, per guardia della sua umiltade e per non essere onorato, fuggì in tal luogo che mai non fu trovato da quelli li quali in prima lo conoscevano. Allora Zoillo e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa che l'avevano trattato sì vilmente, e massimamente quelli fanti e schiavi che 'l chiamavano pazzo. Questo e altri simili esempli aveva in uso di dire lo santissimo Patriarca per edificare lo suo popolo e inducerlo a misericordia e umiltade, non solamente per suo esemplo, ma eziandio per lo altrui, e diceva a' suoi uditori: Se noi troviamo e leggiamo che molti diedono lo proprio sangue e la vita per carità di Dio e del prossimo, quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo e a' nostri fratelli poveri, delle nostre ricchezze, acciocchè ne riceviamo merito nel giusto giudicio di Dio? chè certi siamo che, secondochè dice l'Apostolo: Chi poco semina poco ricoglie; e chi semina in benedizione, cioè largamente, ne riceve vita eterna.

CAPITOLO XIX.

Come leggendo la vita di san Serapione, lo quale s'era venduto per pietade, venne in grande compunzione.

Come di sopra è detto, questo santissimo Patriarca volentieri parlava e leggeva degli atti e della perfezione di quelli ch'erano stati buoni limosinieri per incitare e confortare sè ed altrui all'opera della misericordia. Onde leggendo egli una volta la vita di san Serapione, e trovando di lui come una volta egli, passando per una via, diede lo mantello a un povero che iscontrò, e come poi andando più innanzi diede la tonaca ad un altro che tremava di freddo, e così spogliato, stando col libro de' Vangeli in mano, essendo domandato da cui era spogliato, rispuose mostrando il Vangelo: Costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vendè il Vangelo, e disse al suo discepolo che avea venduto colui che gli aveva detto: Vendi ciò che hai e dà' a' poveri, per avere fidanza maggiore nel divino giudicio; e un'altra volta domandandogli una povera vedova limosina, e dicendogli che i suoi figliuoli morivano di fame, vendette sè medesimo a certi pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diede lo prezzo ch'egli aveva di sè stesso avuto, non avendo altro che darle; maravigliandosi di tanta pietade, incominciò a piagnere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui, e chiamò gli suoi dispensatori e lesse loro le predette cose, e disse: Oimè, oimè, fratelli miei, or che giova a sempre leggere la vita e la perfezione de' santi e non seguitarla? Ecco infino a ora sono stato ingannato di me, e credevami essere d'alcuno merito dando a' poveri tutta la pecunia ch'io posso; ma questa perfezione non è pure ancora pensata ch'io trovo in questo santo Serapione, e non mi poteva io mai immaginare che altri si lasciasse sì vincere alla pietade che si vendesse per dare il prezzo a' poveri.

CAPITOLO XX.

Come non ricevea leggiermente accusa contro alcun monaco, trovando che ne avea fatto flagellare uno ingiustamente, credendo leggiermente agli accusatori.

Onorava l'abito e l'ordine monastico ed ogni persona ecclesiastica e di penitenzia, e singularmente avea loro compassione e sovveniva loro quando gli sentiva in necessitate,

e non leggiermente riceveva alcuna accusazione contro di loro, e dicea, iscusandosi sopra ciò, che, per credere troppo tosto ai mali accusatori, ne fece battere una volta ingiustamente uno, e il fatto diceva ch'era istato in cotal modo: Che andando uno in abito monacile e di romito pubblicamente per Alessandria con una bella giovane accattando, alcuni ciò vedendo e scandalezzandosene, glielo vennero a dire e a fargliene lamento, credendo e dicendogli che quella era sua femmina, e per sua la teneva: onde dando egli loro fede, parendogli d'essere tenuto di punire questo male, gli fece prendere, e la femmina fece duramente battere e cacciar via, e il monaco, poichè fu bene flagellato, fece mettere in prigione. E la notte vegnente sì gli apparve in visione lo predetto monaco, e pareva a lui che gli mostrasse lo dosso tutto piagato e putrefatto e disse: E piaceti così, messere lo Patriarca? credimi che questa volta tu hai errato come uomo male informato. E dette queste parole la visione disparve. E svegliandosi il Patriarca e ripensando alla detta visione, incominciò ad esser molto mininconoso, e pensava con timore sopra quella visione. E incontanente che fu dì, mandò per lo predetto monaco, lo quale egli aveva fatto flagellare e mettere in prigione, per vedere se fosse simile a quello che gli era apparito la notte. E venendo con molta fatica, perocchè era sì crudelmente flagellato che appena si poteva muovere, lo Patriarca guardandolo per la faccia e parendogli simile a quello che gli era apparito, incominciò tutto a mutarsi di paura e di dolore, e diventò tutto stupefatto e non faceva motto, ma colla mano gli accennò ch'ei gli si ponesse a sedere allato; e dopo grande ora ritornando in sè, pregò molto umilmente lo predetto monaco che si spogliasse e scoprisse dalla cintola in su; e questo fece per vedere se le piaghe fossono simili a quelle ch'avea vedute in visione. Or avvenne, come piacque a Dio, che spogliandosi il monaco, lo cingulo si sciolse e il vestimento cadde tutto insino in terra, sicchè egli rimase ignudo dinanzi il Patriarca, e la sua famiglia, e ciascuno vide ch'egli era eunuco. E vedendo ciò lo Patriarca e tutti, considerando ei le sue orribili piaghe e vedendo che in tutto era come egli avea veduto in visione, fu molto addolorato e fecelo rivestire, e mandò immantinente per coloro che così crudelmente l'avevano flagellato, e ripresegli e punigli duramente di tanta crudeltade, dicendo che non era stato suo intendimento che così crudelmente lo flagellassono. E il predetto monaco non si lamentava, il quale era molto perfetto, nè scusava, ma umilmente chiedeva perdono, dicendo che avea molto offeso. E il santissimo Patriarca, avvegnachè molto si dolesse di quel che fatto era, pure di ciò lo riprese ch'era ito così pubblicamente per la cittade con quella giovane, quantunque egli

avesse buona intenzione, dicendo che era bisogno e necessario ad ogni uomo d'abito di religione e di penitenzia di guardarsi dallo scandalo altrui e di non fidarsi pure della sua coscienzia. Alle quali parole lo monaco, con grande umiltade iscusandosi, rispuose e disse: Credimi, messere, ch'io non mento, che questo fatto fu per cotale modo: Io questa femmina non conosceva, ma essendo io l'altr'ieri in Gazza e uscendo della cittade per venire in Gerusalem a visitare l'abate Ciro, scontraimi fuori della porta in questa giovane una sera dopo vespro, la quale, vedendomi, con grande umiltade mi si gittò a' piedi, pregandomi ch'io la menassi con meco e ajutassila a uscire delle mani del diavolo, dicendo ch'era giudea e volea diventare cristiana; e ricusando io di menarla, temendo lo male parlare delle genti e lo scandalo, incominciò a scongiurarmi per Cristo ch'io non l'abbandonassi, e dire che Iddio me ne richiederebbe ragione al dì del giudicio s'ella perisse per mia colpa; onde, temendo io lo giudicio di Dio, e vedendola con così buona volontade, massimamente assicurandomi perchè sono eunuco, come hai veduto, presila e menaila meco all'abate Ciro e fecila battezzare, e ora andava così con lei a buona fede accattando alcuna pecunia per metterla in alcun monisterio, dove istesse onestamente in penitenzia, temendo di lasciarla al mondo e volendomi ispacciare da lei. Le quali parole udendo il Patriarca, incominciò a sospirare e disse: Oimè, oimè, quanti buoni servi occulti ha Iddio, e noi uomini peccatori non gli conosciamo! E incominciò a dire a' suoi famigliari che gli erano d'intorno la predetta visione, che aveva avuta la notte, di quel monaco, e poi prese cento danari d'oro per dargliele; ma quel monaco non gli volle ricevere per alcun modo, ma disse una notabile parola così fatta: Io non vo caendo[1] queste cose, padre mio; chè sappi per certo che, se il monaco ha fede ed è buono, di queste cose non ha bisogno e non se ne cura; e se di queste cose cerca, è segno che non ha fede. Per la qual parola lo Patriarca massimamente conobbe che quel monaco era perfetto servo di Dio. E quel monaco poi dopo queste parole s'inginocchiò dinanzi al Patriarca e andossi via, e da allora innanzi il Patriarca ebbe in più riverenza li monaci buoni e reputati rei; ed edificò incontanente uno ispedale per ricevere li monaci pellegrini e chiamollo ricettacolo di monaci.

---

1 *v. nota* 1 *pag* 16.

CAPITOLO XXI.

Come andava a vedere seppellire li morti, e confortava quelli che si liveravano[1]; e di quelli che si sentivano sciogliere da' ferri quando la messa si dicea.

Avvenendo mortalitade in Alessandria, andava questo santissimo umile Patriarca a vedere seppellire li morti, e diceva che molto giovava all'anima considerare li sepolcri; e molte volte visitava quelli che si liveravano, e confortavagli nella battaglia della morte, ed egli stesso chiudeva loro gli occhi quando erano passati, per aver sempre memoria e sollecitudine della propria morte, e faceva fare sollecitamente orazioni e celebrare messe per li defunti, dicendo che quel santissimo Sagramento singularmente giovava a' morti e a' vivi. E a ciò provare diceva che, essendo per certa guerra preso e messo in prigione da quelli di Persia un buon uomo di Cipri, alcuni che fuggirono di quella isconfitta tornando in Cipri ridissono a' parenti di colui come egli era morto, ed eglino l'aveano sotterrato colle proprie mani (e pareva loro fermamente dire la veritade, ma erano ingannati; perciocchè quegli che eglino aveano sotterrato somigliava tutto il predetto ch'era messo in prigione, e dissono le messe lo dì della sua sepoltura). Ai quali i parenti credendo, feciono fare per lui l'uficio, e dire messe, come era usato per li morti e tre volte l'anno facevano fare memoria di lui. Ora avvenne che, dopo quattro anni, lo predetto buon uomo fuggì di prigione e tornò in Cipri. Al quale i parenti dicendo che avevano inteso ch'egli era morto e facevano fare per lui tre volte l'anno memoria alle messe, per la Befania e per la Pasqua della Resurrezione e per la Pentecosta; maravigliossi molto sopra a ciò, e disse loro che ogni anno ne' predetti tre tempi gli appariva in prigione un uomo più bello che 'l sole, e invisibilmente lo scioglieva in ogni legame, e poteva andare d'ogni lato tutto quel giorno, e niuno lo conosceva, ma lo seguente giorno si trovava in prigione co' ferri in gamba come prima. E per questo cotale esempio diceva lo Patriarca che certissimamente dobbiamo tenere e credere che l'anime dei defunti ricevono grande requia per lo sacrificio dell'altare e per l'orazione dei santi uomini.

---

1 liverarsi *per* morire, *disusato.*

CAPITOLO XXII.

Come apparendo in visione a un buon uomo ch'avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

Un buon uomo d'Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diegli libbre sette e mezzo d'oro, giurandogli che più non aveva, e pregollo umilmente inginocchiandosi che pregasse Iddio che gli salvasse un suo figliuolo (che più non ne avea), lo quale mandava in Affrica in su una nave con mercatanzia. E ricevendo il Patriarca la predetta quantità dell'oro, maravigliossi molto di tanta magnanimità e divozione di quel buon uomo che gli offeriva così divotamente tutto l'oro che aveva; onde incontanente, innanzi ch'egli si partisse, fece orazione sopra lui; e poichè fu partito, congregò lo capitolo de' suoi cherici, e fece molta prolissa orazione per lui e per lo suo figliuolo, pregando Iddio che glielo rimandasse sano e salvo col suo legno, secondochè quel buon uomo gli aveva detto che facesse. Or avvenne che, non essendo passati ancora trenta giorni, vennono novelle al predetto buon uomo che il suo figliuolo era morto, e il terzo dì tornò poi lo fratello carnale nel legno del predetto suo figliuolo e rinunziògli come in tornando ebbe tempestade, e aveva perduta tutta la sua mercatanzia e quella del figliuolo, e non erano iscampati se non gli uomini e la nave vota. Le quali novelle udendo lo predetto padre del garzone e signore, ch'era della predetta nave, cadde in tanta tribolazione e tristizia che fu sul disperare, e non si poteva e non si volea per nullo modo confortare. Ed essendo dette le predette cose al Patriarca, ebbene grandissimo dolore, e massimamente della morte del garzone per la cui salute, di ch'egli avea pregato ed aveane ricevuta sì larga limosina; e non sapendo altro meglio che farsi, puosesi in orazione e divotamente pregò lo misericordissimo Iddio che per la sua pietà consolasse lo predetto buon uomo afflitto, ch'egli per sè si vergognava e non ardiva di chiamarlo e di confortarlo, vedendo che le sue orazioni non parea che gli fossono giovate. Tuttavia lo mandò confortando e mandògli dicendo che per nullo modo si disperasse nè desse troppa tristizia, sapendo che Iddio nulla cosa fa nè permette senza giusto giudizio, ed ogni cosa fa secondo che si conviene e che ci fa bisogno, pognamochè a noi non paia alcuna volta così. Or avvenne, come piacque al pietoso Iddio, che, perseverando lo Patriarca di fare orazione per lo predetto tribulato, che

Iddio lo consolasse, temendo ch'egli per la disordinata tristizia non perdesse l'anima e disperassesi; lo predetto buon uomo una notte vide in visione un uomo in abito e in similitudine del Patriarca, e parevagli che gli dicesse: Or perchè ti tribuli e dài tanta tristizia? Non mi pregastu, ch'io pregassi Iddio che ti salvasse lo tuo figliuolo? Or ecco, sappi ch'egli è salvo, e credimi che, se egli fosse vivuto sarebbe diventato rio e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe male finito: e sappi per certo che se Iddio non avesse rivocata la sentenza per l'oro che mi desti e per l'operazioni ch'io feci per te, la nave sarebbe affondata e avresti perduto lei e il fratello; onde ista' sue confórtati e ringrazia Iddio che t'ha donato ed hatti salvato lo tuo figliuolo, e traendolo di questo secolo vano, mandòllo alla vera salute eterna. E in questo isvegliandosi lo predetto buon uomo, trovò lo suo cuore sì mirabilmente consolato e contento che nulla amaritudine nè tristizia gli rimase, onde ringraziando Iddio vestissi, e venne incontanente al Patriarca correndo, e inginocchiossegli e narrògli la predetta visione, ringraziandolo che Iddio per lui l'aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca, ébbene mirabile allegrezza, e con gran fervore ringraziò Iddio e disse: Gloria sia a te, misericordissimo e benignissimo mio Signore Iddio, lo quale ti degni esaudire l'orazione de' peccatori. E poi volgendosi a quel buon uomo gli disse: Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello che fatto è, ma a Dio e alla tua fede, la quale meritò d'impetrare quella grazia. E questo disse l'umile Giovanni, non volendo essere reputato santo; ma quel buon uomo, come savio riconoscendo la grazia di Dio per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

CAPITOLO XXIII.

Dell'avarizia del vescovo Troilo e della visione ch'ebbe per la quale diventò buon limosiniere.

Andando una fiata questo Patriarca a visitare li poveri e gl'infermi ad un luogo che si chiamava Cesario, nel quale egli aveva fatto loro un certo ridotto, disse ad un vescovo molto avaro, ch'era con lui, che aveva nome Troilo: Ama e onora oggi, fratel mio, li poveri fratelli di Cristo, e fa' loro alcuna limosina. E questo disse, perchè gli era detto che il dispensatore del detto vescovo aveva allora con seco bene trenta libbre d'oro, delle quali il vescovo dovea fare comperare nappi e vaselli e altri fornimenti d'argento per la sua mensa. Essendo lo predetto Troilo e sì per le parole

del Patriarca, e sì per l'aspetto di tanti poveri e infermi un poco compunto, e vergognandosi di contraddire alle parole del Patriarca, comandò al suo dispensatore che a ciascuno di quelli poveri desse un danaro grosso: e i poveri furono tanti che avaccio[1] le predette libbre trenta d'oro furono dispensate. E partendosi poi lo Patriarca col vescovo e tornando a casa, ciascuno al suo luogo, lo predetto vescovo Troilo, ripensando che sì grande limosina aveva fatta, e ch'aveva ispeso ne' poveri per ben parere ciò che aveva ragunato per fornire la sua mensa, cadde in tanta maninconia e tristizia e amaritudine che per gran dolore incominciò a sentire di febbre. E venendo lo messo del Patriarca, e invitandolo a desinare, dicendo che 'l Patriarca l'aspettava, iscusossi che non poteva venire, dicendo che per certa cagione gli pareva sentire reprezzi[2] di febbre. La qual cosa udendo lo Patriarca e conoscendo incontanente la cagione della predetta infermità, andossene a lui immantinente e dissegli con un volto molto lieto: Tu credi forse che io ti dicessi per vero che tu facessi caritade a quei poveri, ma credimi che per giuoco e sollazzo il ti dissi: ch'io l'avrei fatto per me stesso, ma lo mio dispensatore non aveva pecunia con seco: onde sappi che io la ricevetti in presto da te, ed ecco che t'ho recato trenta libbre d'oro come tu desti a' poveri. E prendendo lo vescovo Troilo lo detto oro, incominciò incontanente a confortarsi, e la febbre si partì, e tornògli lo colore e la forza, sicchè chiaramente si vide la cagione della sua infermitade. E poichè il Patriarca gli ebbe data la predetta quantità d'oro, domandògli carta, com'egli rinunziava alla mercede della predetta limosina, e voleva che fosse del Patriarca, dal quale egli confessava ch'aveva ricevute le sue trenta libbre d'oro; la quale carta lo vescovo Troilo gli fece molto volentieri, e scrisse colle sue mani proprie una cotale scritta: Signore Iddio, da' al mio signore messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di trenta libbre d'oro che diedi a' poveri, perciocchè egli me le ha rendute. E ricevendo questa iscritta lo Patriarca, partissi e menò seco Troilo a desinare, che, come già è detto, incontanente ch'ebbe ricevuto l'oro, si levò del letto e fu guarito. Or volendo lo giusto e pietoso Iddio, retributore de' buoni e de' rei meriti, riprendere e gastigare lo predetto vescovo Troilo di quello che fatto aveva, e inducerlo ad essere misericordioso, mostrògli incontanente dopo disinare una cotale visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo, e vide un palazzo la cui bellezza e grandezza eccedeva ogni arte umana,

1 tosto, subito, *antiquato*.
2 ribrezzi, *antiquato*.

e la porta era tutta d'oro, e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione ed eterno riposo del vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta scritta con molta allegrezza, sperando di dover godere nel predetto palazzo, subitamente venne un donzello del re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi uficiali: Cassate questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta, mutatelo e scrivete così: Magione, etèrno riposo di Giovanni patriarca d'Alessandria, comprata con trenta libbre d'oro dal vescovo Troilo; chè così piace al giusto Re del mondo. E parendogli vedere cassare la scritta che diceva a lui, e porvi quell'altra che diceva a Giovanni, svegliossi e tornò in sè; e conoscendo lo fallo e 'l danno suo, umilmente disse la predetta visione al Patriarca, e da allora innanzi diventò buono limosiniere.

CAPITOLO XXIV.

Come Iddio lo provò facendogli perdere molta mercatanzia, e del ministro, al quale occultamente sovvenne.

Dio, lo quale tolse le ricchezze a Giobbo per provarlo, fece simigliantemente a questo suo caro amico; che, essendo le sue navi in mare in quel luogo che si chiama Adria, venne sì gran tempestade e sì contradio[1] vento che, per campare le navi e gli uomini che v'erano, fu bisogno che si gittasse tutta la mercatanzia in mare, la quale era di molto gran valore, perocchè erano cariche di panni preziosi e d'argento e d'altre cose rare, ed erano più che tredici navi sì grandi che ciascheduna teneva bene diecimila moggia. E tornando in Alessandria i padroni e mercatanti che avevano ricevuta la roba delle navi sopra sè, fuggirono incontanente alla chiesa per sicurtade, perchè nella chiesa non si usava di prendere gli debitori, temendo che 'l Patriarca non gli facesse prendere. La qual cosa udendo lo Patriarca, mandò loro una lettera in cotale forma iscritta di sua mano: Fratelli miei, è scritto in Giob: *Dominus dedit et Dominus abstulit, quoniam voluit; sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei, non temete e non vi date maninconia, e sperate in Dio, ch'egli fia sollecito di noi per lo tempo che ha a venire. Essendo isparta questa novella per la terra vennero a visitare e a mostrare cordoglio tutti li grandi uomini della terra; ma egli, come se il danno non fosse suo,

1 contrario, *antiquato.*

tutti preoccupava e parlava innanzi, e diceva: Fratelli e figliuoli miei, non vi conturbate nè scandalezzate di questo che ci è addivenuto, e non abbiate compassione; chè siete certi che per mia colpa è addivenuto questo danno; che se io non fossi insuperbito de' beni che Iddio mi prestava, non me ne avrebbe così punito; onde credo che, volendo Iddio che io mi conoscessi, ha questo permesso; chè certa cosa è che la limosina dà materia da insuperbire a chi non si guarda bene, e la tribolazione fa l'uomo riconoscere sè medesimo e umiliare; onde dice la divina Scrittura: La povertade umilia l'uomo. Voglio dunque dire con Davit profeta: Buona cosa m'è stata, messere, che m'hai umiliato, acciocchè io conosca la tua grazia e 'l mio difetto; chè certo ora conosco che di due mali sono cagione per la mia superbia; cioè che perda le limosine, avendone vanagloria, e che per lo mio peccato sieno perdute tante pecunie, delle quali potrei avere sovvenuto molti poveri, li quali patono ora necessitade; sicchè il pericolo di quelli che ne sono in angustia e in miseria, giustamente mi tornerà in capo. Tuttavia, carissimi miei, non mi sgomento; ma confidomi nella benignità del misericordioso Iddio, la quale ispero che avvegna non per li miei meriti, ma per la necessitade de' poveri che non ci abbandonerà; ch'egli disse per lo suo Evangelo: Domandate e cercate in prima, e principalmente lo regno di Dio, e tutte queste altre cose temporali che vi fieno necessarie vi saranno sopraggiunte. E certo quello Iddio è ora che fu al tempo di Giob, al quale multiplicò ciò che perdette; e così spero che farà a noi. E per le dette parole e altre simili si confortava e rispondeva a' cittadini e signori che lo venivano a confortare del danno ricevuto, sicchè tutti si partirono bene edificati della sua pazienza. E come piacque al giusto Iddio, non passarono molti tempi che Iddio gli rendè e fece guadagnare due cotanti che non avea perduto. Per la qual cosa egli, molto ringraziando Iddio, diventò più magnanimo e largo in fare limosine. Essendo venuto in gran povertade un suo ministro, ciò sentendo lo Patriarca e vedendo ch'egli era povero vergognoso che non volea che si sapesse la sua necessitade, occultamente colle sue mani proprie gli diè due libbre d'oro: ringraziandolo quegli molto e dicendo che quello era sì grande servigio che sempre gli sarebbe tenuto e obbligato, e che sempre si vergognerebbe di mirarlo per faccia, ripreselo e diègli fidanza di sè, e disse: Va' via: non voglio che dica così; chè certo ancora non isparsi io lo sangue mio per te, nè mi misi alla morte, secondochè ci comanda di fare l'uno per l'altro lo nostro Signor Gesù Cristo.

CAPITOLO XXV.

Come prestò certa quantità d'oro ad un buon uomo.

Una fiata essendo grande carestia nella contrada, un buon uomo essendo richiesto e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito, non avendo questi che rendere in mobile, andossene a un gran barone della terra, e pregollo che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ed egli gli darebbe pegno che varrebbe molto più; e quel barone gli promise di servirlo. E aspettando quel buon uomo la predetta quantità d'oro, e quel signore pure promettendoglielo e menandolo per parole, vedendosi egli costretto da' creditori, sicchè più indugiare non potea, andossene al Patriarca e, umilmente narrandogli la sua necessitade, lo pregò che gli prestasse certa quantità di pecunia; e il cortesissimo Patriarca, non lasciandogli pure compiere la dimanda, gli rispuose: Figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai di bisogno, ma eziandio, se vuoi, sono apparecchiato di darti il vestimento che ho in dosso. E incontanente esaudì la sua petizione e prestògli quello che addomandava; chè sì era pietoso che non poteva vedere alcun tribulato piagnere, ch'egli non piagnesse per compassione. Or volendo Iddio mostrare a quel barone la sua negligenzia e impietadé, fecegli vedere una cotale visione. Pareva a lui la seguente notte, poichè 'l Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volle, di vedere un sacerdote all'altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna che vi ponevano, ne riavevano cento; e parevagli di vedere una certa offerta in su uno scanno, e il Patriarca gli era di dietro, e parevagli di udire una voce che disse: Va' e togli quella offerta e offeriscila all'altare, e togli dell'uno cento; ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, lo quale gli era di dietro per quella offerta, e tolse d'in sull'altare per uno cento. E svegliandosi quel barone non poteva intendere per niuno modo la significazione di quella visione. E in quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo, al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d'oro, mandò per lui che venisse per esse. E venendo egli e dicendo che 'l Patriarca gli aveva tolta quella fatica e quella mercede, che, perch'egli non poteva più indugiare ed era molestato da' creditori, era ricorso al Patriarca ed aveva avuto quello che voleva, ricordossi incontanente della visione, e disse: Veramente bene dicesti vero che 'l Patriarca mi tolse lo mio merito, che così udi' stanotte in visione; onde guai a colui che vuol fare lo bene e indugiasi.

CAPITOLO XXVI.

Come fece giustizia ad una femmina del genero suo

Un'altra fiata andando egli al tempio alla festa de' santissimi martori Ciro e Giovanni, uscendo egli dalla porta della cittade, una povera femmina gli si gittò a' piedi, e disse: Tiemmi ragione, Padre, e fammi giustizia del mio genero, che mi fa cotale ingiuria. E dicendo alquanti ch'erano in sua compagnia: Lascia, Padre, istare ora, che ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispuose: E come udirà Iddio le nostre orazioni s'io lascio d'udire o d'esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore ch'io venga a domane? e se mi morissi, avrei a render ragione di questo fatto. Onde non si partì quindi infinochè non fece ragione e giustizia alla predetta femmina.

CAPITOLO XXVII.

De' consiglieri che aveva, e come riprendeva quelli ch' eran crudeli contro a' loro servi.

Avea questo santissimo Patriarca due consiglieri sapientissimi e santissimi, li quali Iddio aveva mandati secondo il suo desiderio, cioè Giovanni e Sofronio, al consiglio de' quali umilmente s'attenea e ubbidivagli come padri: li quali, come virtudiosi[1] e perfetti letterati uomini continuamente disputavano contro agli eretici d'intorno, e molti popoli liberarono da errore e trassono alla vera fede cattolica. Per la qual cosa lo Patriarca massimamente gli onorava e teneva cari; e quando trovava alcuno uomo che fosse crudele e portassesi male de' proprii servi, chiamavalo a sè, e con molta benignitade lo induceva ad essere mansueto e dolce, e diceva: Figliuolo mio, m'è venuto agli orecchi che se' un poco austero contro alli tuoi servi; onde ti prego che ti temperi dell'ira, perocchè Iddio non ci ha dati gli servi, perchè noi gli percotiamo, ma acciocchè ci servano e forse che non per questo, ma acciocchè li sosteniamo e gli notrichiamo di quello che Iddio ci ha dato. E chi potrebbe comperare l'uomo, lo quale è fatto alla immagine e alla si-

1 virtudioso *per* virtuoso, *antiquato*.

miglianza di Dio? ora hai tu, che se' signore, altro corpo e altra anima che il tuo servo? Or odi la luce del mondo san Paolo che dice: Tutti siete fratelli in Cristo. Se dunque appo Cristo siamo iguali, ed egli non si cura più d'uno che d'un altro, se non di chi più l'ama; diventiamo iguali insieme, chè certo Cristo per insegnarci a umiliare prese forma di servo e fecesi nostro fratello, anzi servo, acciocchè noi, imprendendo da lui, non ne insuperbissimo l'uno contro all'altro. Così, fratello mio, è fatto lo cielo e la terra e il sole e le stelle e il mare, ed ogni altra creatura per lo nostro servo, come per noi; e così morì per lui Cristo, come per noi, e così gli servono gli angioli come a noi. Tu dunque vedi che fai, disonorando quegli che Iddio tanto ama e onora e battendogli crudelmente. Dimmi, priegoti, vorresti che quante volte tu offendi Dio che egli ti percotesse? certo no. Dimmi anche, ogni dì non dici: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:* cioè perdonami, come io perdono? Per queste e altre simili parole lo beatissimo Patriarca ammoniva e riprendeva li signori crudeli; e s'egli vedeva che alcuno non si ammendasse, chiamava a sè lo servo afflitto e consigliavalo che fuggisse e facessesi vendere, ed egli incontanente lo comperava e facevalo libero.

CAPITOLO XXVIII.

Come sovvenne in mirabile modo a un povero giovane ch' era stato figliuolo d'un grande limosiniere.

Udendo una fiata ch'un garzone, lo quale era stato figliuolo di un gran limosiniere ed era in povertà, perocchè il padre non gli aveva lasciato nulla, anzi avea dato ogni cosa ai poveri, e come eziandio facendo testamento alla morte e avendo dieci libbre d'oro, avea detto al figliuolo, quale[1] voleva innanzi o che gli lasciasse lo predetto oro, o ch' egli il desse per l'amor di Dio, e la Vergine Maria rimanesse sua aiutatrice; ed il garzone avea risposto che voleva più presto la vergine Maria, e come dì e notte stava nella chiesa della Vergine Maria in orazione; incontanente mosso ad amore e a pietà del predetto giovane, mandò occultamente per un notaio, e comandògli che tenesse credenza e disse: Va' e scrivi in carte antiche d'una lettera, che paia antica quanto puoi, un testamento d'uno ch' ebbe nome Teopento, e fa' menzione di me e del predetto Teo-

---

1 qualé cosa preferisse.

pento padre del cotal giovane, e ponci che fossimo fratelli cugini; e va' poi a quel garzone e digli che, conciossiacosachè tu trovi cosa in un testamento vecchio che in esso sia mio nipote, cioè figliuolo del mio fratello cugino, che non doverebbe stare in tanta miseria e povertà. E s' egli non ti credesse, mostragli lo testamento e digli: Se tu vuoi, io parlerò per te al Patriarca e farogliti a conoscere. E fece lo detto notaio secondo che 'l Patriarca gli aveva detto; e trovando lo giovane molto contento che egli parlasse per lui al Patriarca, tornò al patriarca e dissegli, come il giovane l'avea molto ringraziato e avealo pregato che egli parlasse per lui e raccomandasseglielo. Allora lo Patriarca disse: Or va' e digli, e come io sono molto contento di vederlo e menamelo, e porta con teco lo predetto testamento. E tornando lo notaio al Patriarca col predetto giovane, lo Patriarca, come il vide sì l abbracciò e disse: Ben sia venuto il figliuolo del mio cugino. E poichè gli ebbe fatte molte proferenze, sì gli diede molta pecunia; e diegli moglie e casa e ciò che fu bisogno; e tutto questo fece non perchè egli fosse suo parente, ma perso la pietà, che ebbe di lui e per la bontà che udì del padre di lui e per mostrare che vera è la sentenza del Salmista, che Iddio non abbandona quelli che a lui si affidano.

CAPITOLO XXIX.

Come fu paziente d'uno che gli negava quello che gli aveva a dare.

Aveva in memoria continuamente quel beatissimo lo comandamento di Cristo che dice: Presta a chiunque ti chiede; onde mai non negava di prestare o di dare quanto poteva. Onde ciò considerando un rio e falso uomo e truffiere, domandogli in presto venti libbre d'oro; e poichè l'ebbe ricevute, venendo il termine del rendere, facevasi beffe di lui, come aveva fatto di molti altri e negavagli il debito, dicendo che non gli aveva a dare nulla. E volendo gli suoi procuratori farlo prendere e mettere in prigione, non volle lo santissimo Patriarca, e ripresegli e disse loro quella parola del Vangelo: Siate misericordiosi, siccom' è il vostro Padre celestiale, lo quale fa nascere lo suo sole sopra agli buoni e sopra gli rei, e piove sopra gli giusti e gl'ingiusti. E rispondendo li suoi procuratori e difensori che non era giusta cosa che quel rio e falso uomo tenga quello de' poveri, rispuose loro quel beatissimo: Credetemi, fratelli miei, che se contro a sua volontà lo strignete a pagare, voi farete contra due comandamenti, e compieretene uno, dando la pecunia a' poveri: l'uno comandamento, con-

tro al quale farete, si è mostrare impazienza della pecunia perduta e dare male esemplo di voi; l'altro si è che non farete quello che Cristo dice: Non raddimandare lo tuo da chi 'l ti toglie. Conviensi dunque, fratelli miei, dare a tutti esemplo di pazienza, che, come dice l'Apostolo: Meglio è patire ingiuria e lasciarsi ingannare che turbarsi e fare vendetta, o domandare lo suo con briga o contenzione. Buona cosa è, fratelli miei, dare ad ogni uomo che ci dimanda, ma molto meglio e maggiore è dare a chi non ti domanda; angelica e divina perfezione è a chi ci toglie il mantello dare la tonica. Non è dunque savia cosa di richiedere all'uomo con briga e con iscandalo lo suo, per dire, io lo voglio dare a' poveri; perciocchè meglio è la pace e la pazienza, che qualunque altra limosina.

CAPITOLO XXX.

Dell'abate Vitalio, lo quale andava a stare la notte colle meritrici.

Un antico romito e santo ch'aveva nome abàte Vitalio, udendo tante virtudi del Patriarca e massimamente come non leggiermente giudicava e condannava altrui, uscì del monisterio dell'abate Siridone, nel quale stava, e vennesene in Alessandria per provare s'egli potesse farlo leggiermente scandalezzare, e prese una conversazione molto riprensibile quanto alla vista di fuori, ma molto santa quanto a Dio che vedea l' opera e la intenzione drento; che intrando in Alessandria, prese per iscritto tutte le meritrici della città, e lavorando e guadagnando ogni dì un grosso di quella moneta, la sera al tardi mangiava una derrata[1] di lupini, e poi se n' andava ad una di quelle meritrici che aveva per iscritto, e davale ciò ch' egli aveva guadagnato quel giorno, e dicevale: Donami questa notte e non peccare. E stava tutta la notte con lei guardando che non peccasse, e tutta notte orava e stava in un cantoncello della casa, pregando Iddio per lei; e in sull'aurora si partiva facendosi promettere alla meritrice che non rivelasse la sua operazione. E così fece lungo tempo, andando ogni sera or all'una e or all'altra, infinochè una manifestò come egli non entrava a loro peccare, ma per guardarle dal peccato, e come tutta notte stava in orazione. La qual cosa egli ebbe molto per male, tantochè pregò Iddio che quella che l' avea manifestato, diventò indemoniata, acciocchè l' altro

1 una porzione, *antiquato in questo senso.*

tomessono e non lo manifestassono 'n tutto il tempo della sua vita. E alquanti credendo che quella che l'avea pubblicato avesse mentito, sì le diceano: Or come ben ti sta, che bene ha Iddio mostrato che tu mentisti; e per certo si mostra ch'egli viene a stare con teco e coll'altre per peccare. Essendo da molti ripreso l'abate Vitalio gli dicevano che male faceva a scandalezzare le genti, ed ei rispondeva: Or non ho io corpo come voi? or non credete che i monaci sieno uomini come voi, e come gli altri? E dicendo alquanti: Lascia questo abito e piglia una femmina acciocchè la gente non si scandalezzi di te, e tu non debbia rendere ragione di tante anime che ti giudicano e iscandalezzansi per te, rispondeva loro irato: Veramente non vi crederò. Eh partitevi da me, che già non voglio prender moglie per avere i mali dì e le male notti, avendo cura di famiglia. Chi si vuole iscandalezzare, sì si scandalezzi e dia 'l capo nel muro. Che volete voi da me? voi non siete miei giudici; andate e abbiate cura di voi medesimi, che di me non ne avete a rendere voi ragione. Iddio giusto giudice renderà a ciascuno secondo l'opere sue. E udendo li difensori e procuratori del Patriarca lo scandalo ch'era per la terra dell'abate Vitalio, rinunziarono al Patriarca le sue opere e le sue parole, secondochè udivano; ma Iddio non permise ch'ei credesse loro che ricordandosi come aveva fatto battere ingiustamente quel monaco eunuco, del quale di sopra è detto, per credere a' rinunziatori, non solamente non credeva loro, ma riprendeagli e diceva: Tacete; or non sapete voi che celebrandosi la santa Sinodo in Nicea, due cherici scellerati insieme odiosi diedono per iscritto l'uno contro all'altro al santissimo imperadore Costantino cose vituperose e d'infamia; e facendogli lo 'mperadore comparire dinanzi a sè, ed esaminandogli, e trovando vere molte delle predette accuse, fece venire una candela accesa, e arse tutti gli scritti e, riprendendogli, disse: Se veracemente co' propri occhi avessi io veduto peccare alcun sacerdote o monaco, io gli coprirei col mio mantello, perchè non fossono veduti da altrui. Anche v'ho da ricordare che mi faceste errare in fare flagellare quell'altro monaco innocente ed eunuco, e facestemi uscire fuori della via della ragione e cadere in peccato. E per queste cotali parole riprendendo questi tali accusatori, tutti gli cacciò via: e il servo di Dio Vitalio perseverava nella predetta opera; e per fuggire la vanagloria, non volea essere manifestato, ma pregava Iddio che dopo la morte sua mostrasse in visione ad alcuno suo servo la sua innocenza, acciocchè ogni uomo ne rimanesse chiaro e senza scandalo e senza peccato. E per la divina grazia molte di queste meritrici, così facendo, indusse a penitenzia, e massimamente veniano in grande compunzione vedendolo tutta notte orare

e piagnerà per loro; onde, come è detto, e molte lasciarono il peccato, e alquante se ne maritarono, e alquante entrarono a fare penitenzia lasciando il mondo in tutto e prendendo vita singulare e santa. Ma poi, come Iddio volle, nullo s'avvide infino alla morte che per sua opera ciò avvenisse; onde una mattina per tempo uscendo egli da una di quelle meritrici, colla quale era istato la notte, un rio uomo e immondo, iscontrandolo, ch' entrava per peccare con lei, diegli una grande guanciata e disse: O pessimo ingannatore e falso monaco, come non t'ammendi di tanta iniquitade? Al quale l'abate Vitalio rispuose: Credimi che tu riceverai da me tale guanciata, che tutta Alessandria trarrà alle grida tue. E dopo brieve tempo poscia santo Vitalio stando nella sua cella solo rendè l'anima a Dio. Ed essendo egli così passato e stando morto in cella, incontanente venne un demonio in forma d' Etiopo molto laido e terribile a quel rio uomo che lo avea percosso, e diegli una grande guanciata, e disse: Questa ti manda l'abate Vitalio. Lo quale poichè l'ebbe ricevuta, incontanente cadde in terra e fu indemoniato, e incominciò a gridare, e a torcere la bocca; onde, secondochè l'abate Vitalio avea predetto, quasi tutta Alessandria vi trasse alle grida, e molti udirono il suono della guanciata bene una balestrata alla lunga[1]; e dopo alquante ore ritornato in sè quegli ch' era indemoniato, istracciossi le vestimenta dinanzi al petto, e corse alla cella dell'abate Vitalio gridando e dicendo: Abbi misericordia di me, servo di Dio Vitalio, che ben conosco e confesso ch'io t'offesi. E vedendolo così correre la gente, ch'era tratta a lui, andârgli dietro molti infino alla predetta cella, maravigliandosi di questo fatto, e disiderando di vederne la fine. Ed essendo quivi lo demonio, anche riprese lo predetto uomo, e in presenza di tutta la gente lo gittò a terra. Entrando alquanti dentro nella cella trovarono l'abate Vitalio morto istare ginocchione colle mani giunte, e colla faccia levata in alto come se orasse, e dinanzi da lui in terra trovarono una carta che v'era così iscritto: Signori Alessandrini, non vogliate innanzi tempo giudicare infino a che non viene lo giusto giudice di tutti, Iddio. E confessando quegli ch'era indemoniato, l'offesa che aveva fatta al Santo e quello ch'ei gli aveva predetto, domandava gridando misericordia. Ed essendo dette tutte le predette cose al Patriarca, venne con tutto il chericato suo al corpo dell' abate Vitalio, e vedendo e leggendo quella scritta, disse: Benedetto sia Iddio, ch'io non credetti a quelli che mi ti accusarono e non ti giudicai; che credo che se io avessi loro creduto, avrei ricevuto una cotale guanciata,

1 lontano una balestrata.

come questi ch'è vessato dal demonio, perchè ti percosse e disseti villania. Ed essendo isparta la novella d'ogni lato, vennero tutte quelle meritrici alle quali egli soleva entrare la sera, e massimamente quelle ch'erano convertite, co' ceri accesi al suo corpo piagnendo e dicendo: Oimè! perduta abbiamo la nostra salute, e 'l nostro dottore. E allora a tutti cominciarono a pubblicare come l'abate Vitalio non peccava con loro, ma tutta notte orava e piagneva per loro e ammonivale. E riprendendole alquanti e dicendo: Or come non lo diceste innanzi, quando egli vivea, e avete lasciate le genti iscandalezzare di lui? Rispondevano, com' egli si faceva loro promettere di non pubblicare infino a morte; onde temeano di palesarlo, massimamente vedendo come una loro compagna, come di sopra è detto, fu indemoniata incontanente che 'l palesò. E poichè l'abate Vitalio fu sepolto con molto onore, quegli ch'era indemoniato, fu liberato; e riconoscendo la giustizia e la misericordia di Dio verso di sè, rinunziò al secolo, ed entrò nel monasterio dell'abate Seridone in Gazza, e poi prese la cella dell' abate Vitalio, e quivi stette a fare penitenzia infino alla sua morte con gran fervore. E il santissimo Patriarca grandi grazie rendette a Dio, che non l' avea lasciato peccare contro al suo servo abate Vitalio. E per questa cagione molti in Alessandria e altrove, dove s'udivano le predette cose ch'erano addivenute dell'abate Vitalio, si si corressono di giudicare i religiosi e onoravangli più che prima; e molti miracoli fece e mostrò Iddio al corpo del servo suo Vitalio, liberando molti infermi e facendo molte grazie per li suoi meriti a chi fedelmente a lui si raccomandava.

CAPITOLO XXXI.

Della sua mirabile benignità e pazienza.

Comandando egli una volta a' suoi dispensatori che dessono a un povero, che gli chiedeva limosina, dieci danari; il povero ciò udendo, parendogli che fosse piccola limosina, isdegnossi, e venne in tanta superbia e rigoglio, che gli cominciò a dire gran villania; delle quali cose quelli dispensatori e altri servi del Patriarca turbandosi, e recandosi a vergogna che in loro presenza lo Patriarca fosse così isvillaneggiato, diedono vista di voler fare villania a quel povero; e ciò vedendo lo Patriarca, ripresegli, e disse: Lasciatemi dire villania, fratelli miei, che bene ne sono degno, chè già sono bene sessant'anni che per la mala vita ho quasi bestemmiato Cristo; onde ben posso e debbo patire grande villania da costui. E incontanente comandò al suo dispen-

satore che isciogliesse il sacco della pecunia, e lasciassene tòrre a quel povero quantunque volesse.

CAPITOLO XXXII.

D'uno che si fece forza d'essere buono limosiniere per mirabile modo.

Amava, come di sopra è detto, gli uomini limosinieri, onde per grande amore, quando ne trovava alcuno, solevalo chiamare a sè, e fargli onore, e domandavalo in che modo era diventato sì buono limosiniere, se naturalmente era pietoso, ovvero se s'avea fatto forza. Al quale uno essendo sopra a ciò domandato da lui una volta, rispuose così: Avvegna, signor mio, ch'io poco o quasi nullo bene faccia, tuttavia quel tanto che io faccio, l'incominciai a fare per cotale modo: Io era in prima molto crudele e spietato, sicchè nulla voleva io dar a' poveri; onde come piacque al giusto Dio, perdetti tanto una volta, che poco mi rimase. E pensando io sopra questo danno con molto dolore, vennemi un cotale pensiero, e dissi in me medesimo: Veracemente se tu fossi suto pietoso, Iddio non t'avrebbe così giudicato; onde allora mi puosi in cuore di dare ogni dì cinque danari a' poveri. E incominciando io a così dare, incontanente lo demonio mi metteva cotale pensiero per impedirmi; cioè, che quegli cinque danari mi bastavano per la cucina per tutta la mia famiglia, e così mi facea parere ch'io troppo dessi; e con questo pensiero m'indusse a tanta avarizia che non mi pativa lo cuore di dare nulla, anzi mi pareva trarlo di bocca a' miei figliuoli ciò ch'io dessi. Onde, vedendomi così vincere da questo maledetto vizio, chiamai lo mio fante e dissigli: Fa' che ogni dì tu mi furi occultamente della bottega cinque danari e dàgli a' poveri; la qual cosa quegli udendo, siccome era buono e fedele, incominciollo a fare volentieri, ma non solamente cinque, ma dieci danari mi furava ognindì e davagli a' poveri. E considerando egli dopo alcun tempo che Iddio m'avea moltiplicati li beni temporali, e credendo veramente, com'era, che Iddio per quella limosina ciò fatto m'avesse, incominciommi a tòrre più in grosso ognindì e dare a' poveri. E vedendomi continuamente multiplicare de' beni temporali, ragionando con lui un giorno, sì gli dissi: Veramente bene credo che ci sia giovato che hai dato ognindì a' poveri cinque danari per Dio, che vedi come Iddio ci ha multiplicati i beni; onde voglio oggimai che ognindì ne dia dieci. Allora quegli sorridendo mi disse: Va', priega per li furti che t'ho fatti; che certo sii, che oggi non avremmo nulla, se così fatto non avessi; onde se nullo

furo[1] è giusto, io sono esso. E allora mi disse come ognindì avea dato molto più ch'io ne gli avea detto. Della qual cosa io molto lo ringraziai e fui contento; e da allora innanzi conoscendo la divina grazia, io stesso per me m'ausai a dare limosina, e per questo modo sono diventato limosiniere.

CAPITOLO XXXIII.

Come mise concordia fra due Principi.

Intendendo una volta come un principe d'Alessandria teneva odio contro a un altro, incontanente il Patriarca, come sollecito pastore dell'anime a lui commesse, mandò per lui; e per molte benigne ed efficaci parole lo induceva a pace. Ma non volendo quegli per nullo modo perdonare a quell'altro, lo Patriarca lo lasciò andare e poi dopo alquanti giorni mandò per lui sotto ispezie di parlargli di certi fatti di comune; e poichè quegli fu venuto menollo nella chiesa lui solo e parossi a messa, non avendo nè volendo alcun altro ajuto che un suo cherico; e poichè ebbe levato il Signore, incominciò a dire lo paternostro insieme col cherico e col principe, e venendo a quella parola che dice: *Dimitte nobis debita nostra,* tacette, e accennò al cherico che tacesse, sicchè solo quel principe disse: *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Allora lo Patriarca si volse a lui, e dissegli dolcemente: Vedi e considera in che terribile ora hai detto che Iddio ti perdoni, come tu perdoni. Alla qual parola quel principe sentì ammirabile mutamento e compunzione, e tanto dolore e fervore che parve ch'ed e' gli s'incendesse il cuore; e non potendo sostenere lo 'ncendio, gittoglisi a' piedi incontanente e dissegli umilmente: Ecco, signor mio, apparecchiato sono, io servo tuo, a fare ciò che tu mi comandi. E incontanente compiuta la messa fece pace con lui, cioè col nimico suo, di buon cuore.

CAPITOLO XXXIV.

Come ammoniva e correggeva i superbi discretamente.

E quando gli veniva a mano alcun uomo superbo non lo riprendea in pubblicò, nè in proprio[2] per nón confonderlo,

1 ladro, *latinismo disusato.*
2 nè in privato.

ma, sedendosi con lui e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell'umiltade in comune, acciocchè per questo modo umile toccasse lo superbo e inducesselo a compunzione; e dicendo così, parlava quasi pur contro a sè: Ora mi maraviglio, signori e fratelli miei, come l'anima mia misera non pare che si ricordi e ripensi dell'umiltà del Figliuolo di Dio, ma insuperbiscono contro al fratello e prossimo mio, parendomi avere e più bontà e più virtù e più onore e prosperità di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo, che dice: Imparate da me d'essere umili e mansueti di cuore, e troverete riposo all'anime vostre; e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' santi, li quali si riputavano vili e chiamavansi cenere e polvere alcuni, e alcun altro, verme e non uomo; e come Moisè, quando gli parlò Iddio, disse ch'avea la lingua impedita, e iscusavasi di non voler reggere lo popolo; e come Isaia, quando vide Iddio, allora disse ch'avea le labbra immonde. Or onde insuperbisco io misero? or non sono io di loto come i mattoni? or non è ogni mia gloria come il fiore del campo quando vien meno? Per queste e altre simili parole parlando lo santissimo e prudentissimo Giovanni quasi pur contro a sè, induceva ad umiltade gli uditori, che ben poteva intendere quegli a cui toccava, come per lui si diceva.

CAPITOLO XXXV.

Come induceva le genti ad umiltade e per la considerazione di beneficii di Dio e della morte.

Induceva gli uomini a umiltade, e diceva: Se noi considerassimo la smisurata benignità e misericordia di Dio verso di noi, non saremmo arditi di levare gli occhi al cielo per riverenza, ma sempre staremmo in somma umiltade e prudenza; chè, pretermettendo che ei ci fece non essendo noi, ed essendo morti e periti per lo peccato, ci ricomperò e perdusse a vita, morendo esso, ed ogni creatura ha dato a nostro servigio, li quali tutti sono beneficii generali e antichi; almeno ben dovremmo pensare li cotidiani suoi servigi e beneficii verso di noi e la sua smisurata bontà: cioè, che continuamente vedendosi offendere, non ci uccide e danna incontanente, ma aspetta pazientemente; e bestemmiandolo noi, egli ci fa bene e chiamaci lusingando co' suoi continui beneficii, facendo nascere lo sole sopra i buoni e sopra i rei, e piovendo sopra li giusti e gl'ingiusti. Ecco, che veggiamo continuamente molti, come disperati andare a porre aguati per furare ed uccidere,

ed egli gli difende e aspetta che non sieno presi e morti. Oh quanti pirati e ladroni che vanno per mare rubando ha già difesi, comandando al mare che non gli anneghi, e alla tempesta che cessi, acciocchè non periscano in male istato! onde aspetta continuamente li peccatori, e chiamali e priega che si convertano. Odesi continuamente dispregiare e bestemmiare lo suo nome santissimo; ed egli gli pate[1] e sostiene, e non rende male per male: e mentrechè io, o altro peccatore stiamo a giacere colle meretrici, o inebbriarci o fare altri diversi peccati, per suo comandamento l'api discorrono cercando le valli e i monti per ricogliere lo frutto di diversi fiori, e poi si rinchiudono nello abitacolo a fare lo mele, lo quale indolchi[2] quella gola e diale dolcezza, la quale continuamente offende Iddio, mangiando, bevendo e parlando parole brutte. L'uva simigliantemente s'affretta di maturare per fare lo vino, perchè sazi lo gusto e rallegri lo cuore, lo quale continuamente offende lo suo creatore. Così gli altri tutti fiori e frutti al loro tempo escono e procedono per dilettare gli occhi, e saziare lo palato di quelli che sempre offendono Iddio. Cotali dunque beneficii ricevendo dal benigno Creatore, quanto il doveremmo amare! E sempre pure male facendo, quanto dovremmo temere quell'ora ultima, nella quale ci richiederà ragione de' beneficii suoi e de' maleficii nostri! E tanto e sì efficacemente parlava questo beatissimo della memoria della morte, che eziandio molti leggiadri e vani uomini, ch'entravano a lui ridendo e sollazzando, si partivano da lui compunti molto e piagnendo. Anche diceva: A me pare che basti a potersi salvare essere sempre infermo e tribulato ed avere continua memoria della morte, e pensare che in quell'ora niuno ci averà compassione, e non troveremo nè altra compagnia, nè ajuto, se non le nostre buone opere. Oh se pensassimo come si turba l'anima in quel punto quando vengono gli angioli e buoni e rei, come castaldi di Dio, a trarre l'anima del corpo, s'ella non è fornita di buone opere! Domanda indugio, e non lo può avere, anzi le è risposto che il tempo che ha avuto, ha male ispeso, e però non è degna di più averne. E poi diceva, parlando pur contro a sè: O Giovanni peccatore, come passerai sicuro tra tanti nemici quando ti verranno incontro le bestie infernali per divorarti? Oh che paura è quella che l'anima ha in quell'ora, quando le fia richiesta stretta ragione dal giustissimo giudice, e vedasi intorno tanti esattori crudeli e senza misericordia! Teneva sempre in memoria quella terribile visione ch'ebbe Simeone, che istette in quella contrada che si chiama Colonia, della

1 li sopporta, *antiquato*.
2 addolcisca, *antiquato*.

quale diceva che gli fu mostrato che, uscendo un'anima di un buon uomo del corpo e salendo verso il cielo, sì gli si parò innanzi in prima le demonia della superbia, e cercavano se avesse nulla delle loro opere; poi quelli spiriti che tentavano della detrazione, e poi quelli della fornicazione, e così brievemente, diversi cori di demonia secondo diversi vizi, ai quali inducere gli uomini sono diputati, e ciascuno per sè cercava se avesse nullo di questi vizi ai quali egli inducono. Queste cose udendole Giovanni venne in gran timore e pensiero della morte; ricordandosi anche che santo Ilarione, venendo a morte, temette e disse a sè medesimo: O anima mia, ottant'anni hai servito a Dio, e tu temi d'uscire? pártiti sicuramente, ed esci, ch'egli è molto misericordioso. E questo pensando diceva lo Patriarca: Se Ilarione santissimo, lo quale aveva servito Iddio ottant'anni, ed aveva suscitato molti morti, e fatti miracoli, temea in quell'ora amara; che farai tu, Giovanni peccatore, quando ti verranno incontro quelli crudeli esattori? Che ragione renderai allo spirito del mendacio [1]? e che a quelli della detrazione e degli altri vizi. E questo dicendo levava gli occhi a Dio e orava, e diceva: Signore pietoso, rifrenagli e cacciagli, perocchè nulla umana potenza puote loro resistere: dacci, Messere, gli tuoi santi angioli per guida, li quali ci guardino e governino in quel punto, chè grande è contro a noi il loro odio e molte l'insidie, e grande lo pericolo di starci e di passare questo pelago del mondo. E se veggiamo che chi ha a passare da una terra a un'altra procura d'avere iscorta e sicurtà, e priega la sua guida che cautamente consideri che non errino e non passino tra' ladroni, o fra le bestiè o luoghi dubbiosi: quanto maggiormente è da pregare d'avere guardiani e guidatori savi e potenti a fare cotale passaggio e cotale cammino, come è di questo mondo nell'altro? Queste erano le parole e le meditazioni cotidiane del beatissimo Giovanni patriarca, per le quali eziandio sè medesimo e molti edificava.

CAPITOLO XXXVI.

Come riprese quelli che uscivano dell'ufficio; e come non lasciavano parlare in Santo; e di due monisteri che fece.

Vedendo e considerando questo santissimo che molti per mala usanza detto il Vangelo, uscivano della chiesa e stavano di fuori a parlottare infinochè si dovea levare il Si-

---

1 menzogna, *latinismo*.

gnore, un giorno essendo egli all'altare, vedendo molti del popolo uscire fuori detto il Vangelo, partissi dall'altare con una santa impazienza e andò dopo loro. Della qual cosa maravigliandosi tutta la gente, disse ei loro: Figliuoli miei, non vi maravigliate, chè sappiate che quivi deve essere il pastore, dove sono le pecore; onde o voi entrate dentro, e io entrerò con voi, o io mi starò qui con voi; chè bene dovete pensare che io per voi e non per me vengo alla chiesa a celebrare lo santissimo Sacramento. Ma se io volessi, ben sapete ch'io potrei dire messa nella mia cappella. E così facendo alcune volte, corresse e ammendò lo popolo di quel difetto. Non permettea che nullo parlasse nella chiesa, e se vedea alcuno che vi parlasse, sì gli facea vergogna in cospetto di tutto il popolo e cacciavalo fuori, dicendogli: Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dèi acconciare, a questo intendere; ma se per parlare se' venuto, va' fuori, che sai che iscritto è: La mia casa è casa d'orazione: non la fare dunque taverna e spilonca di ladroni. E questo era mirabile di lui che, conciossiacosachè egli in prima fosse stato secolare e con moglie alcun tempo e mai non fosse stato nè romito nè cherico, subitamente, essendo stato fatto patriarca, si mutò in tal modo che eccedette in perfezione eziandio quelli li quali lungo tempo erano istati in vita monastica e chericile[1]. E volendo essere partefice in quanto poteva della vita e della perfezione monastica, poichè fu fatto patriarca, edificò due monisteri in Alessandria a riverenzia della Vergine Maria, e fecevi venire due conventi di monaci, e disse loro: Io, dopo Iddio, procurerò le vostre necessitadi temporali: e voi vi prego che abbiate sollecitudine e cura della mia salute, pregando Iddio per me, e diputatemi, e attribuitemi l'orazione della sera e del mattino; ed ogni altra orazione che voi fate nelle vostre celle solitarie sia per l'anime vostre. E questo fece e ordinò, acciocchè fossono gli monaci più solleciti ad orare e non perder tempo. Ammoniva massimamente lo suo popolo di fuggire la conversazione degli eretici, eziandio se l'uomo non ritrovasse mai altra compagnia; e diceva così: Se l'uomo che ha moglie non si può mai congiugnere ad altra moglie secondo la legge, pognamochè sia diviso da lei per lunghi paesi: quanto maggiormente, essendo noi congiunti a Dio per la santa fede cattolica e santa Chiesa, non ci possiamo nè dobbiamo mai congiugnere agli eretici, quantunque avvenisse che da' fedeli fossimo rimoti? Priego dunque, figliuoli, che poichè siete uniti alla comunione de' fedeli, non vi accostiate come adulteri alla Chiesa degl'infedeli eretici, che perciò è detta comunione, acciocchè tutti siamo insieme uniti.

---

1 clericale, *antiquato*.

CAPITOLO XXXVII.

Come non voleva giudicare; e dell' esempio che disse del monaco che menò la meritrice.

Come di sopra è detto, aveva questo santissimo questa bontà che mai non volea giudicare, nè udire giudicare altrui. Or avvenne che un giovane d'Alessandria rapì una monaca d'Alessandria e fuggì con essa: la qual cosa egli udendo contristossene molto; e passato alcun tempo, sedendo egli co' suoi cherici e parlando di Dio, avvenne che uno incominciò a ricordare lo predetto fatto, sicchè tutti incominciarono a mal dire di quel giovane, dicendo che avea perdute due anime; cioè la sua e quella della monaca. Delle quali parole lo Patriarca gli riprese, e disse: Figliuoli, non dite così, ch' io vi mostrerò che voi fate due peccati, cioè, che fate contro al comandamento di Dio che dice: Non giudicate e non sarete giudicati; e anche non sapete se per infino a oggi facciano perseverazione nel peccato, che forse sono tornati a penitenzia. E sopra ciò disse loro un cotale esemplo: Io mi ricordo ch'io lessi già la vita di un santo Padre, nella quale si contenea che, passando un monaco per un luogo dove stavano male femmine, una meritrice e subitamente da Dio compunta, lo chiamò, e disse: Salvami, Padre, come Cristo salvò l'adultera, e ricevimi e tra' mi di peccato. Alla quale egli, non temendo la vergogna nè 'l parlare delle genti, rispuose: Vieni dopo me. E prendendola per la mano pubblicamente, la menò e uscì fuori della città per andare a metterla in alcun monisterio. Onde incontanente andò la fama che quell' abate n' avea menata quella nominata meritrice, che avea nome Porfiria, e molti ne parlavano ed eranne iscandalezzati. E andando egli per la via, ed entrando quella meritrice in una chiesa, e vedendovi un fanciullo gittato e abbandonato, commossa a pietade, ricolse quel fanciullo e portonnelo con seco e notricollo. E da indi a un anno andando alquanti di quella contrada dove prima ella era istata in peccato, cioè di Tiro, donde col monaco s'era partita, in quella contrada ove ella era, vedendola con un fanciullo, credettono che fosse suo e del monaco; e motteggiandola le dissono: Buon puledro hai fatto all'abate, donna Porfiria. E tornando poi in Tiro, dissono e infamarono la donna d'aver fatto un figliuolo di quel monaco, e dicevano e rendevano testimonianza come l' aveano veduto cogli occhi loro e come il somigliava. E dopo alcun tempo conoscendo quel monaco per divina ispirazione che il tempo della sua morte era

presso, disse a Porfiria, alla quale egli, monacandola, avea posto nome Pelagia: Donna Pelagia, io voglio che tu venga con meco in Tiro per certa cagione ch'io ho d'andarvi. Al quale ella non sapendo contraddire e andando seguitollo, e vennono amendue in Tiro con quel garzone che avea già sette anni. E quivi infermando lo monaco a morte in quel monasterio, dove prima istava, vennono a lui per visitarlo bene cento persone della città di Tiro. Allora egli vedendosi d'intorno tanta gente, fecesi recare pruna e carboni accesi di fuoco e fecelasi mettere in grembo, e per virtù di Dio in segno della sua puritade il vestimento non arse. Allora disse lo monaco: Credetemi, fratelli miei, che come Iddio guardò lo rubo [1] del fuoco che non arse, secondochè Moisè vide, e come questa bracia non ha arsa questa tonica, così io mai non conobbi femmina carnalmente, poich'io nacqui. E maravigliandosi tutti che il vestimento non ardesse, furono costretti di credere quello ch'egli diceva e glorificavano Iddio, il quale ha così occulti servi. E molte altre meritrici per cagione ed esemplo di donna Pelagia si convertirono e rinunziarono al mondo, e andaronne con lei nel suo monisterio, e feciono penitenzia e diventarono perfette. E il predetto uomo santissimo, poichè si fu iscusato per lo predetto modo, rendè lo spirito a Dio in pace. E però v' ho detto, figliuoli miei, che non siate ratti a condannare li fatti altrui; chè spesse volte abbiamo veduto lo peccato della persona, ma non la sua penitenzia occulta, e noi lo riputiamo come il veggiamo, ma Iddio lo vede come è mutato e riceve la sua penitenza occulta e tienlo caro; e tutti si maravigliavano della sua santa e savia dottrina.

CAPITOLO XXXVIII.

Di due cherici calzolai, l' uno de' quali lavorando poco guadagnava molto, l' altro lavorando guadagnava poco.

Avvenne in quel tempo che due cherici in ordini minori, i quali nientedimeno facevano l'arte del calzolaio, stavano in Alessandria ed erano vicini. L' uno aveva moglie e figliuoli e padre e madre, e tutti nutricava della sua arte, e pareva che Iddio gli multiplicasse ogni bene, perocchè molto frequentava la chiesa ed avea sollecitudine dell' anima, commettendo a Dio ogni altra sollecitudine e credendo al consiglio di Cristo che disse: Cercate in prima

1 il rovo, *latinismo.*

lo regno di Dio e la sua giustizia, e di queste altre cose Iddio vi provvederà. E l'altro faceva tutto lo contradio, cioè che tanto era sollecito del guadagno che non si curava d'andare alla chiesa; onde per contrario gli addivenne, che, avvegnachè fosse solo e senza famiglia e lavorasse più che quell'altro, nientedimeno per giusto giudicio di Dio non pareva che potesse del suo guadagno notricare pure sè medesimo. Onde vedendo egli quel suo compagno e vicino meno lavorare e avanzare assai, e sè e la sua famiglia notricare, incominciossene a maravigliare, ed avere invidia. E un giorno non potendo sofferire l'empiezza del suo cuore, sì gli disse: Conciossiacosachè io m'affatichi più di te e lavori; come è ciò ch'io non guadagni tanto ch'io mi possa pure notricare? e tu lavorando meno notrichi te e tutta la tua famiglia? Al quale egli volendo santamente ingannare e farlo frequentare la chiesa, sì gli rispuose, e disse: Sappi, fratello mio, ch'io vado in certo luogo, nel quale io trovo moneta, per la qual cosa io sono arricchito; onde se tu vuoi venire con meco, ogni dì ti chiamerò, e ciò che troveremo fia mezzo mio e mezzo tuo. E dicendo egli che volentieri lo volea seguitare, quegli ogni dì lo chiamava e menavalo con seco alla chiesa. Onde come piacque a Dio, in brieve tempo diventò ricco e agiato. Allora gli disse: Or vedi, fratello mio, quanto t'è giovato frequentare la chiesa? Or sappi che qui si trova la grazia di Dio, lo quale è meglio d'ogni prezzo; che veramente, come tu hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa' dunque come hai incominciato, e frequenta la chiesa, e Iddio non ti verrà meno. E udendo lo Patriarca questo santo inganno che quegli avea fatto a quel suo vicino e compagno, mandò per lui e fecelo prete, reputandolo degno di quello e d'ogni altro onore per la sua caritade e prudenza.

CAPITOLO XXXIX.

Della morte sua e del testamento che fece.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo che Alessandria fosse presa da quelli di Persia, fuggia lo Patriarca nella sua cittade che si chiamava Amatunta, nel qual luogo seguitavalo lo predetto Niceta Patrizio, lo quale simigliantemente fuggendo se n'andava all'imperadore. E pregandolo questi umilmente che si degnasse di seguirlo, e andare con lui all'imperadore per raccomandargli lo stato d'Alessandria, il Patriarca, con gran caritade consentendo, entrò con lui in una nave e andarono. Or avvenne che, andando, levossi una sì gran tempesta che la nave fu in

sull'affondare; e sostenendo così gran fortuna, una notte videro lo sopraddetto Niceta e i suoi baroni in visione come il Patriarca levava le mani al cielo pregando Iddio che cessasse quella tempesta e pareva loro che fosse esaudito; e come piacque a Dio, cessò la tempesta e vennono oltre. Ma il Patriarca vide, non dormendo, ma vegghiando, visibilmente un angelo in forma umana più risplendente che 'l sole, con una verga d'oro nella mano diritta, lo quale disse: Vieni a quella beata cittade nella quale lo re de' re sì ti aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente lo predetto Niceta Patrizio, e dissegli con molte lagrime: Tu, messere Patrizio, mi chiamasti per menare allo 'mperadore terreno, ma sappi che venuto m'è lo messo celestiale, lo quale m' ha chiamato allo 'mperadore eterno, e dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo e lieto fatto, ricevuto ch'ebbe da lui la benedizione, accommiatossi da lui e lasciollo andare in Cipri. E pervenendo lo Patriarca nella propria cittade, cioè in Amatunta, fece un cotale testamento, e disse: Grazia ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che hai esaudito me indegno, che ti pregai che mi dessi grazia, che alla mia morte non mi si trovasse se non un grosso d'argento. Sai, messere, che trovai nel patriarcato, quando in prima mi consecrai, quasi ottanta centinaja d'oro, e sai che tutto quello e altro tesoro infinito che mi venne poi a mano, siccome tuo era, così per te il diedi a' miei signori e tuoi servi poveri; e così questo tremisse d' argento che m'è rimaso, voglio e comando che si dia a' poveri. O anima santissima, o divozione grandissima, o servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti prelati, li quali de' beni della Chiesa arricchiscono i parenti e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri, di cui sono; ma fece questo santissimo uomo, e fedele dispensatore di Dio come servo prudente e fedele, perocchè del tesoro della Chiesa edificò monasteri e spedali, dotò chiese, sovvenne a poveri; onde Iddio in vita e in morte lo glorificò e magnificò: perocchè egli dice per la Scrittura: Io glorificherò quelli che mi glorificheranno. E alla sua morte mostrò Iddio per lui molti miracoli. E in prima, dovendosi seppellire lo suo corpo santissimo in un sepolcro nel quale lungo tempo dinanzi erano sepulti due vescovi, incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quelli corpi, come se fossono vivi, si volsono e fecergli luogo e onore. Lo quale glorioso miracolo non vidono pure uno o dieci o cento, ma tutta la moltitudine, la quale era andata per seppellire quel santissimo corpo.

CAPITOLO XL.

D' una donna che gli diede scritto il suo peccato e poi lo trovò cassato.

Cinque giorni innanzi alla sua morte una donna udendo che l'angelo gli era apparito e avealo chiamato, e però sapendo che in brieve dovea passare di questo mondo, riconoscendo un peccato in sè grandissimo, lo quale a una persona era ardita di confessare, venne a lui molto correndo e gittoglisi a' piedi con molte lagrime, e segretamente gli disse: O beatissimo e santissimo Padre, io misera ho un peccato, il quale è sì grande e sì orribile che nulla persona patirebbe d'udirlo, onde non sono ardita di confessare; ma so e credo che, se tu vuoi, e per lo merito e per la virtù che hai, il mi puoi perdonare. Alla quale il Patriarca umilemente rispuose, temendo che non si disperasse, e disse: Se credi, o femmina, che Iddio per me peccatore ti tolga lo tuo peccato, vieni sicuramente e confessalomi. E rispondendo quella che per nullo modo il potrebbe confessare e che non credeva che uomo il potesse patire d'udire, sì era orribile; sì le disse: Se così ti vergogni, va' almeno, se tu sai lettera e scrivimelo in su una carta e suggella la carta che non si possa aprire, e recalami. E tanto la confortò a ciò, che ella, avvegnachè in prima ricusasse di ciò fare, pure lo scrisse e suggellollo e portogliele, e pregollo che il guardasse, sicchè mai non si trovasse nè vedesse da persona. E ricevuta la promessione dal Patriarca che nulla persona lo vedrebbe mai, partissi da lui e per certe sue faccende andò fuori della terra, non potendo credere che il Patriarca sì tosto morisse. Or avvenne che in quel mezzo istando ella fuori, incontanente in capo di cinque dì lo Patriarca morì e nulla cosa disse altrui di quella cotale iscrittura. E udendo la buona donna poi a più giorni la sua morte, tornando alla cittade temendo che la sua iscrittura non fosse rimasa e fusse venuta in mano d'altrui, venne in tanto dolore e maninconia che quasi fu in sullo mpazzare; ma tuttavia prendendo fiducia, andossene al sepolcro del Patriarca, e quasi come se vivesse, arditamente gli cominciò a parlare, e dissegli: Uomo di Dio, lo peccato mio non ti pote' io, nè volli narrare per vergogna; ed ecco che forse morendo t' è rimaso e fia a tutti manifesto. Or volesse Iddio ch'io non lo t'avessi dato iscritto! oimè, pensando di trovare assoluzione, sono venuta a confusione, e credendo di trovare appo te medicina, sono rimasa ferita. E che bisogno m'era di rivelarti lo mio peccato segreto e

occulto? Nientedimeno non mi sgomento e non mi partirò dal tuo sepolcro piagnendo infinochè tu non mi dimostri per certezza quello che sia del mio peccato: che so, Messere, che non se' morto, ma vivi; chè iscritto è che i giusti in perpetuo vivono. E per questo modo perseverando e piagnendo, diceva: Non ti domando altro, santo Padre, se non che mi certifichi che è fatto dello scritto che io ti diedi. E perseverando in questo pianto al predetto sepolcro per tre giorni continovi senza mangiare e senza bere, la terza notte repetendo le dette parole, e istando in orazione e piagnendo, ecco subitamente le apparve lo Patriarca visibilmente con quelli due vescovi co' quali era sepolto, e dissele: O femmina, perchè non ci lasci posare? Veramente le tue lagrime hanno bagnate le nostre vestimenta. E dicendole queste parole, puosele in mano la sua iscritta bollata del peccato, che data gli aveva, e dissele: Togli, conosci tu questa? apri e vedi se è essa. E ritornando in sè la femmina ch'era tutta stupefatta, vide visibilemente lo Patriarca con quelli due vescovi tornare nel sepolcro, e rompendo e aprendo lo suggello della sua iscritta vide che lo suo peccato era cassato, ed eravi scritto così: Per Giovanni servo mio ho perdonato il peccato tuo. Questi e molti altri miracoli fece Iddio per lo servo suo Giovanni, non solamente quivi, dove era sepolto, ma in altri molti luoghi, secondo la fede di quelli che a lui ricorreano nelle loro necessitadi.

CAPITOLO XLI.

Di certe visioni che s'ebbono di lui alla sua morte.

Nel giorno ch'egli passò di questa vita, un santo monaco ch'avea nome Savino, che istava in Alessandria, essendo quasi in eccesso di mente, vide in visione lo santissimo Patriarca che pareva a lui che con tutto il chericato uscisse del vescovado con ceri accesi in mano e andasse all'imperadore, e parea a lui che un donzello dell'imperadore lo chiamasse; e incontanente che usciva del vescovado, parevagli che una donzella più bella che il sole, con una corona d'ulivo in testa, gli porgesse la mano e ricevesselo e ponessegli in capo una corona d'ulivo. E tornando in sè Savino e intendendo la significazione della visione, conobbe che in quell'ora lo venerabile Patriarca Giovanni era uscito del corpo e ricevuto da Dio con onore. Tuttavia per esserne più certo, notò lo dì e l'ora: e domandando poi ad alquanti che tornarono di Cipri, trovò che in quel dì e in quell'ora Giovanni Patriarca era passato di questa

vita; e conobbe veramente che quella donzella che gli avea porta la mano, fu la Misericòrdia, la quale, vivendo egli, come di sopra si racconta, gli apparve in simile modo e forma, e dissegli: Se tu mi possederai per tua amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore; onde certi furono tutti, che perchè egli veramente avea presa la pietade per sua sposa, anzi tutto era pietade e misericordia, che quella virtù lo menò dinanzi allo imperadore del cielo. Simigliantemente un buon uomo d'Alessandria vide in visione la predetta notte medesima grande moltitudine di poveri e orfani e vedove che portavano in collo rami d'ulivo e andavano in onore e in servigio del Patriarca, lo quale andava alla chiesa. Anche a dimostrare Iddio la sua eccellenza, un giorno che si faceva memoria del suo anniversario, fece miracolosamente uscire del suo munimento[1] unguento odorifero, in salute di molti infermi che se ne unsono.

Qui si compie la leggenda di san Giovanni elimosiniero. *Deo gratias.*

Sant'Abraam romito.

CAPITOLO I.

Incomincia la vita di sant'Abraam romito; e in prima come ei lasciò la moglie e fecesi romito e diventò perfettissimo romito.

Lo santissimo Abraam, essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovane; alla qual cosa li parenti lo costrinsono, perocchè sperando di lui molto promuovere ad alcuna dignitade secolare, temeano che non lasciasse il mondo e prendesse quella vita che poi fece; e perocchè l'amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollono per lo predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone, che quasi tutto il suo istudio e diletto era in frequentare la chiesa e in udire le divine Scritture e in esse pensare sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto che al padre suo e alla madre pareva di fargli menare la moglie, inducevanlo a ciò per

---

1 sepolcro, *antiquáto.*

molte lusinghevoli parole: il quale avvegnachè in prima si scusasse e non volesse consentire, tuttavia attediato della continua molestia che gli davano, lasciossi vincere e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molto mirabile, la quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera e fuggì fuori della terra. Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vôta, ed entrovvi dentro, e quivi con grande allegrezza lodava Iddio e stava in penitenzia. Del súbito partimento del quale essendo molto stupefatti, non solamente li parenti, ma eziandio li vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui, e dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione e vedendo che i suoi parenti lo guatavano quasi per una maraviglia e stavano stupefatti, e non sapendo che si dire, disse ei loro: Come istate così stupefatti e maravigliatevi, stando tristi? non dovete così fare, anzi glorificate e ringraziate con meco la misericordia di Dio, la quale m'ha tratto dal fango delle mie iniquitadi, e pregatelo che mi dia grazia che questo suo soave giogo, lo quale egli m' ha fatto prendere, io il porti perseverantemente infino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere; e dopo queste parole essendo quelli suoi parenti mirabilmente mutati e edificati di lui, rispuosono: Amen. Allora egli accommiatandogli, pregolli che non gli facessono molestia visitandolo molto spesso: li quali poichè furono partiti, chiuse e serrò al tutto l'uscio della sua cella e lasciovvi pure tanta finestra che vi potesse capire lo pane e 'l cibo che ricevea di fuori certi giorni. E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta conversazione della gente, venne in brieve tempo a grandissima pace di mente: e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenzia e umiltà e carità, istando in continove orazioni e pianti. E spargendosi la fama della sua santitade molto attorno e per diverse contrade, vennono molte genti a lui visitare, per dimandare a lui consiglio dell'anime loro; ai quali tutti egli per la divina sapienza che gli era ispirata, sufficientemente rispondea, e a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute e grande conforto e consolazione nel suo parlare. Or avvenne che 'l dodecimo anno della sua conversione morendo il suo padre e la sua madre, lasciarongli grande ereditade in pecunia e in possessioni, le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose e non se ne volle impacciare egli per non avere impedimento all'orazione, la quale più amava. E fatto questo, rimase in somma pace, peroc-

chè questo era lo suo massimo istudio, di fuggire ogni possessione e occupazione terrena; onde, eccetto un sacco e una tonaca di cilicio e un catino da bere e da mangiare e una matta[1] da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea. Era massimamente di mirabile umiltade. E in caritade e in fare onore ai poveri non innanzi poneva lo ricco al povero, nè lo nobile allo ignobile; e riprendendo altrui sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, intantochè nullo si poteva turbare di sua correzione, ma in cinquant'anni che visse in penitenza, non mutò la regôla della sua astinenzia, ma sempre parendogli fare poco, reputava nulla ciò che faceva.

CAPITOLO II.

Come il vescovo il mandò a convertire certi pagani ostinati, e come li convertì per mirabile modo.

Essendo ivi presso una gran villa, le genti della quale tutti erano pagani universalmente, i quali nullo potea alla fede convertire, avvegnachè molti preti e diaconi e monaci vi fossono mandati dal vescovo, perchè non solamente non udivano le ragioni della nostra fede, ma eziandio incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare. Lo vescovo ciò udendo, istando egli co' suoi cherici un giorno, vennegli a memoria lo santissimo Abraam predetto, e disse loro: Io per me non trovai un così perfetto e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abraam; e rispondendo i cherici che bene era così, disse loro: Io m' ho pensato di mandarlo a stare fra quelli pagani, li quali nullo cherico nè monaco ha potuto convertire; e spero ch'egli per la sua pazienza e carità e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente quasi da Dio compunto e spirato il vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi cherici, e andossene alla cella del predetto Abraam; e poichè l'ebbe salutato, incominciògli a parlare de' predetti pagani e pregollo che gli piacesse d'andare a convertirgli. Delle quali parole egli molto conturbandosi, disse al vescovo: Priegoti, Padre, che non m'imponga questo carico che non mi sento sufficiente a ciò, ma lasciami stare qui rinchiuso a piagnere le mie iniquitadi. Al quale il vescovo rispuose: Confidati, fratello, della divina grazia, per la quale sarai potente e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abraam

---

1 stuoja, *disusato.*

anche gli rispuose, e disse: Prego la tua santitade che mi lasci piagnere le mie iniquitadi e starmi nella mia cella. Allora lo vescovo lo proverbiò, e disse: Ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso, ma con tutto questo conosco che ti manca quella virtù la quale è più principale, cioè l'ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piagnere, e dissegli: O che sono io cane morto? e quale è la vita mia che tu, santissimo, n' hai sì grande opinione? E disse il vescovo: Ecco istandoti tu in cella adoperi pure la salute tua, ma quivi andando ne convertirai molti e salverai l'anima tua e quella di molti altri. Or pensa dunque, onde meriterai più, cioè in salvare pur te, od in salvare molti? Allora Abraam disse: Sia la volontà di Dio; per ubbidienza andrò dovunque vorrai. Allora il vescovo ringraziando Iddio, sì 'l trasse fuori di cella, e con gran letizia sì il menò nella città e ordinollo prete e mandollo a quella contrada de' pagani. E andando lo santissimo Abraam fece orazione a Dio, e disse: Clementissimo e benignissimo Signore, riguarda e considera la mia infermitade e insufficienza: dammi l'aiuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi lo tuo nome in questa contrada di questi pagani. E com'egli fu giunto fra loro, vedendogli tutti senza conoscimento di Dio adorare gl'idoli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piagnere e levò gli occhi al cielo e orò, e disse: Signore Iddio, lo quale solo se' senza peccato, non dispregiare l'opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere e adorare te suo fattore. E incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze che gli erano rimase del suo padre che gli mandasse danari per edificare una chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella chiesa e ornolla molto bene; e mentre che si edificava, andava egli cercando gl'idoli della contrada e nulla cosa diceva, se non che piagneva e orava. E fatta e compiuta la chiesa, puosesi ginocchione con molte lagrime e orò, e disse: Signore Iddio onnipotente, lo quale per la tua presenza riducesti a conoscimento del tuo nome lo mondo tutto tenebroso d'errore, congrega, priegoti, e riduci questo popolo disperso al seno della santa madre Chiesa, e allumina gli occhi della mente loro, acciocchè, rinunziando alla coltura degl'idoli conoscano e adorino te solo benignissimo Iddio amatore degli uomini. E fatta questa orazione se n'andò incontanente al tempio de' pagani e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra tutti gl'idoli e gli altari ruppegli e disfecegli. La qual cosa vedendo quella turba de' pagani vennongli addosso come fiere crudeli e batteronlo fortissimamente e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi niente delle sue piaghe, tutta

la notte seguente istette in orazione nella chiesa che avea dificata, pregando Dio con grandissimo pianto che gli convertisse e salvasse. E come fu giorno gli pagani che l'andavano cercando, lo trovarono nella predetta chiesa istare in orazione; e tutti quanti furono sì stupefatti che alquanti di loro diventarono immobili come se fossono di metallo, e poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo, si partirono. E dall'ora innanzi presono in consuetudine spesse volte di venire alla predetta chiesa, non per orare, che non erano cristiani, ma perocchè si dilettavano delle belle pitture e delli belli ornamenti di quella chiesa. E un giorno vedendone molti adunati, Abraam incominciogli a confortare che conoscessono Iddio e si convertissono a fede. Delle quali parole eglino diventati più crudeli, batteronlo durissimamente intantochè lo lasciarono per morto, e poi anche legarongli una fune a' piedi e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre con le pietre; e credendo che fosse morto, lasciaronlo istare. E in sulla mezza notte ritornando egli in sè e conoscendosi, incominciò a piagnere amaramente, e disse: Perchè, Signor mio, hai dispregiato la mia umiltà e vôlto la faccia tua da me? perchè, messere, cacci da te l'anima mia e lasci perire queste genti, opera delle tue mani? Priegoti, messere, ragguarda sopra me tuo servo, esaudisci li miei prieghi e dammi fortezza in questa battaglia, e solvi e libera questi tuoi servi dai vincoli del diavolo e dà' loro grazia che ti conoscano e confessino che tu sei solo vero Iddio e non è altro Iddio che tu. E levandosi dall'orazione, entrò nella contrada de' pagani e tornò alla sua chiesa e cantò i suoi salmi. E come fu giorno, vedendolo i pagani, maravigliaronsi molto e, commossi da grande ira, batteronlo crudelissimamente e poi lo legarono come prima per li piedi e trassonlo anche fuori della terra, e così più volte lo conciarono, sostenendo egli pazientemente per ispazio di tre anni; e mai non si sgomentò per tutte le predette pene, ma sempre, quantunque più pene da loro pativa, più avea a loro compassione e al loro errore, e piangeva li peccati loro; e quantunque da loro fosse ischernito e svillaneggiato, egli sempre dolcemente li ammoniva e prêdicava. Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo ragunati insieme tutti li predetti pagani, incominciarono a parlare e a maravigliarsi della pazienza del predetto Abraam, e dicevano insieme l'uno all'altro: Deh che mirabile pazienza e carità è quella di costui verso di noi! che in tante pene e tribulazioni e ingiurie che fatte gli abbiamo, non se n'è turbato e non ha risposto pure una parola ancora dura contro di noi, e non s'è da noi partito, ma con grande allegrezza ogni cosa ha sopportato. Certo è da credere che, se non fosse uno Iddio vivo e vero, e paradiso e inferno,

secondochè egli predica, non avrebbe voluto così invano sostenere cotanti mali. Anche molto è da considerare e da maravigliare che, essendo solo, tutti li nostri idoli gittò in terra e in nulla cosa gli poterono nuocere, nè da lui atarsi. Veramente questi è servo di Dio vivo e vero, e veramente vere sono quelle cose che di lui e da lui si dicono. E dicendo queste parole furono da Dio alluminati e dicevano l'uno all'altro: Venite e crediamo in quello Iddio che egli predica. E così dicendo, mossonsi tutti insieme e andarono a lui nella chiesa e gridarono e dissono: Gloria e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te suo servo a liberarci dell'errore dell'idolatria. La qual cosa udendo Abraam, fu ripieno di mirabile allegrezza, e disse loro: Padri e figliuoli e fratelli miei, venite e diamo gloria a Dio, lo quale ha alluminati gli occhi della mente vostra, che 'l possiate conoscere e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia degli idoli e credete con tutto l'animo che sia uno Iddio vivo e vero, creatore del cielo e della terra e d'ogni cosa ch'è in loro senza principio e senza fine, innarrabile e incomprensibile, datore di lume e redentore degli uomini, terribile e soave e buono; e credete in Gesù Cristo suo Figliuolo unigenito, lo quale è sua sapienza, e nello Spirito Santo, lo quale vivifica ogni cosa, acciocchè per questo modo, diventando celestiali, meritate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti, dissono: Così, Padre nostro e guidatore della vita nostra, così come tu hai detto, crediamo e confessiamo. Abraam allora gli battezzò tutti, grandi e piccoli, li quali furono nella villa bene mille, e poi ogni giorno esponea loro le Scritture e ammaestravagli del regno di Dio e de' gaudi di paradiso e de' tormenti dello inferno, della giustizia, della fede, della carità e d'altre virtudi; e tutti riceveano le sue parole con gran letizia e facevanne frutto.

CAPITOLO III.

Come fuggì e ritornò alla sua cella; e delle molte persecuzioni che sostenne dal nimico.

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendogli congiunti in carità e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare e onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della sua astinenzia per loro cagione, volendo loro condiscendere e con loro istare; e però volendosi partire, puosesi in orazione per loro, e orò, e disse: Tu, Signor mio Iddio, lo quale se' senza peccato, e abiti ne' tuoi santi, e solo se' amatore degli uomini e misericor-

dioso Signore, lo quale hai alluminati gli occhi della mente di questa tanta multitudine, e ha'gli liberati dei legami dei peccati e convertiti dall'errore dell'idolatria e recati a conoscimento di te loro fattore e redentore: Priegoti, messere, che guardi e conservi infino alla fine, e da' loro sempre lo tuo aiuto e la tua benedizione copiosa, sicchè sempre facciano quello che ti sia a piacere. E poi, fatta questa orazione, si fece inverso di loro tre volte lo segno della croce, e, raccomandandosi a Dio, fuggì occultamente in un deserto luogo; e la mattina seguente venendo lo popolo alla chiesa secondo l'usanza, e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni non trovandolo andaronsene al vescovo e con gran dolore gli dissono quello ch'era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare e investigare Abraam; e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti ch'erano convertiti, e incominciògli a consolare e confortare nella fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizii che fatti m' hai? onorifico e glorifico, messere, la tua dispensazione. E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella più addentro. E vedendo lo nimico che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d'ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una voce quasi d'una moltitudine che disse: Beato se', Abraam, beato se', perocchè nullo è così perfetto, come tu in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai così ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente, e disse: O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; chè io per me conosco che sono uomo peccatore, ma confidandomi nella divina grazia, non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte fantasie non mi mettono paura: perocchè 'l nome del mio Salvatore Gesù Cristo, lo quale ho amato ed amo, sì mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio

come fummo disparve; ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi, quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie d'uomo con una iscura in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua; e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò, e disse: Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li miei nimici m'hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d'Abraam rimase intera e sana come prima. Anche dopo alquanti giorni cantando li salmi, una notte parvegli che la matta dove solea giacere ardesse; allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: Nel nome di Gesù Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtù del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partì gridando con gran voce: Io ti farò morire di mala morte, e troverò arte e ingegno, ch'io, lo quale tu reputi sì contentibile[1], ti sconfiggerò. E un giorno prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico trasformandosi in ispecie d'un fanciullo, sì gli entrò in cella e, approssimandosegli, si sforzava di versare lo suo catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvedendosi, puosevi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo che dentro v'era sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un'altra fantasia per turbarlo; cioè, che puose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi, e dire: *Beati immaculati*. Al quale Abraam non disse però nulla insinochè non ebbe mangiato; e levandosi da mensa gli disse: Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perchè se' loro molesto? chè certo veramente sono beati quelli che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo, disse: Però sono loro molesto, acciocchè gli faccia macolati e 'mpediscagli dal bene e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: Non voglia Iddio che tu mai possa vincere nè impedire gli veri amici di Dio; ma soli quelli vinci, li quali per propia volontà ti consentono e da Dio si partono, questi vinci perocchè Iddio non è con loro, ma da quelli che amano Dio fuggi e disparisci come fummo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo

1 spregevole, *latinismo*.

Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dì, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino, ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia così fatta: Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine con gran tumulto tirando l'uno l'altro e dicendo l'uno all'altro: Venite e gittiamolo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: Hannomi li nimici circundato come l'ape lo favo del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò, e disse: Oimè ch'io non so più che ti faccia che vincere ti possa; ecco in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te, ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insinochè io non ti vinco o sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: Maladetto tu, e ogni virtù tua, bruttissimo demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t' ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, nè di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi e altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandio quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl'ingenerava maggiormente allegrezza e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Iddio perfettamente, il nimico non lo potè offendere. Questi picchiò all'uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caritade, per le quali e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori, acciocchè Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch'egli passasse senza lagrime e quasi mai non ridea; non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa così si portava come se per certo ognindì e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie, asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò nè cadde in tedio, ma sempre, come affamato e assetato di giustizia, non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era così robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie. E veramente così era, che sempre stava in delizie spirituali; delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e che mirabil cosa è, così parve bello all'ora della

morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento che si mise, e con quello morì.

CAPITOLO IV.

Come ammaestrò una sua nipote e convertilla, essendo poi caduta in peccato.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che, morendo un suo fratello carnale secolare, lo quale era stato molto ricco, gli parenti sì gli menarono una sua nipote ch' era rimasta di sette anni ch'avea nome Maria, e lasciarongliele ch'egli la governasse come gli paresse; la quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra sè e lei, sì le insegnava lo Saltero e altre Scritture e ammaestravala della via di Dio; e quella, come savia e buona, crescendo in etade e in santitade si sforzava di seguire lo suo zio in astinenzia e in ogni altra perfezione, e cantava insieme con lui li salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ognindì si studiava di crescere di virtù in virtù; e 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo sè, le quali tutte incontanente egli fece dare a'poveri per liberare sè e lei di quella sollecitudine e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abraam che pregasse Iddio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto e ringraziava Iddio; e per lo predetto modo così perfetta e divota istette con lui anni venti. Dopo alquanto tempo lo nemico rinforzò contro a di lei a battaglia per farla cadere e per contristare Abraam, lo quale mai per altro modo non avea potuto conturbare; e per più tosto farla cadere sì la mise in cuore e sì malamente a un giovane romito che solea visitare Abraam, ch'egli non trovava luogo; onde ispesse volte sotto spezie di visitare Abraam veniva e guatavala per la finestrella, onde Abraam solea parlare con lei, e durò questo vagheggiamento bene per ispazio d'un anno, e Abraam non se ne avvide; e tanto fece ch'egli le parlò, sicchè ella per le parole e per gli atti suoi lavorandovi il nimico, fu di forte tentazione ferita. Onde una notte, secondochè insieme ordinarono, aprì l'uscio della sua cella e uscì a lui, e peccò con lui: e poichè ebbe commesso il peccato, ritornando al

suo cuore e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione e non sapea quello che si fare, e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo qual l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo e dicendo: Oimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenzia che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m' è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobbio[1] e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde e dove sono caduta! Oimè come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venìa in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera come non muoio? Oimè, dov' è lo magistero del mio zio Abraam e l' ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva ch'io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso e non vuole isposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra ch' è fra me e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta e vilificata, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi e andò in altra contrada e, mutandosi l'abito, entrò in un albergo e quivi tenea mala vita e lussuriosa come disperata. E in quella notte che la predetta Maria cadde in peccato, non sapendo di ciò nulla Abraam e dormendo, ebbe una cotale visione: Parevagli di vedere uscire d' un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, e entrare nella cella sua, e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiottissela, e poi tornasse alla sua spilonca donde era uscito. Della qual visione egli, isvegliandosi, contristossi molto e pianse amaramente immaginandosi che questo significasse che 'l diavolo, lo quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba; onde si gittò a terra piagnendo e orò e disse: Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu

[1] obbrobrio, *antiquato.*

sai quello che significa questa visione che m' hai mostrata. E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch'era partita e fuggita, vide anche in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepò e morì; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano e prendessela. E svegliandosi, maravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l'uscio: Or come se' stata negligente che non hai aperto, già sono due giorni? Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nimico l'avea ingannata e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenzia; e spiando che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere e disse: Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, innalzò la voce e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga dalla bocca del dragone. E dopo due anni, li quali furono significati per quelli due giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione, ne' quali la sua nipote menando vita disonesta stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov' ell' era e che vita menava, mandovvi un suo amico e segretamente fece ispiare lo predetto luogo e ogni sua condizione; lo quale ritornando gli disse ogni cosa com'era. Allora egli, certificato di costei, con gran fidanza si raccomandò a Dio, e facendosi apparecchiare a'suoi amici vestimenti e ornamenti di cavaliere e un bel cavallo, posesi danari allato e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto, e mossesi e andò a quell'albergo dove questa sua nipote stava, e fece dirittamente come sogliono far quelli che prendono l'arme e le 'nsegne de' nemici per potergli assalire e spiare gli loro occulti che non sieno conosciuti; perocchè, per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore, e mondano uomo. E pervenendo al luogo e guatandosi d'intorno e non vedendovela, sorridendo disse all'oste: Ho inteso che tu ci hai una giovane molto bella; priegoti che la mi facci vedere. Delle quali parole l'oste si maravigliò non poco vedendolo uomo antico e canuto e non potendo credere che egli in quella etade la volesse vedere per male intendimento. Tuttavia sì gli rispuose e disse: Che bene era vero com'egli diceva, che bene avea una molto

bella giovane. E domandando Abraam del nome, e l'oste rispondendo ch'avea nome Maria; certificato più Abraam di lei, rallegrossi molto e disse all'oste: Priegoti molto che la mi lasci vedere e che mi conceda ch'io desini oggi con teco e con lei, perocchè molto l'amo pur udendola ricordare. La quale essendo chiamata, vennegli innanzi, e vedendola Abraam in abito di meretrice, ebbene tanto dolore che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse; e poi, ponendosi a sedere e a bere con lei, incominciò Abraam a scherzare con lei; per la qual cosa ella credendo che per quel modo la invitasse a peccato, levossi suso e incominciavalo a abbracciare e baciare e trafficare impudicamente come fanno le male femmine volendo gli uomini provocare a libidine. E baciandolo, sentendosi quasi un odore d'astinenzia e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenzia e della sua purità e astinenzia, e sentì sì gran dolore e forte compunzione dentro che non si potè contenere di piagnere; ma incominciò a piagnere e disse: Oimè, misera isciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa maravigliandosi l'oste, disse: O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare; onde molto mi maraviglio perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispuose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l'oste non si potesse immaginare che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente e quasi con superbia d'uomo molto mondano: E perchè ora sei tu venuta sopra me a piagnere i peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella non lo conobbe allora, nè per vista, nè per parole. E poi Abraam diede alquanta pecunia all'oste e disse: Facci, priegoti, una solenne cena, sicchè io possa cenare con questa giovane, che di lungo viaggio sono venuto per suo amore. Oh veracemente discrezione e sapienza infusa da Dio! che fece fare questo ad Abraam, che cinquant'anni stette in penitenzia e in tanta astinenzia che non mangiò pane; e ora, per meglio sottrarre quell'anima, volle mangiare della carne e bere del vino. E poich'ebbono bene cenato e stati in sollazzo, Maria provocava Abraam ad entrare in camera e giacere con seco. Ed entrando egli allegramente, puosesi a sedere in su 'n bel letto che vide fatto e apparecchiato molto ornatamente; e sedendo egli, disse Maria: Lasciatemivi iscalzare. Ed Abraam rispuose: Serra, priegoti, prima ben l'uscio e poi vieni a scalzarmi. E serrato ella l'uscio, venne a lui per trargli le calzamenta; ed Abraam la prese per la mano e, a similglianza ch'egli la volesse baciare, se le accostò e incominciò fortissimamente a piagnere e disse: O figliuola mia dol-

cissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, le vigilie, le orazioni e pianti che avere solevi? O veramente misera, la quale dall'altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non lo mi dicesti? Ed io avrei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato e m'hai data tanta afflizione? Or chi è senza peccato se non solo Iddio? E udendo queste parole e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida e immobile come pietra e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare e disselo: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confórtati ch'io per te voglio fare la penitenzia. E per queste e simili altre parole la confortò, e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispuose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abraam le rispuose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole e continovamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali, dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilévati valentemente e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore e non dispregiare la mia vecchiezza, che vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Allora Maria rispuose, e disse: Se così è, come tu dici, e credi che Iddio riceva la mia penitenza, ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo e fecegli riverenza e ringra-

ziollo ch'era venuto per lei a trarla di peccato e, fortemente piagnendo, sì gli si gettò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? E come fu giorno disse Abraam: Ista', su, figliuola mia, e andiamcene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuoi ch'io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato. E levandosi puosela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella, non ingrata del beneficio di Dio che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno ciliccio asprissimo a carne ignuda, e in continui pianti e orazioni e stinenzia [1] perseverò in penitenza stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò e sì amaramente pianse che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui prieghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam, dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni, e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell'ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade, e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quello che potette; e qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta o alcuna loro parte, incontanente si dileguava via, e rimanea l'uomo libero, in segno e in testimonianza della santitade d'Abraam. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita, la faccia della quale, a testimonianza della santità di dentro e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente che ogni uomo se ne maravigliava e dava laude e gloria a Gesù Cristo, *qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.*

Qui finisce la leggenda di sant'Abraam.

---

1 astinenza, *antiquato.*

Vita di Malco Monaco.

CAPITOLO UNICO.

Istoria d'un monaco di Siria, che fu preso e datogli moglie per forza, ma non però perdette la sua verginità.

In una villa di Siria presso ad Antiochia a trenta miglia, la quale si chiama Varonia, trovai un antico e santissimo uomo che avea nome Malco con una compagna anche molto antica e santa. La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini se questa sua compagna era per copula di matrimonio o d'altra parenteria o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti che quelli erano molto santi e congiunti insieme con mirabile amore di carità, anda'mene a costui, e curiosamente lo incominciai a dimandare del suo istato e della sua condizione e di questa sua compagna che avea. Allora egli umilmente mi rispuose e disse: Al tempo della mia gioventù essendo io unico suo figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè la loro eredità non perisse, vóllommi molto tosto dare moglie; la qual cosa rinunziando io, e rispondendo che io volea esser monaco, incominciárommi a lusingare e minacciare in molti modi e con molti argomenti trarre a loro volontà; la molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi monaco, e acceso d'un buon disiderio, raccomandandomi a Dio, fuggi' da loro occultamente e misimi verso l'occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare; e guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell'eremo che si chiama Chalchidos, e quivi trovando santissimi monaci, diventai loro discepolo, e procurava la vita mia lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nimico, di visitare li miei e, se fossono morti, vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte al monisterio di quelli monaci dove io stava, e (con vergogna il dico) parte serbarmène per mie necessitadi come infedele e imperfetto monaco. Della qual cosa sconfortandomi l'abate mio, e, come uomo esperto e discreto,

dicendomi che questo era inganno e pensiero del nimico, lo quale sotto ispezie di bene e d'onestade mi volea far tornare al secolo, provandomi per molte scritture ed esempli di molti che in simile modo erano caduti e ingannati, dicevami che questo era un tornare e un guatare a dietro, poichè io avea messo mano all'aratro, e all'ultimo eziandio pregandomi e scongiurandomi ch'io non lo abbandonassi, io misero, come ostinato e superbo, immaginando e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio, ma perch'io gli era utile al monisterio, non gli volli credere nè consentire; onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me, con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Satanasso, e nulla buona cagione, nè legittima scusa hai di partirti. La pecora che fugge del pecuglio [1], spesse volte viene a mano del lupo. Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio, tornossi al suo monisterio con gran dolore. Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi; nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni e saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insiem sien più sicuri; trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemmoci a passare; e andando noi, ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi e saette correndo e arrecando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e avevano la testa legata con certi panni. E conchiudendoci tutti, presonci e menaronci prigioni; e poi partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte d'uno di quelli cavalieri e menandocene in su' cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carne mezzo cruda e latte di cammelli. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d'inchinare e d'adorargli. Quivi imparai ad andare ignudo come gli altri; perocchè v'è sì gran caldo che, eccetto le membra vergognose, nulla altra parte cuoprono. Furommi date a guardare le pecore, e fra i molti miei mali questo m'era gran sollazzo che rade volte vedeva li miei signori e conservi, per cagione che mi convenia stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob e di Moisè, e degli altri antichi Padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo

---

1 dall'ovile, *antiquato in questo senso*

cacio fresco e latte; oravo quasi continovamente e cantava quelli salmi ch'io avea impresi nel monistero; onde, vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita e lo stato monacile, che avrei perduto se fossi giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare ed essere sollecito e fedele, dissemi che volea ch'io prendessi per moglie quella femmina ch'era stata presa con meco. E rispondendo ch'io era cristiano, e questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo ed era stato preso con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe; onde infingendomi io di consentirgli, presila la sera e menaila in quella spelonca dove io tornava. Allora incominciai a conoscere la mia prigionia e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica e la verginità ch'io temea di perdere; e diceva: Or a questo sono venuto, misero, a questo m'hanno recato li miei peccati che, essendo già vecchio e canuto e avendo servato insino a ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che prode [1] m'è stato che fuggii la mia patria e i miei parenti per non prendere la moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo che però questo m'avviene perchè io, contro al consiglio e volontà del mio abate, volli tornare alla mia patria. E crescendomi il dolore e l'amaritudine, immaginandomi d'uccidermi prima che di corrompermi e perdere la verginità incominciai a dire a me stesso: Che faremo, anima mia? periremo o saremo vincitori? aspetteremo che Iddio ci soccorra o uccideremoci ispacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell'anima che quella del corpo; se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi reputerà quella morte a martirio. E così parlando presi il coltello e rivolgendomi la punta verso di me, vollimi percuotere: e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, che sai ch'io ne sarei cagionata, e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me che te:

---

[1] v. nota pag. 38

ma sappi che, eziandio se 'l mio marito tornasse, osserverei castità in quanto potessi, la quale m'ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine, e intanto m'è venuta in amore che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuoi uccidere per non congiugnerti, poichè io vorrei innanzi morire che consentirti, eziandio se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l'anima mia che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori che tegnamo matrimonio se ci vedranno stare insieme e portarci amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello. Le quali parole udendo e maravigliandomi io di tanta virtù e senno di questa femmina, credettile e consolaimi e amavala molto più che moglie; tuttavia, temendo di perdere quello che molto amava, cioè la castità, guardaimi sempre diligentemente, intanto che, avvegnachè io la tenessi con meco sempre, mai lo suo corpo nudo non vidi nè mai le sue carni toccai. E vedendoci li nostri signori così amare l'uno coll'altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell'ermo alla pastura in luogo che io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate; e stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare e uscire per uno stretto pertugio e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo; e alquante cavavano la terra delle fòsse, e facevano la para [1] alla tana loro, perchè non v'entrasse l'acqua; e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d'alberi, e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l'umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano, non impedimentivano [2] quelle che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre là correvano ad aiutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell'ammonimento di Salomone che dice: Va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo esempio eccitare a sollecitudime le menti pigre, incominciaimi a dolere e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche, vedendole abitare insieme e in comune congregare e lavorare, e l'una aiutare

1 riparo, *disusato*.
2 impedivano, *antiquato*.

l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagnia, di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maninconia; e rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero e desiderio e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri e tennemi credenza. Or avea fra le pecore due becchi grandissimi, li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo, una sera nel principio della notte credendo li nostri signori che noi dormissimo e giacessimo insieme e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con gran paura; e giunti noi al fiume, che v'era dilungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi e mettendogli nell'acqua, salimmovi su e remando co' piedi, come potevamo, passammo di là, ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall'altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. E avendo noi a passare una grande e sterile solitudine, bevemmo molto di quell'acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete che dovea venire. Correvamo fuggendoci e sempre dietro guardandoci, e massimamente la notte andavamo, sì per paura dei ladroni che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo caldo del dì; e con tanta paura fuggivamo che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro; li quali vedendo, immaginandomi, com'era, che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere, e aspettando la morte vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch'erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo, poi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca ch'andava molto sotterra, nella quale avvegnachè temessimo entrare per le vipere e scarpioni e serpi che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del sole lo giorno; pur vedendoci sopraggiugnere, entrammovi raccomandandoci a Dio; ma non essendo arditi d'andare molto addentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: Istiamo qui, se Iddio ci aiuta, camperemo qui; se ci dispregia come peccatori a lasciarci qui morire, almeno abbiamo sepolcro. Oh in che paura istavamo e chente[1] cuore era il nostro! pure avale[2] dicen-

1 quale, *antiquato*.
2 adesso, *disusato*.

dolo sì triemo che la lingua non lo può speditamente proferere[1] questo fatto. Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca, e chiamava e gridava ch'io uscissi fuori; ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura e larga, e anche che, come usa che chi viene dal sole all'ombra ogni cosa gli pare quasi oscura; entrando il servo dentro, non ci vide, ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando cheti con paura, quegli andò più addentro gridando: Uscite fuori, ladroni, che bisogno è che siate morti; uscite che 'l signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale era vi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittoglisi al collo e strozzollo e trasselo dentro. O Gesù buono, e che paura e che allegrezza insiememente! Avemmo paura che la leonessa non ci vedesse; allegrezza vedendo perire quegli da cui aspettavamo d'essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo ch'egli non tornava, immaginossi che noi gli risistessimo. Venne irato alla spilonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri, venne la leonessa e, presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall'uno pericolo, temevamo l'altro simile, cioè della leonessa; se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l'ira di quella bestia che quella degli uomini; e stavamo con gran paura: e, non essendo arditi di muoverci, aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli, armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo ch'altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però affidandoci, incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su e, continovando le giornate, lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria, ed essendo menati innanzi al tribuno che v'era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato; e quindi partendo e andando in Mesopotamia, vendemmo li cammelli a Sabiniano duca della contrada; e perocchè intesi che quel primo mio abate era morto, venni a queste contrade e accompagna'mi con

1 proferire, *antiquato*.

questi altri romiti e monaci che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora, ma non però affidandolemi come suora. Queste cose mi disse questo Malco, infino ch'io era giovane; e però ora l'ho volute scrivere con altre á commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli e fra le bisce e ne' diserti la castità si può mantenere, se l'uomo l'amasse perfettamente, e che l'uomo ch'è dato a Cristo, può essere morto, ma non convinto.

Santa Eufragia vergine.

Nel tempo d'uno imperadore pietoso e santissimo, il quale ebbe nome Teodosio, fu uno senatore della città di Roma, il quale ebbe nome Antigono, uomo di grande affare e molto congiunto al detto imperadore. Governava e reggeva quest'uomo tutta la sua città, e' consigli dava in tutto quello che fosse secondo Iddio. Era questi molto compassionevole e pietoso, dando ai poveri e bisognosi ciò ch'era loro necessario. Amava costui lo 'mperadore oltramodo, non perchè fosse della sua casa, ma perchè 'l vedeva pietoso e santo, e sempre rendendo consigli salutevoli e secondo Iddio. Tolse questi moglie della sua generazione, cioè del sangue imperiale, una donna, la quale aveva nome Eufragia, donna religiosa e molto temente Iddio e che frequentava la chiesa, e la quale con molte lagrime offeriva a Dio i suoi prieghi e orazioni, sostentava gl'infermi, sovveniva a' poveri e molte oblazioni offeriva nelle chiese. Amavala oltremodo lo 'mperadore e la 'mperadrice, non per tanto ch'era di loro sangue, quanto per la sua santitade. Nacque a costoro una figliuola di smisurata bellezza e puosonle il nome della madre, Eufragia. E avendo avuto costoro questa figliuola, un dì disse Antigono alla sua donna: O donna mia, or non ti avvedi tu che questa vita è nulla, e le bellezze temporali sono polvere, e forse in ottanta anni vien meno la vita nostra? Ma sono ricchezze in cielo, le quali mai non verranno meno, riposte e riserbate a coloro che temono Iddio; e noi miseri vogliamo essere privati da tanti beni, obbligati in queste fallaci divizie e vani pensieri? Guai a noi che 'l nostro tempo vanamente spendiamo e nulla cosa d'utilità diamo alle nostre anime! E udendo

queste cose Eufragia, disse al suo marito: Signor mio, che comandi tu che noi facciamo? Rispuose il marito: Noi abbiamo ricevuta una figliuola da Dio; bastici e giammai più non ci congiugnamo in questa infelice miseria secolare, piena d'ogni bruttura. E udendo queste parole Eufragia, distese le mani verso il cielo, e piangendo disse a lui: Benedetto sia Iddio, il quale t' ha fatto degno del suo timore e hatti condotto al conoscimento della verità. Sappi, diletto mio, che sempre ho pregato Iddio che allumini il cuore tuo e che di questo dichiari la tua mente; ma vergognavami e temeva di manifestarloti; ma dipoi c' hai incominciato, priegoti che tu m'oda alquante parole. E conceduto che le fu che parlasse, disse: Or non sai tu quanto l'Apostolo ha detestato e biasimato le generazioni di questo misero secolo, dove dice: Brieve è il nostro tempo, e coloro ch' hanno le mogli loro, sieno come se non l'avessono; e quegli ch' hanno le molte ricchezze, sieno come coloro che non posseggono nulla? imperocchè la presenza di questo mondo fallace inganna molto la gente. Adunque, che utilità ci saranno queste ricchezze e abbondanzia di possessioni, dappoichè niuna cosa non potremo portare con esso noi? Questo potrà essere che per loro cagione discenderemo miseri allo 'nferno. Affrèttati dunque di mettere in affetto[1] questo tuo desiderio, e distribuisci e da' infinite limosine a' poveri, acciocchè in te non si trovi vano sì santo consiglio. E udendo queste parole Antigono, con molte lagrime glorificò Iddio e benedisse, vedendo la sua donna piena del suo desiderio. Ora avendo Antigono presa questa santissima conversazione[2], ed avendo date infinite ricchezze e possessioni a' poveri, e sovvenuto e rilevato molta gente, un solo anno istette e vivette in questa continenzia; e avendo tutti i suoi fatti devotamente disposti, con grande pace se n'andò a messere Gesù Cristo[3]; della morte del quale molto si dolsono lo 'mperadore e la 'mperadrice, imperocchè nel loro reame non era uomo di tanto senno e giustizia e santitade; e molto avean grande compassione ad Eufragia, non perchè fosse di loro sangue, ma perchè la vedeano rimasa così giovane. Ma quando la figliuola fu di cinque anni, lo 'mperadore la maritò ad un nobile segnore e molto ricco, e ricevette le gioie secondo l'usanza. Aspettavano l'etade della fanciulla. E dopo alquanto tempo uno de' senatori, pensando di potere inchinare al suo volere Eufragia, sì 'l mandò dicendo alla imperadrice che la inducesse e confortasse che acconsentisse di disposarsi a lui;

---

1 effetto, *disusato.*
2 costume, vita, maniera di vita, *antiquato in questo senso.*
3 morì.

onde piacendo queste parole alla imperadrice, mandò ad Eufragia alquante donne belle parlatrici, le quali a ciò la inducessono. Ma avendo costoro portata l'ambasciata ad Eufragia e a ciò per molte ragioni confortata, sì rispose ella e disse con molte lagrime e con amaro pianto: Guai a voi nel futuro secolo che a così fatte cose m'inducete e sforzatevi di rivolgere una donna, la quale ha fermato di vivere secondo Iddio. Partitevi da me, e giammai dinanzi a me non venite, perocchè voi m'avete parlato opera inonesta, d'onde forte è turbata l'anima mia. Costoro confuse si partono, raccontando ciò ch'era intervenuto alla 'mperadrice. La qual cosa avendolo conosciuto e saputolo lo 'mperadore, fortemente indignato contra la 'mperadrice, sì le disse: O femmina, or sono queste opere di femmina cristiana? cosa contraria hai operata alla nostra conversazione, e hai fatto contra quello che promettesti. Non promettesti tu a Dio di regnare pietosamente? or non ti ricordi tu d'Antigono suo sposo e nostro fedelissimo amico, col quale in tanta santitade vivette? Adunque cosa contraria al nostro imperio hai operata, volendo tu Eufragia rendere al mondo, la quale, essendo ancora fanciulla, solo un anno istette in matrimonio e poi per lo celestiale regno si partirono insieme e vivettono in castitade; per la qual cosa non temi Iddio, avendo voluto operare tanta iniquitade. Chi udirà queste cose e non dirà che mala operazione sia fatto? chi non dispregerà il mio imperio? Cosa disdicevole hai fatta, la quale non si dovea fare e massimamente per reverenzia del mio sincerissimo e santissimo amico Antigono. Udendo queste parole la 'mperadrice, per molta confusione istette per due ore senza voce e senza sentimento, come pietra; e fatta è grande tristizia tra lo 'mperadore e la imperadrice. Onde sapendo Eufragia che per lei è tanta tristizia tra loro, se ne dolse infino alla morte e pensava d'uscire della città; e piangendo forte e lamentandosi, disse ad Eufragia sua figliuola: Figliuola mia, noi abbiamo in Egitto infinita sustanzia, andiamo a vederla e ogni mia cosa sarà tua. Allora si partirono di Roma, non sapendolo lo 'mperadore nè 'l principe marito della figliuola fanciulla, e vennono nell'Egitto, e abitavano nelle loro possessioni. E stativi certo tempo, si partirono lasciando i dispensatori nelle loro possessioni, e andaronne nell'ultima provincia di Tebaida; ed ivi frequentavano le chiese e cercavano e visitavano i monasterii d'uomini e di donne, dando infinite limosine ai poveri e consolando gl'infermi e a tutti sovvenendo secondo il suo bisogno. Era un monasterio in una di quelle città di Tebaida, nel quale erano centocinquanta donne, la santitade e la virtù delle quali si predicava e discorreva per tutte le parti. In quel monastero mai non vi si gustava vino nè olio, mai non vi si mangiava nè al-

cuno pome nè uve nè fichi nè niuna altra cosa che dilettasse il gusto loro. Alcune di quelle donne digiunavano dall'uno vespro all'altro; altre mangiavano dopo i due dì; altre dopo i tre dì; neuna di loro giammai lavò i suoi piedi; e quando a loro fosse stato ricordato bagno, i loro orecchi ciò non poteano sostenere, e detestavano e giudicavano ch'era grande abominazione e grande confusione cotali delicatezze la monaca usare. Avea ciascuno per suo letto un cilicio in terra ampio un gomito e lungo tre, e in questo cotale letto prendeano un poco di sonno. Erano i loro vestimenti solo cilicio, il quale copriva infino alla stremità de' piedi. Quanto ciascuna potea tanto lavorava, e quando alcuna infermasse, non ricevea alcuno aiuto di medico o di medicina; anzi quando le veniva la 'nfermità, la ricevea per grandissima benedizione e per grande grazia mandata da Dio, e tanto tempo con grande pazienzia e umiltà la sostenea infino ch'era visitata dalla medicina della divina grazia. Neuna di loro giammai veniva alla porta, ma era ivi una, la cui vita risplendeva di molta santità, ed era antica, la quale rispondea a chi venìa alla porta, sicchè niuna dell'altre giammai a persona parlava; nè al parlatorio venivano nè sapevano perchè altri vi venisse. Al tutto erano incognite al mondo, ignorando quello che nel mondo si faceva. E udendo Eufragia tanta santitade e conversazione di costoro, spesse volte andava al detto monisterio ed ivi offeriva incenso e cera per lo monisterio e per lo ufìcio divino della chiesa. Ora un dì, avendo già Eufragia presa grande amistà con esso loro, intantochè quasi la reputavano di loro, spezialmente perchè vedeano perfettamente in lei Cristo abitare, per la qual cosa di lei nulla guardia o sospetto prendeano, sì pregò umilmente la badessa e l'altre più antiche che dovessero ricevere da lei una piccola benedizione, cioè una rendita di venti libbre d'oro, acciocchè pregassono Iddio per la sua figliuola orfana e per lo suo padre Antigono. Alla quale rispuose la badessa, e disse: O donna mia, le tue ancille non hanno bisogno di queste rendite, nè per neuno modo pecunia, nè vogliono, nè desiderano, perocchè hanno abbandonato tutte le cose di questo mondo, acciocchè meritino d'avere vita eterna; e imperò niuna cosa terrena vogliono possedere nè avere in questa presente vita, acciocchè non siano private della gloria di paradiso. Ma acciò ch'io non ti lasci andare senza frutto e che tu non ti contristi, offera nella chiesa per le lampane un poco d'olio e per l'altare offera dello 'ncenso, delle candele e de' torchi. E offerte queste cose pregavanle che pregassono Iddio per la sua fanciulla che vivesse secondo l'onore e 'l volere di Dio. Uno dì essendo questa donna nel monasterio colla detta figliuola, disse la badessa alla fanciulla quasi giucando: Figliuola mia Eufragia, ami

tu il monisterio nostro e le suore? E la fanciulla rispuose: O Madonna mia, molto v'amo e desidero. Ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi e véstiti del nostro abito. Ed ella rispuose: Veramente, se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la badessa sollazzando: Cui ami tu più, o noi o il tuo sposo? Allora rispose la fanciulla: In verità vi dico che non mi conosce, nè io lui; ma voi bene conosco e amo con tutto il mio cuore e desidero il vostro sposo Cristo benedetto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una sì piccola fanciulla, che, quantunque ella dicesse per giuoco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, onde stupefatta incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime, e oltramodo per grande allegrezza si dilettava di udirla parlare queste parole, essendo in sì piccola etade, perocchè non era ancora in età d'anni sette quando la badessa le diceva le sopraddette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l'ora è tardi. E la fanciulla rispose e disse: Io mi voglio stare qui colla mia donna badessa. Alla quale disse la badessa: Vanne, perocchè non ci può stare qui nè rimanere niuna la quale non sia disposata a Cristo. E la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la badessa sollazzando la menò a Cristo, cioè dov'era la sua immagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e con grande fervore corse e abbracciò e baciò la detta immagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarlo, quasi se trovato avesse il suo diletto sposo, il quale con tanta affezione desiderava, e disse alla badessa: Veramente, madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi voto, e sua sposa mi confesso, e nelle sue mani mi commetto, e mai altro sposo non voglio, e giammai di questo monisterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la badessa: Figliuola mia, e' non ci ha dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la badessa pure la lusingavano che dovesse tornare a casa; ma per niuno modo la poterono mutare del suo proponimento, non potendola trarre del monasterio; ma ella alla per fine, veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l'asprezza del monasterio e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera e a mente lo saltero, e converratti sempre digiunare ogni dì infino a vespro, e servire tutte le suore. E avendole dette queste parole e altre molte penitenzie, come di sopra si racconta, questa fanciulla con grande allegrezza rispose e disse: Il digiuno e ogni altra penitenzia volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere qui con voi. Allora la badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci qui rimanere

la fanciulla, imperocchè io veggio che la grazia di Dio risplende in lei e la giustizia del suo padre e la tua castità e l'orazioni d'amenduni conosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora Eufragia prese la fanciulla e menolla alla sopraddetta immagine di Cristo, e ivi, levate le mani a cielo, con molte lagrime e con molto pianto gridò e disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera, e a te sia tutta raccomandata. E' poi disse ad Eufragia: O dolce e cara mia figliuola, colui il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi e fermi e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, sì la diede in mano della badessa e fortemente piangendo e il suo petto percuotendo, si partì dal monasterio; e tanto era il suo pianto che quando si partì tutte le suore commosse a pianto. E poi l'altro dì la badessa menò la fanciulla nella chiesa, e ivi la vestì d'abito monacile e levò le mani a cielo orando per lei e disse: O Iddio del cielo, il quale hai aoperato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace, e concedile, Signor mio, ch'ella sempre vada per la via de' tuoi santi comandamenti, e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Signore mio, a te la sposo e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l'altro dì, tornando la sua madre a lei, e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d'essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia madre, imperocchè m'ha detto la badessa e tutte l'altre suore che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Gesù Cristo qui per arra di sè medesimo, per la qual cosa molto graziosamente l'accetto. Alla quale disse la madre: Colui al quale tu se' disposata si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la badessa coll'altre suore e a loro teneramente raccomandata, si partì da loro; e secondochè solea, andava cercando e visitando i santi luoghi d'uomini e di donne, dando grandi elemosine, sovvegnendo a tutti i poveri, e consolando gl'infermi e aiutandogli, e quasi niuno era, il quale da lei non fosse consolato e aiutato, intantochè quasi nulla si lasciava, onde la fama sua crescea d'ogni parte, udendo la sua santa conversazione, e come ogni cosa dava a' poveri, intantochè lo imperadore il sentì infino a Roma; per la qual cosa molto l'amava egli e tutto il senato di Roma; e senza fine glorificavano Iddio per la sua santa conversazione, udendo che mai nè carne nè pesce non mangiava, nè vino bevea. E avvegnachè tanta fatica durasse visitando i santi luoghi e dando quello che bisognava a' servi di Dio e ai poveri, nientedimeno non mangiava mai se non una volta il dì in sul ve-

spro, e il suo cibo era erba e legumi. E dopo non molto tempo la badessa mandò per lei, e dissele segretamente: Io t'ho a dire alcuna cosa, la quale non ti sia cagione di turbazione, dolce mia figliuola e donna. Ed ella rispuose: Dite, madonna, sicuramente ciò che voi volete. Allora disse la badessa: Se tu hai a disporre niuno tuo fatto, ovvero se vuoi pensare nulla di questa tua fanciulla, pensane tosto, imperocchè vidi istanotte in sogno il tuo marito posto in grande gloria, e pregava Gesù Cristo che tu oggimai lasciassi il tuo corpo, acciocchè tu potessi essere con lui a godere in quella gloria, la quale hai meritata per la tua ottima conversazione. E udendo queste parole Eufragia, donna religiosissima, tornò a casa, e non solamente non si turbò, ma eziandio godeva di mirabile allegrezza, considerando di vedersi dovere andare a Cristo, e uscire di questa misera vita, onde di ciò teneramente pregava Iddio. E poi tornando al monasterio, chiamò a sè la sua figliuola Eufragia, dicendo: Dolce mia figliuola, siccome mi ha detto la badessa, Cristo mi chiama, e appressasi il dì della morte mia; per la qual cosa ogni mia sustanzia, e ciò che fu del tuo padre, ogni cosa lascio nelle tue mani; e però fa' che pietosamente dispensi ciò che ti lascio, acciocchè tu possa avere la celestiale ereditade. Allora udendo queste parole Eufragia dalla sua madre, fortemente incominciò a piangere dicendo: Guai a me misera e pellegrina! guai a me! or come rimango io orfana e pupilla! Ma la madre le disse: Figliuola mia, non dire che tu sii pellegrina; imperocchè tu hai Cristo dolce tuo sposo; e anche non se' orfana, imperocchè tu hai la badessa in luogo di madre e con tutte le suore. Anche le disse: Figliuola mia, affréttati d'adempiere quello che hai promesso. Temi Iddio e onora le tue suore, servendo e ubbidendo a loro con ogni umiltade. Vedi, figliuola mia, guarda che non dichi nel tuo cuore: Io sono nata di sangue reale, e fui figliuola di grande segnore, e però ne debbo insuperbire, e le suore mi debbono servire. Dilunge sia questo pensiero da te, ma sempre ti tieni la più vile e la minore e la più misera di tutte, e sempre t'eleggi di fare i più vili úfici del monasterio, e stúdiati d'essere povera in terra, acciocchè possi essere ricca in vita eterna. Ecco ogni cosa hai nelle tue mani, chè hai le possessioni e la pecunia e ogni altra cosa; tosto ti prego che tu l'offeri a' monasteri e ai poveri e a vedove, e ôra per me e per lo tuo padre, acciocchè possiamo trovare misericordia nel cospetto di Dio, e possiamo scampare lo giudicio eternale; e però, figliuola mia, statti in pace. E poich'ebbe fatti questi comandamenti alla figliuola, con molta gloria, dopo il terzo dì si partì di questa vita, e ivi nel monumento delle suore con molto onore la seppellirono. E udendo lo 'mperadore che Eufragia era morta,

chiamò a sè il senatore a cui era disposata la fanciulla, e dissegli come la madre della fanciulla era morta, e la fanciulla s'era partita dal mondo, ed entrata al servigio di Dio; per la qual cosa forse che ei si dolse e lamentò e disse allo 'mperadore: Io priego e supplico la tua magnificenzia che tu mandi lettera alla fanciulla per tostani corrieri[1], comandandole che lasci stare ogni cosa e vegna a celebrare le nozze col suo marito, il quale l'aspetta con gran desiderio. Ed avendo ricevute le lettere Eufragia e avendole lette, incominciossene a fare rise e beffe e a schernire; e incontanente rescrisse allo 'mperadore in questo modo una pistola: O segnore mio, or conforta l'ancilla tua che io rifiuti Cristo, e congiungami ad un uomo corruttibile che tosto sarà consumato e devorato da' vermini, il quale oggi e domane non sarà? Sia dilunge dall'ancilla tua che io questo faccia. Io honne acconsentito a Cristo amabile; come il posso negare? Non voglio abbandonare il mio diletto sposo di tanta eccellenzia per marito pieno di tanta miseria. Ma io priego la vostra paternità che abbiate in memoria il mio padre e la mia madre; e togliete ogni mia sustanzia, la quale mi rimase del mio padre, e tostamente la dispensate e date ai poveri e orfani e pupilli e a vedove e a chiese. Sono certo che 'l farete per l'amore di Dio e per la memoria ch'avete in voi del mio padre e della mia madre, e massimamente del mio padre, imperocchè io udi' dire però che tanto vi fu fedele che mai da voi non si partiva; e imperò la loro memoria sempre sia in voi, e la detta sustanzia che voi bene la distribuiate. Tutti i miei fedeli ch'erano sotto il mio padre assolvetegli, che non sieno tenuti più a niuna persona. Comandate a tutti i conduttori e agli allogatori dei poderi e delle possessioni che furono del mio padre, perocchè ogni debito che hanno i lavoratori e ciò che hanno a dare dal dì della morte del mio padre infino a questo dì; ogni cosa lascio loro, e in nulla gli molestate, acciocchè essendo senza sollecitudine alcuna delle mie cose terrene, liberamente io possa servire a Dio, al quale e nel quale l'anima mia e il corpo mio in tutto è posto e raccomandato. Orate per questa vostra ancilla: oratene, pregovi, acciocchè possiate meritare solo di servir io a Cristo, al quale mi sono disposata. Ori ancora la 'mperadrice augusta per questa sua inutile e disutila ancilla. Sempre vi confortate in Cristo Gesù. E suggellata che ebbe la lettera, per lo medesimo tostano corriero il quale era venuto a lei, la mandò al detto imperadore. La qual lettera leggendo lo 'mperadore insieme colla 'mperadrice in secreto, per la grande allegrezza isparsono lagrime in grande abbondan-

1 *per* solleciti corrieri.

zia vedendo tanta virtude e costanzia in una fanciulla e tale e sì perfetto ispogliamento del mondo e delle sue cose. E poi la mattina vegnente ragunò lo 'mperadore tutti i senatori di Roma e il padre dello sposo d'Eufragia, e comandò che la lettera fosse letta dinanzi a tutti. Allora, udendo la gente la lettera, tutti piangevano copiosamente con pianto di grande compassione, e tutti quanti quasi per una bocca dicevano: O imperadore, veramente la figliuola d'Antigono e di Eufragia è tua carne e tuo sangue; veramente è disceso della tua generazione pietosa. Di buono padre e di religiosa madre escono religiosi figliuoli e figliuole; della buona radice procede il buono ramo. E tutti d'una concordia si gittarono in orazione e con molte lagrime pregarono Iddio per la fanciulla; e mai da quell'ora innanzi quello senatore non fu più importuno allo 'mperadore per Eufragia. Poi il santo imperadore distribuette in brieve tempo ogni cosa d'Eufragia pienamente, siccome nella pistola si contenea, e poi con molta pace passò di questa vita; ed Eufragia secondo Iddio vivendo e conversando, faceva astinenzia oltre alla sua possibilità. Era allora di dodici anni, ed era in grandi battaglie; ma ella, siccome buona combattitrice, fortemente contra esse s'esercitava, e in prima incominciò a digiunare dall'uno vespro all'altro; poi dopo i due dì mangiava, e poi dopo i tre dì. Ella sempre spazzava e nettava la casa e la chiesa, e tutti i letti delle suore sola gli faceva. Tutta l'acqua che bisognava alla cucina ella attigneva e in sul collo tutta la portava. Era di consuetudine nel monasterio che se alcuna fosse tentata dal nimico, o per sogno ovvero per altro modo, incontanente si gittava ai piedi della badessa e con molte lagrime manifestava a lei la sua tentazione, e quella con gran pianto si gittava in orazione e pregava Iddio che dalla detta suora si partisse il nemico, il quale la tenea in quella illusione; poi le comandava che dovesse recare pietre assai, e porle nel luogo dove dormiva in cilicio, e di sopra spargere cenere e ivi dormire sopra queste pietre, e questo comandava che si facesse dieci dì. Or un dì essendo fortissimamente tentata dal nemico Eufragia, tolse molte pietre, e puosele nel luogo dove dormiva e poi le coperse col cilicio e poi di sopra isparse della cenere e ivi si riposava nel tempo ordinato. Ma avvedendosi la badessa del cilicio pieno di cenere d'Eufragia, incominciò a ridere e disse ad una delle più antiche: Veramente che questa fanciulla è incominciata a tentare. E con lagrime pregò Iddio e disse: O Segnor mio, che creasti Eufragia alla tua immagine, io ti prego che tu la confermi e conservi nel tuo amore, e timore. E poi chiamò Eufragia e dissele: Figliuola mia, perchè non m'hai tu manifestata la tua tentazione, ma ha'lami celata? E quella incontanente si gettò ai piedi della ba-

dessa e con grande pianto le disse: Madre, perdonami, perocchè 'l lasciai per la vergogna. Allora le disse la badessa: Ecco, figliuola mia, hai incominciato ad essere tentata, per la qual cosa combatti valentemente e fortemente fa' resistenza al nemico, giammai in niuno modo acconsentendogli, acciocchè 'l vinchi e poi dal tuo sposo possi essere coronata, perocchè egli è debile come fummo a chi arditamente se ne fa beffe, e anche forte come lione a chi in nulla nulla gli consente. E poi volendo la badessa provare l'obbedienzia d'Eufragia, sì le comandò che un gran monte di pietre, il quale era in alcuna parte del monasterio, tutte le levasse e portassele allato al forno. Allora Eufragia con molta tostezza[1] si preparò ad empiere il comandamento. Or erano fra queste pietre molte le quali erano sì grandi che due suore insieme non n'avrebbono potuta crollare una sola ovvero un poco muoverla; ma ella con molta fidanza le dette pietre così grandi pigliava, e sopra i suoi omeri le poneva, intantochè d'aiuto di niuna abbisognava. Era Eufragia allora di venti anni; e avvegnachè in tanta fatica fosse posta, giammai non disse alla badessa: Aiutami d'un'altra delle suore; nè disse ancora: Troppo sono grandi le pietre, non le potrei portare; mai in nulla contradisse, e ancora non disse: Io sono digiuna; io vengo meno per debilezza; ovvero: L'opera è troppo grande, non la potrei fare; ma tutta confidandosi in Dio e ancora nella virtù della santa obbedienza, in tutto adempiè il comandamento della badessa. E l'altro dì disse la badessa ad Eufragia: Non è convenevole che queste pietre stieno allato al forno, e però incontanente le riporta nel luogo loro. Ed ella fedelmente con grande festinanzia[2] adempiette il comandamento della badessa, non dimandando in niuna cosa nè dicendo: Perchè è questo? Allora la badessa, vedendo in lei sì perfetta obbedienzia, sì le comandò che per trenta dì facesse il simigliante, acciocchè la sua ubbidienza si riprovasse e s'esercitasse in ogni perfezione. Allora Eufragia ripiena di molta allegrezza, sì si sforzava di compiere ogni dì la sua obbedienzia, non lasciando però il rigore della sua astinenza per tutte queste fatiche, ma continuamente prendea il cibo d'ogni tre dì l'uno; onde vedendola le donne, glorificavano Iddio della sua obbedienza. Altre v'erano che se ne ridevano, altre che dicevano: Valentemente fa Eufragia; ma ella sempre lieta e continuamente salmeggiando faceva la sua obbedienzia. Compiuti i trenta dì, andando Eufragia per anche fare la simigliante operazione, sì le disse la badessa: Lascia stare, perchè non è più bisogno

1 prestezza, *antiquato*.
2 prestezza, *antiquato*.

che queste pietre si portino più, ma togli la farina e fa' del pane e cuocilo nel forno, acciocchè tu poi possi essere nel monasterio al vespro colle tue suore; ed ella con molta letizia e infinito gaudio faceva ciò che le era comandato. E una notte dormendo Eufragia nel suo cilicio, il nimico invidiatore d'ogni bene le recò innanzi quel suo marito senatore di Roma, e parevale che fosse venuto con gran compagnia e per forza la traesse dal monasterio con molta esultazione e letizia e menavala a Roma. Allora nel sonno incominciò fortemente a gridare e a dire: Soccorretemi, madre mia e suore mie, perocchè io sono sforzata. Alla cui terribile voce la badessa e tutte l'altre suore si destarono: e andando a lei la badessa la destò e domandolla perchè così crudelmente gridava; ed ella poichè fu tornata in sè, con molto pianto raccontò il sogno. Allora la badessa, vedendo che 'l nemico avea operato questo in lei per farla rivolgere, incontanente chiamò tutte le sue suore e infino al dì istettero in orazione.... Poi cantati inni e salmi, stando Eufragia nel mezzo delle suore sola, leggeva in uno libro; l'altre sedendo e udendola infino alla seconda ora, poi cantando con loro insieme terza in chiesa; e compiuta la salmodia di terza, Eufragia con molta tostanza[1] apparecchiava quelle cose ch'erano necessarie alle suore; mondava e spazzava tutta la casa, faceva ella sola tutti i letti delle suore, a ciascheduna in ogni cosa servendo, l'acqua attigneva ed alla cucina la portava, tutte le legne sola ispezzava, i legumi coceva, la farina formentava, il pan coceva e ogni altro mercennume[2] facendo, continuamente, giammai non fallava che di dì e di notte non fosse al divino uficio colle suore. E vedendo lo nemico tanta pazienzia e tante fatiche portare a costei e tanta umilità, mosso a invidia, la cominciò a combattere non in occulto, come solea, ma apertamente: onde un dì attignendo acqua Eufragia, il diavolo la prese e gittolla col vaso pieno nel pozzo, e poichè fu affondata sotto l'acqua, non molto stando tornò di sopra prendendo la fune della secchia, e cominciò a gridare e chiamare molto fortemente e dire a Cristo: O figliuolo di Dio vivo e vero, liberami di questa morte. Allora una delle suore, la quale la vide visibilmente gittare nel pozzo, gridando forte, la badessa con tutte le suore corsono per cavarnela fuori, e abbiendola tratta fuori, sì si segnò col segno della santa croce, e poi ridendo sì disse: Per lo mio Iddio Gesù Cristo che tu non mi vincerai e io in nulla ti perdonerò. Io ho portata insino al dì d'oggi una mezzina d'acqua piena, ma da oggi innanzi io

---

1 v. nota 1 pag. 179.
2 fatica mercenaria, *antiquato*.

ne porterò due; e così continuamente faceva. E vedendo il diavolo che non la poteva uccidere nell'acqua, un altro giorno, quando ispezzava le legne, pigliò la scura e, credendo ella dare nel legno, le fece fallare il colpo e diessi nel tallone, e uscendone grande abbondanza di sangue, fu tanto e sì crudele il duolo che cadde in terra come morta. Allora vedendola una delle suore, la quale si chiamava Giuliana, la quale molto l'amava, corse all'altre suore e disse: Eufragia è morta in terra. E venendo le suore di subito intorno da lei, tutte piangevano d'uno pianto irremediabile, pensando d'avere perduto così fatta compagnia. Allora la badessa le gittò nel volto dell'acqua e segnolla col segno della santa Croce dicendo: Figliuola mia Eufragia, ritorna a te medesima, e parla con esso noi, perocchè troppo siamo per te piene d'amaritudine. Allora ella un poco respirò, e alquanto aprendo gli occhi disse loro vedendo ella quivi le legne ch'ella avea ispezzate, volendola le sue compagne portare al suo letto: Per lo mio Iddio, che quinci non mi partirò io, infinochè non avrò ricolte queste legne spezzate e portatele in cucina. Allora la sua diletta Giuliana sì le disse: No sorella mia, perocchè tu non potresti, ma io farò per te questo esercizio. Ma ella non consentendo, s'empiette le braccia di queste legne e con grande allegrezza, avvegnachè con molta fatica e pena si sforzava il meglio che poteva di portarle in cucina. E vedendo il diavolo tanta virtù e costanza e che in niuna cosa lo temea, mosso verso di lei a grande invidia, portando ella le dette legne, le 'mpacciò i piedi e fecela cadere a terra della scala, e una di quelle fruste[1] delle legne le fece ficcare nella faccia, e quasi parea che le fosse entrata nell'occhio e fitta. Allora la compagna sua Giuliana incominciò a gridare e a dire: O suora mia, or non ti dissi io che tu non le portassi e che io le porterei per te, e non mi volesti udire? Ed Eufragia rispuose dicendo: Suora mia, non ti contristare, ma semplicemente mi trai questo legno dell'occhio. E fatto che l'ebbe, abbondanza di sangue uscia del suo occhio. Allora la badessa di ciò molto contristata, tolse olio e sale e unselane; e fatta sopra lei orazione, mitigò un poco e tornò in sè medesima. Allora le disse Giuliana: O suora mia dilettissima, io voglio che tu ti riposi un poco nel tuo cilicio, e io farò per te tutti i tuoi ufici e servirò io alle suore. Ed Eufragia rispose a Giuliana: Per lo mio Iddio vivo, che io non mi riposerò infinoattantochè io non avrò compiuto ogni mio servigio delle mie compagne ciascun dì. Allora la badessa coll'altre suore la pregò molto strettamente e benignamente che si dovesse

---

1 frusti, schegge, *disusato*.

perdonare un poco e riposarsi massimamente per due così crudeli piaghe le quali avea; ma ella per nullo modo volle acconsentire, anzi così piagata e sanguinosa per lo sangue che l'uscia delle ferite, compieva ogni suo servigio per potere confondere e sconfiggere il diavolo. Onde veggendo il nimico tanta costanza e sofferenza e vedendosi così confondere da una fanciulla, non potendo più sostenere, un dì, quando Eufragia andò con Giuliana per alcuno servigio fare insieme, il diavolo la prese e gittolla a terra in quel luogo, lo quale luogo era di grande altezza; per la qual cosa Giuliana e l'altre suore gridando fortemente dissono quello ch'era incontrato. Allora la badessa coll'altre suore corsono con grande tristizia in quel luogo, credendola trovare morta e disfatta; ma ella, vedendo le suore che venivano a lei, di subito si levò e venne loro incontro con molta allegrezza; della qual cosa la badessa fortemente maravigliandosi, la domandò se in alcuno membro si sentisse pena per quella gran caduta alla quale ella rispose e disse: Per lo Iddio mio, madre mia, che io non mi ricordo como io caddi, nè come io mi levai. Onde vedendo la badessa che di sì grande altezza caduta, non era danneggiata, glorificò Iddio e lodò; e poi disse a lei: Va' innanzi, figliuola mia, nella tua operazione, che Iddio sia sempre teco. Un'altra volta avendo lessato minuto per le suore, e volendo mettere l'acqua bollente nel canale, il diavolo impedì i suoi piedi, e fecela cadere, e la detta acqua che bolliva la fece cadere sopra la sua faccia; la qual cosa sapendo le suore corsono a lei volendola levare di terra; ed ella immantinente si levò ritta dicendo: O madre mia e suore mie, perchè avete voi temuto? conciossiacosachè io vi dico in verità che io sono così stata danneggiata da quest'acqua così bollente, come se mi fosse caduta addosso acqua fredda. E volendo ella provare se ciò fosse vero, toccarono di quella medesima acqua, la quale era rimasta nella pentola, e trovandola che bolliva, molto stupirono fortemente come da così caldissima acqua la sua faccia non era tutta arsa. E poi la badessa le disse: Sia Iddio tua guardia, figliuola mia, e ti confermi e ti conservi nel suo santo timore, acciocchè senza intervallo di tempo il possi servire sempre e magnificare. E poi la badessa entrò nella santa chiesa e chiamò quivi tutte le più antiche e disse: Sapete e vedete come Eufragia è piena della grazia di Dio, conciossiacosachè cadendo da tanta altezza non è contristata, nè in niuna cosa danneggiata, e dall'acqua bollente non fu incotta la faccia sua. E le suore allora rispuosono: Veramente, madre nostra, ancilla di Dio è Eufragia e cura e guardia è a lui di lei, imperocchè nelle grandi tentazioni, e le palesi e le occulte, in tutte ha soperchiato e vinto il nemico di Dio, e di tutte le sue battaglie perfettamente è liberata. E imperocchè detto mona-

sterio di tante sante donne era illustrato, aopevava Iddio per loro infiniti miracoli. Onde era consuetudine in quella provincia che tutte le madri ovvero nutrici che avessero fanciulli infermi, gli portavano al detto monasterio, e la badessa gli pigliava e ponevagli nel mezzo della chiesa e insieme con tutte le suore si poneva in orazione, e di presente[1] erano sanati d'ogni infermitade, e prendendogli le loro madri, con molto gaudio tornavano a' loro alberghi lodando e glorificando Iddio. Era una suora nel monasterio nella quale era entrato il diavolo, e stava costei legata colle catene le mani e' piedi, e gittava costei per la bocca ischiuma, e strideva co' suoi denti, e crudeli mugghi e strida mettea, intantochè chiunque l'udiva, ispaventava; e infinite volte la badessa con tutte le suore pregarono Iddio per lei, e moltitudine di lagrime per lei spargendo non la poteano sanare: nulla di loro si potea appressarsi a lei eziandio a darle mangiare, ma legavano ad una lunga mazza uno vaso e iv'entro le davano la sua particella del pane e dei legumi; e alcuna volta toglieva la detta mazza per forza di mano alla suora che le portava il cibo e gittavagliela dietro; per la qual cosa tutte la fuggivano. Un dì la portinaja annunziò alla badessa e disse che alla porta era una donna con un fanciullo in braccio paralitico, la quale fortemente piangea, ed era il fanciullo d'età d'otto anni, sordo e mutolo; onde sapendo la badessa che Eufragia era perfetta nella grazia di Dio, disse alla portinaia: Chiama Eufragia; la quale poichè fu venuta le disse: Va' e prendi quel fanciullo e nelle tue mani lo reca qua a me; ed ella con molta velocità andò alla porta, e vedendo il fanciullo fortemente tremare per la parlasìa e posto in tanta pena, gli ebbe grande compassione e, mandando fuori grandi sospiri, lo segnò e disse: Iddio, il quale ti plasmò[2], ti faccia sano, figliuolo mio: e poi il prese in sulle braccia e portollo alla badessa essendo perfettamente sanato, onde in segno di ciò incominciò a parlare apertamente: per la qual cosa Eufragia fortemente ispaventata il pose giuso in terra, e di subito corse il fanciullo alla madre sua e chiamolla nel proprio nome. Lo qual miracolo vedendo la portinaia, immantinente il raccontò alla badessa; e la badessa chiamò a sè la madre del fànciullo, e per essere più certa, sì disse a lei: Dimmi, sorella mia, se' tu venuta per tentarci, menandoci questo fanciullo sano? Allora la madre rispuose con gran timore dicendo: Per lo mio Iddio Gesù, madre mia che questo fanciullo giammai non andò, nè mai favellò infino a questo dì, ma quando questa donna il tolse in

1 subito.
2 formò.

braccio, di subito parlò; ed ella ciò vedendo ispaurì tutta, e immantinente il puose in terra, e allora egli correndo venne a me. E poi la badessa le disse: Togli il fanciullo tuo e va' in pace, e Iddio sia sempre teco. Ed ella con molta letizia si partì e tornossi a casa laudando e glorificando Iddio. E considerando la badessa, essere Eufragia così perfetta nella grazia di Dio, la chiamò a sè dicendo: Io voglio, figliuola mia, che questa inferma del monasterio prenda il cibo per tua mano e che tu oggimai la servi. Eufragia con ogni umiltà avendo ricevuto il comandamento, tolse del pane e il vaso co' legumi, e portollo alla detta inferma. Allora quella stridendo co' denti e mettendo grandi e crudeli ruggiti, fortemente l'assalì, e prendendo il vaso de' legumi e molto istridendo il volea rompere; ma Eufragia le pigliò le mani e disse: Per lo mio Iddio, se tu non te ne stara' in pace, che io ti batterò col bastone della badessa mia, sicchè tu non sarai più ardita di fare malignitade. E udendo ella queste parole si rappacificò un poco. Allora veggendo Eufragia com'ella era racchetata, le incominciò a parlare e a lusingare dicendo: Dolce mia suora, siedi qui meco e mangia e bèi e non fare più queste malignitadi. Allora quella quietamente sedette e mangiò e bevve con pace; e da quel dì innanzi non le fu più pôrto il cibo colla mazza, ma Eufragia colle sue proprie mani gliel dava. E udendo le suore tanta maraviglia, glorificarono Iddio e oravano per Eufragia. E poi qualunque ora la turbava il diavolo ch'era in lei, le dicevano l'altre suore: E' verrà a te Eufragia e daratti del bastone; e immantinente ch'ella udiva ricordare Eufragia cessava il diavolo di tormentarla. Or una delle suore vedendo tante meraviglie fu percossa e tentata fortemente d'invidia verso d'Eufragia e disse: E' non pare che niuna possa dare mangiare a costei se non Eufragia; datemi il pane e i legumi e vo' la[1] servire io. E pigliando il cibo, andossene a lei dicendo: Te, suora mia, siedi e mangia in pace, e quella quasi come leone si levò su immantinente e prese costei e tutto il vestimento le stracciò e battendola fortemente la gittò in terra e saltandole addosso tutte le carni le stracciava. Allora ella incominciò a gridare che l'aiutassono, imperocchè l'uccideva, ma niuna di loro s'ardivano prossimarsi a lei. Giuliana, vedendo questo, corse e disse ad Eufragia come quella inferma uccideva una delle suore; ed ella incontanente corse e trassegliene dalle mani tutta insanguinata e la gola e la faccia tutta stracciata e disse Eufragia alla inferma: Perchè hai tu così voluto fare come pazza alla nostra suora? Allora quella stava stupefatta e

---

1 la Voglio.

istringendo i suoi denti. E anche le disse Eufragia: Per lo mio Iddio, che se tu farai più queste perversitadi contro alcuna delle suore tue, che io ti batterò col bastone della mia badessa senza niuna misericordia e più non ti perdonerò. Allora ella udendo queste parole si rappacificò. E la mattina seguente andando Eufragia a visitare la sua inferma e trovandola che stracciava il suo vestimento e gittavalo tutto in terra e ricoglieva lo sterco suo e mangiavalo; e veduta che l'ebbe Eufragia, crudelissimamente piangendo per compassione, sì lo disse alla badessa; e simigliantemente ciò intendendo tutte, corsono là a vedere quella inaudita miseria. Allora comandò la badessa ad Eufragia che la rivestisse di una tonica capillata [1], e poi tolse Eufragia il pane e il vaso coi legumi e la tonica e andò a lei e disse: Te, sorella mia, questa tonica e tu istessa la ti vesti e prendi la tua esca, acciocchè tu ti possi riposare; e poi le disse: Perchè ti confondi tu così? E stette dinnanzi a lei, infino che compì di mangiare e di bere e non cessava di piangere e di gittare abbondanza di lagrime infino all'ora di vespro, pregando Iddio per lei che la sanasse e traessela di tanta miseria. E poi la mattina seguente la badessa chiamò Eufragia e disse: Perchè mi tenesti tu celato, figliuola mia, che tu orasti per costei, pregando Iddio che la sanasse? or credi tu che io lo ti condicessi [2]? Allora rispuose Eufragia e disse a lei: Perdonatemi, madre mia, che io la trovai in sì fatto obbrobrio e vituperio che commossa a grande compassione orai per lei. Allora disse la badessa a lei: Io ti manifesterò alcuno secreto, ma guárdati tu per questo non te ne esalti punto. E poi disse a lei: Ecco che Iddio t'ha data podestà e signoria sopra questo demonio terribile, acciocchè tu lo cacci via. E udendo queste parole Eufragia, si gittò in terra per umiltà boccone, e sparse terra e cenere sopra il suo capo, e fortemente gridando e crudelmente piangendo, sì diceva: Guai a me, misera, che io sono cane morto e tutta immonda; guai a me che sono piena d'ogni peccato! or chi sono io che io possa cacciare così potente demonio, il quale già per sì lungo tempo non è stato potuto per niuno cacciare? Allora la badessa la incominciò a confortare dicendo: Figliuola mia Eufragia, a te si confà questa grande operazione, acciocchè tu conosca la fatica ch'hai portata e le battaglie che tu hai sostenuto, e quanto è lo tuo premio che t'è riserbato in vita eterna. E avendo ricevuto il conforto Eufragia dalla badessa, andossene in chiesa e gittossi in orazione al cospetto di Dio, e priegalo dolcemente che le desse il suo

---

1 pelosa, *antiquato*.
3 proibissi, *disusato*.

aiuto in questa operazione. E come fu compiuta l'orazione, andò alla detta inferma, secondo il comandamento della badessa, e tutta la congregazione la seguitavano acciocchè vedessono il fine. E approssimandosi ella a lei disse: Saniti Iddio mio, e il nostro Signor Gesù Cristo il quale ti creò: e poi le fece il segno della santa croce nella sua fronte. Allora lo demonio cominciò di presente a gridare e a dire a grande voce: Guai a me, misero, che tanti anni sono abitato in questa maligna meritrice, e niuna persona me ne potè mai cacciare, e ora questa immondissima e piena d'ogni iniquitade si sforza di cacciarmene. Ed Eufragia disse: Non io ti caccio, ma Gesù Cristo, al quale disposata sono, e avvegnadiochè io sia così immondissima e misera e piena d'ogni iniquitade e fallace, come tu hai detto, nientedimeno non per me, ma per lo comandamento del mio sposo Gesù Cristo escici e pártiti da lei; e se io torrò il bastone della badessa, battendoti ti caccerò via. Ma molto contraddicendo il demonio, e non volendo uscire di lei, tolse Eufragia il bastone della badessa e disse a lui: Esci fuori, satanasso, immantinente, se non che io ti flagellerò duramente. Allora rispuose il demonio e disse: Or come vuoi tu che io n'esca? io non la posso rifiutare, imperocchè io ho con lei patto. E immantinente Eufragia la incominciò a battere col bastone e diceva: Esci della fattura e immagine di Dio, o immondo spirito, che rifrenare ti possa il mio Signor Gesù Cristo. Allora il demonio fortemente gridava e diceva: Io non mi posso partire; perchè tu adunque mi perséguiti tu? or dove debbo io andare? Ed Eufragia disse: Va' nelle tenebre di sotto nel fuoco eternale, nelle pene, le quali aspettano te e 'l padre tuo diavolo e tutti coloro che fanno la volontade vostra. E tutte le suore stavano a vedere aspettare la fine di questa battaglia, la quale avea Eufragia col diavolo, e forte oravano per lei; ma il demonio per niuna cagione volea uscire da lei, ma in ogni caso contraddiceva. Allora Eufragia levò le mani e gli occhi al cielo dicendo: O Signor mio, non mi confondere e non mi dispregiare in quest' ora. Sposo mio, non mi lasciare vincere a questo dimonio; son certa che non è di mia libertà, e però io lo lascio alla tua potenzia. E subitamente dette queste parole, lo dimonio per la bocca gittando schiuma con istrida e rugghiare de'denti, facendo guai fuor di misura, si partì da lei e fu sana la donna in quell'ora. E fatto questo, tutte furono insieme le suore, e laudarono e glorificarono Iddio, ripensando con gran timore quello che intervenuto le era. Poi prese Eufragia questa ch'era sanata, e lavolla coll'acqua, e vestilla e menolla alla badessa; ed ella la menò nella chiesa, e tutte orando per lei, glorificarono Iddio, lo quale tante mirabili cose avea operate nella sua serva, liberandola da sì

terribile demonio. E da quel dì Eufragia si diede a molta maggiore umiltade che in prima, intorno a ciò che avea a fare degli esercizi del dì e della notte, e massimamente in orazioni e in lunghi digiuni, secondo la sua usanza, e senza niuna cessazione serviva a tutte le suore con ogni allegrezza e con pronto animo e con ogni umiltade e con infinito gaudio, e con molta dolcezza adempieva e compieva tostamente e faceva tutte quelle cose che dalla badessa e dalle suore le fossono comandate.

Dopo certo tempo vide un dì la badessa una visione, della quale fortemente conturbata si gittò in terra in orazione nella chiesa, e niuna cosa manifestò a persona della visione. E vedendo le suore in tanta amaritudine la madre loro, fortemente erano stupefatte e niuna ardiva di domandarla che avesse, di che così stava turbata. Ma vedendola stare più dì in questa turbazione, e sempre orando, andarono a lei e con grande timore e reverenzia sì le dissono: Diteci, madre nostra, perchè tanto vi dolete e perchè tanto turbate le nostre anime? E la badessa rispuose e disse: Figliuole mie, non mi costrignete di dire nulla infino a domane. Le quali tutte rispuosono dicendo: Madre nostra, se tu non lo dici di presente, sappi che infinita sconsolazione tu fai all'anime. Allora rispuose la badessa dicendo: Imperocchè io non v'ho voluto contristare, come sono io, però non v'ho manifestato insino a ora la cagione perchè così sono afflitta e dolente; ma imperocchè m'avete costretta, udite la cagione. Sia a voi manifesto che Eufragia tosto si partirà da noi, imperocchè domane morrà: ma niuno ardisca di manifestargliele, acciocchè non la contristi infino che non viene la sua ora. E udendo ciò le suore feciono grande pianto per ispazio di due ore. Una fanciulla delle suore, la quale era fuori della chiesa, udendo questo pianto corse al forno e trovando ivi Eufragia con Giuliana disse: Sappi, madonna mia, che per te è grandissimo pianto nella chiesa tra le suore. E udendo queste parole Eufragia con Giuliana, stupefatte niuna cosa dicevano. Poi disse Giuliana: Forse che quello tuo senatore di Roma avrà ancora ismosso lo 'mperadore e avrà mandato comandando che tu esca del monasterio e torni a Roma, e però forse si contrista così la badessa e le suore? Alla quale rispuose Eufragia e disse: Per lo mio Dio, sorella mia Giuliana, che se tutti gl'imperadori del mondo col loro imperio si ragunassero qui, non mi potranno rimuovere che io mai rimuti, ovvero mi parta dal mio sposo Cristo; ma quando avremo compiuto di mettere questo pane nel forno, va' poi e sappi la cagione di questo così gran pianto, perocchè molto è l'anima mia turbata, dappoichè io questo fatto ho udito. Per la quale cosa andò Giuliana alla chiesa e sentendo dentro le suore fare grande pianto, ristettesi di fuori, po-

nendo orecchi a quello che dicevano, e in quel pianto cominciava la badessa a narrare la visione sua; per la qual cosa fortemente s'affliggeva e diceva così alle suore: Che v'erano due giovani di smisurata bellezza e venivano al monasterio e domandavano Eufragia per menarnela, e diceano a me: Dallaci, imperocchè lo 'mperadore la chiede. E subito vennero due altri giovani dicendomi: Togli tostamente Eufragia e vienne con esso noi, imperocchè lo 'mperadore onnipotente ha bisogno di lei. Allora togliendo Eufragia con esso noi, andammo tutti insieme e pervenimmo ad una porta la cui gloria e bellezza non la posso raccontare, tanta era; la quale porta essa medesima s'aprì, ed entrati dentro vedemmo una camera celestiale d'infinita bellezza, il cui spazio e grandezza era inenarrabile; e io vi vidi un letto nuziale di maravigliosa bellezza e non fatto per umana operazione, e io, misera, non mi pote' appressare a quel luogo; ma questi giovani presono Eufragia e menaronla dentro, offerendola dinanzi al suo sposo Cristo, il quale ivi l'aspettava con molta gloria. Ed ella immantinente che vide il suo sposo, il quale tanto tempo avea desiderato, si gittò in terra e adorò i suoi immaculati e santissimi piedi. Vidivi con Cristo innanzi a lui angeli senza numero e santi, i quali aspettavano Eufragia, e nella sua venuta maravigliosamente esultarono; e poi vi venne la Madre di Dio e con infinita moltitudine di vergini; e prese la nostra donna Eufragia e mostrolle un palagio con camere nuziali, la cui magnificenza l'umana lingua non può parlare; e poi le mostrò una sedia di grande segnoria e una corona di molta bellezza e d'infinita gloria; le quali tutte cose disse ch'erano apparecchiate per lei; e una voce fu udita, la quale disse: O Eufragia, ecco lo riposo della tua fatica, ecco il trionfo e la vittoria delle tue battaglie, ecco la corona della tua vittoria; questa è la tua mercede, la quale t'è apparecchiata, perchè vigorosamente hai combattuto e perfettamente hai vinto; onde ritorna ora, e poi dopo i dieci dì verrai e di tutte queste cose sarai ripiena eternalmente. E poichè la badessa ebbe detta questa visione alle suore, disse: Nove dì sono ch'io vidi la detta visione, sicchè domane senza fallo si partirà da noi Eufragia, onde ve l'ho tenuto celato solamente per non contristarvi infino alla sua morte. Udendo queste cose Giuliana, la quale ascoltava di fuori, incominciò duramente a percuotersi il petto, e con amaritudine ritornò al detto forno, e avendo veduta Eufragia in tanta amaritudine Giuliana, sì le disse: Io ti scongiuro, suora mia, dalla parte di Dio che tu mi dica per ordine quello che tu hai udito, e perchè tanto crudelmente piagni. Allora Giuliana le disse: Io piango, imperocchè oggi ci spartiamo insieme l'una dall'altra, perocchè io udi' ora che tu dèi morire domane. Udendo que-

ste parole Eufragia, venne tutta meno, e non potendosi sostenere cadde in terra, e Giuliana stava allato a lei e crudelmente piangea; e poi disse Eufragia: Aiutami andare nella bottega delle legne porgendomi la tua mano, e poi quivi mi lascia sola, e compi l'officio mio, e quando è cotto questo pane, trallo dal forno e portalo al monasterio. E Giuliana fece come le disse Eufragia, e niuna cosa manifestò alla badessa di quello che era intervenuto. Allora Eufragia inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: O dolce mio Signore, perchè m'hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? O Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signor mio, era il tempo del mio combattimento, ora era il tempo che io dovea combattere contra il diavolo che tu vuoi ora tôrre l'anima mia. Ricórdati di me, Cristo mio, amor mio, e donami ancora questo anno, acciocchè io possa piangere un poco i miei peccati. O guai a me misera, che ancora non ho cominciato a fare penitenzia de' miei peccati, e nulla buona operazione è in me! O Signor mio, or non sai tu che nel sepolcro non ha penitenzia, e dopo la morte non sono lagrime? Non coloro che sono nell'inferno ti lodano, ma coloro che vivono lodano il tuo nome. Donami adunque, amor mio, solo un anno, imperocchè io sono misera sopra tutte le misere e sono veramente arbore infruttuosa. Allora una delle suore udendo così amaramente piangere Eufragia e così ferventemente orare, corse e annunziollo alla badessa: e Giuliana, la quale era ivi presente, disse alla badessa: Or non sapete voi che Eufragia ha conosciuto che domane veramente dee morire e però istà in tanto pianto e contrizione? E la badessa incontanente tutta stupitte[1] dicendo: Or chi ha potuto giammai questo manifestare? or non comandai io che niuna gliel manifestasse? E poi disse: Andate e menatela a me. Ed essendo poi venuta, stette dinanzi alla badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. Allora vedendola la badessa così contristare disse a lei: Or che t'è addivenuto, figliuola mia Eufragia, perchè così crudelmente piagni e contristiti. Ed Eufragia disse: Dolce mia madre, io piango perchè voi avete conosciuto la mia morte e non me l'avete manifestata, acciocchè io potessi secondo la mia possibilità piangere i miei peccati. Ecco ora mi parto senza gaudio di pietade, e d'ogni buona operazione sono povera, e non è a me speranza di salute. E dicendo queste parole si gittò in terra ai piedi della sua badessa: e allora si levò un pianto di grande amaritudine e di grande voce tra le suore; ed ella dicea alla badessa: Abbi di me misericordia, dolcissima mia ma-

---

1 *ora non si direbbe più* stupitte *ma* stupì.

dre, e priega Iddio che mi doni almeno un anno. Guai a me misera! piena d'ogni peccato, circondata di ogni iniquitade, perocchè io non so ancora che si sia penitenzia. Oimè, che io non so che tenebre si saranno dopo me nell'altra vita, ovvero chente sieno i tormenti i quali mi sono apparecchiati. O penitenzia, come non t'ho conosciuta! come mi parto subitamente da te vôta e infruttuosa! Poi la badessa vedendola in tanta contrizione, commossa a pietade, acciocchè si confortasse e prendesse consolazione di speranza e di salute, sì le disse: Figliuola mia Eufragia, sappi veramente che tutta la corte di paradiso t'aspetta, e il tuo dolce Cristo, al quale sei disposata, ha apparecchiato un palagio di smisurata bellezza e d'infinita gloria. E incominciolle a dire la revelazione che di lei avea veduta dicendole: Confórtati, ecco tu se' fatta degna, figliuola mia dolcissima, d'ogni bene il quale t'ha conceduto Iddio per la sua ineffabile misericordia. E poi le disse che pregasse Iddio per lei e per le sue suore. E giacendo ella a' piedi della badessa e sempre piangendo, di subito incominciò tutta a tremare, e poi la prese una potente febbre. In quell'ora comandò la badessa ch'ella fosse portata in chiesa; e ciò fatto tutte le suore le sedevano d'intorno e con molta amaritudine piangevano. E venendo l'ora della refezione delle suore, comandò la badessa che tutte si partissono e e sola Giuliana rimanesse con lei, imperocchè mai non l'abbandonava; ed ella chiudendo l'uscio della chiesa, diceva in segreto ad Eufragia: Madonna mia e suora mia, non mi dimenticare, perocchè tu sai bene che mai da te non mi sono partita: e prega Iddio che me ne meni teco. Ricorditi, dolce mia suora, come ti provocai e aiutai nelle battaglie dell'anima; priega adunque Iddio che come siamo state compagne in terra, così siamo inseparabili in cielo. E la mattina vegnente vedendo la badessa ch'ell'era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana ch'andasse a tutte le suore e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte[1]. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano e baciavano, e raccomandandosi tutte a lei; ma ella tacea e non rispondea nulla. Poi venne quella ch'era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti, e prendendole le mani e baciandole con grande devozione piangendo diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio; per queste mani la sua grazia operando, fu cacciato il demonio dall'anima mia; ma Eufragia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse: Or non rispondi

1 in punto di morte.

tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? E Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare, perocchè già tutta sono venuta meno; ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà e giammai egli non ti lascerà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia e madre mia, orate per me, imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia. Allora la badessa si gittò in orazione per lei, e compiuta l'orazione e risposto dalle suore *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. Vivette in questo secolo anni trenta. Seppellironla con molto onore colla sua madre, e tutte glorificavano Iddio che di tale conversazione le avea fatte degne e dato loro tale compagnia. Giuliana, sua diletta suora, non si partì niente dal sepolcro per tre dì piangendo e lagrimando, e massimamente perchè le avea insegnato lettera[1] e il salterio e ogni altra cosa che fu necessaria, e mai da lei non si partiva e sempre la confortava di stare ferma nel timore di Dio, e però non si potea partire dal sepolcro. E il quarto dì il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia, e fu ripiena di molta allegrezza, e correndo alla badessa le disse: Ora per me, madre mia, imperocchè Iddio m'ha chiamata; perocchè la diletta mia suora Eufragia ha pregato Iddio per me, ed ecco che io ne vo. E dicendo queste parole la prese una lieve febbre, e dopo i cinque dì morì, avendo data pace e abbracciate tutte le suore; e seppellironla con Eufragia. E dopo i trenta dì chiamò a sè la badessa le più antiche del monasterio e disse loro; Fra voi eleggete madre, la quale possa essere in mio luogo sopra voi, imperocchè Iddio già mi chiama e la nostra figliuola Eufragia ha molto pregato per me, acciocchè io possa essere fatta degna del celestiale regno; ed ecco che Iddio l'ha esaudita, e ancora la nostra suora Giuliana le è accompagnata coi suoi meriti e con lei dimora in vita eterna. Affrettomi io misera peccatrice d'andare là, acciocchè Cristo mi faccia degna d'abitare con loro. Allora le suore furono piene di molto gaudio udendo che Eufragia e Giuliana erano in tanto bene; e però tutte pregavano Iddio che le facesse degne di potere abitare con loro in quella gloria: e nientedimeno forte si doleano per lo partimento[2] di sì fatta madre. Ma poi elessero le suore una che aveva nome Teogna, confermandola badessa del monasterio: e confermata che fu, la badessa la chiamò a sè e dissele: Suora mia Teogna, ecco tutte t'hanno eletta, acciocchè tu sie loro badessa a modo di madre spirituale. Tu sai tutti gli ordini e costituzioni del nostro mo-

1 a leggere, scrivere e cantare il salterio.
2 partenza, *in questo senso è disusato.*

nasterio, hai ancora conosciuto perfettamente tutto l'ordinamento e modo della nostra regola, e singularmente che mai non acquisti a questo monasterio pecunia, ovvero possessione, acciocchè le loro menti non possano essere occupate nelle terrene e inutili cogitazioni, e acciocchè per questi acquistamenti temporali non perdano le possessioni di vita eterna; ma più tosto ti studia ch'ell'abbiano in dispregio queste cose terrene e transitorie, le quali tosto vengono meno, acciocchè, essendo in tutto spartite da esse, possano solamente vacare a quelle di vita eterna, e acciocchè sieno fatte degne, per lo dispregio di queste cose visibili, possedere le invisibili e celestiali. Fa' che vivano in estrema povertà acciocché poi vivano in compiuta ricchezza. Degli altri santi ordinamenti del monasterio nullo in uno modo consenti che preterisca o diminuisca, ma più tosto del contrario, gli tieni siccome è fatto infino a qui. E poi disse alle suore: Figliuole mie, io so veramente che voi avete a memoria la vita di Eufragia in quanta dilegione [1] fu; e imperò vi priego che voi la seguitiate, acciocchè possiate essere degne d'aggiugnere a' suoi meriti e dispregiare il mondo. Imparate a vivere povere qui, acciocchè siate ricche in Dio. Sopra ogni cosa mantenete l'amore di Dio insieme, acciocchè la pace di Dio abiti in voi. E poi fatta l'orazione e risposto dalle suore *Amen*, tutte l'abbracciò, e con molte lagrime e tenerezza a ciascuna diede la sua pace colla sua santa bocca, e scomiatandosi da loro, con molta umiltà sola entrò nella chiesa, e chiudendo le porte della chiesa, comandò che niuna vi dovesse entrare infino alla mattina; e poi la mattina entrando le suore nella chiesa trovaronla morta, e molto glorificando Iddio con grande onore la seppellirono nel monimento [2] d'Eufragia; ma poi non vi seppellirono più persona. Molti segni e miracoli e curazioni [3] vi si fanno in quel luogo infino a questi dì. I demoni uscendo degli uomini gridano e dicono: Ecco che ancora dopo la morte ha podestà in noi Eufragia.

Questa è la vita, la religione della vera senatrice Eufragia, la quale meritò il celestiale senato, perchè questo dispregiò. Affrettiamci noi adunque di seguitare la sua conversazione, cioè la sua umiltà e mansuetudine e perfetta obbedienza, acciocchè noi insieme con lei meritiamo di partecipare la vita eternale, in laude e gloria degli angioli e dei santi, per lo nostro Segnor Gesù Cristo Salvatore del mondo, al quale sia gloria e onore e imperio *per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

Compiuta è la vita di santa Eufragia.

---

1 disprezzo, *antiquato.*

2 sepolcro, *antiquato.*

3 guarigioni miracolose, *antiquato.*

Santa Eugenia.

Comodo imperadore nel settimo consolato suo mandò Filippo, uomo nobilissimo, nell'Egitto e fecelo prefetto, ovvero podestà d'Alessandria, e tutti gli ufficiali e signori dell'Egitto sottomise alla sua giuridizione. Costui si mosse di Roma colla donna sua Claudia con duo suoi figliuoli Avito e Sergio e colla sua figliuola Eugenia, e andonne ad Alessandria. E facendo l'officio suo con somma gravitade, ogni provincia dell'Egitto ordinò con legge romana, e a tutti gli negromanti e incantatori e malefici pose fine, dispergendoli a suo potere, e i giudei cacciò via e tolse loro il nome della loro religione. I cristiani ordinò che abitassono fuori d'Alessandria; ma egli era più amico di filosafi che accrescitore e mantenitore d'idoli, quantunque fusse pagano. Essendo egli molto iscienziato, insegnò perfettissimamente le scienze liberali alla sua figliuola Eugenia e insegnolle il parlare greco e alla perfine le fece imparare filosofia. Era Eugenia di nobilissimo ingegno, e aveva memoria sì sottile che ciò che pure una volta ell'avesse potuto udire o leggere, giammai non lo dimenticava. Era anche Eugenia bellissima in faccia e gentilesca nel corpo, ma viepiù era bella nella mente e più nobile per castitade. E pervenendo ella nell'età quasi d'anni quindici, fu addimandata per isposa da Aquilone, figliuolo d'Aquilino console. Fu addimandata Eugenia, se voleva acconsentire al potente e ricco giovane e nato di nobile schiatta, e quella rispose: Marito tôrre si dee che sia di costumi nobili, non di sangue. Ed essendo ella da più e più dimandata, con animo casto a tutti rispondeva. Ora le pervenne alle mani le pistole di san Paulo e la storia di santa Tecla vergine e discepola di san Paulo, la quale occultamente leggendo, non faceva altro che piagnere; e avvegnachè vivesse sotto paganissimi parenti, nondimeno cominciò a diventare coll'animo cristiana. E conciossiacosachè a' cristiani fosse comandato che si partissono d'Alessandria e abitassono fuori della città, non poteva adempiere il desiderio suo, cioè di farsi cristiana; per la qual cosa cominciò a pensare com'ella a loro potesse favellare. E alla perfine deli-

berò coll'aiuto d'Iddio di chiedere al padre la licenza di uscire e d'andare al suo giardino e podere, il quale era fuori d'Alessandria, acciocchè più comodamente potesse favellare a' cristiani. E impetrata che ebbe la licenza, partissi dalla città con grande trionfo in su uno carro coperto e adornato di solennissimi drappi e tirato da due grandi destrieri, e con lei erano due suoi donzelli in sul carro, cioè Proto e Giacinto eunuchi, cioè vergini, per forza nel corpo da piccolini tagliati. E andando ella per la via, passò allato a certi cristiani, i quali cantavano l'officio, e dicevano: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl'idoli e che si gloriano degli loro Iddii, imperciocchè gl'Iddii de' pagani sono dimonia; ma lo Iddio nostro ha fatto il cielo. E udendo queste cose Eugenia sospirò e pianse, dicendo a' suoi donzelli: Voi insieme meco avete imparato scienzia, e abbiamo letto i fatti di degni e indegni uomini. Abbiamo passato con iscuro[1] studio i sillogismi de' filosafi, ordinati con vana fatica gli argomenti d'Aristotile e le idee di Platone, le sette degli epicurei e gli ammonimenti di Socrate, e' silenzi degli stoichi, e, acciocchè brevemente io vi parli, ciò che dice il poeta, ciò che il rettorico. Trovai che i filosafi pensano, per questa una sentenzia si chiude, nella quale rallegrandosi i cristiani, udimmo che dissono: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl'idoli; e l'altro ch'udisti. E comandando che traggano fuori il libro di san Pagolo e leggendo e conferendo insieme appruovano i detti de' cristiani e lodano l'apostolo e il profeta d'Iddio; e immantenente furono concordati nella fede di Cristo, e cominciano a ragionare di farsi cristiani; e pensano come questo si possa fare che non si partano l'uno dall'altro e con ardente consiglio diffiniscono. E santa Eugenia disse: L'usurpata signoria mondana m'ha fatta vostra donna e signora; ma la somma sapienza mi faccia vostra sirocchia. Siamo adunque fratelli, come ha ordinato la somma sapienza, e non donna e maggiore come si vanta l'umana superbia. Andiamo insieme a' cristiani, e acciocchè per niuno caso ci possiamo partire l'uno dall'altro, tondetemi i capelli, e poi anderemo a' cristiani come io ordinerò. Io ho udito dire che sant'Eleno ha qui presso il suo munistero de' monaci, nel quale il dì e la notte e' s'odono lodare il loro Iddio, ed io quante volte vi sono passata, gli ho uditi. Ma questo vescovo Eleno è molto occupato nelle sollecitudini del suo vescovado, e ha fatto uno priore e maggiore sopra i monaci che ha nome Teodoro, del quale tante maraviglie si narrano che i ciechi, secondochè dicono, sono ralluminati da lui colla sua orazione, e caccia

1 difficile.

gli dimonii e agl'infermi si rende sanità. Ma in questo monastero, nel quale si lodano Iddio, non puote entrare niuna femmina; ed io pensando questo, penso di tondermi, acciocchè domani a notte, ordinato il nostro andamento, possiamo entrare a loro. Voi adunque istarete allato al carro, ciascheduno dal suo lato, e manderemo li fanti innanzi, e quando giugneremo al luogo, i cavalli tirerannosi dietro il carro vôto, e noi tre insieme in abito d'uomo anderemo al Signore Iddio. Piacque a ciascuno il consiglio d'Eugenia, e la seguente notte, siccome aveano ordinato, feciono. Tanta grazia degnò Iddio di dare a questi suoi servi che in quell'ora che eglino giugnevano al munistero, sant'Eleno vescovo giunse, e perch'egli è usanza de' cristiani nell'Egitto, che quando ei vanno visitando i munisteri, grande esercito di cristiani cantando laude a Dio gli seguitavano; giunse adunque sant'Eleno vescovo, e con lui erano più di diecimila uomini che lodando Iddio cantavano, e dicevano: La via de' giusti è diritta, il cammino de' santi è apparecchiato. E udendo santa Eugenia questo, disse a' suoi compagni: Considerate la sentenza dei loro versi, e ponete mente se non tocca a noi ciò che cantano: voi sapete che quando noi ieri disputammo della fede e della virtude di ciascuno Iddio, noi udimmo dire ai cristiani: Gli Iddii de' pagani sono dimonii, ma lo Dio nostro ha fatto i cieli; e ora avendo noi preso il cammino della salute, per la quale noi ci partiamo dalla cultura[1] d'idoli, acciocchè noi vegnamo alla notizia della cristiana religione, ecco che cotante migliaia di uomini ci si fanno incontro gridando e cantando d'una voce: La via de' giusti è diritta e il cammino de' santi è apparecchiato. Consideriamo adunque dove va questo popolo, e se vanno a questo monistero d'uomini, u' siamo diliberati d'andare, congiugnanci alle turbe e poi noi riputati de' loro enterremo[2] dentro, come di loro compagni, infinoattantochè noi ci manifesteremo. E congiugnendosi alle turbe de' laudatori, cominciò a dimandare santa Eugenia uno di loro chi era questo antico e venerabile uomo che era nel mezzo del popolo in su uno asinello, e dietro e dinanzi gli va tanta gente. Alla quale fu risposto che questo era il vescovo Eleno infino da piccolino cristiano, il quale essendo piccolo, nel monastero cominciò a andare per la via d'Iddio sì ferventemente, e di tante sante virtù si vestì in poco tempo che alcuna volta essendo egli mandato per lo fuoco a' vicini frati, recava loro il fuoco in grembo senza alcuna lesione del suo vestimento: e innanzi a questi dì venne un grande magio[3],

1 culto, *antiquato in questo senso.*

2 entreremo, *idiotismo.*

3 *cioè* mago, sapiente, *antiquato.*

il quale avea nome Zarea, il quale con argomenti di parlare s'ingegnava di sovvertere il popolo di Dio, dicendo che questo era falso vescovo e ingannatore, ma che 'l Signore aveva mandato lui ad ammaestrare il popolo. Costui era versatissimo e colle scritture divine sovvertiva. Il popolo andò a questo nostro padre che vedete, dicendo: Abbiamo udito da Zarea ch'egli è mandato dal Signor Gesù Cristo. Ordina adunque, che tu lo riceva per compagno, ovvero, se tu puoi, convincilo e dimostra ch'egli non dice il vero. Ordinasi adunque il dì e 'l luogo nel mezzo della città di Liopolis, e nel dì ordinato venne Zarea cogli artificii e atti suoi, e venne Eleno santo colle orazioni sue, e salutandolo il popolo che vi si era raunato, e' disse: Ora proverò quali spiriti eletti sono da Dio; e volgendosi a Zarea, cominciò a disputare con lui e con parole a combattere forte con lui; ma perchè il mago era molto acuto e astuto, e' convincere non lo poteva con ragione di parole e d'argomenti. Veggendo anche santo Eleno che il popolo riceveva grande danno dalle parole del mago, perocchè Zarea avanzava in parole, fece istare un poco cheto il popolo, e disse loro: I comandamenti di san Paulo sono ora in queste parti da servare, il quale dice nella pistola a Timoteo suo discepolo: Non contendere con parole, perciocchè non è utile a nullo, se non a sovversione di coloro che odono. E acciocchè voi non crediate che io dica questo per paura, accendasi un fuoco nel mezzo della città ed entriamo insieme nel fuoco, e colui che non arderà crediate che sia mandato da Dio. A tutto il popolo piacque la sentenza e immantenente fu acceso un fuoco grande e copioso. Allora sant'Eleno disse a Zarea ch'entri nel fuoco, al quale Zarea rispose: Entravi prima tu, il quale hai ordinato questa battaglia. E segnandosi nella fronte col segno della croce di Cristo il beatissimo Eleno, spandendo le mani al cielo, senza niuna paura entrò nell'altissima fiamma, e standovi dentro quasi per ispazio di una mezza ora, non capello, nè pelo del suo vestimento si maculò, o danneggiò per fuoco. Ma Zarea cominciò a resistere e a fuggire, ma pigliandolo per forza il popolo e cacciandovelo dentro, immantenente circundandolo la fiamma cominciò ad ardere. Ma sant'Eleno si mise a scamparlo e alla perfine quasi tramortito il trasse del fuoco, il quale con vergogna fu cacciato dal popolo di questo paese: e costui che vedete, dovunche va, è accompagnato dal popolo, come vedete, a laude di Dio.

Udendo Eugenia queste cose, cominciò a lagrimare, e gittandosi a' piedi di costui che gli disse queste cose, diceva: Io ti priego, fratello, che tu gli ci facci favellare, e notificagli come io con questi due fratelli ci vogliamo convertire a Cristo e abbandonare gl'idoli, e perchè insieme abbiamo questo deliberato e siamo fratelli, vogliamo che

ci facci questa grazia che egli non ci parta l'uno dall'altro. E quei rispose: Aspettatevi un poco infino a tanto ch'egli entrerà nel monistero, al quale egli va a riposarsi un poco, e quando sarà tempo io gli dirò ciò che tu m' hai detto. Ed approssimandosi sant'Eleno al monistero, i monaci gli si feciono intorno con canti e laude di Dio, dicendo: Abbiamo ricevuto, Signore, la misericordia tua nel mezzo del tempio tuo. Ed entrando i popoli con lo vescovo dentro, entrò anche Eugenia con loro, con Proto e Giacinto suoi compagni, solo manifesta a loro. E compiuti ch' ebbono l'ufficio del mattutino, imperciocchè giunse di notte, riposossi poi un poco il vescovo: e quando venne all'ora di sesta, fece apparecchiare a messa, sicchè dopo la messa, facendosi nona, desse manicare al popolo che digiunava. E riposandosi il vescovo, come ho detto di sopra, vide in visione che gli era menato da' pagani un idolo di femmina, acciocchè le facesse sacrificio. Allora disse in visione il vescovo a coloro che pareva che lo tenessono: Lasciatemi favellare colla iddia vostra. E permettendo eglino che ciò facesse, egli disse all'idola: Io conosco che tu se' creatura di Dio, scendi giù e non ti lasciare adorare. E quella iddia udite le sue parole discese e cominciò ad andare dietro al vescovo, dicendo: Io non ti abbandonerò mai, infinoattantochè tu m'avrai restituita al creatore e fattore mio. E pensando il vescovo, poichè fu desto, di questa visione, venne a lui Tropio, col quale santa Eugenia avea parlato, e disse: Tre fanciulli mi sono venuti alle mani, i quali abbandonando gl'idoli, voglionsi fare cristiani, e desiderano di servire a Dio in questo monastero, e oggi vegnendoti dietro entrarono dentro con noi e con lagrime pregandomi e desiderando d'essere noti e conosciuti dalla notizia della tua beatitudine e favellarti. Allora sant'Eleno orò, e disse: Grazie ti rendo, o Signor mio Gesù Cristo buono, che m' hai fatto pervenire alla notizia della mia visione. E fece chiamare a sè i fanciulli, e prendendo la mano d' Eugenia, fece con lagrime grande orazione; la quale avendo compiuta, menògli da parte, facendo cessare[1] ogni persona, e con allegra faccia domandò loro come hanno nome e di che parte eglino sono; al quale santa Eugenia rispose: Noi siamo cittadini romani, e l'uno di questi miei fratelli ha nome Proto e l'altro Giacinto e io Eugenio. Alla quale beato Eleno disse: Dirittamente e meritevolmente se' chiamato Eugenio, perocchè virilmente ti porti e il tuo cuore è molto confortato. Per la fede adunque di Cristo dirittamente se' chiamato Eugenio; e sappi che per lo Ispirito Santo tu mi se' manifestata Eugenia nel corpo tuo e con

1 allontanare,

meco tu se' venuta qui; e in che modo e' non sostenne, il Signore, ch'io ignorassi che questi sono due tuoi eunuchi; e questo anche m' ha degnato il Signore di rivelare che tu gli hai apparecchiato nel tuo corpo graziosissima abitazione, guardando la tua virginità e rifiutati i fallaci e vani beni di questo ingannato e lusinghevole mondo; ma sappi che per la castitade tua avrai molta tribolazione, ma non ti abbandonerà colui al quale con intero animo ti se' data. E volgendosi a Proto, e Giacinto, disse: Voi posti in condizione servile avete posseduto la gentile dignitade dell'animo; onde a voi, tacendo, parlò Gesù Cristo mio Signore, dicendo: In verità, in verità io vi dico ch'io non vi chiamerò oggimai servi, ma amici, onde a voi beati vi annunzio, imperocchè v'accordaste collo Ispirito Santo e d'un animo, seguitando i salutevoli ammaestramenti insieme colla vostra donna, pervenuti siete alla gloria cristiana, che riceverete la vettoria di Cristo e la mercede della vostra compagnia. Queste cose diceva santo Eleno, ogni altro scluso e rimosso, e comandò a santa Eugenia che si stesse come stava in abito d'uomo, ed eglino non l'abbandonarono mai, infinoattantochè non gli battezzò, e facendogli monaci gli mise nel munistero, e battezzati che furono tutti e tre insieme e messi fra i monaci, come angioli si portavano in ogni virtude.

Torniamo a quel tempo che Proto e Giacinto, ponendo in terra il carro covertato di Eugenia, si partirono. Il carro adunque pervenne vôto, e i servi che v'erano iti innanzi, dogliendosi forte, con grande paura tornarono a casa guardando dilunge il padre e la madre e tutti i suoi fratelli; e veggendo tornare il carro e veggendo i servi e i cavalli che il menavano, con grande allegrezza ogni gente gli andava incontro, giovani e fanciulle e tutto il fiore delle belle d' Alessandria con balli e stromenti d' ogni allegrezza: e giugnendo al carro, vidonlo vôto e i servi che piagnevano. Allora ogni gente cominciarono a piagnere e lamentarsi e spezialmente il padre e la madre e duoi suoi fratelli e tutta la famiglia, e subito tutta la città si commuove. Chi era quello sì duro che udire potesse sì grande dolore che il prefetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veramente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piangevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristizia grande e infinita tribulazione tutti gli aveva occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per lei, erano domandati gl'incantatori e gl'indovini e con iscellerati sacrifici erano dimandati gli dimonii che dicessero dove Eugenia fusse pervenuta. Questo solo dicevano che gl'idoli l'avevano menata in cielo. Credette queste cose il padre, e rivolse il pianto in consola-

zione, e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degl'idoli loro iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione, e incomportabilmente la piagnevano il dì e la notte, e la madre si rinchiuse nella camera e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu ch'io non ti truovo, com'io soleva in camera? Chi così disavventuratamente t' ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita[1] è questa? dove al mondo se' nascosa e nulla mente lo puote immaginare e comprendere! se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei, imperocchè la tua risplendiente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m'avrebbe tenuta ch'io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro[2], quanto tu pesassi. Se tu fussi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t'avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi t'avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita stella diana! Ma vie più scurata è l'anima mia, della quale per la letizia ch'io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnuova il dolore e piango amaramente sì te diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova e tutta la città contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. Ma la beata Eugenia in abito d'uomo e animo stava nel predetto monistero degli uomini di Dio, e diventò sì perfetta nella legge divina, che il secondo anno tutta la

1 che nuovo genere di perdita.
2 con tant'oro.

Scrittura imparò a mente, secondochè possibile è alla santa mente cristiana. Tanta tranquillitade d'animo era in lei che tutti dicevano di lei ch'ell'era un angiolo. Chi avrebbe potuto comprendere ch'ella fusse stata femmina, la quale compiva intanto la virtù di Cristo e la immaculata verginitade ch'ella era esemplo agli uomini d'ogni virtude? Le sue parole erano umili in caritade e chiare per discrezione, ed ella essendo monda da' vizi avanzava tutti in umilitade. Niuno era in orazione più sollecito di lei, e con ogni persona si conformava. Consolava i tristi e i tribolati e co' lieti si rallegrava, l'adirato con una parola consolava, e il superbo instigava sì col suo esemplo che di lupo subito diventava agnello; e tanta grazia ricevette da Dio, che a qualunque infermava, tornava ogni santade[1]. E gli compagni suoi santissimi Proto e Giacinto la seguivano in tutte cose e ubbidivano. E intervenne che il terzo anno della loro conversazione, l'abate di quello monisterio morì; dopo la morte del quale a tutti i monaci parve di eleggere frate Eugenio per abate. Allora la beata Eugenia, veggendo la volontà de' monaci, dubitò di accettare la elezione, sapendo ch'ell'era femmina, e fare non si poteva, secondo la ragione, che femmina si ponesse sopra gli uomini, e nondimeno, temendo di non dispregiare il desiderio, accettò da tutti, i quali la pregavano con lagrime che dovesse accettare, e disse loro: Recatemi il vangelistare[2]; e quando le fu recato, disse: Quando i cristiani vogliono fare alcuna cosa, innanzi d'ogni cosa è d'ascoltare Cristo e udire quello che dice e risponde. Veggiamo adunque quello che Iddio comanda che noi facciamo in questa vostra elezione, acciocchè noi ubbidiamo a' suoi comandamenti e non a' vostri desiderii. Ed aprendo il libro de' vangeli cominciò a leggere queste parole: Disse Gesù Cristo a' suoi discepoli, voi sapete che i signori delle cittadi signoreggiano i popoli e sono chiamati messeri e signori, ma a voi non così; ma chiunque di voi vuole essere il maggiore, sia servo di tutti. E letto che ebbe queste parole, chiuse il libro, e disse: Ecco ch'io voglio ubbidire a' vostri prieghi e piglio l'uficio ubbidendo a' comandamenti del Signore, e fommi ultimo servo della vostra caritade. E dette che ebbe queste cose, le menti di tutti quanti si rallegravano, perchè acconsentiva a' loro prieghi; e prendendo l'uficio dello abate, non si levò però mai in altura di cuore, ma cominciò a modo di servo a fare tutte quelle cose che faceva il più vile di loro. Ella arrecava dell'acqua, ella spazzava la casa e spezzava le legna, e abitava il dì e la notte in quella cella,

---

1 sanità, *antiquato*.
2 il libro de' Vangeli, *antiquato*.

dove soleva stare il portinaio del monistero, acciocchè ella mostrasse ch' ella non era maggiore di lui. La refezione de' monaci sollecitamente procurava, sicchè all'ore competenti avessero le loro necessitadi. Era molto sollecita che l'uficio della Chiesa si facesse divotamente, e cominciò tanto a piacere a Dio, ch'ella cacciava le dimonia che entravano addosso altrui, e coll'orazione alluminava i ciechi, e faceva ella molte altre cose virtudiose. Per brevitade vegnamo alle battaglie già per santo Eleno predettele.

Una grande e nobile matrona per ricchezza e sangue più nobile che l'altre, la quale avea nome Malanzia, udendo la sua opinione[1] e grande fama, venne a lei, la quale avea avuto più d'un anno la febbre quartana, la quale ugnendola santa Eugenia con olio ch'ella benediceva, immantanente venne ch'andò via la cagione di quella febbre e diventò sanissima e co' suoi piedi ritornò a casa che prima vi s'era fatta recare, benchè ella stesse presso al monistero; onde ella, come ricca donna, immantenente ordinò come possa presentare[2] il medico suo, e toglie tre tazze d'argento, ovvero tre nappi, ed impiettele di pecunia e mandollè a santa Eugenia per amore della sanitade che avea ricevuta; i quali doni essendo recati a santa Eugenia, ella ricevettegli con grande allegrezza, ma vie con maggiore gliele rimandò alla nobile donna, e mandolle così dicendo: Noi abbiamo e soprabbondiamo di tutti i beni; onde io ti priego, Malanzia madre carissima, che tu dia queste cose a' poveri e a coloro che hanno necessitadi. E udendo la donna Malanzia queste cose, contristossi molto, e mandolla molto pregando mandandole doni più ricchi. Ma santa Eugenia nullo dono volle, onde la matrona Malanzia la cominciò a visitare molto spesso, e 'n nulla cosa conoscendo ch'ella fosse femmina, innamorò della sua dilicata bellezza; e veggendo ch'egli era un giovane tanto bello, si pensò che fusse carnale e terreno, ed ella non pensava che fusse guarita per virtù divina e di santità che fusse in lei, ma per arte di medicina; ed ardendo del suo amore, cominciò a disiderare di essere con lui non dovutamente; e pensando che fusse cupido e volesse maggiori cose che quelle ch'ella gli aveva mandate e profferte, cominciògli a dimostrare infinito tesoro, e profferendogli il tesoro e la persona a ogni suo piacere e volontà, e presentandolo spesso, e vedendo che santa Eugenia le rimandava ogni cosa, inchinossi a maggiore morte dell'anima sua e infinsesi d'avere male e manda pregando santa Eugenia che la vada a visitare. Allora santa Eugenia pregata, sì andò là da lei, ed entrando

---

1 cioè l'opinione che il mondo avea di Eugenia,
2 fare un dono.

in camera puosesi a sedere allato al letto. Alla quale Malanzia disse con grande sospiro: Uno amore ardentissimo e importabile tormento di te ha il cuor mio e tutta la persona, e niuno rimedio alla mia fatica sì posso trovare, se non che io ti faccia signore di me e di tutte le mie ricchezze. Perchè ti tormenti con vano digiuno e astinenza crudele? Io ho infinite ricchezze di possessioni, oro ho infinito e ariento senza numero, servi e fedeli ne ho innumerabili, nobile sono e di gentile schiatta, uguanno[1] senza figliuoli rimasta, son vedova. Deh entra in possessione, come erede di tutti i miei beni, e non solo sie signore di tutte le mie ricchezze, ma anco di me. E dicendo ella queste cose e molte altre simili a queste, santa Eugenia rispose dirittamente: Il tuo nome manifesta la malizia del tuo cuore, grande àbitacolo hai apparecchiato al diavolo in te; dileguati da' servi di Dio, ingannatrice e scellerata Malanzia; e sappi che i servi di Dio non servono a Cristo per acquistare i beni temporali simili a te, ma il suo eternale regno, perocchè a me diletta di mendicare con Cristo e partasi da te l'ardore delle tue concupiscenze e i mali desiderii. Questo audace ardire che t' ha assalita, è morte di te, e fatta abitazione del dragone gitti veleno mortale; ma noi, chiamato il nome di Cristo, scamperemo dal tuo veleno crudele, e troveremo la misericordia del nostro Signore. Ma allora Malanzia, veggendo che il suo inganno era scoperto, vergognossi fortissimamente, e sperando di essere appalesata e svergognata dalla gente, se ella non si argomentasse[2] e iscoprisse questa cosa prima che l'abate Eugenio tornasse in Alessandria, súbito se ne va al prefetto e signore di Alessandria, il quale era padre di Eugenia, e disse così: Signore, tiemmi ragione, perocch'io sono stata presso che vituperata da un giovane, nel quale io mi sono abbattuta che, mostrando di essere cristiano, medicava molta gente, e io permettendo che venisse a me per ragione di medicarmi, udendo dire che guariva molte persone, quando m'ebbe considerata e veduta la mia infermitade, pensò, secondo la sua iniquitade, ch'io fussi donna carnale e terrena, ed ebbe ardire di parlarmi così cattive e disoneste parole d'amore e invitarmi a peccato; chè se io non avessi gridato e fussi stata di súbito aiutata e liberata, a modo d'un barbaro al suo disiderio forzatamente m'avrebbe sforzata. Udendo questo il prefetto e veggendo la nobile donna con molto orrevole compagnia e quasi con lagrime dire queste cose, senza niuno dubbio credette queste cose, ed in grande furore comanda che tutta la sua famiglia s'armi e vadano al muni-

1 ogni anno, *antiquato*.
2 sperando per temendo — non ci trovasse rimedio, *disusati*.

stero e menino incatenato l'abate con tutti i suoi monaci. E compiendo il comandamento del principe, menarono con grande furia incatenata Eugenia co' monaci suoi, e furono di súbito messi in prigione in Alessandria; e perchè egli erano grande moltitudine di monaci e non capevano tutti in un luogo, furono messi in diverse prigioni, e dopo questo ordinò il prefetto in qual dì renda loro giusta retribuzione; e alquanti di loro ordinò che sieno arsi e alquanti sieno divorati da' leoni ferocissimi e alquanti sieno con diversi altri tormenti puniti e dannati.

Per la città era romore crudelissimo contro a' servi di Dio, e la vergognosa fama aveva già pieno tutto l' Egitto, ogni gente il credea e ogni persona gli condannava, a ogni uomo pareva verisimile che Malanzia nobilissima donna non potesse mentire, il perchè diceano molte cose. Vegnamo alla battaglia crudele. Venne il dì ordinato quando i servi di Dio dovevano essere guasti, tutte le città vicine vengono a vedere dare alle bestie i peccatori. E cavata di carcere Eugenia con Proto e Giacinto suoi compagni e menata incatenata con uno collare di ferro dinanzi al prefetto, il quale sedeva a banco in mezzo di due suoi figliuoli, e non s'avvedendo niuno ch'ella fusse femmina, salvo che Proto e Giacinto ch'erano con lei, il grido del popolo era crudele dando a costei diverse sentenze. Allora comandò il prefetto che Eugenia le fusse menata d'appresso, acciocchè la udisse e colla propria bocca la facesse confessare il peccato e da lei sapesse la veritade. E in questo mezzo s' acconcia la colla[1], e i nerbi da battere loro le carni, e i fuochi con ferri roventi, e tutti quei tormenti che sogliono fare manifestare gli occulti segreti del cuore. Allora il prefetto Filippo disse a Eugenia con voce terribile: Dimmi, sceleratissimo sopra tutti i cristiani; lasciovvi Cristo vostro questa dottrina, cioè che voi vi diate alle cose carnali e con frodolente astuzia vituperiate le vergognose e nobili donne? Dimmi, uomo degno d'ogni pena, che audacia ti costrinse che tu volesti vituperare la nobile donna Malanzia, ed entrando sotto a lei con ispezie di medicare, provocasti la nobilissima castitade a disonestà di meritrice? E udendo queste parole, la beata Eugenia chinò il capo, acciocchè non potesse essere conosciuta, e tale risposta dienne al prefetto: Il Signore mio Gesù Cristo c'insegnò e comandò che fussimo casti, e a coloro che guardano il corpo loro da corruzione promette vita perpetua. E a questa Malanzia possiamo di súbito coll'aiuto di Dio dimostrare la sua falsità e dichiarare. Ma meglio è ancora che noi sostegnamo un poco d'ingiuria che ella, essendo riprovata e convinta

1 la fune con cui davasi la tortura.

súbito, nella sua persona patisse tormento e il frutto della nostra pazienza perisse, e però giuri la vostra magnificenza per la vettoria de' principi e imperadori, che voi non farete quello a lei ch' ella vuole che facciate a noi e non rivolgerete in lei la sentenzia; e che voi non farete male niunò a questa fallace accusatrice; e ora ti proverò che in quel peccato, di ch'ella accusa noi, essere ella peccatrice e degna di morte. E poich' ebbe Filippo giurato per li principi e imperadori, promettendole di far ciò che addimandava, disse santa Eugenia a Malanzia ch'era presente: O Malanzia, nome nero e di tenebrosa malizia, hai rizzate le forche e fai impiccare i cristiani e ardere; ma non piaccia a Dio che Cristo abbia tali servidori, quali tu mentendo hai infamati. Nondimeno fai venire la fante, la quale tu di' che è testimone del nostro peccato e che ti soccorse, acciocchè per la tua bocca si possano convincere le tue bugie. E venendo dinanzi al giudice Filippo, la fante disse così: Io ho saputo certissimamente che questo disonesto giovane è stato trovato più volte in adulterio con vilissime femminelle, ma la sua impunita lussuria a tanto l'ha condotto ch'egli entrò una sera quasi di notte isvergognosamente nella camera della madonna mia, e imprima cominciò a dire che v'era venuto per medicare e per la salute del corpo, e poi cominciò a richiedere di peccato; e non volendo ella acconsentire, ma risistendo alla sua audacia, la volle sforzare; e se io non fussi corsa a chiamare la famiglia di casa, la quale è testimonio di quello che io dico e del peccato suo, colla sua disonestà l'avrebbe vituperata. Allora il prefetto comandò che venissono alcuni della famiglia di Malanzia, i quali, essendo disaminati da lui, affermarono che era come la fama avea detto. Allora il giudice, commosso forte d'ira, disse: Che dirai tu a queste cose? tu scelerato cristiano, il quale se' convinto da tanti testimonii e tanti segni manifestano il tuo grave peccato. Allora santa Eugenia a queste cose rispose: Tempo ora è da parlare, perocchè il tempo da tacere è passato. Io desiderava colla sola coscienza netta e innocente vincere il peccato, il quale ora m'è apposto, e la falsa accusa serbare al futuro giudicio di Dio, e la mia castità mostrare a colui, per lo cui amore io l'ho guardata e serbata; nondimeno acciocchè ne' servi di Cristo non si glorii l'audacia e falsità, dirò la verità con parole, non per vanagloria, nè per vantamento vanissimo, ma a gloria del nome di Cristo, perocchè tanta è la virtù del nome suo che non che li uomini, ma eziandio le femmine, poste nel suo timore posseggono la dignità dell'uomo. Per l'avversità della femmina più alto è l'uomo che la femmina; e conciossiacosachè san Paulo, maestro di tutti i cristiani, dicea che dinanzi dal Signore non ha differenza dal maschio alla femmina, ma, essendo virilmente femmina di

Cristo, siamo tutti una cosa. Questa adunque regola ferma con animo fervente io presi, e per la confidenza ch'io ebbi in Cristo, non mi sono dilettata nella infinita e scellerata simulazione, nemica d'ogni onestade, sicchè dimostrassi ad uomo essere femmina, ma essendo virilmente femmina, non a uomo mi mostrai, abbracciando fortemente la verginitade, la quale è in Cristo nostro Signore. E dicendo queste cose, prese con amendue le mani il capezzale della sua gonnella e 'l fendè, stracciando la gonnella infino alla cintura e apparve nel petto femmina; e immantenente disse al prefetto: Tu, prefetto Filippo, se' il mio padre secondo la carne, e Claudia è la mia madre, e' fratelli miei sono cotesti due che ti seggono allato, cioè Avito e Sergio, e io sono Eugenia vostra figliuola, la quale per amore di Cristo dispregiai ogni gloria umana con le sue ricchezze, come sterco vilissimo. Ecco Proto e Giacinto miei donzelli eunuchi, co' quali entrai nella scuola di Cristo, e Cristo m'è stato sì forte aiuto che m'ha fatta vincitrice d'ogni libidine e macula di lussuria per la sua misericordia, per la quale io mi credo durare infino alla morte. E conoscendo il padre la figliuola, i fratelli la sirocchia e i servi la donna loro, immantenente corrono a lei con pianto grandissimo, e nel cospetto di tutto il popolo sì l'abbracciavano con somma letizia ed amore. Corrono i servi alla madre e diconle il fatto; la qual cosa udendo, come di profondo sonno venuta, tutta stupida si leva su e con grande fretta se ne va al palagio, e veggendo la figliuola, per grande letizia pianse, ed abbracciandola tutta, pianse e di lagrime tutta la bagnava e quasi tramortita in braccio la si teneva, parendole ancora per lo súbito gaudio saper cosa non innanzi pensata, e 'mprovveduta letizia, e che fusse ancora sogno e non veritade; e dopo molto pianto e letizia furono súbito arrecati vestimenti di porpore tessuti d'oro fino e adornati d'ogni perla e tessuti a pietre preziose, e avvegnachè non gli volesse, fu immantenente spogliata di quelli suoi panni neri e vili e tutti rotti, e fu vestita di preziosi vestimenti; e il padre fa porre una sedia molto alta tutta coperta di preziosi drappi e posevi su a sedere la sua figliuola, acciocchè la città riavesse tutta la sua letizia, la quale s'era tanto doluta della sua perdigione. Stava in su quella sedia reale Eugenia lucente come stella del cielo e tutto il popolo gridava: Viva lo Signore Cristo, che verace è lo Dio de'cristiani. I vescovi e' preti di tutto il popolo cristiano, i quali erano venuti in Alessandria ed erano venuti per sotterrare i corpi de' monaci quando fussono stati morti, udendo il miracolo, tutti ne vanno al palagio ed entrano dentro cantando inni e salmi, dicendo: La tua mano diritta, o Signore, è glorificata in virtudi; la mano tua, o Signore, ha rotto i nemici. È adunque magnificata Eugenia da tutto il popolo, e volendo

Iddio certificare il popolo della castitade di Eugenia e ciò che avea detto meglio confermare, fu veduto discendere dal cielo un fuoco il quale circundò la casa di Malanzia che non vi rimase nulla che a lei s' appartenesse che non si consumasse. Fassi grande allegrezza per tutto con timore di Dio e i monaci di santa Eugenia, ch'erano tutti uomini santissimi, veggendo l'abate loro vestito di porpore e come donzella e figliuola del re stare in sulla sedia reale, considerando le sue virtudi e l'animo suo virile e l'umiltà sua grande e la grande sua sapienza, per l'ammirazione non rimaneva quasi ispirito in loro, e confondendo sè medesimi, pareva loro non ancora cominciato a fare penitenza. In quei dì la chiesa che ben otto anni era stata vedova e serrata, fu di súbito aperta al popolo cristiano ed e' fu rivocato in Alessandria. E alla predicagione di santa Eugenia si convertì il padre, la madre e' fratelli, e tutti presono il santo battesimo. Sono renduti i privilegi a' cristiani e le loro ereditadi e dignitadi. E immantenente scrisse Filippo prefetto allo 'mperadore Severo pe' cristiani, dicendogli come gli erano utili per accrescimento del suo 'mperio; per la qual cosa gli pareva che fussono lasciati stare nella cittade senza niuna persecuzione. Acconsentì lo imperadore a Filippo alle sue parole; per la qual cosa tutta Alessandria diventò tutta una chiesa ed era in ogni città gaudio e letizia e la degnitade del nome di Cristo sì fioriva. Ma perchè sempre la invidia del nimico perséguita la santità e contro al bene combatte la malizia; per consiglio diabolico avendo per male che il prefetto Filippo avea renduti a' cristiani i privilegi della loro dignità, andarono allo 'mperadore e gli dissono, come il buono stato del comune era guasto e conturbato da Filippo, il quale se avea per nove anni portatosi bene senza niuno difetto, il decimo ha guasto ogni cosa, perocchè egli ha guaste e abbandonate le cerimonie degli immortali Iddii e convertita tutta la cittade alla fede di quell'uomo che i Giudei uccisono. Niuna riverenza si fa alle leggi nostre, e chiunque vuole entrare nei tempi nostri, sì v' entra non per adorare, ma per bestemmiare i nostri Iddii e dicono che son sassi e non Dii coloro che noi adoriamo e più tosto metallo che segno di nome divino. E queste cose e simili a queste furono dette nella corte dello 'mperadore dinanzi a Severo e Antonio imperadori, onde per questo commossi, mandarongli così dicendo: Il divino padre nostro Comodo imperadore, non come prefetto, ma come re ti fece e signore d'Alessandria e di tutto l'Egitto, e mentre che tu vivessi mai non avessi successore; onde noi vogliendoti accrescere più e aggiungere a tale beneficio, abbiamo così ordinato: Ovvero che tu facci il sacrificio ordinato e usato agli onnipotenti Iddii, ovvero posta la dignità, viva del tuo. E avendo ricevuta Filippo questa let-

tera, infinsesi d'aver male, infinoattantochè egli distribuisse ogni cosa e donasse per ogni provincia alle chiese e a' poveri, essendo perfetto nel timore di Dio e nella cultura di Cristo. In questo mezzo, la chiesa d'Alessandria ordinò di farlo vescovo e 'l fece; ma perchè non era venuto il successore, ancora faceva l'uficio suo, sicchè era vescovo e prefetto in un tempo. Durò nel vescovado un anno e tre mesi e dopo questo venne il nuovo prefetto in Alessandria il quale aveva nome Prinnio, e volendo uccidere il vescovo Filippo e non potendo, perocchè tutta la città l'amava, mandò alquanti che finsono d'essere cristiani ed entrando dentro nella chiesa il percossono, dicendo: Egli è il padre nostro. Ed essendo costoro presi, furono menati dinanzi dal prefetto, acciocchè facesse di loro giustizia. Ma il prefetto sapendo ch'egli l'aveva fatto fare occultamente, fece le viste grandi e misegli in pregione, e dopo alquanti dì disse che gl'imperadori avevano loro perdonato e comandato che fossero lasciati. E 'l beatissimo Filippo tre dì vivette dopo le ferite sue e non per altro, se non per confermare i cuori dubbiosi, e vollegli Iddio dare corona di martirio, siccome esso ne l'aveva pregato. Quando egli era vivo cacciava le demonia coll'orazione e alluminava i ciechi. Quando maggiormente avrebbe potuto impetrare quello che ricevette, sicchè essendo egli partefice[1] del nome di san Filippo apostolo, fusse anche partefice della corona del martirio e ricevessono i martori quel compagno, il quale meritevolmente ebbono per vescovo. Santa Eugenia fece in vita un bello e nobile monasterio di virgini, nel quale luogo avea ordinato che fusse sotterrato il suo corpo santissimo, e la madre sua Claudia fece quivi uno grande spedale e dotollo di grandi poderi, perchè ivi fussono ricevuti i pellegrini, e essa nondimeno beatissima Claudia co' suoi figliuoli Avito e Sergio e beata Eugenia si tornarono a Roma, e i senatori di Roma gli ricevettono molto allegramente. I figliuoli di Filippo predetti, l'uno feciono consolo di Cartagine e l'altro vicario d'Africa. Molte nobili donne romane visitavano santa Eugenia e andavano a lei, ed ella s'ingegnava di convertire alla fede di Cristo. Quante vergini poteva, parenti, vicine, amiche e d'ogni parte, s'ingegnava d'avere, e quando l'avea convertite le consegnava a Cristo. Ora intervenne che una nobile vergine e di schiatta reale, udendo la fama di santa Eugenia e le sue virtudi, desiderava molto ferventemente di favellarle; ma, perocchè era cristiana, non le poteva favellare di palese, mandandola pregando che le piacesse d'insegnarle la religione cristiana conciossiacosachè ella desiderava questo molto, ma

1 partecipe, *disusato.*

non poteva venire a lei. Allora santa Eugenia chiamò a sè i suoi donzelli Proto e Giacinto e disse loro: Armatevi alla battaglia, alla quale Cristo vi chiama. Io vi donerò la nobile vergine Basilla sotto spezie di presentarla e ammaestrarla nella fede, or consecratela a Cristo; e presentògli santa Eugenia, come si convenia. Basilla gli ricevette come due suoi donzelli, ma ella gli adorava come due suoi apostoli. Ella stava ogni ora con loro, il dì e la notte non cessava di parlare di Dio e con loro ad orare. Udendo ciò san Cornelio papa di Roma, fu richiesto che occultamente la battezzasse; la qual cosa egli fece molto volentieri. E confermata beata Basilla nel timore di Dio ordinò[1] tanto colla grazia di Dio che ella si favellava ogni notte con santa Eugenia e tutte le vergini si ragunavano di notte con Claudia madre di santa Eugenia, e san Cornelio papa dicea loro la messa in sull'apparire dell'aurora e con divine laude si stava la domenica notte con loro e poi le comunicava e così faceva ogni domenica notte. Eugenia e Basilla, siccome detto è, ogni notte si favellavano insieme. Molte vergini per Eugenia guadagnò il Signore, e questo medesimo fece per Basilla, e molte vedove per Claudia osservavano santamente vedovitade con propria volontà e molti giovani credettono a Cristo per Proto e Giacinto donzelli di santa Basilla.

Or avvenne nel tempo di Valeriano e di Galieno imperadori che nacque grande persecuzione contro a' cristiani, perocchè san Cipriano convertiva ogni gente in Cartagine e Cornelio papa in Roma; e fu scritto e comandato al vescovo di Cartagine che Cipriano vescovo fusse morto e san Cornelio, perchè era molto amato, fu appiattato da' grandi gentili uomini di Roma. E ragunandosi una notte Basilla e Eugenia, disse santa Eugenia a Basilla: Il Signore mi ha rivelato che la battaglia della tua verginitade tosto t'aspetta. E Basilla disse ad Eugenia: Ed a me anche ha rivelato il Signore che tu riceverai tosto corona del martirio. L'una, la quale tu acquistasti in Alessandria per le tue sante fatiche, l'altra, per lo spargimento del sangue che tu spargerai per la fede di Cristo. Allora santa Eugenia spandette le mani al cielo, e disse: O Signore Gesù Cristo figliuolo dell'Altissimo, il quale per nostra salute venisti per la tua vergine madre, e concedesti il premio della gloria tua per lo premio della verginità a tutte le vergini che tu hai da te. E sedendo tutte le vergini, le quali erano con santa Eugenia, ella disse così: Ecco, sirocchie mie, il tempo della vendemmia, dove l'uve son colte e conculcate co' piedi, ma poi il vino è posto allo re dinanzi alla sua mensa. Adun-

---

1 operò tanto, *disusato in questo senso.*

que uva delle viscere mie, state apparecchiate nel Signore, imperciocchè la virginità imprima è segno di virtù prossimano a Dio, simigliante agli angeli, padre di vita, amica di santità, maestra di sicurtade, donna d'allegrezza, guida di virtude, nutricamento di corona, aiuto di fede e di speranza, sussidio di caritade. Adunque non ci affatichiamo in altro sermone, o che noi viviamo colla virginitade, ovvero che più gloriose moriam per la virginitade. Che sono le fallacissime lusinghe di questo mondo, le quali fanno altrui ridere un poco, acciocchè facciano piangere in eterno? danno fiori fuggitivi, acciocchè poi ci donino i fradici; mentendo promettono sicurtà del tempo presente, acciocchè ci diamo perpetui tormenti. E imperò, carissime vergini, le quali infino a ora siete corse meco nella battaglia della virginitade, state nello amore di Cristo meglio che voi non cominciaste. Sostenete con pazienza questo tempo di pianto, acciocchè possiate ricevere con allegrezza gli eterni tempi d'ogni riposo. Io v'ho raccomandate allo sposo Gesù Cristo, il quale io credo che mi vi renderà tutte intere e incorrotte. Non andate dunque cercando corporalmente di vedere la faccia mia; ma gli atti e i fatti miei per la grazia di Dio seguitate. E dette ch'ebbe queste cose, baciolle tutte e con fortissimo animo le consolava, perocchè tutte piangevano, e accommiataronsi beata Eugenia e Basilla orato ch'ebbono, e tornossi a casa beata Basilla.

In questo medesimo dì andò una delle fanti di Basilla a Pompeo sposo di Basilla, e disse: Noi sappiamo che tu hai meritato d'avere dallo imperadore Basilla per tua sposa e nostra donna. Sei anni sono che la giurasti, quand'ella era piccola, acciocchè quando fusse cresciuta tu la menassi. Ma sappi che lo zio suo Eleno è cristiano, ed ella è fatta cristiana da Eugenia, acciocchè ella non sia tua sposa; e sappi ch'ella le donò due eunuchi sotto spezie di presentarla, i quali come signori ella gli ha in reverenza e continuamente bacia loro i piedi, come fossono iddii immortali, imperocchè sono i capi dell'arte magica. Udito queste cose Pompeo, andonne incontanente a Eleno suo zio, il quale era suo manovaldo, e dissegli: Io mi sono diliberato di fare le nozze mie fra questi tre dì; per la qualcosa fammi vedere la sposa mia, la quale gl'invittissimi principi comandarono ch'ella fusse mia sposa. E udito ch'ebbe Eleno queste cose, conobbe che la cosa era scoperta, e disse: Infino a tanto che erano gli anni della sua infanzia, per amore di fratelmo io l'ho nutricata; ma ora ch'ella fa quello che ella si vuole, io l'ho lasciata e governasi ella medesima; onde se tu la desideri di vedere, questo è il suo arbitrio e non di mio comandamento. E udendo queste cose Pompeo, cominciò forte ad ardere, e andò a casa di Basilla e comandò a' portinai di Basilla che le notificassono queste

cose che volea fare, e sapessono da lei se ella era disposta d'acconsentire alle nozze; per li quali Basilla rispose così: Sappi che tu non hai cagione veruna al postutto per la quale tu mi debba vedere nè salutare. E udito ch'ebbe Pompeo queste parole e risposta, forte si turbò e subito ne va allo 'mperadore e puosegli grande querimonia accusando Eugenia e tutti i cristiani che conosceva. E udendo lo 'mperadore Galieno la grande lamentazione di Pompeo, diede questa sentenza che o Basilla togliesse lo sposo suo o che le fusse mozzo il capo; e a Eugenia o ch' ella sacrificasse gl'idoli, o ella fosse morta crudelmente se recusasse. E diede licenza che chiunque nascondesse niuno cristiano, fosse punito. E richiesta Basilla che togliesse lo sposo suo; e quella rispose che lo sposo suo era il Re de' re, il quale è Cristo figliuolo di Dio. E avendo ella così risposto, fulle tagliato il capo,

Allora i beati Proto e Giacinto furono presi e menati al tempio, e orando eglino, l'idolo di Giove, al quale eglino erano stati menati a sacrificare, cadde a' piedi loro in minuzzoli in tal modo che non parea che mai vi fusse stato; ma non conoscendo e riputando questo alla divina virtude, ma alla cagione della loro santità, e riputando che il facessero per arte magica, fece loro tagliare il capo. Questo fece Nicenzio prefetto di Roma, il quale facendo richiedere anche santa Eugenia e venuta dinanzi a lui, cominciolla a dimandare dell' arte sua magica; e quella costantemente aperse la bocca, e disse: Ben ti prometto che l'arte nostra è grande e maggiore, imperocchè il maestro nostro ha padre senza madre e madre senza padre. In tal modo lo generò il padre che al postutto non conobbe mai femmina, e in tal modo lo ingenerò la madre che non conobbe mai uomo. Questo medesimo Cristo ha sposa vergine, la quale continuamente gli cria figliuoli innumerabili, figliuoli e figliuole gli partorisce continuamente; si congiugne con lei e senza intermissione l'abbraccia, e amandosi insieme di ferventissimo amore, di tanta santità e integrità sono che di loro congiugnimento ogni integrità, ogni verginità, ogni castità da loro ha principio e da loro si diriva. E udendo queste cose Nicenzio prefetto maravigliossi, e temendo che non venisse agli orecchi dello imperadore che Nicenzio l'ascoltava volentieri, comandò ch'ella fusse menata al tempio della iddia Diana, e standole sopra il capo il carnefice disse a lei: Ricovera l'anima tua e il patrimonio tuo, Eugenia, e non lo perdere e sacrifica alla dea Diana. Allora santa Eugenia, spandendo le mani al cielo, cominciò ad orare e dire: O Iddio, lo quale conosci gli occulti del cuor mio, il quale hai conservato nell'amore la sincera verginità mia, e ti se' degnato accompagnarmi e congiugnermi al tuo figliuolo e Signore mio Gesù Cristo, sie ora

presente nella confessione del tuo nome, acciocchè si confondano tutti coloro che adorano quest' idolo e coloro che si gloriano negl'idoli loro. E dicendo queste cose, fecesi un grande tremuoto in quel medesimo luogo, e sùbito in tal modo i fondamenti di quel luogo caddono e rovinarono con l'idolo che niun'altra cosa vi si rimase, se non l'altare ch'era nel templo di fuori, al quale stava Eugenia beata. Queste cose nell isola di Caonia si feciono ch'addivennero anche dinanzi a coloro che seguitavano santa Eugenia. Corre là tutto il popolo di Roma, e con varie voci sì gridavano: Alcuno diceva ch'ell'era innocente, alcuno diceva ch'ell'era maga. Sono nunziate queste cose al prefetto, e il prefetto lo dice allo imperadore e lo imperadore comandò che le fusse legato un sasso al collo e gittata nel Tevero. E facendo queste cose, incontanente il sasso si stritolò tutto e beata Eugenia sedendo sopra all'acqua, era dal fiume portata sì soavemente che a tutti coloro che a Cristo credevano, pareva che con Eugenia fusse colui che fu con san Piero in mare e tennelo che non affogasse. Fu levata indi e fu messa nelle fornaci delle Terme Severiane, le quali immantenente si spensono, sicchè le Terme cominciarono a infreddare, e ogni fiamma di legne tornò a nulla. E dopo queste cose fu messa in una carcere tenebrosa, e per dieci dì fu comandato che non le fusse dato cibo e non vedesse punto lume; ma quivi continuamente abbondava tanto splendore che si sarebbe creduto che Eugenia fusse stata risplendente d' alcuno mirabile lume. E stando così in carcere le apparve Cristo Signore e Salvatore, dalle cui mani ricevette Eugenia pane di bianchezza di neve e di smisurata suavitade e di grande grazia, e disse a lei: Eugenia ricevi il cibo della mia mano; io sono il tuo Salvatore, il quale tu hai amato e ami con tutta la intensione della mente. In questo medesimo dì ti riceverò nel cielo, nel quale io scendendo alluminai la terra. E dicendo queste cose il Signor nostro Gesù Cristo si partì da lei. In esso dì del Natale del Signore fu mandato il carnefice che nella prigione le mozzasse il capo. E tagliato che le fu il capo, fu tolto il suo santo corpo da' parenti suoi cristiani, non molto dilungi da Roma in via Latina nel suo proprio podere, dove ella aveva già riposti e sepolti molti de' santi martiri morti. E la madre sua Claudia istando al sepolcro piangendo Eugenia sua figliuola con grande lamento, santa Eugenia le apparve nel silenzio della notte vestita di reali vestimenti tessuti tutti ad oro, con grande popolo di vergini, e disse alla madre: Rallegrati, imperciocchè Cristo m'ha messa de' suoi santi e il padre mio è nel numero de' patriarchi e te domenica che viene riceverà nel gaudio sempiterno. Raccomanda a' tuoi figliuoli e miei fratelli e di' loro che guardino il segno della croce di Cristo acciocchè

diventino partefici della gloria nostra. E dicendo ella queste cose, subito si fece una smisurata chiarezza, la quale gli occhi umani sostenere non la potieno e gli angeli passando dicevano inni a Dio che con voci narrare non si possono. Quest. solo s' intendea che il nome del nostro Signor Gesù Cristo e dello Ispirito Santo in essa laude risonavano e udivansi dicendo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Eugenia fu sotto Galieno imperadore.

Finisce la vita e passione de'gloriosi martiri san Proto e Giacinto e di santa Eugenia. *Amen.*

San Giovambattista.

Dicono i santi di lui ch'egli fu il più singulare uomo che anche[1] nascesse in questo mondo, salvo la persona di Cristo, e questo si comprende per le cose che furono di lui. In prima, che fu annunziato dall'angiolo e nato di persone che mai non avevano ingenerato, e che parevano disperati di mai non ingenerare figliuoli; e questo si mostra, perocchè Zaccheria non credette alle parole dell'angiolo, infinoattantochè non ebbe il segno, cioè che stette mutolo; e grande cosa parve a Zaccheria e alla donna sua e a tutte l'altre persone che gli conoscevano: che possiamo pensare che Zacchèria tornando a casa e vedendo madonna Lisabetta così tribulare di questa novità ch'era intervenuta, si fece dare da scrivere, e scrisse allora tutto come l'angiolo gli aveva detto, e impuose a lei un grandissimo silenzio che non si dovesse dirè insinoattantoch'eglino richiedessono la volontà di Dio quand'e' volesse che si manifestasse. Allora santa Lisabetta fu ripiena di grandissima allegrezza e consolazione e di fede grandissima, che incontanente credette ed ebbe per fermo ciò che l'angiolo avea detto a Zaccheria. Anche egli scrisse come l'angiolo avea detto che questo fanciullo sarebbe magno nel cospetto di Dio e non berebbe vino. Allora madonna Lisabetta si gittò in terra, e con divozione e lagrime incominciò a benedire e ringraziare Iddio di sì grande dono e beneficio che avea degnato

---

1 mai, *disusato.*

di dare a' servi suoi; che bene le parve grande grazia d'avere figliuolo, perchè molto l'avea già disiderato e chiesto a Dio. Ma questa d'avere cotale figliuolo e così grande nel cospetto di Dio, le parve sì grande grazia, ch'ella non sapeva in che modo ella potesse riconoscere questa grazia, e incominciarono a ragionare insieme questi santi vecchi in che modo potessono rinnovare la vita loro in più piacere di Dio, e ordinarono di fare grandissime limosine e raddoppiare il sacrificio, e ordinare tutto il tempo loro in orazione e in laude di Dio, e così ancora di tutta la famiglia loro; e continovamente istavano in grandissima allegrezza e divozione ispirituale, considerando la volontà di questo figliuolo e de' modi che Dio avea tenuti con loro, cioè di dare loro tanta allegrezza nella vecchiezza appresso alla morte. E così facendo, s'avvide santa Elisabetta ch'ella era gravida e sempre cresceva l'allegrezza e la divozione, e sempre abbondavano questi due servi di Dio 'n maggiore umiltà e 'n riconoscimento del grande beneficio che ricevevano da Dio. Ed ecco che a madonna Elisabetta incominciò a crescere il corpo come fa all'altre donne e a sentire il benedetto figliuolo, sicchè la famiglia se ne cominciarono a avvedere e a fare grande allegrezza, e incominciasi a spandere tra i parenti e tra gli amici loro, e tutti venivano con grande allegrezza a fare festa con Zaccheria e Lisabetta, e molto si lagnavano di quello ch'era intervenuto, cioè che Zaccheria era diventato mutolo in così fatto tempo, e in cotanta allegrezza, ma non sapevano il segreto di Dio. Ed essendo santa Elisabetta gravida di mesi sei, in quel tempo la Nostra Donna fu annunziata dall'angiolo, e l'angiolo le disse come Elisabetta sua sirocchia era gravida di sei mesi, come quegli che ben lo sapea; che pare che si voglia dire che quello medesimo angiolo annunziò l'uno e l'altro; e la Nostra Donna, come fu volontà di Dio, si levò incontanente e andò a visitare la sua sirocchia: e pensossi che le fusse revelato da Dio, come questo doveva essere figliuolo di grande valuta; e andò la Nostra Donna in montagna con una onestissima compagnia, dobbiamo credere. Nel libro della Vita di Cristo dice che fu Giuseppe sposo suo, che andò con lei; ma io non so come racconciare questo ora, che nel Vangelo si dice che Lisabetta gridò fortemente: Onde ho io questa grazia che la Madre del Signore mio viene a me? E se Giuseppo udì queste parole, come egli dubitò poscia, quando egli vide la donna gravida, e pensava occultamente d'abbandonarla? e' conviene che l'angiolo l'annunziasse il segreto di Dio, anzi che la rivolesse. Non dico più di questo.

Ma ritorniamo. Come la Donna Nostra giunse a santa Lisabetta, giugnendo quella gloriosa e benedetta Vergine piena di Dio e dello Spirito Santo a casa di santa Elisa-

betta, entrò nella casa e disse ch'ella era parente di santa Elisabetta. E vedendo costoro questa così venerabile e onesta giovane, corse una delle servigiali a santa Lisabetta ch'era in Neaberet in orazione, e disse: Madonna, e' c'è venuta una giovane, e dice ch'è vostra parente. Ella éne più bella che gli angioli di Dio e più dilettevole a vedere. Veracemente credo che Iddio abita con lei, chè io mi senti' incontanente nell'anima mia una grande divozione di lei. Elisabetta si levò su incontanente e venne fuori della camera, e la Nostra Donna, sì tosto com'ella vide questa santa vecchia, e siccome maestra d'umiltade, incontanente le s'inginocchiò e salutolla riverentemente; e santa Lisabetta s'inginocchiò a lei, poichè sì tosto, com'ella udì la voce di Maria, sentì nel ventre suo l'allegrezza del fanciullo Giovanni, che sentì nell'anima sua lo spirito della profezia, e però s'inginocchiò baciandola e levossi suso, e incominciò a gridare: Onde ho io questa grazia che la Madre del Signore mio viene a me? E la Donna Nostra intese bene queste parole e guatolla. Lisabetta gli cominciò a dire come il fanciullo nel ventre suo si faceva sì grande allegrezza ch'ella nol potrebbe dire, e disse: Benedetta se' tu sopra tutte le femmine, e benedetto il frutto del ventre tuo. E la Nostra Donna disse: *Magnificat anima mea Dominum.* E santa Lisabetta la menò nella camera sua e sedette un poco con lei e disiderava d'andare tosto a Zaccheria e dirgli queste novelle così grandi, e però disse a lei: Ripósati, figliuola mia, e io voglio andare a dire a Zaccheria come tu ci se'. E giugne alla camera di Zaccheria, e andò a lui con sì grande festa che pareva una femmina fuor di sè, e Zaccheria la guatò e molto si maravigliò; e ella incontanente gli disse: Rallégrati, graziosissimo vecchio, che Iddio t'ha prestata tanta vita: Vedrai cogli occhi tuoi la salute tua, e testè vedrai la Madre del Signore di tutta l'umana generazione. Allora Zaccheria non potendo favellare, fece un grandissimo atto d'ammirazione, e facevale cenno ch'ella gli dicesse il fatto. E santa Lisabetta incominciò a dire, come la figliuola di Giovacchino e d'Anna era venuta e come incontanente ch'ella la salutò, ella sentì lo spirito della profezia e dell'allegrezza del fanciullo ch'ell'aveva nel ventre, e tutto il fatto ch'era istato, e disse: Veramente ti dico ch'ell' ha nel ventre il Salvatore del mondo. E Zaccheria, uomo fedelissimo e santo e che conoscea la Donna sua santissima, incontanente diede fede alle parole, e gittossi in terra ginocchioni, e levò le mani a cielo e incominciò a lodare Iddio nel cuore suo, e a gittare lagrime d'allegrezza e con gran divozione. E allora si levò santa Lisabetta, e andò per la Donna Nostra e menolla a Zaccheria, e fece cenno alla famiglia che non entrassono con loro nella camera. E quando la Donna Nostra vide questo

santissimo vecchio istare ginocchioni colle mani levate a lodare Iddio, e incontanente si gittò ginocchione in terra e salutollo con grandissima riverenzia; e Zaccheria similmente fece a lei, e incontanente ebbe per fermo ciò che gli era istato detto. E levaronsi su tutti e tre, e puosonsi a sedere con grande letizia e divozione; e madonna Lisabetta incominciò a domandare la Donna Nostra di queste altissime cose ch'erano fatte in lei, acciocchè Zaccheria udisse favellare lei di queste cose e ricevessene grandissima allegrezza. E la Nostra Donna vedendo, Iddio aveva manifestato loro il segreto e la verità della sua Incarnazione, pensomi ch'ella manifestasse loro il modo che Iddio tenne con lei nella Incarnazione del suo Figliuolo, che non volse manifestare a Giuseppo, ch'era suo isposo, infinoattantochè Iddio non gliele fece manifestare prima all'angiolo suo. Ora istanno queste tre persone insieme in tanta allegrezza e consolazione ispirituale che parevano che fussono nel mezzo del paradiso, ragionando della misericordia che Iddio aveva fatta al mondo e a' Padri santi nel limbo, che avevano aspettato tanto tempo; e ragionando ancora insieme delle profezie e delle parole della Scrittura, le quali eran dette di questi due figliuoli, che quelle due donne avevano in corpo; e la Donna Nostra che le intendeva, saviamente isponeva qual era di Giovanni umilmente, e con reverenzia e con voce bassa, e 'n poche parole essendo molto interrogata da loro. E quello Zaccheria, siccome discretissimo, fece cenno a madonna Lisabetta che la menasse a riposare e facesse tutto ciò che dovesse e potesse alla Nostra Donna. E Lisabetta si levò e prese la Nostra Donna, e menòlla nella camera sua e diedele tempo di riposo in tutto quel modo ch'ella potesse pensare che più le piacesse. E quando la Donna Nostra si partì da Zaccheria, e quello benedetto santo la guatava dietro e benedicevala, e adorava il Figliuolo di Dio ch'era con lei, e con dolci lagrime di divozione rimase nella camera sua ringraziando Iddio tutto infocato d'amore e di letizia, tantochè non si potrebbe stimare. Oh Dio, che è a pensare di quella benedetta casa dov'è il Santo de' santi, il Fattore di tutti i re e il Signore de' signori! Eravi la madre sua, santa sopra tutte l'altre sante e santi che furono e che saranno. Eranvi quelli due santi vecchi Zaccheria e Lisabetta, alli quali fu prima manifestato il segreto della Incarnazione che a persona che fusse in questo mondo, e anche v'era il loro figliuolo che era eletto da Dio per banditore della verità sua e apparecchiare la via dinanzi al suo figliuolo. Istato dunque insieme in una casa cotali madri e cotali figliuoli, ancora vi stavano moltitudine d'angeli a guardia della Donna Nostra e del Figliuolo ch'ella aveva in corpo. Istavano queste Donne insieme e la maggior parte del tempo

davano all'orazione e a laude di Dio; e quando si trovavano insieme, continovamente favellavano insieme delle Scritture e delle profezie e del tempo de' padri antichi e del tempo novello e del Figliuolo di Dio che doveva venire, e sopra questo si dilettavano sommamente; e Zaccheria si rallegrava in sè medesimo, non potendo favellare, con grande festa di quello che Dio gli aveva illuminati, e fedelmente credeva. Stavano insieme questi cinque così grandi amici di Dio, e la Nostra Donna con loro, e il Nostro Signore Iddio in mezzo di loro; imperocch'egli erano tre ragunati nel nome suo, e così grandi del cospetto suo, e sempre pensavano di Dio, e ragionavano di Dio, e delle parole sue e de' comandamenti della legge, e sempre adoperavano continuamente ciò che si poteva in onore suo; sicchè questo luogo, dov'erano queste cotali persone, era quasi un paradiso pieno di Dio e d'angioli. Benedetta e laudata sia tale ragunanza e compagnia e anche benedetto sia quel santo luogo dov'eglino abitavano. O quante dolci cose si possono pensare di queste due madri di cotali figliuoli istando insieme tre mesi e anche più! ch'io mi penso che la Nostra Donna volle istare tanto che si ponesse il nome di Giovanni e che fosse renduta la favella a Zaccheria, sicch'ella udisse della bocca sua quello che l'angiolo gli aveva annunziato di questo benedetto figliuolo. Ora vegnamo al parto di madonna santa Lisabetta, che quando ella si sentì apparecchiare il partorire, e quella incontanente volle che la Nostra Donna istesse allato a lei e non si partisse punto; e tanta era l'allegrezza ch'ell'aveva di vederla e del conoscimento ch'avea di lei, che quasi pare che poco sentisse la pena del parto; e anche aveva grandissima allegrezza ch'ell'era certa d'avere figliuolo che sarebbe uomo e non femmina, e che viverebbe e non morrebbe piccolino, e sarebbe grande signore, cioè singulare nel cospetto di Dio e di tutto il mondo; e benchè l'avesse in corpo, disiderava di vederlo con gli occhi suoi tostamente.

Or ecco che nacque questo benedetto fanciullo; e madonna Lisabetta comandò alle balie che 'l non toccassono, e rivolsesi inverso la Donna Nostra e reverentemente la pregò che ella il dovesse prima toccare che niun'altra persona, e levarlo di terra, e comandò alle balie che le insegnassono, se bisognasse, perocchè la Nostra Donna era di quindici anni, e forsechè mai non ne aveva veduti nascere, perocch'ella non usava troppo tralle genti. E levando la Nostra Donna questo figliuolo di terra, sì lo 'nvolse in uno bellissimo panno bianco e recosselo in grembo; e incontanente questo benedetto figliuolo, che prima piagneva, istette cheto nel grembo di Madonna, e parve che s'accostasse a lei e al ventre suo così, come gli dicesse: Ora sono

presso a colui che mi fece. E la Nostra Donna si fece venire l'acqua e la conca, e lavollo e fasciollo questo benedetto figliuolo, e levosselo in collo e portollo a Zaccheria, ed egli il guardò con grande allegrezza e benedisselo colla sua mano e incominciò a lodare Iddio; e la Nostra Donna riportò il fanciullo alla madre che gli desse il latte, e madonna Lisabetta era riposta in sul letto. e prese il fanciullo nelle sue braccia e benedisselo con grande gaudio e misegli il latte in bocca, e sì disse: Te'[1], figliuolo mio, nel nome di Dio e del suo figliuolo incarnato Gesù, nostro Signore. E il bambino quando udì ricordare Gesù, parve che si facesse incontro al latte con allegrezza, e la madre molto più il benedisse. E incontanente si sparse la novella tra' vicini e tra' parenti e amici loro, e fu sì grande l'allegrezza che fosse ma' tra gli uomini; non si fece mai cotale allegrezza della natività d'alcuno figliuolo; e al dì d'oggi basta che la Chiesa ne fa magna festa della sua natività, e non ci ha più niuno santo di cui la Chiesa faccia festa della sua nativitade.

Ora venne il dì che 'l fanciullo si dovea circuncidere e porre il nome: e ragunaronsi tutti e parenti e amici e vicini e con grande festa s'apparecchiavano di circuncidere il fanciullo, e domandarono la madre come dovesse aver nome; ed ella disse: Giovanni è il suo nome. Costoro si maravigliarono fortemente: Questo nome non è del tuo parentado. Non volendo porre questo nome per detto della madre, andarono a quel benedetto Zaccheria a domandare come dovesse avere nome il fanciullo, ed egli scrisse, Giovanni era il nome suo. E costoro molto si maravigliarono di quel nome, ma molto più si maravigliarono che incontanente ritornò il favellare a Zaccheria, e gittossi in terra incontanente, e incominciò a laudare e benedire Iddio, cioè Gesù Cristo suo figliuolo incoronato, che sapeva che aveva in casa sua la Madre e il Figliuolo, e molto più si dilettava Zaccheria del Figliuolo di Dio incarnato che del suo figliuolo ch'era nato; e cantando incominciò quel bellissimo cantico, cioè, *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suæ.* E seguitando disse, come il Figliuolo di Dio era venuto per salvarci, e poi si rivolse inverso il suo figliuolo, e disse: E tu, fanciullo, profeta sei venuto per andargli innanzi apparecchiando la via sua per confortare le genti che si disponessono a ricevere la salute nostra e banditore della dottrina e della salute. Costoro ch'erano venuti alla circuncisione di questo fanciullo, maravigliaronsi forte, e udivano bene queste parole, ma non le intendevano se non che dicevano intra loro che questo fanciullo ch'era nato, farebbe

---

1 togli.

grandi fatti. Ma che diremo della Nostra Donna e di santa Lisabetta ch'erano in alcuno luogo, dove udivano tutte queste parole e intendevanle bene? ed è da credere avevanne grande gaudio, ispezialmente la Nostra Donna, che sapeva la verità in tutto e intendeva le profezie ottimamente, e questo bel canto di Zaccheria, ella lo 'mparò incontanente alla prima volta e incominciollo a dire la prima volta a santa Lisabetta, e forsechè gliele insegnò parecchie volte, perocch'ell'era invecchiata, e potrebbe essere che non teneva così a mente, ovvero perch'ella si dilettava d'udire favellare la Nostra Donna, s'infigneva alcuna volta e facevasi insegnare a lei. E anche la *Magnificat* si fece insegnare; e in questo modo e in molti altri modi che noi non sappiamo si dilettavano insieme delle cose di Dio; e ancora si dilettavano ch'era tornato il favellare a Zaccheria, il quale ispesse volte parlava con loro delle cose di Dio che egli aveva fatte anticamente nel mondo, ma molto più si dilettavano delle novelle cose che Dio avea fatte a loro, cioè della incarnazione del suo Figliuolo, che ne seguitava la salute nostra. Ora séguita come la Donna Nostra vuole tornare a casa, e incominciò a dire a santa Lisabetta e Zaccheria come ella si voleva partire e tornare a casa. Che dolore grandissimo sentirono quando udirono che si convenia pur fare; e non è da maravigliare. Tuttavia erano giustissimi e santi, che stavano contenti a ciò che fusse volontà di Dio, e procacciarono incontanente la compagnia che si conveniva, sicch'ella fusse onestissimamente accompagnata.

Quando la Nostra Donna si venne a partire da loro, costoro incominciarono divotamente a lagrimare, e dicevano: Figliuola mia, ringrazio Dio che ti fece usare questa carità di venire a noi, e benedetta sia tu sopra tutte le femmine, che con tanta umiltà e mansuetudine hai conversato con noi; e dappoichè noi non siamo degni che tu istia più con esso noi, preghiamti che tu sempre ti ricordi di noi; e quando tu averai partorito, preghiamti che tu ce 'l facci assapere; e quando ti vedrai il Figliuolo di Dio nato e avera' lo nelle tue braccia, che tu ce gli raccomandi che ci faccia fare la sua volontà. E allora se le inchinarono insino a' piedi e con grande pianto; e la Nostra Donna similemente fece a loro, e risponde siccome umilissima, che loro parole intende, non come priego, ma siccome comandamento, e ubbidirà siccome a carissimo padre. E levasi suso la Nostra Donna e rivolsesi al fanciullo Giovanni e prendelo nelle sue braccia e accostaselo e benedicelo molte volte, e dice al padre e alla madre: Voi sapete che questo fanciullo éne da Dio[1], ed è di Dio, ed è mandato a grande

1 ci è dato.

uficio fare; priego Iddio che ammaestri voi a fare la sua volontà e il suo onore in questo figliuolo che ci ha dato, ed ogni altre cose. E il fanciullo Giovanni così fasciato pareva quasi che le si accostasse, e sempre istava cheto quando egli era con lei; e la Nostra Donna lo rende alla madre sua, e prende commiato; e madonna santa Lisabetta dice: Và 'n pace, figliuola mia, e ricòrdati di me. E la Nostra Donna se ne venne alla città sua, e costoro rimasono tutti pieni dell'amore di Dio e di lei.

Ora rimane Zaccheria e santa Lisabetta, e allevavano e governavano questo fanciullo con grande divozione ed amore; erano sì santissimi che costoro troppo amano più santo Giovanni, perchè sapevano che egli era così singularmente messo da Dio che non lo amavano perchè fusse loro figliuolo, anzi in questo si dilettavano singularissimamente, perchè sapevano ed erano certi che sarebbe così grande nel cospetto di Dio. E quando santa Lisabetta gli dava il latte, sempre gli diceva: Nel nome di Dio; e così 'n ogni altro servigio che gli bisognasse, sempre gli ricordava il nome di Dio; e quando il fanciullo piagneva alcuna volta, come fanno gli altri fanciulli, e la madre il voleva racconsolare, sì gli ricordava il nome di Gesù, e raccordandogli dell'allegrezza ch'egli aveva fatta nel ventre suo vedendo la madre di Gesù, credevalo racconsolare in quel modo; e così le venia fatto che incontanente il fanciullo si racconsolava e rallegrava quando udiva ricordare Gesù e la Madre. Di questo si maravigliava santa Lisabetta e Zaccheria, e molto più l'amavano, e qualunque otta[1] e' fossono insieme e ragionassono della Donna Nostra e del Figliuolo ch' ell' aveva con seco, e questo benedetto fanciullo Giovanni mostrava segno d'allegrezza, come persona che intendesse quello ch'e' dicevano; ispesse volte il provavano istudiosamente il padre e la madre, e vedevano manifestamente che il fanciullo si dilettava del parlare di Dio. Or avvenne che il fanciullo crescendo, incominciò ad intendere nel tempo degli altri fanciulli e forse prima, e come le madri e le balie sogliono insegnare a' fanciulli chiamare il padre e la madre e cotali parole che si sogliono insegnare a' fanciulli dapprima, e la sua madre madonna santa Lisabetta gl'insegnava chiamare il nome di Dio e 'l nome di Gesù e ogni altro nome che si diceva nella legge vecchia di lui, come Messia, Manuello e Salvatore e ogni altra cosa che a lui s'appartenesse; e così avevano comandato alle balie sue e a tutta la famiglia sua che giammai non gl'insegnassono, se non di queste cotali cose. E crescendo il fanciullo più innanzi, quando incominciò a favellare, inco-

1 qualunque volta, *antiquato*.

minciarono a insegnargli la salutazione dell'angelo *Ave, gratia plena, Dominus tecum*, e le parole di quel Vangelo ad una ad una, e poi la *Magnificat* e 'l *Benedictus Dominus Deus Israel*. Così tutto dì gli venivano insegnando e ragionando.

Essendo il fanciullo già di sei mesi, e quel benedetto vecchio, cioè Giuseppo, venne colla Donna Nostra in Beliem [1] alla città sua per farsi iscrivere con gli altri. In quella medesima notte che giunsono, il Signore Nostro nacque della Vergine Maria, e non mi voglio dare a dire le cose che furono in questa gloriosa natividade, perocchè si dicono altrove; ma dico, che, partendosi i Magi, e' rimase la Donna Nostra e Giuseppo, e ella si raccordò come Zaccheria e Lisabetta l'avevano pregata che, quando ella avesse partorito, ch'ella scrivesse loro ogni cosa che intervenisse, e ragionò con Giuseppo, e pregollo che iscrivesse loro; e Giuseppo, pensando che que' due, cioè Zaccheria e Lisabetta erano quelle persone, a cui Iddio Padre aveva manifestato il segreto del Figliuolo suo, prima che a altra persona che fusse in terra, con grande reverenzia prese a scrivere loro; e scrisse ogni cosa, cioè come fu appunto di questa nativitade, come nacque nella prima ora della notte, e poi come 'l puosono nel presepio, cioè nella mangiatoia, e come gli angeli discesono di cielo, e cantarono: « *Gloria in excelsis Deo* e in terra pace agli uomini di buona volontà; » e poi come gli angeli annunziarono a' pastori, e come i pastori vennono la mattina; tutte le parole che dissono e come il fanciullo era circunciso, e come era posto il benedetto nome Gesù e poi come vennono i Magi a guida della stella che nacque, e tutte le parole ch'e' dissono e com'e' furono ammaestrati dall'angiolo che tornassono a casa per altra via, perciocchè Erode voleva sapere del fanciullo per mala intenzione. E quando ebbe iscritto ogni cosa, e quel benedetto Giuseppo gli priega dolcissimamente e umilmente che pregassono Iddio per lui che, dappoichè gli ha messo sì grande tesoro tra le mani, che gli dia senno e lume e forza di sapere e potere governare la Madre e 'l Fanciullo con quella reverenzia che si conviene. E Madonna similmente ancora gli mandò pregando che pregassono Iddio per lei, e molto si raccomandò a loro, e mandarono uno messo con questa lettera.

Quando Zaccheria e Lisabetta ricevettèro questo messo con questa lettera, dobbiamo credere che furono pieni di mirabile allegrezza, e incontanente entrarono nella camera, e coll'uscia chiuse incominciarono a leggere questa lettera con grandissimo gaudio; e là ove diceva che gli angioli

---

1 Betlemme.

cantarono *Gloria in excelsis Deo*, allora crebbe tanto l'allegrezza e il gaudio, che diventarono quasi istupefatti e gittavano lagrime di gran divozione; e quando lessono più innanzi, e trovarono che gli era posto il nome di Gesù, e incontanente e a quel nome s'inginocchiarono in terra e feciono grandissima reverenzia con gran festa. Così compierono di leggere la lettera, e allora dissono insieme: Leggiamo questa lettera al fanciullo nostro, e udiamo che atti e' farà. Allora si levò la madre e andò per esso, e recollo alla camera e tenevalo in collo, e Zaccheria incominciò a leggere questa lettera; e quando il fanciullo udì ricordare la Donna Nostra e com'ella avea partorito e come gli angeli cantarono, cominciò a fare sì gran festa e sì grande allegrezza, che appena il potea tenere in collo la madre. Il padre restava di leggere per vedere la gran festa che il fanciullo faceva, e la madre diceva: Ora ascolta, figliuolo mio, queste altre cose; e il fanciullo istette un poco cheto, cioè fermo, e dava vista d'ascoltare. E Zaccheria ricominciò a leggere, e quando venne a quella parola che diceva, ch'era posto il nome di Gesù, il fanciullo inchinò il capo e la faccia tutta, e fu sì grande l'allegrezza ch'egli mostrò, maggiore che quella di prima, che il padre e la madre quasi istupidivano di vederlo, e così grande allegrezza cresceva ancora al padre e alla madre per quello che vedevano del loro figliuolo, cioè la certezza di quello che fu loro annunziato, e conoscevano ch'era sopra natura e sopra ogni uso, che il fanciullo così piccolo cominci ad amare Iddio e ritenere con grande gaudio le parole di Dio. Benchè egli cominciasse nel ventre della madre, nondimeno quando eglino vedevano per uso che il fanciullo già intendeva, e con grande gaudio riteneva il parlare di Dio e di niun'altra parola pareva che si rallegrasse, sempre cresceva la letizia del padre e della madre. E Zaccheria incontanente esemplò[1] questa lettera in luogo fermo, sicch'ella non si potesse guastare, nè perdere, per serbarla al fanciullo quando fusse grandicello e anche per sè medesimo che la voleva leggere ispesso e meditare sopra queste cose ch'erano sute e che dovevano essere del Figliuolo di Dio; e l'altra lasciò a santa Lisabetta che spesso ne racconsolasse e dilettasse il figliuolo e sè medesima. Dicesi che la casa di Zaccheria era presso a Gerusalem verso la montagna, che non poteva essere che non fusse a Betlem; e dilettami di pensare che Zaccheria colla sua donna, portando il loro benedetto figliuolo, andassono a visitare la Nostra Donna e il diletto Figliuolo di Dio, innanzi che si partisse dal presepio, e per vedere quel luogo dove Iddio aveva degnato che nascesse il suo

---

1 copiò, *disusato*.

Figliuolo. Di questa meditazione non voglio iscrivere più. Chiunque legge per me, ci si pensi le cose che dovevano essere ritrovandosi insieme con sì fatte persone; e se la Madre di Dio venne da Nazaret a visitare madonna santa Lisabetta, quand'ella udì dall'angiolo ch'ell'era gravida di così fatto Figliuolo, e andò a fare allegrezza con lei, molto più maggiormente fu convenevole che madonna santa Lisabetta andasse a visitare la Madre di Dio e 'l Figliuolo suo ch'era venuto per salvare lei e tutta l'umana generazione.

Ora ritorniamo al fanciullo Giovanni che cresceva ognindì molto più che non fanno gli altri fanciulli, ispezialmente nel contendere. Incominciò questo benedetto figliuolo andando più innanzi a mostrare atti di sollecitudine; e quando le balie il portavano fuori tralle genti, incontanente si crucciava e piagneva, e non lo potevano racconsolare se non lo rimenassono in casa, e in tutto mostrava di volere istare col padre e colla madre; intantochè quando la madre sua andava in camera per istare in orazione, sì conveniva che 'l portasse seco, e ponevalo presso a sè in alcuno luogo, e il fanciullo stava tutto cheto e tranquillo, tanto che la madre aveva adorato quanto piaceva a lei. E quando questo benedetto figliuolo cominciò ad andare, si levava di collo alla balia, e andavasene per la casa entro facendo cotali sue ciancierelle; e là più volte andava alla camera del padre e della madre, e talotta[1] si chiudeva l'uscio dentro, e ponevasi da un lato e faceva cotali ciancioline, e trastullavasi con esso seco medesimo tutto cheto. Manifestamente il padre e la madre vedendo che fuggiva lo stare tralle genti, di ciò molto si maravigliavano e rallegravano: e quando venne il tempo ch'egli poteva per sè medesimo iscendere le scale e salire, egli molto ispesso se ne andava nel giardino, ovvero orto del padre, ch'era dietro alla casa, e rallegrandosi andava a spasso e talora cogliendo cotali fiorellini e facendone cotali ciancerelle, e discorreva per lo giardino cantando secondo suo modo l'*Ave Maria*, che l'aveva prima imparata, e la *Magnificat*, e talora il *Benedictus*, o degli altri salmi. Alcuna volta si poneva a sedere chetamente, e ragguardava il cielo e la terra e gli alberi e le piante, e tutte le cose che Dio avea fatte; e tanto si dilettava, comechè fanciullino, che non pareva che mettesse piato[2] di tornare a casa. Alcuna volta s' addormentava, e gli angeli di Dio il guardavano. Ma da prima quando cominciò a far così, le balie n'andavano caendo[3] nella piazza, e per le vie, e domandavanne la vicinanza se l'avessono

---

1 talora, *antiquato.*

2 contendesse, ricusasse.

3 cercando, *antiquato.*

veduto, e così l'andavano caendo con gran duolo; e quando il trovavano poscia erano molto allegri, e ridicevano al padre e alla madre queste cose; ed eglino come santi ispirati da Dio conobbono che questa era opera divina, e comandavano alle balie e all'altra famiglia che qualora e' fusse nel giardino, lo lasciassono istare e non gli facessono motto senza loro parola. E alcuna volta il padre e la madre si facevano alla finestra e ponevano mente, quello fanciullo andare per lo giardino e rallegravansi e laudavano Iddio con tutto il cuore che avea dato loro così fatto figliuolo che buon principio ne vedevano e meglio n'aspettavano, e di ciò pensare santamente si gloriavano. Quando pareva a loro discrezione, si mandavano per lui e facevanlo mangiare e governare in tutte cose che bisognavano secondo la sua necessità, e sopra tutte le cose che si potesse dare a questo fanciullo d'allegrezza, sì era quando gli leggeva la lettera ch'era venuta, come la Nostra Donna avea partorito il suo Figliuolo, sicchè alcuna volta per desiderio di tenerlo con loro, sì 'l menavano: Vieni, amor mio, che ti leggerò la lettera; ed egli lietamente andava con loro. Ancora per tenerlo con loro sì gl'insegnavano i salmi e le profezie, e il fanciullo attentamente ascoltava e apparava. Sempre quanto più cresceva, dal mondo o dalle genti si partiva, intantochè quando venne ne' tre anni e ne' quattro, poco il potevano tenere con loro il padre e la madre, e incominciò questo benedetto figliuolo ad usare per lo giardino e andare per le colture[1] qua e là, e talora si nascondeva in alcuno luogo per non essere così tosto trovato, e ivi si dilettava di cantare queste cose che aveva imparate e di pensare di Dio; e la madre e 'l padre lo mandavano cercando, e talora penavano buon pezzo a ritrovarlo e talora s'andavano dilettando con lui insieme; e quando vedevano un bello albero fiorito, sì 'l chiamavano, e dicevano: Vieni qua, figliuolo mio, e vedi questa bella cosa che Iddio ha fatta; e ponevansi a sedere e ponevanlo in mezzo di loro, e cominciavano a cantare: *Benedictus Dominus Deus Israel*, e il fanciullo con loro; ispesse volte lo 'nvitavano e dicevano anche la *Magnificat* o alcuno altro salmo, e poi costoro lo rimenavano a casa. E quando il fanciullo Giovanni si cominciò a vedere la madre e il padre che andavano a lui con lusinghe, e convenivali pure tornare con loro, cominciò ad andare più a lungi, ove costoro non lo potevano trovare, sicch'egli tornava a casa a sua posta. Alcuna volta era trovato da certi vicini, e quelli venivano a casa della madre, e dicevano: Madonna, come lasciate voi così andare il fanciullo vostro? noi il trovammo

---

1 luoghi coltivati.

oggi in cotale luogo più d'uno miglio dilungi di qui, e andava cantando i salmi e cotali altri canti che noi non gli avevamo ancora uditi più; noi nel vogliavamo menare, ed egli fuggì e non si lasciò pigliare. Alcuno altro lo rimenava e diceva: Perchè lasciate andare così questo fanciullo che è così piccolino? E la madre rispondeva, e diceva: Io non ne posso fare altro; lasciatelo guardare a Dio. E talora tornava tutto affamatuzzo, e la madre dolcemente lo riprendeva, e diceva: Figliuolo mio, perchè istai cotanto che tu non torni? O perchè vai così a lungi? E 'l benedetto fanciullo rispondeva: Madre mia, i' honne vedute tante belle cose che le fece messere Domeneddio che io non me ne sapeva partire; e quanto vado più a lungi, tanto le truovo più belle. E questo era ministerio d'angioli che 'l guardavano sempre, e gli mostravano cose nuove per muoverlo più alla solitudine. Udendo questo il padre e la madre, pognamochè sono usi di vederlo e di tenerlo con loro, e nondimeno conoscevano la verità che questo era operazione di Dio, benedicevanlo e lasciavanlo fare. Andava questo fanciullo sempre laudando Iddio in bene e in meglio e sempre si dilungava dalle genti più l'uno dì che l'altro, sicchè molto se ne diceva e molti il trovavano, e già quasi il lasciavano istare; che pareva che questa cosa non si potesse, nè vedesse fare ad altro; e massimamente, perchè il padre e la madre se ne stavano e già nol mandavano più caendo, se non rade volte.

Or venne nel tempo che il fanciullo aveva cinque anni, che un dì fra gli altri incominciò ad andare tanto più innanzi che egli non era andato alcuna altra volta ch'egli entrò in un bosco ch'era di lungi all'abitazione sua e delle genti; cioè che non vi usava genti; e pensomi che fusse presso al diserto, dov'egli andò poi. E incontanente che questo benedetto fanciullo intrò dentro, gli venne uno odore della solitudine, come piacque a Dio, che parevagli essere quasi in un paradiso, dov'egli si dovesse riposare: e guardava gli alberi di sopra freschissimi, e la terra di sotto coperta che pareva un prato pieno di divisati[1] fiori; e qui cominciò a lodare Iddio e posesi a cogliere di que' fiori che più gli parevano belli e guatava più là, e gli vedeva più belli; quanto andava più oltre, più gli trovava belli e nuovi, e tanti n'avea già che non gli poteva tenere in grembo. Egli s'alzò la gonnella d'intorno e coglie fiori e mette in grembo; e tuttavia lodando Iddio e gridando a grande voce, e questi fiori voleva recare a padre e madre. E quando ebbe bene pieno il grembo, ed egli vide che era quasi già passata l'otta[2] del tornare a casa, e vennesene

---

1 svariati, *in questo senso disusato.*

2 l'ora, *antiquato.*

cantando sì ratto che parea un uccello che volasse, e con allegrezza grandissima di questo diserto ch'egli aveva trovato che gli piaceva cotanto. La madre l'aspettava, e vedendo ch'era passata l'ora che doveva tornare, stava in pensiero e pregava Dio che gliene rimandasse, e mandava fuori la famiglia sua ch'andassone a vedere da ciascuna parte; e se lo trovate, recatenelo in collo, che sarà forse bene istanco. Ed ella istava alle finestre a vedere s'ella lo sentisse o vedesse da nessuna parte. E in questo che ella istava così, ed ella sentì la voce del fanciullo che cantava la *Magnificat* ad alta voce; ed ella incontanente s'inginocchiò e rendeva grazie a Dio ch'e' ne venne quello fanciullo per la strada. Con grande allegrezza tutta la famiglia si rallegrava, e madonna Lisabetta gli si fa incontro, dicendo: Figliuolo, perchè ci hai fatto così? e perchè se' istato così a tardi? E incontanente il fanciullo s'inginocchiò a lei, dicendole: Perdonatemi, madre mia, che io honne trovato oggi le più belle cose (ch'io andai più a lungi ch'io non soglio andare) e volli recarne a voi e a messere, però sono stato più che io non me ne poteva saziare, sì v' ha bello istallo[1]. E la madre gli rispose incontanente e menolio alla camera del padre, e fece quella medesima riverenzia; e 'l padre gli ricevette con quella medesima reverenzia; e il fanciullo aperse il grembo, ch'era pieno di divisati fiori d'intorno intorno, e dice al padre: Questi vi rech'io, perchè voi gli veggiate; ed eglino con divozione e con lagrime il domandarono, dicendo: Figliuolo, or dove andastu oggi, che così belle cose trovasti? E il fanciullo rispondeva: Andai in cotale contrada e vidi un bosco più là bene a lungi, e vennemi voglia d'andarvi. Andai e non vi trovai persona, ed entrai dentro, e vidi che v' ha il più bello stallo che io vedessi giammai, e vidi quegli alberi freschi e gli uccelli cantare; per terra vedeva questi belli fiori, e non v'era persona altri che io, e quando più n'andava addentro nel bosco, se non fossi ch'io voleva tornare a voi, io mi sarei istato lì volentieri. E il padre e la madre gli cominciarono a dire: Figliuolo mio, non vi istare di notte, e il dì non andare troppo addentro nel bosco, che vi sono le fiere salvatiche che forse ti farebbono male. E il fanciullo rispondea lietamente, e diceva: Io non ho paura nessuna; or non fece le fiere messere Domeneddio? Eglino rispuosono: Figliuolo, sì. Il fanciullo diceva: Or dunque mi starò io con esso loro, com'io fo con voi; e non sapeva rendere ancora altra ragione. Ma il padre e la madre parlando insieme dissono così: Noi sappiamo che questo fanciullo è

1 dimora, *in questo senso disusato.*

singularmente messo di Dio, ed è ordinato l'uficio che dee avere, dunque dobbiamo credere che singulare guardia gli è posto d'intorno; dunque a noi sì ci conviene lasciare fare a Iddio, a guardar bene che niuna tenerezza umana non ci comprenda sì che noi istorpiassimo questo fanciullo; chè noi vediamo bene che Iddio il guarda e governa com'e' vuole. E incominciano a confortare il fanciullo dolcemente, e udivan da lui sempre cose di più conoscimento di Dio; e di ciò molto si rallegravano, e davangli cena al fanciullo, e confortavanlo di mangiare, dicendo: Figliuolo mio, Iddio vuole che noi mangiamo discretamente, acciocchè lo corpo viva e possali servire più lungamente; e il fanciullo tutto ubbidiente e reverente a loro faceva ciò ch'eglino dicevano, quando egli era con loro, perocchè già conosceva ch' egli erano santi di Dio, e già cominciava a conoscere ch'eglino non gli davano impedimento al ben fare, anzi ne lo confortavano. Mentre che 'l fanciullo cenava, egli stavano con lui e ragionavano de' fatti di Dio; e quando il fanciullo aveva cenato, e il padre e la madre volevano tornare all'orazione, e il fanciullo domandava della lettera ch'era della natività di Cristo; e poichè 'l padre e la madre per questo tempo d'addietro gli avevano insegnato leggere, e poca fatica era bisognata che maravigliosamente aveva imparato; toglieva dunque questo fanciullo il lume e andavasene dall'un lato della camera e leggeva questa lettera, e infocava sì la mente sua di tanto fervore che non si potrebbe dire; e facevasi dare al padre i libri della legge e delle profezie, e leggeva i comandamenti di Dio, e tutto si riempiva di disiderio d'osservargli; e ponevasi a leggere le profezie, e spezialmente quelle che profetavano di Cristo e del Testamento nuovo: e il Nostro Signore Iddio gli veniva aprendo lo 'ntendimento della verità sopra queste cose l'un dì più che l'altro; e il fanciullo s'innamorava tutto, e sempre gli cresceva il disiderio d'amare e di servire Iddio. E quando la madre vedeva ch'egli era istato quanto si conveniva, ed ella lo 'nvitava d'andare a dormire; ed egli per l'amore della discrezione incontanente ubbidiva, benechè molto gli paresse dolce lo stare a leggere queste cose; e pregavala dolcemente che 'l chiamasse per tempo e non lo lasciasse troppo dormire; ed ella il faceva discretamente, ponendo dall'un lato ogni tenerezza per lo timore di Dio. E quando era fatto il dì e il fanciullo usciva di casa per andare via, e incomincia a chiedere la mattina la benedizione al padre e alla madre, e eglino gliele davano santamente, e pregavanlo che tornasse la sera se fosse 'l piacere di Dio, dicendo: Porta del pane, figliuolo mio, con teco, quando tu vai così a lungi; e il fanciullo benignamente ne toglieva talvolta: così aveva fatto per addietro, perocchè era ancora picco-

lino. E andava il fanciullo a questo bosco sempre laudando Iddio, e giugneva al bosco; e quando andava più addentro, sempre trovava più belle cose al suo parere, e quando era andato un pezzo, ponevasi in alcuno prato a sedere o inginocchiato, e recavasi a memoria le cose ch'egli aveva lette di Dio e del Figliuolo suo, e sapeva che la Nostra Donna era già fuggita in Egitto col Figliuolo suo, ed egli disiderava di vederlo, e diceva a Dio: O Signore, quando potrò vedere il Figliuolo e la Madre, e quando mi ritroverò con lui? E di questo gittava dolci lagrime di gran divozione. E quando era istato un pezzo, ed egli si levava e andava cantando: *Ave*, *gratia plena*, *Dominus tecum*, e *Benedictus Dominus Deus Israel;* e altri versi ch'egli aveva imparati. Alcuna volta trovava cotali frutti salvatichi che sono per li boschi e parevangli belli e coglievane e assaggiavagli e parevangli buoni, perocchè si destava molto la famuccia, e incontanente si pensava di arrecarne a messere [1] e madonna, e così faceva. E incominciò a trovare di quelle bestiuole piccole che stavano per lo bosco, e incontanente corse a loro e presele e abbracciolle, e recossele in grembo, e mesticavasi [2] con loro e diceva: Queste sono delle cose che ha fatte Domeneddio, che diceva messere e madonna ch'erano fiere salvatiche, e vedi come sono belle; e tenevale uno pezzo e rallegravasi con esse e lasciavale andare, e queste bestiuole venivano a lui e stavansi con lui come fanno a noi le dimestiche; e se egli le trovava quando a otta egli avesse del pane, tutto il dava loro, e già non pensava: Che mangerò io per me? Tornava il fanciullo la sera sempre, e recava cose nuove di quelle che trovava, al padre e alla madre, e diceva queste novelle loro, com'egli aveva trovato delle bestiuole, e come elle s'erano istate con lui in grembo e d'intorno; e il padre e la madre l'ascoltavano con allegrezza e venivanlo domandando delle cose che faceva pel diserto, e 'l fanciullo lietamente e puramente il diceva loro. Ora avvenne che il fanciullo andò pel diserto, cioè per quel bosco, ed era già tanto il diletto che egli aveva ch'egli andò tanto innanzi fra 'l diserto che sopravvenne la notte e non ebbe tempo di tornare a casa, o forse che non volle o forse che non potètte o non se ne ricordò; e il benedetto fanciullo si puose in orazione, e veniva pensando sopra tutte le cose che leggeva quando era a casa, e così giocondando e in tranquillo come quando egli era a casa nella camera sua, e molto più, perocchè lo Spirito Santo lo 'nformava più quando egli era nel diserto che quando egli era a casa, perocchè 'l voleva menare per quella via. Ma diciamo ora

---

1 *cioè* al padre e alla madre.
2 mesticarsi *per* domesticarsi, *disusato*.

del padre e della madre che vedèvano che il fanciullo non tornava a casa. Fortemente si svegliano in loro la tenerezza e l'amore, e Iddio dà a' santi questa battaglia, perchè vincendo santamente e' fossono più virtudiosi e più atanti[1]. E la famiglia era tutta tribulata; chi piangeva di qua e chi di là; e dicevano alla madre: Vo' siete voi; or ch'è a lasciarlo andare così piccolino, e non mandare persona con lui nè per lui? Rispondevano le balie sue, e piangendo ciascuna diceva: Volentieri v'andere' io con lui e più volentieri mi starei nel bosco con lui, che io non mi starei qui: chè tutta la mia allegrezza e letizia si è di stare con lui e vederlo. E dicevano: Oimè, figliuolo, dove se' tu istanotte? ora se' tu colle bestie salvatiche? e s'elle ti faranno male, come viverò io? E madonna Elisabetta inteneriva forte; ma pure confortava costoro, e diceva: Non temete, figliuole, che gli angioli lo guarderanno e riavremlo domandassera sano e salvo. E andossene a Zaccheria, e diceva queste cose con lui, e come la famiglia era tutta turbata, e come eglino dicevano, e come lei medesima avevano fatta intenerire. E Zaccheria santo rispose alla donna sua, e dice: Che parole sono queste? non sai tu che questo fanciullo éne di Dio, ed è fatto per andare innanzi al Figliuolo suo e apparecchiare la via? Dunque non credi che gli angeli suoi il guardino? Donna mia, se tu hai la fede intera che Iddio ci ha manifestata di questo figliuolo, eh non temere, e' non te ne bisogna dare nulla fatica. Ancora vedi i segnali certissimi. Chi vedrai mai, ovvero udirai dire di nullo fanciullo che nascesse in terra che aoperasse per questo modo nella sua fanciullezza? Adunque, donnà mia, ponti in pace e lascia fare a Dio, e tu t'ingegna di riconoscere i beneficii di Dio e spezialmente che ci ha dato cotale figliuolo per noi consolare nella nostra vecchiezza. E madonna Elisabetta istette contenta, e ricevette questo ammunimento con grande divozione. E il benedetto Zaccheria si fece chiamare tutta la sua famiglia a sè e cominciagli a confortare e a dire: Voi dovete istare contenti alla volontà di Dio. Voi avete bene udito dal suo nascimento che questo fanciullo non è fatto come gli altri, e se bene vi ricorda in tutte le cose egli hanne operato singularmente degli altri fanciulli. Adunque vedete manifestamente che Iddio éne con lui; egli il guarderà e difenderà da ogni male; adunque voi dovete istare contenti. Da ora innanzi non ce ne voglio udire veruna turbazione; e se Domeneddio volesse che non ci tornasse mai più, sì voglio che così sia. E questa famiglia benedetta, ch'erano tutti bene ammaestrati, con grande pianto cominciarono a dire: Deh, messere, non volete che domat-

1 più forti.

tina noi andiamo cercando per lui? Rispuose Zaccheria: Io vi do la parola che voi preghiate Iddio che ce lo rimandi domandassera, s'egli è la sua volontà. E così contentava la sua famiglia il meglio che poteva, e rimane in pace la casa, vedendo il volere suo; e poi va la novella tra i vicini e' parenti, e molti di loro vengono al padre e al. i madre, e dicono: Perchè lo lasciate così andare? E 'l padre e la madre rispondevano: Vedete che queste cose ci paiono singularmente da Dio operate in questo fanciullo; e voi l'avete potuto vedere manifestamente; sicchè noi non vogliamo resistere alla volontà di Dio. Lasciate fare a lui, che sa bene quello che egli hanne a fare, e voi ci aiutate lodarlo e ringraziarlo sempre dei beneficii suoi. Quelli ch'erano buoni istavano contenti, e quelli che non erano così buoni si maravigliavano molto; e andavano queste novelle di questo fanciulllo per tutta la contrada e molto se ne favellava di quello che si vedeva fare a questo fanciullo. E quando tornava a casa chi 'l poteva toccare si teneva beato; e così chi pure lo vedeva, perocchè la sua veduta gittava diletto ispirituale nell' anima altrui, e disiderio di benedire e lodare Iddio che l'aveva fatto. Or ecco che quando s'appressa la sera e 'l fanciullo s'addrizza a tornare al padre e alla madre, la famiglia era tutta fuori a guardare in quelle parti ond'eglino credevano che venisse; e quando eglino il vidono da lungi, la letizia fu grande. Alcuno gli andava incontro, alcuno tornava a casa a dirlo alla madre, e tutti benedivano Iddio che l'aveva loro rimandato. E viene il fanciullo tutto allegro e giocondo, e gittossi a' piedi del padre e della madre, e fe' la sua reverenza usata; e quegli lo ricevettono tralle braccia con grande letizia. Egli sempre recava loro qualche cosellina nuova che egli aveva trovato andando pel diserto. Ora gli fanno apparecchiare da mangiare, e domandanlo dicendo: Figliuolo mio, come facestu istanotte che passò? e perchè non tornasti iersera? E il fanciullo rispondeva puramente: Io andai più addentro ch'io facessi ancora; trovai le più belle cose che Dio avea fatte che io vedessi mai; e io cominciai a lodare Iddio e andare vedendo, e giovavamene sì ch'io non mi raccordava di tornare; e quando io m'avvidi, era già sì notte che non sarei potuto tornare. E la madre il domandava: Figliuol mio, ove istesti tu istanotte? che facesti tu? Ed egli risponde: Io m'abbatte' al più bel prato ch'io vedessi giammai, e' più be' fiori, e tanto mi dilettai di lodare Iddio che l'aveva fatto, che la notte mi colse in verità, ed eravi uno arbucello dall'una parte che aveva le ramora[1] basse e le foglie ispesse, e io mi v'entrai

1 arboscello che aveva i rami bassi.

sotto, e stava sì bene che mi pareva essere nella camera; e ricordami di tutte le cose ch'io soglio leggere; e quando io cantava e gli uccelli mi rispondevano i più begli versi ch'io mai udissi e lodavano Iddio con meco; ma io non poteva tanto fare ch' io gl'intendessi. E domandava alla madre: Possons'eglino intendere? E madonna diceva: Figliuolo mio, sì, se Dio volesse. E 'l fanciullo diceva: Or bene dunque ne vorrò io pregare messer Domeneddio che me gli faccia intendere. E la madre diceva: Figliuolo mio, non avesti tu paura niuna? Ed e' rispondeva che non punto. E il padre rispondeva: Donna mia, non te l' ho io detto che la paura viene in noi per lo peccato? e chi non ha peccato perchè dee egli aver paura? Questo fanciullo fu santificato nel suo corpo per la visitazione del Figliuolo di Dio e della sua Madre; adunque come dee aver paura? E il fanciullo intende bene queste parole; e imperciò fondasi più in umiltà e 'n desiderio d'amore di Dio.

Ora comincia il fanciullo a rimanere la notte. Seguitando più innanzi rimaneva quattro o cinque dì; come seguitava oltre, istava dieci e undici dì, e tornava a casa per la tenerezza del padre e della madre; ovvero che Iddio voleva che il padre e la madre avessono ancora alcuna ricriazione di questo fanciullo nella sua piccolezza, sicchè da' cinque anni a' sette pur mi penso che il fanciullo benedetto tornasse alcuna volta a casa. Ancora mi penso che in questo modo s'accorda la differenza che si dice di lui, cioè chi dice ch'egli v'andò in cinqu'anni e chi dice che v'andò in sette: e di sette si tiene per fermo. De' cinque mi penso che fosse in questo modo che v'andava e stava e talvolta tornava a casa; e da' sette anni innanzi mi penso che facesse alla disperata in tutto. La fama era di questo benedetto fanciullo sì grande per tutte le contrade d'intorno, che dicevasi di lui che questo era il più miracoloso fanciullo che mai nascesse nel mondo. E bene dicevano vero di quello che dicevano e sapevano; ma un altro n'era nato più miracoloso e nuovo, il quale non sapevano ch'egli stava celato. Ma Giovanni piccolino ben lo sapeva e ben lo conosceva, perocchè dì e notte pensava di lui come potesse far cosa che gli piacesse. Alcuna volta tornavano mercatanti, alcuna volta tornavano pastori di bestie, e venivano al padre e alla madre, e dicevano: Noi vedemmo il fanciullo Giovanni, passando noi per lo diserto, in cotale parte, e andava cantando salmi ad alta voce; e incontanente si fuggì che ci vide, e non gli potemmo favellare; e di queste simili novelle tornavan loro alcuna volta agli orecchi. Quando il fanciullo tornava a casa, sì grande era la letizia del padre e della madre e di tutta l'altra famiglia, che non si potrebbe dire; e venivano i parenti e' vicini a fare festa con loro e a vedere il fanciullo, e molti

gittavano lagrime di divozione di vedere questo fanciullo così santo; e beato si teneva chi si poteva appressare un poco; intantochè al fanciullo incominciò a dispiacere fortemente la frequentazione di questa gente; sicchè molto più tosto se n'andava, e molto più penava a tornare; sicchè il padre e la madre, avvedendosi di ciò, cominciaronlo a tenere molto celato quando e' tornava. Or quanta letizia e gaudio era al padre e alla madre e all'altra famiglia vederlosi per casa! e tutti s'ingegnavano di tenerlo celato, di chiudere l'uscio per istarsi con lui pur eglino soli senza alcuna gente. E così mi penso che passasse il tempo di questo fanciullo infino all'etade di sette anni. E so bene che una anima divota ne potrebbe ancora pensare molte altre belle cose di sì grande prencipe di Dio e santo prima che nato per ispezial grazia. Essendo il fanciullo Giovanni già cresciuto assai e assai più che non fanno gli altri fanciulli, perocchè era singulare figliuolo essuto [1] nello annunziamento della sua generazione e nel ventre della madre nuove cose fatte; e così posciachè fu nato insino a' sette anni nuove cose fatte e singulari infra tutti i figliuoli delle femmine, salvo di messer Gesù; e così dunque era singulare nel crescere del corpo suo e nella fortezza delle sue membra, e molto più era cresciuto nello intendimento e nello amore di Dio, perocchè senza nullo contrasto di vizio e di peccato egli era tutto di Dio, e in Dio e per Iddio voleva vivere tanto ch'egli compiesse d'apparecchiare la via dinanzi al figliuolo suo per annunziarlo e farlo conoscere in verità, siccom'era scritto di lui. Adunque questo benedetto figliuolo comincia a pensare infra sè medesimo che più ottima cosa era a starsi nel diserto che tornare a casa, perocchè nel diserto posso favellare e tacere, com'io voglio e non sono isforzato di rispondere a persona; e io voglio la mia lingua non faccia mai altro che lodare Iddio e annunziare il suo figliuolo benedetto e andare bandendo la via sua quando piacerà a lui; e voglio guardare tutti i miei sentimenti corporali che non istieno e che non usino con coloro che mi possono fare offendere Iddio; parmi in tutto la più sicura per me ch'io ne vada anzi tra le cose che non possono offendere Iddio, anzi ciascuna di quelle cose me invita di lodarlo e di più amarlo, perocchè veggio tante belle cose fatte da lui nel deserto, e ciascuna s'ingegna di fare il suo frutto, al quale e' fu ordinato innocentemente senza offensione, e mai non mi danno materia di mormorare, nè di giudicare i fatti altrui, anzi ciascuna m'aiuta a lodare Iddio, e donami materia di più amarlo e di non stare mai ozioso. Adunque nel diserto me ne

1 stato, *disusato*.

voglio andare senza tornare mai più a casa, infinoattantochè 'l Signore mio Gesù verrà, e dirammi quello che vorrà ch'io faccia. E così essendo diliberato, favellò segretamente col padre e colla madre, e disse loro umilmente e con reverenzia questo suo pensiero, pregandogli caramente che di ciò istessono contenti, perocchè questo era il voler di Dio; e voi medesimi m'avete detto, che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al figliuolo suo, e imperò a me conviene incominciare nuova vita e nuova dottrina e più perfetta che non è suta quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, istate contenti alla volontà di Dio, da che voi dite che Iddio mi fece per lui, e reputatevi in grazia grandissima che Iddio abbia accettato il frutto ch'è nato di voi, che meglio avete balito[1] e allevato e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questa fine, e d'ora innanzi vi guardate che nulla tenerezza vi comprenda più di me. Ecco, io me ne vado al diserto; datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispuose: Figliuolo mio, or non tornera' tu più a noi? E il fanciullo rispuose: Madre carissima, io disidero con tutto il cuore di fare la volontà di Dio e 'l suo piacere, sicchè pregatene pur lui. La madre e 'l padre gittavano lagrime di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E 'l padre rispuose: Figliuolo mio, il nostro Signore Iddio t' ha fatto dire quello che si dee fare, e così noi vogliamo fare: priega lui per noi che ci faccia vivere, che io priego lui che ti benedica e dieti forza di fare il suo piacere, e che sempre sia tua guardia. E preselo e abbracciollo e baciollo nella fronte, e disse: Figliuol mio, io ti benedico con tutta l'anima e con tutto il corpo e con tutto il disiderio mio, e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va' in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E 'l benedetto figliuolo s'inginocchia in terra e rende grazie a Dio, e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa; ed ecco che se ne va inverso al diserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde il potevano vedere, e con dolci lagrime e con gran divozione il guardavano tutto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo. Ed ecco che se ne va Giovanni in uno asprissimo diserto di lungi molto a tutte l'abitazioni delle genti. E 'l padre e la madre rimangono con gran tenerezza e divozione; e disse il padre: Donna mia, noi sappiamo certamente che questo figliuolo éne di Dio, e già éne buon tempo che noi vedemo i modi che Iddio gli faceva tenere, ch' egli erano sopra natura e sopra uso degli altri. Adunque convenevole cosa si è che Iddio faccia del suo a suo senno e a sua vo-

1 allattato, *disusato*.

lontà; ed ingiusta cosa sarebbe a noi di fare uno contrasto o piccolo o grande, anzi ce ne dobbiamo tenere per molto beati e sommamente renderne grazia a lui di tanto beneficio; e così facciamo. E la donna risponde umilmente: Così è da fare; e ciascuno si rimane in pace e rimangono in molte laude di Dio.

Dice nel libro della vita di Cristo che questo diserto è di là dal fiume Giordano, e per questo diserto passò la Nostra Donna e Giuseppe col figliuolo Gesù quando fuggirono in Egitto. Anche dice come Giovanni Batista andò in quel medesimo diserto di sette anni a fare penitenzia, e che egli fu il primo romito. Ecco dunque che Giovanni se n'andò in questo diserto grandissimo e molto addentro per guardia dell'anima e per dare fatica alla carne sua, acciocchè senza alcuno mezzo potesse sempre pensare e lodare Iddio e il suo Figliuolo Gesù benedetto, perocchè in questo istava tutto il suo disiderio, di questo si pasceva e gradiva l'anima sua e 'l corpo suo pasceva, come si dice nel Vangelo; e andava gridando dì e notte: Apparecchiate la via del Signore, eccolo che viene, apparecchiatela rettamente; e massimamente gridava queste parole ad alta voce quando vedesse passare alcune persone; e per questo diserto gridava: Fate penitenzia, che s'appressa 'l regno del cielo. E talotta non era veduto e udivano pur le voci, e talotta lo vedevano e non gli si potevano appressare, perocchè fuggiva, chè non era ancora tempo di conversare colle genti. Or che faceva altro questo benedetto figliuolo? Pensomi che così s'abbracciava co' lioni e colle bestie grandi salvatiche che trovava per lo diserto, come facesse colla famiglia di casa, per l'amore di colui che l'avea create, e invitavale a lodare Iddio; e quando queste bestie piccole o grandi gittassono fuori alcuno grido secondo lor modo, ed e' si pensava che lodassono Iddio, e cominciava a gridare con loro ed a lodare Iddio. Ancora gli uccelli di questo diserto si dimesticavano con lui e nulla paura mostravano di lui e non gli fuggivano dinanzi, anzi gli si appressavano e andavano per lo diserto, e trovava le nidiate degli uccelli, grandi e piccoli e veniva a loro e poneva loro la mano addosso dolcemente e gridava: Lodiamo lo nostro Criatore, voi ed io; e gli uccelli battevano l'alia[1] e aprivano il becco, quasi come fusse il padre che recava la 'mbeccata loro. Il benedetto Giovanni pensava che si rallegrassero di queste parole come se lo 'ntendessono, e maravigliavasi dell'opere di Dio e di tante belle e nuove cose, quante vedeva e trovava; e pensava in sè medesimo: Costoro lodano Iddio secondo il loro modo, in che eglino sono

---

1 le ali, *disusato*.

ordinati, e così tutte queste altre cose; e diceva in sè medesimo: O tu che farai che lo voglio lodare dì e notte con loro insieme, e giammai non ristare, infinoattantochè la vita mi basterà? E così infiammava il disiderio suo udendo queste cose, e sempre cresceva più d'un dì che l'altro il disiderio e l'amore. Il suo mangiare era tutto ordinato, non come di fanciullo piccolo, ma come di perfetta etade; e come ammaestrato da Dio, teneva a mente in qual parte aveva di que' cibi ch'egli voleva manicare e dell'acqua da bere: e dilettami di pensare ch'egli mangiasse e beesse così ordinatamente e con ringraziamento di Dio e con lode, come debbon fare i romiti nella cella; e la notte isceglieva qualche luoguccio di quelli che trovava il dì, dove si riposava; e dilettami di pensare che sotto il ginepro per timore della profezia di Elia profeta si posava molto ispesso e quasi sempre; perchè 'l Vangelo dice di lui che lo spirito e la virtù di Elia era in lui o dinanzi a lui. E intendo io ch'egli si dilettava di seguitare Elia nella santità e nella bontà sua, perocch'egli pareva che fosse istato perfetto servo di Dio. E sotto questo ginepro orava e lodava Iddio e recavasi a memoria quello che Iddio aveva fatto e detto ad Elia sotto il ginepro; e alcuna volta forse disiderava di quella cofaccina [1] bianca, cotta sotto la cenere, come comandò Iddio ad Elia. E questo chiedea a Dio per grande divozione e non per fame; e forsechè Dio gliene mandava talvolta per confortarlo e per accrescerlo più nell'amore suo. E quando n'assaggiava, mi diletto di pensare che tanto era l'accrescimento della divozione e dell'amore che molti dì istava poi che non si ricordava e non gli bisognava di mangiare; e questo può essere che a molti santi hanne Iddio già mandato il cibo ne' diserti e nelle prigioni e sì per lo bisogno e sì per accrescere la divozione loro. Riposasi dunque Giovanni Batista sotto il ginepro e talvolta dorme discretamente.

Essendo Giovanni Batista nel diserto, in que' tempi ch'egli v'andò, ecco che l'angiolo andò in Egitto a annunziare a Giuseppo, che v'era istato sette anni, che si ritornasse colla madre e col figliuolo qui in Giudea nella terra sua. E viensene il benedetto Giuseppo colla Madre e col Figliuolo per lunga via. Passando per questo diserto, come Iddio volle, venne là dov'era Giovanni Batista, e incontanente che vide venire da lungi la madre e il figliuolo ispirato da Dio, conobbegli, e incontanente cominciò a correre inverso di loro, che soleva fuggire quando vedeva l'altra gente; e il fanciullo Gesù incominciò a correre inverso di lui, e giunse Giovanni e gittossi tutto quanto in terra a baciare i piedi

---

1 cofaccina *per* focaccina *antiquato*.

di messer Gesù; e Gesù il prese per le braccia e levollo suso e baciollo nella fronte e poi gli diede la pace: Pace teco, apparecchiatore della via mia. E Giovanni reverentissimamente: *Deo gratias.* E messer Gesù gli fece cenno che egli andasse innanzi a far reverenzia alla madre e a Giuseppo. E Giovanni si gittò ratto a' piedi della Donna Nostra; e la Donna Nostra il ricevette con tanta allegrezza e con tanto amore che non si potrebbe dire; e incontanente lo ricevette fra le sue braccia e dice: Pace sia teco, figliuolo carissimo. E messer Gesù dice a Giuseppo com'egli era Giovanni di Zaccheria; e Giuseppo corre incontro a lui, e Giovanni gli si getta a' piedi e reverentemente saluta quello venerabile vecchio. E fatte queste cose, pongonsi a sedere tutti quanti insieme, e Giovanni s'appressa a Gesù e alla Madre quanto poteva; e la madre di Gesù incominciò a dire a Giovanni: Figliuol mio, ch'è di Zaccheria e della mia suora madonna Elisabetta? E 'l fanciullo rispuose: Madonna, bene amano Iddio; ma io non gli vidi più, poichè io fui in questo diserto. E stati un poco insieme allegramente e Giovanni disse: Madonna, noi siamo qui troppo presso alla strada; se voi volete andianne in alcun luogo dove io so che v'è molto bello riposare e non è troppo dilungi, e ivi potrete stare come voi vorrete. E quelli acconsentirono tutti e dicono a lui: Figliuolo benedetto, va' innanzi e mostraci la via. Ed egli ubbidì immantanente; e messer Gesù va innanzi con lui stretti insieme quanto si puote; e ben sapea Gesù quella via, pognamo che mai non vi fusse andato coi piedi corporali; e giunsono a un bellissimo prato, nel quale Giovanni più volte s'era riposato, il quale aveva intorno molti bellissimi e grandi ginepri, ed altri arbuscelli, e ivi allato vi avea una vena d'acqua bellissima: e pensomi che 'n questo diserto avesse di queste cotali cose in più luogora[1]; e forse che v'aveva dei datteri, e in tal luogo n'era, come si dice nella *Vita Patrum*, che in più luogora se ne trovava; sicchè Giovanni ne sapeva in alcuno luogo che non era troppo a lungi. Possiamo credere che egli andasse per essi acciocchè n'avesse la madre e 'l figliuolo. E il benedetto Giuseppo aveva l'asino suo; levane in terra le cose e trova qualche istagnatuzza che aveva tra quelle sue cose nelle sacca e nappi da bere; e Giovanni prestamente prende la stagnata e va per l'acqua, e messer Gesù con lui insieme andava, e facendosi feste grandi, ad una fontanella piccola; e andavano ragionando insieme parole di santità, ovvero di salute; e recarono dell'acqua e trovarono la Nostra Donna già a sedere sotto quel ginepro bello, e Giuseppo sedeva con lei e riposavansi; e Giovanni tolse il

---

1 luoghi, *antiquato.*

nappo e lavollo molto acconciamente; e messer Gesù prese la stagnata dell'acqua; e così davano a bere a Madonna e a Giuseppo questi due benedetti giovani fanciulli. E l'allegrezza e la letizia era sì grande di vedersi tutti insieme che non si potrebbe dire. E così stando Giuseppo trova la sacchetta del pane, e messer Gesù tostamente toglie la tovagliola bianchissima e stendela in sull'erba innanzi a Giuseppo e alla madre; e Giovanni toglie i nappi e lavagli e pongli su, ed apparecchia de' suoi cibi ch'egli aveva per sè, e qualche meluzza salvatica e datteri, se n'avevano trovati, ed andava cercando per ogni cosellina che egli trovava per lo diserto che gli parevano buone. Messer Gesù sempre andava insieme con lui, e tornavano e ponevano in sulla tovaglia di queste coserelle, e Madonna e Giuseppo sì si rallegravano di questi due figliuoli vedendogli insieme, e guatavangli con tanta letizia che non si potrebbe dire; e posonsi giuso a mangiare tutti a quattro. Oh che letizia éne a pensare di vedergli istare tutti e quattro insieme! Oh quanta riverenza avevano que' piccolini a que' grandi; e que' grandi come avevano sempre l'occhio sopra questi piccoletti, e porgevano loro le cose e facevangli mangiare! Oh quanta letizia aveva Giovanni, quando la Donna Nostra gli porgeva le cose colla sua mano, perocchè gli occhi suoi ragguardavano pure alla Madre e al Figliuolo! Oh Iddio questo éne mangiare dilettoso, dov'è il cibo dell'anime così abbondantemente! mentre che senza niuna comparazione a queste cene si pascevano più l'anime che' corpi. Ancora gli angeli si dilettavano di vedere così costoro insieme; chè dobbiamo pensare che ve n'aveva assai che sempre gli andavano guardando e accompagnando. Oh quanto diletto éne a pensare di questa cena! questa è la più magna cena e la più dilettosa che mai si facesse per lo diserto. Molto fu dilettosa quella di Cristo, quando egli ebbe digiunato quaranta dì e quaranta notti, e gli angeli gli dierono mangiare; ma fu pur degli angeli quella che non si dice che la Madre vi fusse corporalmente, nè Giuseppo nè Giovanni. Adunque essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone fu grande pasqua. E levati da cena con quanta reverenzia renderono le grazie a Dio Padre! E poi quando fu il tempo, ciascheduno si puose a stare in orazione; e molt'altre coserelle ci si possono pensare in questo mezzo che sono di gran diletto. Ma vegnamo a quello a che io desidero di venire. Stando dunque in orazione ciascuno un poco cheto, partito l'uno all'altro; e san Giovanni si puose da quella parte dov'era messer Gesù, e un poco di lungi s'allogò con grande reverenzia, e desiderava con tutto il cuore di potere favellare un poco con lui; ma per reverenzia non gli diceva nulla. Ma messere Gesù, che sapeva bene il cuore suo e il disiderio suo, si rivolse e accennógli

che egli andasse a lui; e Giovanni con tutta reverenzia gli si fece appresso, e Gesù disse a lui: Giovanni, dimmi ciò che tu vuoi; e Giovanni rispuose: Messere, io disidero con tutto il cuore di favellare con teco a solo a solo, chè io so che tu hai la vera sapienza di Dio, e se' Iddio incarnato e fatto uomo per dare a noi salute; e secondochè m' ha detto il mio padre più volte, tu gli mandasti a dire per l'angiolo tuo che io sarei apparecchiatore della tua via; che io disporrei la gente a ricevere la salute ed annunziare loro il regno del cielo e la scienza della salute, e predicherei la penitenzia. Or ti dico, Messere, che insino a qui continovamente mi vi ho sentito disiderio di fuggire le genti e di stare in solitudine e di fare penitenzia in questo diserto; e bene honne avuto alcuna volta questo pensiero che l'angiolo disse ch'io doveva ammaestrare le genti, ed io fuggo la gente, e forse non l'ho saputo disfinire[1] questo pensiero come tu vorresti. Ma honne preso questo cotanto che quando interviene ch'io vegga le genti passare, grido ad alta voce: Apparecchiate la via del Signore e fate penitenzia, che s'appressima[2] a voi 'l regno del cielo e la salute vostra; e parte mi fuggo da loro quanto posso. Or dico, Messere, priegoti che dica se tu vuoi ch'io faccia così, o quanto tempo è quello che tu vuoi ch'io faccia per ora o per innanzi; tu me l' hai a dire e ammaestrarmi in tutto il tuo volere ed io sono apparecchiato di farlo con la tua grazia e per la tua bontade. Ed istava Giovanni dinanzi alla faccia di Gesù e guardandolo gli parea essere in paradiso e quasi temeva di reverenzia, perocchè messere Gesù gli mostrava un pochetto della signoria sua e dello splendore della faccia sua; sicchè tutto l'ardeva d'amore dentro del cuore suo e dell'anima sua, e quanto più il vedeva, la reverenzia e l'amore più gli cresceva. O santo Giovanni, che buono stallo era per te ora ivi! or perchè non dicesti, come disse Piero in sul monte: Stianci qui, Messere? ma pur lascia che non andrà molto che si mescolerà questa tua allegrezza per le parole che tu udirai rispondere. Adunque messere Gesù dice a Giovanni: Ciò che tu hai fatto insino a qui piace al mio Padre celestiale, poichè egli te l' ha fatto fare e màndati gli angioli suoi a tua guardia che t' ammaestrino di ciò che tu de' fare; e però va' innanzi tenendo questi modi insino al cotale tempo, e da indi innanzi ti comincierai ad appressare più inverso l'uscita del diserto; e comincieranno alcune persone a venirti cercando per la gran fama che uscirà di te per tutte le parti di Giudea e ogni gente disiderrà di vederti e d' udirti. Allora non ti

---

1 *per* adempiere, *disusato.*
2 *per* approssima, *disusato.*

converrà fuggire al tutto; ma converrà che tu gli ammaestri del regno del cielo e della giustizia sua; e poi ti converrà venire più innanzi e la moltitudine della gente verrà a te, e tu gli ammaestrerai, riprendendo i loro vizii, e facendo loro paura dell'ira di Dio e dispognendo gli animi loro a ricevere salute. E poi ne verrai al fiume Giordano e battezzerai la gente nell'acqua; e questo sarà figura del battesimo che si farà poi nella Chiesa mia novella; e la penitenzia, che tu hai fatto e farai ancora, si è molto convenevole, perocchè coloro che debbono ammaestrare della penitenzia, la debbono in prima fare per loro; e però ciò che tu hai fatto, istà bene. Confórtati, fratel mio, di seguitare per innanzi grandemente e perfettamente in tutte cose, e io sarò sempre teco, pognamo ch'io ti paia di lungi col corpo. Quando Giovanni si udì chiamare fratello e poi ode che sarà sempre con lui, trabocca tanto l'amore che non si potrebbe dire nè contare; e gettasi tutto in terra disteso e pone la bocca a' piedi di messer Gesù e non sa pensare com'egli mai si possa stare più senza lui. E 'l Signore Gesù il conforta e leval su dicendo: Sta' su, Giovanni, che io t' ho a dire altre cose. Ed il benedetto si levò su e ascolta; e messer Gesù dice: Vedi che io verrò a te al fiume Giordano e tu mi battezzerai, e in quel dì vedrai lo Spirito Santo sopra di me e la voce del Padre mio che dirà come io sono suo Figliuolo e comanderà che io debba essere udito; e io, incontanente che sarò battezzato da te, m'andrò nel diserto in su cotal monte e starommi lassù colle bestie quaranta midi[1] e quaranta notti che non mangerò e che non berò; e questa penitenza debbo fare in prima che io cominci a predicare; e dunque non ti maravigliare se a te conviene imprima fare che ammaestrare. Poscia gli dice, come discenderà del monte, e come egli chiamerà gli dodici apostoli e com'egli andrà predicando e facendo miracoli; e poi gli comincia a dire del fine, cioè della morte e passione sua, e dicegli: Tu hai bene lette le profezie che si dicono di me; ma non l'hai ancora intese in tutto; e incominciògli a dire tutte le profezie che mai furono dette di lui e del nascimento e del vivere e della morte e della resurrezione e dell'ascensione sua. Ma vegnamo al fatto della passione sua. Comincia messer Gesù a raccontare tutte le 'ngiurie e tutte le villanie che dovevano essere intorno alla sua passione; come sarebbe preso e legato e menato dinanzi a' principi e a' sacerdoti, e come gli sarebbe dato nel volto, e come eglino gli sputerebbono nella faccia, e pelerebbongli la barba, e battuto alla colonna, e tutto l'ordine della passione appunto appunto. Ora

---

1 quel tanto del giorno che il sole sta sull'orizzonte.

t'aspetta, Giovanni Batista; ora éne mescolata la tua allegrezza di tanto dolore e di sì gran compassione al Signore che, se non fusse che Iddio il teneva, sarebbe caduto morto a' piedì di messer Gesù. E cadde in terra, e messer Gesù il levò su e incominciollo a confortare e a dire della sua gloriosa resurrezione e ammirabile ascensione, e dell'avvenimento dello Spirito Santo; e benchè Giovanni l'ascoltasse e fosse lieto d'udire ogni cosa, nondimeno gli rimase uno chiavello nel cuore di passione, che non passò mai nè dì nè notte che non piangesse e dolorasse, pensando di quella passione. Messer Gesù disse: Non diciamo più oggimai, perch'egli è tempo di dormire; ma puosegli silenzio che non lo dovesse mai dire a persona; e levansi chetamente e vengonne alla Nostra Donna; ed ella gli ricevette dolcemente e pianamente gli puose a dormire amendue allató a sè. Istanno dunque insino alla mattina, benchè poco dormissono; e la mattina sì parlarono insieme tutti e quattro; e Madonna disse a Giuseppo: Se voi volete, io vorrei che noi n'andassimo diritti alla casa di Zaccheria e di Lisabetta a riposarci con loro parecchi dì, di che il disiderio loro fusse un poco adempiuto di vedere il Figliuolo di Dio, innanzichè noi tornassimo a casa, ed anche meniamo Giovanni con esso noi che sarà allora compiuta allegrezza. E Giovanni lieto, quando egli ode cotali parole per istare più con messere Gesù e con Madonna e con Giuseppo, ragguarda nella faccia Gesù che dice: Deh vuoi fare come Madonna hanne detto? rispuose: Ciò che Madonna mia vuole, i' voglio io. E Giovanni incontanente prende le cose; e caricano l'asinello e mettonsi per la via laudando e benedicendo Iddio. E Giovanni sapeva troppo bene la via, e andava innanzi toccando l'asinello e messere Gesù con lui. E quando eglino furono andati un pezzo; e Giuseppo poneva Gesù in sull'asino e fallo andare un pezzo; e poi lo scende e ponevi su la Donna Nostra; e così fanno tutto il dì. E Giovanni gli menava sempre per le più celate vie e nascose ch'egli puote. E giungono la sera quasi al di netto[1] di notte per non essere conosciuti nella vicinanza. E Giovanni corre ratto su per la scala, e dice al padre e alla madre: Correte tosto giuso che c'è la Donna Nostra e Giuseppo ed il Fanciullo che torna d'Egitto. Quando costoro udirono questa novella, gittansi giù per le scale che parevano quasi impazzati dall'allegrezza, e ricevettono la Madre e 'l Figliuolo e quello venerabile Vecchio con tanta allegrezza che non si potrebbe dire, e menangli su nella camera e fannogli riposare, e apparecchiasi la cena. E Giovanni benedetto va a governare l'a-

---

1 del tutto, affatto.

sinello e reca suso le cose, e la famiglia gli va dietro per toccarlo e per vederlo. Ed è sì grande l'allegrezza ch'era in questa benedetta casa che non si potrebbe dire; e istanno insieme parecchi dì cotali vecchi e cotali madri e cotali figliuoli. E ciascuno che legge per me[1] qui, sì si pensi quante cose vi si feciono e dissono, e quante reverenzie sante si facevano insieme; come domandavano l'un l'altro d'ogni cosa che si conveniva, e ristrignevansi insieme que' due vecchi dall'un lato, e Giuseppo raccontava a Zaccheria tutte le cose che gli erano intervenute, poichè la Donna Nostra gli fu data in guardia; e dicevagli ancora: O tu, benedetto Zaccheria, che ti fu manifestato il segreto di Dio prima che a me, e a tale otta n'eri tu certo ch'io ne dubitava e pensava d'abbandonare questo tesoro che Iddio m'aveva messo tra le mani, non conoscendolo; e Iddio buono mi fece dichiarare all'angiolo suo, e molto me ne sono umiliato e renduto in colpa, benchè io non lo sapeva, e non conosceva quel che era. E Zaccheria rispondeva: Rallégrati, grande servo di Dio, ch'éne così incoronata la tua vecchiezza, che dì e notte e a tutte l'ore ti stai col Figliuolo di Dio e colla Madre sua e sono ubbidienti a te. E così si confortavano insieme.

Ancora ragionava Zaccheria con lui di Giovanni e di tutti e' modi ch'egli aveva tenuti infino piccolino, e rallegravansi insieme che s'approssimava il tempo della nostra redenzione e della salute di tutta l'umana generazione; e fanno allegrezza. E quando sono istati alquanti dì, e Giuseppe dice che si vuole partire e tornare in Nazaret col Figliuolo e colla Madre. Or ti pensa che partita questa fu; come Zaccheria ed Elisabetta e Giovanni, affamati della Madre e del Figliuolo Gesù, come gli accompagnarono per la via grandissimo pezzo; e Giuseppo e Madonna si rivolsono e fecionsi grandissima reverenzia con Zaccheria e con Lisabetta. E così s'accommiatarono da loro; e Zaccheria prese ancora il fanciullo Gesù, e fecesi dare la benedizione e così ancora Lisabetta, e rimasono in pace; e Giovanni fra quelle parole tocca l'asinello, ed era già innanzi, perchè non si voleva ancora partire da loro; e andava pensando: Come mi potrò io partire da costoro che 'l cuore non mi si fenda? E messere Gesù corse e giunselo, che vedeva i pensieri suoi, e disse: non dubitare, Giovanni, che io t'aiuterò. E Giovanni disse: Ben bisogna, Messere; e dice Giovanni a messer Gesù: Tu sia benedetto in eterno. Allora dice Gesù: Non t'ho io detto ch'io sarò teco sempremai? E Giovanni dice: Io me ne ricordo bene; ma io piangeva il diletto de' miei sentimenti, com'è molta dol-

---

1 per mezzo a queste pagine, per opera mia.

cezza a poter vedere e toccare voi e la madre vostra! E' mi conviene, Messere, che tu temperi questa mia fanciullezza, e che tu mi dia virtù soda ch'io stia sempre contento alla volontà tua. E Gesù dice: E io così voglio fare; e così fece. E quando e' furono andati tanto, quanto parve a Giuseppo ed a Madonna, chiamarono Giovanni e dicono: Torna oggimai in pace, chè non vogliamo che tu venga più. E Giovanni ubbidientissimo gittasi a' piedi loro e chiede la benedizione, e la Donna Nostra il levò suso, e ricevettelo tra le braccia sue e benedisselo, e così messer Gesù l'abbracciò e benedisselo e diegli la pace colla sua bocca, e disse: Va', e ritorna a Zaccheria e Lisabetta, e fa' loro consolazione di starvi istanotte. E la Madre rispuose: Bene dicesti, Figliuol mio, che tu sia benedetto in eterno. E santo Giovanni se ne viene; e venuto un poco e' si rivolse indietro e diceva a sè medesimo: Dove ne vai, almeno gli guata mentre che tu gli puoi vedere. E fermossi e laudava Iddio e benediceva loro, e benediceva la terra ch' eglino calpestavano; e messer Gesù che sapeva bene e' suoi segreti pensieri, si rivolse e videlo e dice alla Madre: Vedete Giovanni che ci sta a vedere; e la Madre si rivolse e disse: Ista', benedetto sia tu, figliuolo Giovanni; e vennele le lagrime in su gli occhi, vedendo la divozione di questo benedetto figliuolo. E così andavano oltre e ispesso si rivolgevano a lui. E quando furono in luogo che non lo potevano più vedere, si rivolsono tutti e tre e benedisserlo e soprabbenedissonlo con gran divozione, e così si partirono. E Giovanni, che stava ritto, pensando che non gli poteva più vedere, s'inginocchiò in terra e ringraziògli. Ed ecco che se ne viene alla casa del padre; e quegli furono molto allegri, ch'aveano paura di non rivederlo più, e stanno con lui tutta notte, e domandanlo d' ogni cosa, perocchè non avevano ancora avuto più tempo di favellare con lui, ed egli rispondeva loro dolcemente; e costoro guatavano le sue vestimenta ch'erano già bene isquarciate e proferevangli vestimenta, ed egli disse al tutto di no; e la mattina chiese la benedizione e ritornossi nel diserto. Andando Giovanni nel diserto grande di là dal fiume Giordano, quando e' giunse ad esso fiume, sì lo benedisse dicendo: Beato se', Giordano, che in te si battezzerà colui che ti fece; e via vassene diritto al monte della quarentana [1], dove Gesù gli aveva detto che starebbe quaranta dì e quaranta notti dopo il battesimo. E giugnendo là suso, incominciò a gridare: Oh questo è il monte dove istarà il Signor mio! E gittavasi in terra e pareva che volesse abbracciare la terra e gli alberi e le pietre e ciò che vi tro-

---

1 quarantina, *antiquato*.

vava suso, per amore di colui che le aveva fatte, e perchè vi doveva venire a stare; e andava vedendo, e diceva infra sè medesimo: Quivi sarà un buono stare in orazione, e in quest'altra parte si potrà riposare la notte, e quinci oltre s'andrà ispassando. E puosesi in orazione, e pensava di lui e di tutta la sua vita insino alla passione, e di tutte le profezie che favellavano di lui, ch'egli medesimo gli aveva dichiarato, e godeva sommamente di tutte l'opere che pensava ch'egli aveva detto che farebbe insino alla passione. Oh quanto si rallegrava, quando egli ponsava che verrebbe a lui al fiume Giordano, e che egli il battezzerebbe colle sue mani, e che in quel battesimo sarebbe manifestato la Santissima Trinitade così apertamente, e poi se ne verrebbe in quel monte! E poi pensava, com'egli farebbe gran miracoli e 'l popolo si convertirebbe. E di questo mi rallegrava sommamente per desiderio della nostra salute; ma quando entrava nell'ordine della passione sua, pensando delle profezie che dicevano di ciò, come Gesù gli aveva tutte aperte, questo era sì crudelissimo dolore, che se ne sarebbe morto, se non fusse che Iddio gli dava fortezza. E comincia a pensare che fatica e' potesse dare al corpo suo, e diceva a sè medesimo: E non voglia Iddio e non sarebbe giusta cosa, dacchè il corpo del Signore mio dee portare cotanta pena per me, ch' i' lasci mai riposare il mio corpo, anzi voglio dargli pena insino alla morte; e voglio che 'l desiderio mio sia di poter portare tutte le pene del mondo e di morire migliaia di volte tra dì e notte se potesse essere. E gridava fortemente: Oimè, Signor mio Gesù, come potrò pensare di vederti tradito e preso e legato? come potrò pensare di vederti percuotere nella faccia e di vederti legare alla colonna? E così diceva *pro singulo* [1] di tutte l'altre cose della passione. Or si rivolgeva a pensare della Madre, e rincrescevagli il dolore, e gridava più forte: Or come potrò pensare di vedere la Madre tua e mia così afflitta e così addolorata e così abbandonata appiè della croce? E gridava: Io non potre' vivere. E cadeva in terra quasi morto; ma incontanente la virtù divina il soccorreva e confortava e sottraevagli cotali pensieri, perocchè da sè non se ne sarebbe mai saputo partire. E così essendo un poco riconfortato si discendeva in terra dal monte e andava a mangiare quando era tempo; e là suso non volea mangiare quando si ricordava che Cristo non vi mangerebbe; e così era poi fatto nel diserto, che non passava mai che tutti i fatti del Signore Gesù e' non pensasse, e quasi tutto il tempo ci metteva. Questo era il suo specchio, e questo era il suo cibo, e questo era tutto il suo bene. E quando egli

---

2 particolarmente.

fosse in luogo ov' egli sentisse le genti passare, ed egli gridava fortissimamente: Apparecchiate la via del Signore che s'appressa la salute vostra. La gente non lo intendevano e non lo potevano dimandare, perocchè egli fuggiva da loro; ma pur dicevano infra loro: Veramente che gran cose doveranno venire, chè questo benedetto figliuolo ci ammaestra che noi apparecchiamo la via del Signore, e dispognanci alla salute. Non è questo senza gran cagione. E andavanlo ridicendo per le contrade loro, e ogni gente si maravigliavano di questo fatto e dicevano: Questo figliuolo di Zaccheria ène maraviglioso nel nascimento e nel vivere, e veracemente che Iddio farà grandi cose in lui; e ogni dì cresceva la fama della sua santità e l'ammirazione della gente. E Giovanni nel diserto si stava colle bestie salvatiche e colle ferucole [1], così sicuramente come se fosse in casa di suo padre o tralle genti; dormiva quando gli bisognava sicuramente, e mangiava di quello che disse l'angiolo, e beeva dell'acqua quando e' trovava i rivi dell' acqua, o egli vi metteva entro la bocca, come fanno le bestie, o egli se ne toglieva colle mani. O istrettissima povertà altamente rimunerata! non avea nè nappo nè scodella, e non aveva coltello nè tovaglia, e non aveva nè fuoco nè pentolino; ed è più che non aveva nè pane nè vino, anzi launque [2] era Giovanni, erano tutte quante le sue masserizie. Così fatto vivere e così fatta penitenzia non s'era giammai più veduto in terra chi la facesse per volontà, ispezialmente cotanto tempo, nè incominciasse in cotale etade; e però era così grande l'ammirazione delle genti e 'l favellare che si facea di lui. E quando venne il tempo che le sue vestimenta erano già rotte, sicchè cascavano tutte e non si poteva più ricoprire; e come Iddio volle, un dì trovò una pelle di cammello; e non posso io pensare come questa cosa si fusse, se non che Iddio la facesse apparecchiare agli angeli suoi; che, perchè egli avesse trovato un cammello morto, non avea coltello e non avrebbe saputo fare, e non avea denari da comperarla, e non volea favellare colle genti; sicchè, in qualunque modo ella gli venisse alle mani, pensomi che fusse per provedenza divina. Vedendo Giovanni questa pelle, incontanente pensò di porsela addosso, e gittossi in terra ed incominciò a ringraziare Iddio che gliele aveva apparecchiata, e puosesi la pelliccia addosso. Ma come farà Giovanni che non ha nè ago nè refe, e non ha forbice nè coltellino? fu ammaestratto dentro, come dovesse fare. Pensomi, che la cucisse con istecchi dinanzi infino al collo, soprapponendola un poco; e pensomi

---

1 piccole fiere.
2 dovunque, *disusato.*

che le sue gambe fussono le maniche ancora soprapposte e cucite con gli stecchi, e stracciavane quello ch'era troppo lungo; il cuoio della testa serbò appiccato, come s'era, per porselo in capo talvolta quando e' piovesse troppo, e incominciò a rappiccare di quelle bucce ch'egli avea levate, e annodonne tante insieme che se ne cinse. Or ecco Giovanni angiolo in carne e vestito come bestia e nell'abitazione delle bestie, e vive di quello che le bestie; e ben poteva dire a Dio: Io sono fatto una bestia per potere essere sempre teco. Or così stava Giovanni nel diserto, e quando cantava e quando orava e quando gridava: Apparecchiate la via; quando piagneva dolorosamente per compassione del suo maestro Gesù Cristo. Giammai non istava ozioso nella mente, e giammai non ristava d'affaticare la mente e il corpo. Alcuna volta pensando, come Cristo doveva essere battuto alla colonna, si spogliava e battevasi tutto dal capo a' piedi con cotali vette d'alberi, sicchè il sangue suo n'andava insino in terra; e pensomi che alcuna volta, ricordandosi della corona delle spine, andava cercando per esse e facevane corone e mettevasele in capo: e davasi in sul capo tanto ch'elle si ficcavano nel capo che n'usciva il sangue. E così pensava tutte le cose che dovevano essere fatte nel corpo di Gesù Cristo, e tutte le faceva nella sua carne, salvochè quella della morte, che sapeva bene che Iddio non voleva ch'egli s'uccidesse. E così stava Giovanni nel diserto infino a quel tempo che Iddio volle ch'egli si manifestasse alle genti, e predicasse l'avvenimento di Cristo, e battezzasse il popolo e disponesse l'anime a ricever Cristo.

Appressandosi il tempo che messere Gesù aveva detto a Giovanni che gli convenìa predicare e ammaestrare le genti della salute loro, ed egli incominciò a venire ad appressarsi a quelle parti dove le genti alcuna volta passavano e venivano; e quando vedeva le persone, gridava come soleva fare: Fate penitenzia che s'appressa a voi il regno del cielo. E coloro alcuna volta il chiamavano: O servo di Dio, prega per noi; ed egli non fuggiva, come soleva, ma rispondeva: Apparecchiate la via del Signore, che egli è presso. Cominciossi la gente a sicurare, vedendo che non fuggiva, e raccomandavanglisi molto, e beato si tenea chi questo poteva fare; e tornava a casa la gente, e ridicevano queste novelle, come Giovanni era venuto più presso dal diserto, e ancora com'egli non fuggiva, anzi si lasciava favellare. Andando questa voce in Gerusalem e nelle contrade d'intorno, certi buoni uomini si ponevano insieme tre o quattro alla volta per disiderio di vederlo e dicevano: Andiamo nelle cotali parti; e mettevansi in via e andavano in quelle parti; dove credevano trovarlo, e cercavano talvolta un buon pezzo; ma quando il trovavano, erano pieni di gran-

dissima ammirazione e di grande allegrezza, e quando s'appressavano a lui, la riverenzia gli faceva quasi tremare e gittavansi in terra tutti; e san Giovanni umilissimo più di loro, conoscendo ch'eglino erano servi di Dio, gittavasi in terra tutto dicendo: Mai non mi leverò, se voi non vi levate prima. E costoro udendo la voce sua, sì si levavano suso, ed egli con allegrezza sì gli riceveva e istavano insieme un pochetto e ammaestravagli delle virtù com' eglino s'apparecchiassono che tosto vedrebbono la salute loro. Costoro si sentivano ardere dentro del divino amore, tantochè pareva loro, essere nel mezzo del paradiso. E Giovanni poco istava con loro, che si levava ed andava via. Costoro non erano arditi d'andargli dietro, che volentieri vi sarebbono iti, e rimanevano tutti innamorati d'Iddio; e tornavano a casa e trovavano gli altri servi d'Iddio e ragionavano con loro di questi fatti di san Giovanni, e affermavano ch'egli era il maggiore profeta che mai venisse nel mondo. Quando i buoni uomini udivano che e' si lasciava trovare, continovamente andavano a lui per udire la sua dottrina; e quando tornavano, erano sì infiammati e sì illuminati che quando gli altri uomini gli vedevano, pareva loro che nuova mutazione fusse in loro, e favellavano di lui quasi come uomini affocati di fervore. E per questo modo ognindì cresceva la gente che andavano a lui. Pietro e Andrea (erano tenuti buonissimi uomini per tutta la contrada, dov'eglino abitavano, e così gli teneva chi gli conosceva, e molto attendeva la gente a loro), udendo queste novelle così grandi, andarono a vedere san Giovanni con loro compagnia; e vedendolo e udendolo favellare, quasi impazzarono di lui, e puosono più amore in lui che tutti gli altri, e non pareva che si potessono partire dal luogo dov'eglino il trovarono, anzi andavano baciando la terra dov'egli poneva i piedi; e tornando a casa dicevano sì grandi novelle della sua santità che non si potrebbe dire; sicchè la fama cresceva ismisuratamente, e dissono infra loro medesimi: Egli è da portare del pane e delle cose da mangiare, e porle in alcun luogo presso a noi; sicchè noi vi stiamo parecchi dì, e preghiamo Iddio che 'l cel faccia trovare. E Iddio udì i loro prieghi, che voleva che fusse oggimai trovato e conosciuto. Feciono costoro come avevano pensato, e a più altri servi d'Iddio il dissono e invitavangli di andare con loro. E Giovanni teneva questo modo, che il dì s'appressava ai luoghi abitabili e dove egli potesse essere più trovato; e la notte si ritornava dentro nel diserto, quasi come uomo che ritornasse a casa a riposarsi; ovvero, che diremo meglio, egli ritornava la notte a stare in contemplazione d'Iddio e del suo Figliuolo e della Madre; e tutto il suo pensiero e 'l suo diletto era di potere istare a pensare di loro: e così sarebbe a noi, se noi istessimo con

loro, come faceva egli. Veniva il dì, e quegli conversava con quelli uomini ch'andavano a lui, e quando questi santi uomini il trovavano, l'allegrezza era grande; ma era tanta la signoria delle virtù di san Giovanni, ed era tanta la santità ch'eglino avevano compresa di lui che, quando gli si appressavano, quasi tremavano dalla riverenzia grande che eglino avevano di lui. E Giovanni veniva a loro con allegrezza, e conversava con loro a modo di uno agnellino mansuetissimo; sicchè prendevano baldanza di domandarlo, e avevano risposta da lui della verità e di tutta santità, sicchè sentivano in loro crescere la virtù e l'amore di Dio, e di così fatto suo servo Giovanni, tantochè pareva loro che ardesse l'anima e 'l cuore; e istavano così infiammati che non si vorrebbono mai partire. Ma quando era il tempo da ciò, Giovanni si partiva da loro e ritornavasi alla sua abitazione, e quegli lo 'nvitavano a mangiare del pane con loro; ed egli rispondeva dolcemente: Non è ancora tempo, fratelli; quando Iddio vorrà e noi il faremo. Andava e tornava anche l'altro dì, e costoro l'aspettavano con grande gaudio, e quando lo sentivano venire gridando: Fate penitenzia, che s'appressa il regno del cielo; e quelli gli si facevano incontro con allegrezza, e ponevansi a sedere con lui e cominciavano a domandare. Disse Pietro: Dimmi, messere, tu annunzi il regno del cielo, che vuo' tu dire e di' che egli è presso noi? Noi non troviamo nella Scrittura nullo profeta e nullo de' nostri santi passati che questo ci abbia annunziato. Dunque tu se' il primo che ci annunzii il regno del cielo che ci è presso. Preghiamoti per l'amor d'Iddio che tu ce ne dia alcuno buono intendimento. E Giovanni rispuose: Io vi dico fermamente la veritade. Egli è venuto ed è nel mezzo di voi colui che ci farà salvi e per cui ci sarà aperto il regno del cielo; ma voi nol conoscete, ed io non vi posso più dire ancora; ma non ci andrà molto tempo che io vel' mostrerò a dito e farollovi conoscere palesemente; però disponetevi bene e fate penitenzia e vivete netti e puri, e abbiate carità e amore insieme per amore d'Iddio, perocchè il regno del cielo cotale uomo vuole. E coloro si maravigliarono forte di queste parole e ispesso le ripensavano fra loro istessi e dicevano: Che sarà questo? e non erano arditi di domandare più innanzi; ma bene pareva loro diritto consiglio quello ch'egli dava loro; e di questo prendevano ardire di domandarlo come dovessono fare la penitenzia e l'orazione e conservare la puritade, ed egli rispondeva loro largamente e apertamente; sicchè costoro infocavano in disidèro di fare quello che diceva, e tornavano a casa tutti gli altri uomini che non erano in prima, e dicevano com'egli avevano trovato Giovanni di Zaccheria e com'egli si lasciava trovare e vedere, e incominciarono a dire la dottrina sua

per la vicinanza, e per le chiese e tra la raunanza di buoni uomini, e per tutto Gerusalem e di fuori. Coloro erano uomini creduti e buoni, e la dottrina era di grande veritade, e davano le genti gran fede a queste parole; e cominciaronsi a levare molti uomini, e andavano colà e trovavanlo, e udivano queste parole da lui, e tornavano tutti infocati e ridicevano queste parole. La gente comincia a trarre[1] tutti, femmine e uomini e popoli di tutte le cittadi d'intorno al Giordano, e appressansi a questo diserto. E Giovanni, quando vede la moltitudine delle turbe, diceva a sè medesimo: Ora non mi posso più nascondere. Veniva a loro, e costoro con somma reverenzia l'aspettavano e ricevevanlo; e Giovanni cominciava a predicare loro la penitenzia, che si appressimava loro il regno del cielo. Costoro istavano cheti per udirlo, e sentivano tutti il cuor loro infiammare della dottrina sua; e Giovanni istava un poco da lungi in su qualche monticello; e coloro ch'erano andati in prima a lui, istavano in mezzo di loro e ammaestravano il popolo che non gli andassono troppo presso, perocchè si fuggirebbe; sicchè la gente istava a dietro con gran reverenzia. E sentendosi così mutati per le parole sue cominciavano a gridare le turbe: Che vuoi che noi facciamo, o santissimo servo d'Iddio? E san Giovanni risponde loro: Chi ha due toniche dia l'una, e simigliantemente dell'altre cose; pensomi che vuol dire che chi ha più che la stretta necessitade, sì dia a coloro che hanno meno; e moltitudine ne venivano che si disponeano a fare quello di che erano ammaestrati da lui, e molti ne diventavano suoi discepoli. E così san Giovanni, vedendo che le turbe venivano in tanta moltitudine, comincia a battezzare, come dice nel santo Vangelio, e stava in alcun luogo del fiume, il quale gli pareva più onesto[2] e da poter meglio fare quello uficio; e toglieva qualche nappo e gittava loro l'acqua in capo, e molto ispesso gli era tolto il nappo per divozione e portato via, e un altro gli porgeva il suo, perch'egli il toccasse; e così i nappi e scodelle e orciuoli gli erano tolti o prestati per divozione; e beato si teneva chi gli si potea tanto appressare ch'egli il toccasse un poco colle sue vestimenta. Quando veniva da vespro innanzi, ed egli si tornava nel diserto, e la gente rimaneva tutta quanta con grandissimo fervore e ragionavano di lui; e chi diceva ch'egli era quel che doveva venire a salvare lo popolo, cioè Cristo; e chi diceva ch'egli era Elia, ch'era tornato, che sapevano bene che egli non era morto; e chi diceva ch'egli era Eliseo ch'era risuscitato: e molti affermavano

1 ad accorrere.
2 convenevole.

che Iddio non aveva mandato mai in terra così gran profeta, nè così gran santo, nè di così singular vita; e bene sì dicevano il vero, e questa opera pur cresceva più l'un dì che l'altro, e molti baroni e signori di Gerusalem venivano a vedere il figliuolo del gran sacerdote Zaccherìa, cioè Giovanni Batista, e tutti s'ammiravano di vedere e udire le sue parole; e ciascuno n'andava con qualche buona mutazione nel cuor suo, e molti venivano che si disponevano secondo il suo consiglio, perocchè quelló che predicava egli l'aveva prima fatto per sè. Le turbe vi stavano di dì e di notte; e pensomi che v'erano quelli che vendevano le cose da mangiare e le tende, ovvero capannette dove istare a riposare. E la gente traeva tutta, che pareva che tutto il mondo vi si ragunasse; e la mattina, quando Giovanni tornava, veniva gridando: Fate penitenzia o fate degni frutti di penitenzia; apparecchiate la via del Signore. E tutto il popolo gridava a grandi voci: Così vogliamo fare: vieni, profeta d'Iddio, ad insegnarci quello che abbiamo a fare. E così s'inchinavano infino alla terra con grande reverenzia e divozione. E così questa opera andò pur crescendo infino al dì che Cristo si venne a battezzare. Pensomi che in prima che Cristo venisse al battesimo, venendo la voce grandissima in Gerusalem e le novelle grandissime di questo Giovanni di Zaccheria, com'egli predicava e come battezzava e come annunziava gran cose; feciono consiglio insieme il sommo sacerdote e gli Scribi e Farisei; e feciono solennissimi e savi ambasciadori, e mandarongli a Giovanni. E quando costoro giunsono e vi dono tanta gente che copriva i monti e le valli; e vidono la reverenza grande che la gente gli faceva; e vidono san Giovanni d'uno aspetto vertudioso e di tanta signoria e divozione che s'abbassò un poco la loro riputanza, cioè di riputarsi migliori che non erano; e con grande reverenzia e timore andarono a lui e simigliantemente il salutarono e feciongli onore con grande reverenzia: e san Giovanni gli ricevette e vieppiù maggiore onore fece a loro, perocch'era più umile e più vertudioso; e anche perchè costoro rappresentavano la persona del sommo pontefice e dell'altro suo consiglio; e il popolo istava in grande ammirazione, e facevasi innanzi a vedere e volere udire, e fu comandato loro che si traessono in dietro; e costoro domandavano san Giovanni chi egli fosse, e san Giovanni disse che non era Cristo; e coloro dissono: Se' tu Elia? ed e' rispuose che no. E: Se' profeta? e disse di no. E costoro dissono: Chi se' tu? e san Giovanni disse: Ch'era una voce che chiamava nel diserto: Apparecchiate la via del Signore, siccome avea detto Isaia profeta. E costoro dissono: Perchè dunque battezzi tu? E san Giovanni rispuose arditamente come quegli che aveva la verità con seco, e disse: Io bat-

tezzo in acqua; e dopo me verrà colui che fu santo innanzi a me, al quale io non son degno di sciogliere le sue calzamenta, ed è in mezzo di voi, e voi non lo conoscete. Costoro si maravigliavano molto di queste parole; e con grande reverenzia presono commiato da san Giovanni e tornarono al sommo sacerdote e all'altro consiglio; e dissono ogni cosa per ordine, e dissono questo, come questo uomo ancora pareva uomo di tanta santità e di tanta virtù che noi venimmo quasi meno dinanzi alla faccia sua. Costoro udendo queste parole, molto più si maravigliavano e feciono venire le profezie e cominciarono a masticare queste parole che san Giovanni aveva dette; e bene mi penso che eglino vedessono che queste parole volevano dire di Cristo; ma lasciavanlo stare, comechè egli non aveano la verità; ma bene la ritroveranno nel dì del giudicio, imperocchè san Giovanni fu testimonio della verità di Cristo incarnato. Or torniamo a Giovanni, che ognindì cresceva più la sua fama e più vi si spandeva. Venne il tempo che messere Gesù volle venire al battesimo e andare in sul monte a fare la sua penitenzia; e partissi dalla madre corporalmente, e venne in quel luogo dove Giovanni battezzava. E quando e' fu presso a un miglio e mezzo a Giovanni, cominciava a venire un grandissimo odore con una nuova divozione e letizia, e incontanente conobbe ch' era Cristo che veniva; e volgesi d'intorno e nol vede ancora; e lascia istare ogni altra cosa e guardavasi d'intorno da qual parte e' venisse; ed era tanta l'allegrezza che mostrava nella faccia sua che coloro che stavano d'intorno, se n'avvedevano e molto si maravigliavano; ma non sapevano di che egli avesse questa mutazione, ma prendevanne divozione e reverenzia. E stando così, e que' vide giugnere il Figliuolo d'Iddio, e incontanente il conobbe da lungi e comincia a gridare: Ecco l'Agnello di Dio e colui che toglie le peccata del mondo; e gridando incominciò a corrergli incontro e dicendo tuttavia queste parole. La gente che v'era si commosse tutta e traevagli dietro a vedere questa novità; e quando giunse a lui, incontanente si gittò in terra e levollo suso e abbracciollo, ed egli abbracciò lui, e dieronsi la pace. Ecco che vengono insieme al luogo dove battezzava, e la gente che gli era d'intorno si maravigliava, e pensavano bene che Gesù fusse un santo uomo; ma non lo istimavano però grande come Giovanni, e molto si maravigliavano delle parole ch' avevano udito. Giugnendo al luogo del battesimo, Gesù disse a Giovanni: Apparecchiati a battezzarmi; e Giovanni incominciò quasi tutto a tremare dalla grande reverenzia e disse: Messere, che mi di' tu? E diceva nel cuor suo: Battezzerà la vilissima creatura il Creatore suo? e sarai ardito di porre la mano in capo del Figliuolo d'Iddio? Nullo luogo è più alto. E Gesù rispuose

a' suoi pensieri e confortollo e disse: Fa' francamente, Giovanni, quello che t'è commesso da Dio, che oggi vedrai la somma verità di tutta la Trinità. La turba non intese queste parole, perchè Giovanni aveva comandato che stessero addietro; e la moltitudine degli angioli d'intorno facevano siepe, pognamochè non si potessono vedere; e spogliasi Gesù la sua vestimenta, e entrò nell'acqua. Incontanente gli angeli cominciarono a cantare; ed ecco una luce dal cielo che 'l coperse, sicchè non si potea discernere dalla gente, e Giovanni cominciò a tremare per la grandissima reverenzia; ed ecco lo Spirito Santo in forma d'una colomba, e venne presso al capo di Gesù e alla mano di Giovanni, ch'era in sul capo di Gesù; e Giovanni istupefatto al tutto veniva quasi meno, se non fusse che fu confortato dalla divina virtù. Ed ecco la voce del Padre che disse: Questo ène il mio Figliuolo diletto, il quale mi piace, e lui udite.

O Giovanni Batista, o serafino in carne umana, chi fu mai in questo mondo così fitto, così preso, così intorniato dalla santissima Trinità, com'eri tu in questo punto? La mano l'avevi in sul capo d'Iddio, cogli occhi vedevi lo Spirito Santo presso presso alla mano tua, tantochè sentivi il dolce calore suo; la voce del Padre udivi co' tuoi orecchi presso a te! Oh che magna virtude di fortezza ti fu data, che tu ti potevi tenere! Ritto Piero e Giovanni e Iacopo quando furono in sul monte che Cristo si trasfigurò, ben vidono le vestimenta bianche come la neve, e ben vidono la faccia sua come il sole risplendente, e ben la vidono Moisè e Elia, e questo potevano sofferire; ma quando venne la voce del Padre, e' non potevan sofferire e caddono quasi morti; e tu, Giovanni, non cadesti, perocchè tu eri di pietra che non potevi cadere, cioè eri tanto trasformato per amore in Cristo, che è detto e chiamato pietra; e 'l tuo corpo era quasi fatto di ferro, che sempre l'avevi battuto e picchiato, come si batte il ferro infino da piccolino con vera ed aspra penitenzia. Il ferro, quanto più si batte, meglio salda, ed è più forte; così eri fatto, Giovanni, per la divina bontà. Or ecco che battezzato Gesù, umilmente si rivestì; e parte che [1] Gesù usciva dall'acqua e Giovanni disiderava che l'acqua istesse ferma per volervisi gittare dentro poscia egli e' discepoli suoi; e messer Gesù conobbe il disiderio suo, e pensomi che comandasse all'acqua che stesse ferma, tantochè Giovanni entrasse dentro. E Giovanni udendo questo, puose mente all'acqua, e vide alcun segnale per riconoscerla. E avviasi messer Gesù per andarsene in sul monte, e Giovanni l'accompagna con tutta

1 mentre che.

la riverenzia e amore che poteva; e' discepoli di Giovanni volevano andare loro dietro, e Giovanni accennò e disse che stessono a dietro; e andò dunque un poco con messer Gesù ragionando pure di quel ch'era a fare. La gente s'ammirava tutta, e dicea: Come pare santo uomo questo, a cui Giovanni fa cotanto onore, e come pare cosa da bene! ma pur Giovanni avevano in maggiore reputanza E quando furono andati un poco, e messer Gesù disse a Giovanni: Ritórnati a fare l'uficio che t' ha dato il Padre mio. E pensomi che Giovanni gli chiedesse la parola: Fammi questa grazia, messere, ch'io me ne venga la sera ad albergare presso a te: io istarò cheto e non farò motto, se non come tu vorrai; e messer Gesù gli diè la parola. E dicesi nel libro della Vita di Cristo che quel monte éne presso al luogo ove Giovanni istava a battezzare, a quattro miglia. Ecco Giovanni che si ritorna al popolo e la faccia sua era molto isprendiente[1], perocchè l'acquistò quando battezzò Cristo, a modo che fece Mosè quando tornò di sul monte che aveva parlato con Dio. Torna Giovanni a fare l'uficio suo; e quando ebbe accompagnato messer Gesù, tornò e chiamò Pietro e Andrea, e tutta l'altra gente fece istare di cesso[2]; e torna al fiume e truova fermo il segnále ch'egli aveva avvisato, e spogliasi prestamente e gittasi entro e tuffasi tutto in quest'acqua; e poscia si levò ritto, e disse a Pietro: Togli la scodella e gittami dell'acqua in capo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. San Pietro con grande riverenzia e timorosamente pareva che venisse a quest'opera. E san Giovanni disse: Non temere, Pietro, che molto ti converrà ancora fare questo uficio. E Pietro non intendea queste parole. E quando Giovanni n'uscì fuori, vi mise dentro Pietro e Andrea, e diceva ancora queste parole: Oggi éne questa acqua santificata; e chiamò molti altri suoi discepoli, e similmente gli battezzò e fece così infino alla sera che se ne volle andare. Pietro cominciò a ripensare queste parole, e avendo udito il dì tante novitadi, pensossi di volere domandare, e disse a san Giovanni: Vuoi che ti vegniamo incontro domattina insino a cotal parte che ti vogliamo un poco favellare, innanzi che tu giunga alle turbe? e san Giovanni disse di sì. E quando s'appressò alla sera, prese commiato e andossene al diserto, come soleva, e andonne in su quel monte e cheto cheto si puose là dall'uno lato gran pezzo dilungi da messer Gesù, e stavasi in orazione. E pensomi che messer Gesù qualche volta della notte andasse a parlare con lui un poco, e che Giovanni il domandasse: Mes-

1 splendente, *disusato*.
2 in lontananza, discosto, *antiquato*.

sere, vuo' tu ch'io ti palesi il tutto? E messere Gesù rispose a Giovanni: Non è da tenere ancora altro modo che quel che tu fai. Quando io comincerò a predicare, allora vorrò che tu dica e mandi la gente a me quanto potrai. E così stavano insieme un poco, due che s'amavano cotanto; ed è certo che iscrittura niuna, ch'io sappia, dice che messer Gesù avesse compagnia in sul monte; ma perchè v'era così presso mi diletta di pensare che Giovanni se n'andasse a lui la notte, e perocchè tutto suo amore era in lui, cioè Gesù, e tutto il diletto dell'anima sua, dico che potrebbe essere da che così era presso, ed egli il sapeva che v'era. Questi sono i miei pensieri che mi dilettano; la verità fia sempre salda che non l'appruovo io, e io non voglio approvare niuna cosa, se non quelle che pruova la Santa Scrittura. Ritorna Giovanni la mattina; scontrò Pietro e Andrea e alcuno degli altri più segretarii, e partironsi dalle turbe e andarono per la via donde doveva tornare, alla lunge forse più d'un miglio, e ivi l'aspettarono in qualche luogo più remoto della via. E quando venne san Giovanni, con gran letizia gli andarono incontro, e menaronlo in quel luogo fuori della via. Puosonsi a sedere, e disse Pietro: Noi abbiamo molto ripensato le parole che tu dicesti ieri, e paionci di grande ammirazione. Chi è questo agnello d'Iddio che tu mostri a dito, che dee tôrre le peccata del mondo e facestigli reverenzia, come fusse tuo Signore, maggiore di te e più santo? Ancora vedemmo che quando tu il battezzasti, parve a noi di vedere discendere sopra di voi nuova luce e nuovo isplendore, intantochè quasi non vi potevamo discernere; e poi ancora quando tu tornasti con tanta letizia e gittastiti in quell'acqua, onde egli era uscito; e anche dicesti a me ch'io ti battezzassi che molti ne battezzerei ancora. Queste ci paiono parole di grande ammirazione. Rispuose Giovanni brievemente: Non vi voglio impacciare di distendermi in queste parole più innanzi, perocchè tostamente l'udirete dalla bocca della verità; allora vi ricorderete e intenderete quello che io v'ho detto ch'egli è vero, e io ci sono per testimonio della verità e della luce; e forsechè io medesimo, innanzich'io muoia, vi farò chiaramente intendere queste parole. Costoro reverentemente si stettono e non domandarono più; ma ciascuno rimase molto ammirato nel cuor suo, e forsechè avevano portato del pane per mangiare un poco con lui così a solo a solo; pensomi che san Giovanni condiscendesse loro pietosamente e che stessono un gran pezzo insieme, innanzichè tornassono alla turba, ragionando del regno del cielo e della giustizia sua e delle penitenzie; e ragionando come il popolo d'Iddio era allargato e straniato[1],

---

1 alienato, pervertito, *disusato*.

e come la ipocrisia e l'avarizia era entrata ne' guidatori del popolo, e come ogni virtù era venuta meno. E ragionavano insieme, come farebbono al dì d'oggi alquanti buoni uomini, ritrovandosi insieme; e pensomi che san Giovanni mangiasse del pane alcuna volta quando veniva così a stare tra le genti; e come potrebbe avere avuto ognindì di suoi cibi del diserto? E avendo così mangiato tornavano insieme inverso il fiume alle turbe; onde la gente vedendogli venire, stimavano beati costoro che erano andati a stare con lui nel diserto.

Or ecco Giovanni tornare a battezzare e a predicare con maggior fervore che di prima, e' discepoli suoi erano con lui molto ferventi; e la gente pur cresceva, e Giovanni pur predicava e riprendeva i vizi e' peccati ferventemente. Molti principi e baroni venivano in Gerusalem e d'altronde in su gran cavalli e con molta compagnia venivano a vederlo e a udire la sua dottrina, e poco vi stavano, e pochi se ne convertivano, come fanno al dì d'oggi, che pochi se ne convertono di questi pesci grossi; ma molti ne tornavano ammirati e con grandi novelle; sicchè Erode, ch'era signore delle parti di Galilea ed era uomo leggiere e vago di vedere le novitadi, pensossi di volere andare a vedere, e accompagnossi di molta grande compagnia e leggiadre genti, e disse: Andiamo a vedere questo Giovanni e queste gran cose che fa e dice. E giunsono al fiume Giordano, dov'era Giovanni con tutta la gente, e andarono a san Giovanni, e feciongli onore e grande reverenzia, perocchè l'aspetto suo era di grande reverenzia e generava quasi un tremore a chi il vedeva da prima. E san Giovanni gli ricevette amorosamente; e incontanente s'apparecchiò alla predica e salì in su una pietra ch'era usato e comincia a predicare: Fate penitenzia, che s'appressa il regno del cielo, e fate degni frutti di penitenzia, che s'appressa la salute vostra. E vedendo questa gente così boriosa e leggiadra, crescendo egli in grande fervore, cominciògli a minacciare: Generazione perversa, assicuratevi dell'ira di Dio, che degnamente dee venire sopra voi. Or non ve n'avvedete voi che la scure è già posta alla barba dell'albero e di dì e di notte taglia? Or non credete venire a fine? Veramente la morte s'appressa; e dopo la morte, che vi varrà la penitenzia vostra? Difenderannovi le ricchezze vostre e le splendide vestimenta, e gli agi e' diletti che prendete? Certo non vi difenderanno queste cose dopo la morte, anzi v'offenderanno continovamente e testimoneranno contra voi e grideranno che l'ira di Dio vi venga addosso, perchè non averete fatto penitenzia in questo mondo. Allora vedrete come sono governati gli amadori di questo mondo; che ora siete ricchi e leggiadri, allora sarete in tanta miseria che non si potrebbe pensare. E rimetteva la

voce grande[1]: Credete a me e fate penitenzia, innanzichè la morte venga. Rammezzate[2] co' poveri e non fate altrui quello che voi non vorreste che fusse fatto a voi, se volete che l'ira di Dio non vi venga addosso. A questa voce Erode istava istupefatto e tutti i suoi baroni; e pareva loro che questa fusse quasi la voce di Dio, e gran mutamento sentivano nel cuor loro. E quando san Giovanni ebbe predicato, venne allegramente ove era Erode, e trasselo fuori a tutta la gente, e amichevolmente si puose a sedere con lui, e incominciollo a riprenderlo dolcemente, dicendo: Maravigliomi fortemente di te, Erode, pensando che tu debbi essere ispecchio di virtù e di bontà a tutti quegli che sono sotto la tua signoria, e m'è detto che tu tieni la compagnia del tuo fratel carnale e l' hai tolta a lui; e questo non t'è lecito e non è piacere di Dio, e dài male esempio di te a tutto il mondo; che se un altro facesse quello, non si converrebbe che tu il gastigassi e che tu lo riprendessi e per forza gli facessi rendere l'altrui cose? Adunque come potrai riprendere altrui, se tu fai questo per te medesimo, anzi dài baldanza agli altri di mal fare? Onde ti priego carissimamente che tu non faccia pur così; anzi voglio che tema Iddio e 'l giudicio suo; allora sarai diritto re; e pénsati bene che tu non vorresti che fusse così fatto a te come tu fai al tuo fratello. Erode l'ascoltava e pareva che venisse tutto meno di contrizione e di vergogna, e nulla iscusa gli poteva fare, ma fece più, da che quasi tremando gli si raccomandò che egli pregasse Iddio per lui che gli facesse misericordia. E san Giovanni disse: Il Signore è apparecchiato; fa' tu dalla tua parte quel che si conviene. Ecco Erode che se ne viene colla sua compagnia tutto pensoso e tutto mescolato[3], perocchè non potea colla sua coscienza medesima trovare scusa di quel che san Giovanni gli avea detto, e tornava a casa, e quella sua misera, che tenea, se n'avvide e incominciogli a motteggiare, e a dire: Che è questo? se' tu convertito? che t'ha detto questo santo uomo? facendo beffe d'Iddio e de' santi suoi, come fanno le sue pari. Ma pure quando Erode le disse quello che san Giovanni le avea detto di lei, non le parve giuoco; e incontanente si fermò nell'animo suo un odio grandissimo inverso san Giovanni, perchè le parve che Erode fusse un poco toccato; e conosceva bene ch'Erode l'avrebbe abbandonata e ch'ella rimaneva la più misera femmina e la più vituperata che fusse nel mondo. E io mi penso che se ell'avesse veduto che Erode delle parole di san Giovanni non

1 alzava la voce.
2 fate a mezzo, dividete coi poveri.
3 rimescolato, conturbato.

si fusse curato e avessene fatto beffe, così avrebbe ella fatto altresì; ma perch'ella vide che Erode il lodava di grande santitade, e pareva divenuto pensoso e timoroso delle parole sue; ed ella per paura di non perdere lo stato suo, mise mano a due cose; l'una a lusingare Erode quanto poteva e quanto sapeva di quel ch'ella più credeva che gli piacesse; e l'altra ch'ella cominciò ad entrare nella santitade di san Giovanni, e a mormorare di lui, e trovava da sè medesima false cose e dicevale ad Erode: Così m'è detto di lui celatamente; e talotta il diceva ad alcune altre persone per infamarlo e anche perchè il dicessono ad Erode, e questo tristo cieco talotta dava orecchie alle parole, e non conosceva come ell'erano maliziosamente dette; e a tanto venne che non era niuno della famiglia ardito di ricordarlo innanzi a lei; e quando venisse alcuna grande donna, o di questi grandi uomini che non sapevano lo fatto di lei e lodavano san Giovanni, e questa incontanente incominciava a batterlo, e diceva le falsità ch'ella aveva pensate nel cuor suo, dicendo ch'ell'erano istate dette da altrui; e così questo odio per giusto giudicio di Dio cresceva nel cuor suo continovamente, infinoattantoch'ella il fece morire.

Or ritorniamo a san Giovanni, che stava al fiume Giordano e faceva l'uficio che Iddio gli aveva commesso sempre con maggior fervore e con maggior amore l'un dì che l'altro; e così la gente crescea sempre in maggior divozione e amore di lui; e ciascuno fermava e diceva che questo era il maggior profeta che Iddio avesse mai allevato nel mondo; e ben si dicevano il vero. Ed ecco che s'appressavan gli quaranta dì che messer Gesù aveva compiuto di fare la sua penitenzia, che doveva discendere del monte; e Giovanni se ne venne la sera a buon'otta[1], e andossene al monte presso a lui, come talvolta soleva; e pensava pure di lui e diceva fra sè medesimo: O Signor mio, farammi tu grazia che io ne venga con teco domattina, quando tu iscenderai dal monte: e beato a me se io potrò venir teco per questa via a solo a solo; o Signor mio, quando verrà quel tempo ch'io possa saziare di te l'anima mia, e stare sempre con teco che mai non si possa partire, perocchè se' mia vita e cibo dolcissimo dell'anima mia, e senza te non posso avere nullo bene? E così stava Giovanni nel dolcissimo amore che aveva nel Figliuolo di Dio. E messer Gesù stava lassù in orazione, ed era tratto da questo dolcissimo amore di Giovanni, e veniva a lui, e diceva: Che vuoi, Giovanni? Risponde Giovanni: Messere, quando tu se' meco, al tutto n'è pieno il disiderio mio. E pensomi che messer Gesù gli

1 buon'otta, talotta, buon'ora, talora, *antiquato.*

dicesse: Vedi che domani ne verrò teco; ma vedi ch'io voglio che tu rimanga domattina meco e istiamo continovamente in orazione, perocchè a me conviene combattere coll'antico serpente, cioè con Lucifero maggiore; e così come Adamo fu vinto e sconfitto da lui, così sarà ora isconfitto e vinto da me, cioè dal Figliuolo della Vergine; e tu istarai in orazione e vedrai combattere, e quando tu sentirai rispondere, e tu riponi le parole nel cuor tuo, e appara, che tu possi e sappi insegnare altrui, perchè ciò ch'io fo e dico in questa vita, fo a vostro esempio, ammaestramento e dottrina; e quando tu non mi vedrai, e tu grida a Dio: Misericordia, misericordia al popolo tuo, e dà l'imperio al figliuolo tuo che sta per noi, ed io ti ridarò poi la battaglia e la vittoria. Confórtati, dilettissimo fratello, che ogni cosa verrà bene fatta, sicchè si compierà la redenzione dell'umana natura. Infino a qui san Giovanni era allegro e giocondo e tanto che non si potrebbe dire di queste novelle che messere Gesù gli dicea. Ma questa parola da sezzo[1] gli diede un dolore ed un pianto crudelissimo, e disse: Oimè, messere, che troppo vi costerà cara questa redenzione. E messer Gesù il conforta, e dice: Giovanni non temere che l'opera riuscirà sì bellissima nel cospetto di Dio, che se tu la potessi vedere, com'io, tutta la fatica ti parrebbe nulla; e rimani in pace e vegghia meco in questa notte, e ôra, imperocchè non è tempo da dormire, ma di vegghiare. E ritornossi messer Gesù all'orazione; e Giovanni rimane tutto pieno di fervore e d'amore, ricordandosi di queste parole e dilettandosi della vittoria che aspettava di vedere. Venuta la mattina per tempo, e Gesù e Giovanni erano in luogo che si vedevano insieme; ed ecco che messer Gesù si mostrò fame[2]; e Satanasso che stava continovamente a vedere questo digiuno così forte, temendo che non fusse Figliuolo di Dio, fecesi innanzi per saperlo, e disse: Se' tu Figliuolo di Dio? comanda a queste pietre che diventino pane e mangiane, perocch'io veggio che tu hai fame. E san Giovanni è più là[3], e sta attentissimo e ascolta queste parole e bene le tenne a mente. E il Signore risponde, come di solo pane non vive l'uomo, ma della parola che procede della bocca di Dio. E san Giovanni ascoltava bene questa parola e ben la ripuose nel cuor suo. Ed ecco che il Signore si lasciò portare al dimonio e Giovanni nol vede più. Ancora allora Giovanni orava, come messer Gesù gli aveva insegnato, e ancora diceva a Dio: O Signore Iddio onnipotente, or che crede

---

1 da ultimo, *antiquato*.

2 mostrò d'aver fame, *antiquato*.

3 più discosto.

fare questo antico serpente nimico dell'umana natura, che sempre ci ha ingannati e conculcati? o Signor mio, dàgli la volta oggimai di sotto e da' la vittoria al Figliuolo tuo, il quale è venuto siccome mediatore tra te e noi per fare la pace, e a te sia l'onore e la gloria sempremai. E queste, e molte altre, e belle parole diceva san Giovanni a Dio orando, e volgevasi intorno se vedesse Gesù tornare da niuna parte. Non lasciava però l'orare e nè mica dormiva, come fece Pietro nell'orto subitamente. Istante [1] alcuno intervallo di tempo, ed ecco che messer Gesù fu riposato quivi d'onde egli era istato levato; e Giovanni il vide e fu tutto confortato, e ben gli parve manifestamente conoscere che Gesù era tornato vittorioso; e stava fermo e non era ardito d'andare a lui se non lo chiamasse. E messer Gesù comincia a gridare quella parola gloriosamente della *Magnificat* che fece la Madre sua, cioè *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.* E san Giovanni l'intese troppo bene, come il superbo Lucifero perderebbe la signoria ch'aveva sopra l'umana natura, e che l'umana natura sarebbe esaltata per l'umiltà di Cristo; chè dice san Pagolo ch'egli umiliò sè medesimo, e prese forma di servo. E san Giovanni, udendo queste parole, si rallegrò e confortò indicibilmente; e dicendo Cristo queste parole, ed ecco discendere gli angeli visibilmente e feciongli reverenzia grande e recavangli da mangiare e apparecchiavangli e servivanlo con quanta diligenza e reverenzia potevano e sapevano. Ma tu, messer Gesù, che farai? Ecco Giovanni che ha tutta notte vegghiato con teco in orazione insino a qui, come tu gli dicesti; non gli farai tu assaggiare di questo mangiare? Certo se Giovanni non v'era, non ne assaggiò; ma s'egli v'era, come sarebbe da credere, che questo suo testimonio, che egli amava tanto, non assaggiasse di quel cibo, e non gli servisse, e non gli apparecchiasse con gli angeli insieme? E quando ebbono mangiato, e messer Gesù comandò agli angioli che si ritornassero alla corte celestiale.

Ed ecco che se ne vengono insieme a terra del monte messer Gesù e san Giovanni, e vengono ragionando di quel che era da fare al presente; e dice Giovanni a lui: Messere, pommi in mano ciò che io abbia a fare, e ôra in mentre ch'io starò qui, e poscia e quando io sarò nella prigione; dimmi la tua volontà, e tu comanda, e io sono per ubbidire, e priegoti che tu sia sempre meco. E messer Gesù rispondegli e dicegli ciò che gli conviene fare e dire; e ben gli promette che sarà sempre con lui. E vengonsene

---

[1] dopo alcun intervallo.

alle turbe, che aspettavano che san Giovanni venisse con grande disiderio: e' discepoli suoi gli si feciono incontro e dicevano insieme: Ecco ch'è colui quello che ci mostrò a dito, e disse: Ecco l'Agnello di Dio; e feciono gran riverenzia a messer Gesù, ma tuttavia molto maggiore a san Giovanni. E messer Gesù venne tra questa gente, e stava a vedere e a udire come la gente si disponesse; e Giovanni accennava a' discepoli suoi e a tutti gli altri più suoi domestichi, che andassono a lui e facessongli riverenza e ascoltassono le parole sue. E messer Gesù disse loro molte belle parole, affermando quello che Giovanni diceva del regno del cielo e d'ogni altra cosa, e sempre più e maggiori cose; e costoro le 'ntendevano bene e rimanevano nella memoria loro, e dilettavansi d'udirle. E stato che fu un pezzo con loro, sì si partì e diede la benedizione sua a tutti quelli che si disponevano secondo il consiglio di Giovanni; e gli altri suoi discepoli l'accompagnarono tanto, quanto e' volse fuori di tutte le turbe, e sempre andava ragionando della salute dell'anime; e partironsi da lui e ritornaronsi a lui, a Giovanni, e alle turbe. E' discepoli suoi vengono domandando: Chi è questo Gesù? E Giovanni rispondeva: Costui è quello che vi farà salvi, se osserverete le comandamenta sua. E rispondeva alcuno: Messere, noi crediamo che costui sia buono, ma noi non ci vogliamo partire da te. Rispondeva Giovanni: Allora non vi partirete voi da me, quando voi farete bene ciò ch'egli vorrà; perocch'egli è il Maestro e io sono il discepolo, ed egli éne bisogno che cresca ne' cuori vostri e io menomi [1]. Costoro si maravigliavano bene di queste parole; ma poi pensavano che Giovanni le dicesse per la profonda umiltà del suo cuore. E messer Gesù se ne va e comincia a predicare e a fare i discepoli suoi, siccome dice nel santo Vangelo; e Giovanni predicava quanto poteva; e avvedendosi che Erode non si correggeva per quello che gli aveva detto, che il suo peccato era palese e abominevole a tutto il popolo; cominciollo a predicare a nome palesemente, e a riprenderlo e a biasimarlo quanto si possa dire, sicchè queste parole furono ridette a Erode, e più volte, tantochè Erode si cominciò a isdegnare nel cuore suo, perocchè da questo peccato partire non si voleva, ed essere vituperato dinanzi al popolo dalla voce di così santo uomo, molto gliene incresceva; e quella sua pessima femmina aveva ora tempo di favellare, e soffiava e accendeva l'ira nel cuore d'Erode quanto poteva, che nel suo era ella bene accesa tanto che, ragionando insieme, consentiva l'uno all'altro di farlo morire volentieri, se potessono; ma non era ancora

---

1 diminuisca, venga meno.

il tempo, chè troppo era grande san Giovanni nel cospetto del popolo, sicchè non erano arditi di mostrare il loro mal volere palesemente. E pensomi che a san Giovanni, messere Gesù gli aveva revelato la morte sua e' l modo com'ella doveva essere, e postogli in mano ciò che doveva predicare e dire; e san Giovanni come valente cavaliere e prencipe di Dio, non lasciava tratto[1] a fare e a dire di tutto ciò che Iddio voleva; e aspettava il martirio suo con tanto gaudio che non si potrebbe dire, per due cagioni: l'una che sapeva che Cristo doveva morire per li peccatori, ed egli si reputava beato di morire per la giustizia, cioè per riprendere i peccati e' vizi; e l'altra cagione si è, che moriva sì volentieri, prima che Cristo morisse, che non gli dava il cuore di potere sofferire di vedere così conciare il suo Gesù; chè tanto era l'amore che gli portava che pur pensando di quelle cose, si sarebbe caduto morto, se non fusse che la divina virtù il sosteneva. Sicchè Giovanni predicava contro a Erode senza paura; e qualunque ora e' vedeva che veniva a lui di que' maggiorenti del popolo o gente curiosa, allora predicava più forte contr'a vizi e peccati, ispezialmente contro al peccato d'Erode; e' diceva che non doveva essere infra questi tempi re colui che ha sottomesso la ragione alla sua mala volontà, e lasciasi signoreggiare alla volontade. In su questi tempi messere Gesù predicava e cominciò a fare miracoli. Quando la gente vide li miracoli, cominciarono ad andare dietro a Gesù tuttavia più l'uno dì che l'altro; sicchè la gente cominciò a menomare a Giovanni; e san Giovanni lieto sospigneva la gente quanto poteva a lui, e i miracoli pur crescevano. La fama si cominciò a spandere in Giudea, e venivan gl'infermi da tutte le parti. E fra questi tempi i discepoli di Giovanni vedendo che la gente andava dietro a Gesù l'un dì più che l'altro, incominciarono a mormorare, e pareva una cotale cortese invidia, perché non credevano che nel mondo fusse così santo uomo come Giovanni, nè quasi potesse essere più di lui, se non fusse Iddio e Uomo; e ben s'accostavano al vero, perocchè Cristo medesimo disse di Giovanni che non aveva niuno maggiore di lui; e tanto crebbe il loro mormorio che eglino il dissono a san Giovanni, dicendo: Costui, che tu lodasti cotanto, tutta la gente va a lui, ed ei fassi chiamare Maestro; e vedi che la gente éne minimata a te; e mostravano bene che non piacesse loro questo fatto; e san Giovanni gli riguardò virtudiosamente, e incominciogli a ammaestrare e a predicare e a riprendere, e disse: Gente istolta, non vi raccorda[2] che io vi dissi che egli era bisogno ch'egli

1 tempo.
2 ricorda, *antiquato*.

crescesse e io menomassi? e non vi raccorda ch'io rispuosi a' principi de' sacerdoti, cioè a' messi loro, ch'io battezzava nell'acqua e che dopo a me verrebbe colui che è fatto innanzi a me, che vi battezzerebbe in acqua di Spirito Santo? che io non era degno di sciogliere le sue calzamenta? Credete voi ch'io abbia dette queste parole per indovinatico[1]? ovvero ch'io voglia dare loda e compiacenza? No, anzi dico la verità, chè lo so per fermo che io sono suo servo, e fui mandato da Dio per apparecchiare la via dinanzi a costui e a disponere il popolo per bene, sicchè fussono più atti a credere in lui e a ricevere la dottrina sua, la quale éne perfetta. E sopra questa materia molte altre belle parole e delle profezie e d'ogni cosa che sapeva e poteva dire per acconciare più l'animo loro a credere in Cristo, e diceva: Ora vedete che io amo più lui che me, e ciò ch'io ho fatto, ormai sì ho fatto per lui e per suo onore, ch'io per me sono nulla; egli éne in tutto ogni bene; io non feci mai nè potrei fare nulla senza lui, e a lui sia l'onore e la gloria, e così farete voi, se voi mi volete credere; perocchè chi seguiterà lui e la sua dottrina, non può mai venire in tenebre, perocch'egli éne lume ch'è venuto nel mondo, e io ne sono vero testimone, imperocch'io il conobbi nel corpo della madre mia, essendo egli corpo della madre sua, e la mia madre gridò, dicendo: Che ho io meritato che la Madre del Signore mio venga a me? E ancora disse dell'allegrezza che io aveva fatta nel ventre suo; e 'l mio padre e la mia madre e io avemmo vero conoscimento ch'egli era Salvatore del mondo. E venne san Giovanni in un grande fervore e cominciò a dire: Non dubitate che queste parole voi le conoscerete ancora meglio, e ricorderetevi ch'io l'ho dette. E cominciò a gridare infra la gente: Andate a udire l'agnello immaculato, andate a udire la dottrina del Salvatore; io dico di colui ch'io vi mostrai a dito, quello è l'agnello che torrà le peccata del mondo; e beato chi crede in lui e séguita la sua dottrina; e io per me, se nullo bene mi vedete fare, sì è da lui, perocchè è mio Maestro insino da piccolino. Questo sa bene Iddio ch'egli éne il vero, e non ci andrà molto che vedrete e conoscerete che così è il vero. E la gente che l'udia, e ancora i discepoli suoi si maravigliavano fortissimamente ed erano stupefatti che molto ispesso gli udivano dire queste parole, e le buone anime ne traevano bene e andavano dietro a Cristo; e i rei si maravigliavano e non lo intendevano e prendevanne anzi sospetto che dottrina, e' discepoli suoi l'amavano più di cuore che prima, perchè pareva loro profondissima umiltà

1 indovinando alla cieca.

che poneva Cristo così grande, e sè così nulla; onde l'avevano per più santo, onde più l'amavano e molto si maravigliavano delle gran cose che gli udivano dire di Cristo, e davano fede fermamente, ma non erano capaci di potere intendere le cose che san Giovanni diceva, ma istavano a vedere, e dicevano infra loro: Ecco che tosto si vedrà la verità di queste cose, secondo che egli dice. E la gente pur iscema a san Giovanni ogni dì; e molti favellamenti e molte cose se ne diceva per le contrade e con contenzioni infra le genti; e l'uno diceva che Cristo era maggiore, che faceva cotali miracoli e così gran cose; e chi diceva che era maggiore Giovanni, che ce l'abbiamo conosciuto infino da piccolino, e figliuolo di quel gran sacerdote Zaccheria, e miracoloso fu suo nascimento e miracolosa è stata tutta la sua vita; e alcuni altri rispondevano: Giovanni loda pur Gesù; e: Gran cose dice di lui; diceva l'altro. E così fanno i buoni. E i cattivi dicevano: Egli ne dice tali cose che mette altrui in errore. E così alcuna volta era una scisma tralle genti, quando si ragunavano insieme; per la qual cosa si conveniva che Giovanni si morisse, sicchè il Maestro rimanesse pure uno, cioè Cristo. Infra questo tempo vennono le novelle a Erode e alla sua pessima compagnia, come la gente si partiva da san Giovanni e come certa gente mormoravano di lui, e come diceva certe cose di Cristo che non erano bene intese e che a' maggiori del popolo e della legge non piacevano quelle parole. E incontanente che Erode udì queste parole, rallegrossi forte e prese baldanza e favellò con quella sua adultera, e disse: Oggimai potremo noi mettere mano a quest'uomo che ci s' ha cotanto menato per bocca e spezialmente quando noi vediamo ch' egli è levato di lui alcuno mormorio fralle genti; e rallegratisi dissono insieme: Or pensiamo oggimai del modo come noi vogliamo fare; e non parendo ciò, vegnamo domandando de' suoi fatti. E così deliberato di fare, e questa ria femmina mettesi a sapere e domandare, e s'ella n'udia un poco di mormorio, ella ne ridiceva a Erode ben tre cotanti; e Erode era un poco timoroso del popolo, ma nondimeno tanto lo sforzava il peccato suo e l'amore ch'egli aveva a costei, che pur voleva fare quello che voleva costei. E fra questi tempi udendo pure che san Giovanni menomava, cioè menomava di gente, e la fama non era così come soleva, pensarono malvagiamente, e dissono così: Mandiamo per lui, e che paia che noi ci vogliamo convertire e avere consigli con lui di nostri fatti, e facciamgli grande reverenzia nella venuta sua, e tegnamolo così alquanti dì e dimanderemlo di quel che dice e che egli ha detto; e se noi vedremo che la gente e il popolo lo richieggano curiosamente, noi lo potremo rendere, e diremo come noi l'abbiamo tenuto

per avere consiglio da lui de' nostri fatti; e se noi vedremo che la gente non se ne dà troppa gran briga, allora penseremo quello che noi vorremo fare. E incontanente tolsono due della famiglia, persone savie, e non mostrarono loro la mala corata[1] ch'egli avevano, ma dissono: Andate a quel santo uomo, cioè Giovanni di Zaccheria, e pregatelo umilmente e reverentemente che gli piaccia di venire a noi, che vogliamo consiglio da lui di certi nostri fatti. E gl'imbasciadori andarono a san Giovanni, e saviamente dissono la 'mbasciata loro; e san Giovanni gli ricevette graziosamente, e disse: Andate a Erode e dite che fermamente io verrò a lui; e diede certo termine. E tornarono gl'imbasciadori e dissono la 'mbasciata di san Giovanni. Costei arrabbiava, perchè san Giovanni non era venuto e troppo aveva gran paura che non campasse delle sue mani; e Iddio aveva ordinato che non ne campasse delle mani loro, in primo per giudicio di lei che n'era ben degna, poi per aggrandire il suo gran principe e dargli la corona del martirio che moriva per la giustizia. Ora avendo san Giovanni intesa l'ambasciata d'Erode, incontanente si pensò quello ch'era, imperocchè questo aspettava di dì in dì, perchè messer Gesù gliele aveva già detto e pronunziato: vennegli l'allegrezza grandissima e volse ritornare la sera più per tempo al diserto: e disse ad alquanti dei discepoli suoi che l'aspettassono la mattina e non andossono altrove; e vassene al diserto, e rallegrandosi molto della sua vittoria che la vedea apparecchiare da presso; e quando giunse al luogo dove voleva dimorare la notte a darsi all'orazione e ringraziare Iddio dei beneficii suoi, prima cominciò da' beneficii, com'egli aveva fatto il mondo e com'egli aveva fatto la natura angelica e umana, e poi di tutti i beneficii ch'egli aveva fatti nel Vecchio Testamento infino allora, e specialmente di quelli ch'egli aveva fatti al suo tempo a lui; e cominciasi dalla sua concezione, come l'aveva fatto annunziare all'angiolo suo, e come l'aveva fatto nascere di così santi e suoi amici, e come l'aveva santificato nel ventre della madre sua e datogli vero conoscimento del suo figliuolo; come la madre sua l'aveva imprima toccato che niuna altra creatura nel suo nascimento, e della dimestichezza che aveva avuta colla madre e col figliuolo, e come l'aveva retto e ammaestrato per lo diserto infino da piccolino, e come la ferocità delle bestie salvatiche aveva recata in mansuetudine d'agnello e così istavano con esso lui; e così tutte le grazie e tutte le virtù che Iddio gli avesse mandate o in conoscere o in operare, o piccolino o grande; di tutte per singulo veniva laudando e ringraziando

———

1 la malvagia intenzione, *disusato*

Iddio. E quando egli venne a ringraziare Iddio del beneficio ch'egli battezzò il suo figliuolo e come egli gli diè conoscimento della beata Trinitade; e quando si ricordava ch'egli aveva tra le mani il figliuolo di Dio nel fiume Giordano e vide cogli occhi suoi lo Spirito Santo in ispezie di colomba, e udì la voce del padre; allora venne in tanto fervore che si gittò in terra e abbracciavala e ogni cosa che trovava per amore di colui che l'aveva creata, e gittava la voce grandissima dicendo: O Signore, che hai fatto? che grazie e che doni e che beneficii hai fatti sopra questa tua vilissima creatura? E levavasi su, ed apriva le braccia e invitava li cieli e le istelle, e gli uccelli e le bestie, e i diserti e tutte le creature che gli aiutassono rendere grazia al Creatore di tanti beneficii, quanti aveva fatti sopra una creatura. E di questo sì disponeva sè medesimo non tanto a morire una volta per lo suo amore, ma diecimila volte se dovesse essere più onore di Dio. E così stando in questo fervore grandissimo tutta notte, laudando Iddio d'ogni cosa, la mattina per tempo benedisse i diserti, come sua cosa propria, nella quale egli aveva fabbricate molte vertudi, e molte grazie ricevute da Dio, e benedice gli uccelli e le bestie, quasi come s'egli si accommiatasse da loro; e poi se ne viene e truova i discepoli suoi che l'aspettavano, e molta altra gente; e san Giovanni cominciò a predicare loro, e ispezialmente disse di Cristo più apertamente che facesse mai, inducendo la gente, come dovessono andare a lui, e seguitare la dottrina sua, e come sarebbe beato chi credesse in lui e come egli era il suo Signore e 'l suo Maestro, e lume e via di tutta veritade, e come farebbe salvo il popolo suo, e tutte l'altre belle cose che sapeva di Cristo, e che Cristo l'aveva ammaestrato ch'egli dicesse, per inducere la gente che andasse tutta a lui. E dopo queste parole diede un cortese commiato alla gente; e disse che non voleva che l'aspettassono più ivi, perocchè gli conveniva andare alla città per certe buone cose che bisognava fare: e converrammi stare più tempo e però tornatevi alle vostre case, chè non voglio che m'aspettiate più qui, e fate quello ch'io v'ho detto ch'è buono per voi. E raccomandossi a loro umilmente che pregassono Iddio per lui: e io pregherò Iddio per voi che vi dia grazia di conoscere il vero lume, cioè, Gesù Cristo, e di seguitare la dottrina sua, della quale io v'ho renduto vero testimonio. Io vel mostrai a dito, io il battezzai in quel fiume Giordano, io vidi co' miei occhi scendere sopra lui lo Spirito Santo in vece di colomba e con gli orecchi udi' la voce di Dio che disse: Questo è il mio figliuolo diletto il quale in tutto mi piace; costui udite. E io in tutto vi consiglio e vi conforto che a lui andiate e in tutto seguitiate la dottrina sua, cioè di Gesù Cristo, e Iddio ve ne dia la

grazia. Ed ecco Giovanni che se ne va co' discepoli suoi, che gente gettanglisi a' piedi e chiedevangli la benedizione; e beato si teneva chi gli poteva istrappare de' peli del cammello che egli aveva addosso e tenevangli per divozione. E così andò trovando una navicella, e salironvi su egli e' discepoli suoi, e passarono il fiume Giordano, e vannosene inverso la città di Gerusalem.

Ed ecco che se ne viene Giovanni co' discepoli suoi nella città, ovvero castello nelle parti di Galilea, ov'era Erode; e ragionando sempre con loro parole di gran perfezione, e bene disse loro come Erode mandò per lui, che voleva consiglio da lui; ed eglino di questo feciono gran festa, e non volse entrare nella città se non la sera a notte, e mandò due discepoli suoi ed alcuno amico a sapere se Cristo fusse nella città; s'egli vi fusse, domandassono ov'egli albergasse quella sera e che tornassono a lui in cotale luogo; e come disse, così fu fatto. Andarono, e pensomi che trovarono il Signore buon Gesù; e tornarono a Giovanni e dissongli ch'egli era in cotale luogo. Allora Giovanni prese alcuno de' discepoli suoi e andossene là ov'era Gesù; e quando messere Gesù il vide, fecene festa grandissima, e corse e abbracciollo; e Giovanni si gittò tutto in terra con gran reverenzia; e il Signore il levò su di terra, e diegli la pace con tutta letizia, e puosesi a sedere insieme, e incominciarono a ragionare segretamente, partiti da tutta l'altra gente, e come Erode aveva mandato per lui, e Gesù gli disse tutto il tradimento che eglino avevano ordinato inverso di lui, e ammaestrollo in tutta quella notte come dovesse rispondere a Erode e quando dovesse tacere, e disse: Cotal dì ti manderà nella prigione; e come dovesse andare con tutta benignità e mansuetudine e con allegrissima faccia, perocchè s'appressava la gloria. E dicendo il Signore queste parole e molte altre di grande conforto, e Giovanni ardeva tutto d'amore di lui, e gittossi in terra e disse: Messere, tu sai che somma allegrezza è nell'anima mia di fare in tutto la volontà del Padre, siccome tu comandi, e questo lavorio hai fatto tu medesimo in me. Una cosa mi rimane, la qual credo che tu sai che molto mi diletteria, di vedere e udire le battaglie e vittorie che tu avrai nel mondo e col mondo; e ancora ti dico, Signore mio, che quanto la mia volontà fusse, non vorre' vedere quel dì della morte tua e gli strazi e' vituperii che ti saranno fatti. Questi pensieri sono suti a me più volte, come tu sai per la mia famigliaritade. Conosco e confesso e non m'è celato che tu se' la vera sapienza di Dio, e che 'l Padre tuo t'ha dato ogni podestà in cielo e in terra. Adunque, messere, ti priego che tu compia in me ciò che mi manca, acciocchè sia fatta pienamente la volontà tua. Anche ti priego, messere, che tu venga a me alla prigione, se tu vuoi, ispezialmente quando

sarò presso alla morte, sicchè, partendomi di questo mondo, in tutto sia pieno di te. Anche ti priego, dolcissimo Maestro mio, ch'io vegga la Madre tua innanzi ch'io muoia, chè tu sai ch'ella anche è Madre mia carissima, e sopra tutte le cose di sotto a te io amo lei. E messere Gesù gli rispuose dolcemente che sarà fatto; e anche l'ammaestrò come dovesse fare, di mandare a lui due de' suoi discepoli e le parole che dovessono dire e quel che direbbe e mostrerebbe loro; e quando torneranno a te tu gli ammaestrerai e darai loro vero intendimento delle parole mie, e spezialmente disporrai[1] loro la cotal profezia e la cotale che favella di me, e di queste cose che si faranno in questi tempi, che sono vero testimonio di me. E dicendo queste cose e molte altre, ecco ch'era presso al dì; e messere Gesù si levò e diede la benedizione sua a Giovanni; e Giovanni si gittò in terra tenerissimamente baciando i piedi suoi; e poi disse: Messere, io ti raccomando carissimamente i discepoli miei e ancora tutte le persone che hanno creduto fedelmente alle parole che tu m'hai fatto dire. E Gesù rispondeva: Sarà fatto ciò che tu addimandi, va' in pace, fratel mio carissimo, e combatti vigorosamente, che tu sarai vittorioso certamente. E san Giovanni gl'inchinò il capo e disse: Gran mercè a te, messere. Ed ecco che se ne viene colà dove aveva lasciato gli altri suoi discepoli, e tornò a loro con grande allegrezza e disse: Ecco ch'io voglio andare al palagio d'Erode innanzi ch'io sia conosciuto. E questo faceva Giovanni, perchè nullo romore si levasse della sua venuta, e a niuna gente paresse che se ne curasse, sicchè Erode non avesse impedimento niuno a far quello ch'egli aveva pensato. E comandò a' suoi discepoli che tenessono credenza[2] e non dovessono dire a persona che fusse nella città, nè dove fusse; e tolse due di loro, i quali gli parevano migliori e più saldi, per menargli con seco, e disse agli altri: Andate e di qui a pochi dì vi farò assapere dove voi vegnate a me; e mandògli in pace. Ed egli se ne venne al palagio d'Erode, e istava in alcuno luogo dentro tanto, che venisse alcuno della famiglia; e poi venendo alcuno, mandò a dire a Erode com'egli era venuto. La famiglia si maravigliava tutta, e ciascuno il guatava con reverenzia, non sapendo in tutto il mal volere del loro signore. Erode, quando udì ch'egli era venuto, rallegrossi molto, e quella sua femmina vie più, e mandarongli a dire che venisse su a loro. E san Giovanni andò suso a loro, e con uno volto chiarissimo comparì dinanzi a loro; e costoro vedendolo, avevano già conceputo tanto l'odio inverso di lui, che non

1 esporrai, *in questo senso antiquato.*
2 il segreto.

si potevano sforzare di fargli grande onore, ma pure alcuna cosa feciono perchè altri non se ne avvedesso così tosto. E stati un poco, dissono a' discepoli suoi che si aspettassono fuori della camera, e anche tutta l'altra famiglia. Rimase san Giovanni solo con costoro due, e il re cominciò a dire a san Giovanni: Tu se' fortemente accusato, e fucci detto che tu ci hai abominati fortemente e vituperati innanzi al popolo, onde vogliamo sapere s'egli è vero e quel che tu ne di'. E san Giovanni rispuose allegramente con uno ardire grandissimo, come quando egli predicava al popolo, e disse: Erode, perchè ti bisogna altri testimoni? non sa' tu ch'io il dissi alla persona tua e ripresiti nella faccia tua segretamente, e tu non ti se' voluto correggere? Rispuose Erode: Dovevimi tu però vituperare dinanzi a tutto il popolo? E san Giovanni disse di sì, perocchè 'l tuo peccato éne palese. Se tu ti fussi corretto, io degnamente t'avrei atato ricoprire; e vedendo che tu non ti volevi correggere, degnamente io ti ho abominato e ripreso; perocchè io sono istato banditore della parola di Dio, e non debbo avere paura di dire la verità a ogni gente. Allora Erode chinò il capo e disse: Or mi credi queste parole; io ti farò pentere. E san Giovanni disse: Iddio te ne guardi, chè troppo averesti grande signoria; quasi dica, la morte mi potresti tu dare, e fare istrazio del corpo mio, ma l'anima mia e la volontà mia non è in tua signoria, nè sarà mai. Erode adirato levossi da sedere, e andava attorno, e tutto si rodeva in sè medesimo; e quella pessima femmina mette mano a san Giovanni, e cominciògli a dire la più empia villania che mai si dicesse; e volentieri gli sarebbe corsa addosso, e fatto colle mani e co' denti, tanto era l'odio ch'ella aveva contro a lui. E san Giovanni istava come un agnello mansueto, e non rispondeva nulla. Ed Erode dà volta per la camera e disse a costei: Rimanti di queste parole, chè noi terremo bene tal modo ch'egli si penterà di quello ch'egli ha detto. E chiamò alquanti della famiglia sua, di cui più si fidava, e disse: Togliete questo santo uomo e' discepoli suoi, e menategli nella cotal camera, e guardate bene che non andossono altrove, perocchè vogliamo prendere agio di ragionare con loro, che abbiamo a fare grandi fatti insieme. E non mostrò la faccia turbata e non disse nulla del suo mal volere, ma bene disse loro che non lo dicessono ad altrui che vi fussono e non gli lasciassero favellare a persona e che gli servissono bene. E san Giovanni sendo messo in questo luogo co' discepoli suoi stava tutto chiaro e sereno, e i discepoli suoi il domandavano: Maestro, come istà il fatto? convertirassi Erode? E san Giovanni rispondeva: Figliuoli, istate in orazione e pregate Dio che questo fatto vada bene secondo la volontà sua; io non vi posso ancora dire altro. E costoro rimanevano in

pace credendo che Erode si convertisse, o qualche grande bene n'uscisse. Rimangono qui e stavano in orazione e in laude di Dio dì e notte. Erode e la sua femmina cominciarono attentamente ad ascoltare che novelle si dicesse di san Giovanni e della sua partita, e come la gente se ne dolesse, e che modo tenessono d'andarlo caendo; e quando si ritrovava co' suoi baroni e con sua gente dimestica, ed egli domandava: Che sarebbe ora di san Giovanni? E que' rispondevano: Messere, or non sa' tu novelle ch'e' s'è partito dal fiume Giordano e accommiatossi dalla gente dicendo come non tornerebbe più ivi? Ed egli domandava: dove si dice che sia? E que' rispondevano: Non pare che si sappia. Ed egli domandava: Che ne dice la gente? Rispondeva l'uno: No 'l vanno cercando? Alcuno rispondeva: Grande mormorio n'è fra 'l popolo; e chi diceva una cosa e chi un'altra, e chi rispondeva e diceva: E' dicono ch'egli lodava sommamente questo che si chiama Gesù Nazareno, sicchè la gente s'è molto rivolta a lui, e ancora pe' miracoli ch'egli fa. E l'altro diceva: Sì ne diceva egli tal cosa di questo Gesù ch'egli n'era tenuto in sospetto da persone ben savie della legge. Ed Erode dava orecchie a queste parole, e domandava sottilmente che n'era detto, per potere avere iscusa, se bisognasse nel cospetto de' savi. E istando così alquanti dì, l'opera di san Giovanni racchetava[1] più l'un dì che l'altro, come Iddio voleva; ed Erode più prendeva baldanza contr'a lui, e la fama di Cristo cresceva grandemente, e la gente non pareva che mettesse piato[2] di san Giovanni. E consigliossi Erode con questa sua misera femmina, dicendo: Che faremo di questo Giovanni? E costei pur voleva ch'egli il facesse uccidere diviatamente[3]; sicchè Erode disse: Or vedi, donna mia, e' ci conviene fare saviamente queste cose che costoro dicono, che egli era tutto una cosa con questo Gesù Nazareno, e costui è fatto nel popolo sì grande che s'egli ci levasse romore addosso, noi potremmo essere pericolati; sicchè prendiamo questo consiglio di metterlo ora in prigione; e se noi ne saremo biasimati, diremo che noi l'abbiamo fatto per zelo di giustizia e 'n difensione della legge; e diremo che noi l'abbiamo tenuto e disaminato e ch'egli medesimo ci ha detti certi errori che sono contro alla legge; e se noi vedremo che la gente non se ne dea piato, faremlo morire, e quando ci parrà. E mandarono per san Giovanni e celatamente il disaminarono delle cose ch'egli aveva dette di Cristo; e san Giovanni disse loro ogni cosa, e più e meglio. Costoro furono meglio informati e più lieti, e chiamarono la famiglia e dissono:

1 scemava, diminuiva.
2 che si curasse.
3 sollecitamente, *disusato in questo senso.*

Pigliate questo uomo e' discepoli suoi, e menatelo nella prigione; e perciocch'ha detto cose contro a Dio e contro alla legge, vogliamo che siano esaminati da' maggiori della legge, e poi eglino ne faranno quello che parrà a loro. E san Giovanni si rivolse e pregollo dolcemente che' suoi discepoli non fussono messi in prigione che non avevano colpa; ed egli istette contento. Allora fu preso il grande patriarca e principe della Chiesa di Dio, Giovanni Batista, e vilmente messo in prigione tra gli altri poveri; e andarono con lui i discepoli suoi dolorosi e piagnendo, perchè non aspettavano questo fine della sua venuta, anzi n'aspettavano grande vittoria e onore di Dio; e così sarebbe suto, se colui si fusse convertito come credevano; e volevano entrare con lui in prigione e gittavansegli a' piedi dicendo: Dolce padre, facci questa grazia che noi vegnamo con teco nella prigione, perocchè noi non ci vogliamo giammai partire da te, anzi vogliamo vivere e morire con teco, e allora ci parrà essere beati se tu ci fai questa grazia. E facevano sì doloroso lamento che tutti coloro che menavano san Giovanni alla prigione piangeano con esso loro e anche si dolevano, perocchè questa cosa pareva a loro medesimi mal fatta. E san Giovanni levò su i discepoli suoi e cominciò a dire: Frate' miei, non piangete, perocchè questa ène la mia vittoria e questa sarà la mia maggiore corona; ed è venuto il tempo che si guadagna e guadagnerà il reame del cielo; e come lo v'ho detto, noi vi siamo presso. Andate agli vostri fratelli e confortategli e direte che vengano talotta a me e state cheti e non l andate dicendo nè facendo romore tra le genti, perocchè Iddio vuole che sia così, e non vogliate impedire il mio grande bene; e diede loro la pace. Allora l'uficiale il prese e miselo dentro alla prigione, e serrò l'uscio fortissimamente, e comandò alle guardie che 'l guardassono bene. E quando i discepoli suoi vidono che il suo maestro era nella prigione e serrate l'uscia, feciono il più doloroso pianto, e il più doloroso cordoglio che mai si possa pensare; e ciascuno si pensi per me s'eglino avevano bene cagione e materia di ciò fare, e quello che potevano di ciò dire. E quando furono istati un pezzo, partironsi piangendo e dolorosi e co' volti dinanzi vôlti a terra, e parevano uomini ismarriti, e andarono cercando degli altri discepoli, e trovandogli, dissono loro questa dolorosa novella, e costoro ancora aspettavano altre novelle. E udendo che il loro maestro era in prigione, e' non si potrebbe dire i dolorosi pianti e i lamenti che facevano; ed erano in casa d'alcuno di loro e percotevansi le mani e percotevansi il petto e dicevano: Oimè! che egli il vorrà pure uccidere: oimè! che tuttavia siamo istati con questa paura, posciachè cominciò a predicare contro a lui. E istando in questi dolorosi lamenti e' cominciarono a do-

mandare costoro come questa cosa era andata; e costoro incominciarono e dissono tutte le cose che erano istate insino all'entrare della prigione e le parole che san Giovanni mandava loro dicendo, e com'egli comandava che non facessono romore e che non impedissono la salute sua. Allora costoro maggiormente incominciarono il gran pianto, e stettono così gran parte del dì. Ed ecco che alcuno di loro si levò e disse: Vedete che non éne da stare così, anzi éne da andare a lui e portargli da mangiare e sapere se vuole che si faccia alcun'altra cosa. Ed ecco che vanno due di loro, e uno di que' due che l'aveva accompagnato in prima, e tolsono del pane e dell'acqua e portaronla alla prigione, e richiesono il maestro loro; e le guardie furono cortesi e fecionlo venire allo sportello dove si favellava a' prigioni; e san Giovanni s'era posto in uno de' canti in orazione e non se n'era levato da poich'egli era entrato nella prigione, e non si ricordava che dovesse nè mangiare nè bere; e venne a loro allo sportello con un volto sereno e chiaro pieno di tutta letizia. E quando costoro lo vidono venire allo sportello, e nol potevano toccare nè abbracciare come solevano, pensa tu medesimo di quanto dolore e amaritudine fu ripieno il cuore loro. E san Giovanni con uno volto allegro gli ricevette con tanta letizia e cominciò loro a dire: Fratelli miei, non è da curare in questa vita caduca nè delle mutazioni del mondo, nè di coloro che possono uccidere il corpo, e l'anima non possono toccare; ma è da procacciare il regno del cielo e la giustizia sua, e per questo modo diventa la morte nostra gloriosa; e abbiate memoria degli antichi Padri che sono morti per la giustizia, e quella morte è stata vittoria, e così fu sempre e così sarà; e però, figliuoli miei, non vi turbate di quello che Iddio vuole fare; or lasciate fare il mondo, che ogni cosa ritorna in bene a' buoni; procacciate adunque il regno del cielo con ogni purità e nettezza, e venite a me ispesso; che, se Iddio vorrà, queste guardie della prigione vi saranno benevoli, ma non venite a troppi insieme, che forse non sarebbe il meglio. E così ordinava la vita loro e i modi che avessono a tenere in ogni cosa. E tolse del pane e dell'acqua quello ch'egli volse; e istato un pezzo con loro gli rimandò in pace. E così san Giovanni, stando nella prigione, stava dì e notte in orazione; e quando predicava alle guardie e a cotali poverelli ch'erano nella prigione, e le guardie molto si dilettavano d'udirlo e molto erano benivoli a' discepoli suoi e a chiunque egli volesse favellare. A Erode menomava ogni dì la paura sua, vedendo che pur si scopriva che san Giovanni era in prigione, e 'l popolo non si levava e non pareva che ne fusse romore. Ben mi penso ch'i baroni suoi alcuna volta ne lo ripresono cortesemente dicendo: Che è questo, che tu fai di questo così

grande servo di Dio? e guarda bene te ne 'ncolga, che Iddio ha usato sempre co' nostri antichi di gran vendette di queste cotali cose. E bene lo toccavano queste cotali parole e bene aveva paura; ma tanto era vinto dall'amore di questa sua misera femmina, che non poteva fare contro al suo piacere, e però si scusava contro a costoro che il riprendevano, con molte bugie che s'avea pensate di dire ed egli ed ella, e per questo modo se ne passavano. E san Giovanni, istando in prigione e pensando bene che s'appressava il tempo della morte sua, disiderava con tutto il cuore di riducere i discepoli suoi alla dottrina di Cristo, e molto ispesso il diceva loro. E udendo una volta che messere Gesù era nelle parti di Galilea, non molto dilungi colà dov'era Giovanni e con grande gente che gli andava dietro, tolse due de' discepoli suoi e disse: Andate a Cristo e domandatelo da mia parte s'egli è colui che c'è promesso nella legge, e se noi dobbiamo aspettare altrui. E disse loro: Mirate bene alle parole sue e tenetele bene a mente, perocch'egli éne uomo di verità, e quel che dice non può fallare. Questo fece san Giovanni con saputa di tutti i discepoli suoi e di molti altri amici che attendevano pure a lui; e pensò san Giovanni, quando costoro s'appresseranno a Cristo e vedrannolo e udirannolo favellare, io so che di lui esce una virtù dolcissima d'amore che trae a sè tutto il cuore dell'uomo, ispezialmente di coloro che vivono per conoscere e per sapere la verità, e non per tentare e per calunniare; e poi tutti questi altri crederanno e daranno fede a costoro. E andarono questi due discepoli a Gesù, e con grande riverenza s'inginocchiarono a' piedi suoi e dissono l'ambasciata loro; e Gesù gli fece levare e misegli tra' discepoli suoi presso a sè e disse: Aspettate ch'io vi risponderò. E dinanzi a Gesù si era la gran turba, ed eranvi gl'infermi quasi di tutte le generazioni d'infermitadi; e messere Gesù cominciò a sanare costoro, e' ciechi alluminava e le demonia cacciava, e ogni infermità sanava, siccome si dice nel santo Vangelio. Costoro istavano istupefatti vedendo tanti miracoli e così subitamente fatti al comandamento della parola sua; e vedendo il romore e la devozione della gente che v'era grandissima; e vedendo ancora l'allegrezza di coloro ch'erano sanati e le grazie ch'e' rendevano a messer Gesù Cristo e anche i parenti loro, sicchè molte lagrime si gittavano per una santa allegrezza e devozione. E fatto questo, messer Gesù chiamò i discepoli di Giovanni e disse: Andate e rinunziate a Giovanni quello che avete udito e veduto. E cominciò a raccontare egli stesso i miracoli ch'erano fatti, e alla fine disse: Beato chi non sarà iscandalezzato in me. E costoro con grandissimo fervore d'amore e con magna riverenzia, molto più che prima quando vennono, s'inginocchiarono a' piedi suoi e domandarono la be-

nedizione sua e non furono presuntuosi di chiedere altra risposta, benchè la risposta non paresse che fusse secondo l'ambasciata ch'eglino avevano portata. E tornarono a san Giovanni e venivanne per la via tutti pieni di devozione e d'amore. E ragionando insieme degli atti di Cristo e delle parole, diceva l'uno all'altro: Vedesti come disse quand'egli sanò il cotale infermo e come rispuose a quell'altro? E così andavano ragionando pur di quello che avevano udito e veduto. E così tornarono tutti pieni di Gesù e de' suoi fatti e delle sue parole, e così voleva Giovanni. Quando giunsono incontanente egli conobbe ch'egli erano consolati. In somma dissono così: E' non è persona che potesse credere quelle cose che noi abbiamo udite e vedute. E renderono l'ambasciata a san Giovanni appunto come messer Gesù n'aveva detto; e ancora poi si posono giuso e dissono tutte le cose che avevano vedute e udite. Allora san Giovanni fece allegrezza grande, e cominciò a parlare con gli discepoli suoi e disse così: Figliuoli miei, voi vi potreste maravigliare che Gesù non pare che risponda secondo l'ambasciata nostra, e io vi voglio dire, come egli rispuose di fatto, comprendendo le sue parole per le profezie che sono dette di lui, ed erano dette di Cristo, come ell'erano adempiute infino a quel tempo. E anche disse: Così è da credere che s'adempieranno tutte l'altre che son dette di lui; che però è venuto il figliuolo di Dio per adempiere ciò che egli ha fatto dire a' santi profeti: E però, figliuoli miei, così vi dico che tutta l'allegrezza e tutto il contentamento che voi mi possiate dare in questa vita, si è che voi crediate in lui e seguitiate la dottrina sua; e s'io questo non credessi e non vedessi di voi, non sarei mai contento de' fatti vostri, anzi mi parrebbe avere perduta la fatica che ho durata in voi; e così sarebbe secondo la verità. Udiste voi la parola ch'egli disse da sezzo: Beato chi non sarà iscandelezzato in me? Egli, guata dunque, in somma miseria si rimarrà in questa vita e nell'altra chi sarà iscandelezzato in lui. Costoro udendo queste parole gittaronsi in terra tutti compunti e dissono: Padre, tu sai che giammai non ci partimmo dalla tua volontà e dottrina, e così siamo acconci a seguitare in tutto quello che tu porrai in mano, e di questo non dubitare; e san Giovanni fu allegro e disse: Andate in pace, figliuoli miei, e ragionate con gli altri fratelli innanzi ch'io muoia, ch'io vi vegga al tutto disposti a quel bene che Iddio v'ha apparecchiato. E così se ne tornavano a casa e ragionavano insieme di queste cose, e tutto dì udivano cose nuove e grandi di messer Gesù, sicchè l'animo loro in tutto si disponeva a seguitare Gesù, e spezialmente dopo la morte di Giovanni, la qual pareva loro comprendere che sarebbe tosto, per le parole ch'eglino udivano da lui. E san Giovanni continovamente orava e

pregava Iddio per loro che gli dovesse confortare a seguitare il figliuolo suo benedetto Gesù Cristo e la dottrina sua, sicchè i discepoli tornarono a san Giovanni tutti confortati e fortificati e diliberati di far quello ch'egli aveva loro detto, cioè di seguire la dottrina di Cristo in tutto; ma preghiamoti, dolcissimo padre, che tu ne lasci venire a te, mentre che tu se' vivo che noi sappiamo bene la dottrina sua non è divisa dalla tua, ma è tutta una; e anche ci mostrerai più de' suoi fatti, dacch'egli è colui che ci dee far salvi, e conviene che tu ci facci intender chiaramente questa verità. E san Giovanni tutto chiaro e allegro rispuose loro e disse: Figliuoli miei, ora m'avete pienamente contento, e il Signore vi dia forza in ogni bene. E ora gli cominciò ad ammaestrare e dire più apertamente de' fatti di Cristo che facesse mai, perchè vedeva loro apparecchiati e disposti a ricevere. Infra queste parole e la disposizione di costoro, pensomi che passasse più tempo, sicchè ora si appressa tostamente la morte del beato Giovanni, e però egli più si studiava di ponergli tosto in buona saldenza [1]; e pensomi che messere Gesù essendo ispesse volte nelle parti di Galilea, ch'egli andasse più volte isconosciutamente alla prigione a favellare con san Giovanni; e parmi bene assai gran cosa che di così grande suo amico, il quale pareva che fusse bisognoso e messo da Dio per mandare innanzi al Figliuolo suo, che non avessono dimestichezza insieme, se non quanto si racconta nella Iscrittura; sicch'io mi diletto di pensare che come v'era tutto quanto l'amore tra loro, così alcuna volta vi fusse la conversazione quando era il tempo e il luogo convenevole; e grande maraviglia pur mi faccio, come san Giovanni poteva tanto istare che non fusse con lui dì e notte. È da pensare che la Divina bontate aveva dispensate in lui somma virtude di farlo istare contento sommamente alla volontà di Dio e a fare quello per che egli era mandato. Ora mi penso che messer Gesù venisse a lui l'ultima volta essendo presso alla morte, e ch'eglino avessono insieme molti belli e grandi ragionamenti di ciò che bisognava, e spezialmente mi viene in pensiero uno di questi dì una bella meditazione, che la voglio pure iscrivere, e questa è dessa.

Io mi penso che Giovanni ragionando con Cristo della morte sua, dicesse a Cristo: Messere, ecco che l'anima mia discenderà al Limbo, dove sono i santi Padri; per la bontà tua vo' che io dica quello che io ho veduto di te e che tu m'hai detto o vuoi ch'io il tenga celato? E messer Gesù rispuose: Giovanni io voglio che tu dica a' santi Padri e dilettissimi amici miei che sono nel Limbo, che quello Id-

---

1 saldezza di renderli più forti, *disusato.*

dio che gli creò e gli fece, è venuto e diventato loro fratello, e vestitosi della carne umana per pagare il debito che commisono i primi parenti e per aprire loro le porte del reame del cielo; e dirai ad Adamo, che cara mi costa e costerà la sua disubbidienza, e di' a madonna Eva che la mia dolcissima Madre leverà via la sua vergogna e renderà onore e baldanza a tutte le femmine che sono discese di lei, avvengachè grande dolore e fatica porterà; e di' che il legno che recò dal paradiso farà frutto di vita, e già cominciano le frondi e' fiori; e in su quel legno si maturerà il frutto, il quale sarà poi da rendere la vita a chi ne mangerà. Le foglie si erano le parole sue e la dottrina sua, le quali saranno foglie e frutto che dureranno, e i fiori erano i miracoli grandissimi, ed erano ancora frutto, perchè sanavano l'anima e i corpi; ma questi frutti vennono a perfezione e a buona maturezza in sul legno della croce. E dirai ad Abram ch'io gli atterrò bene quello ch'io gli promisi, di moltiplicare lo seme suo; e dirai a David che il figliuolo di Dio è chiamato figliuolo suo, ed è nato d'una vergine della schiatta sua. E così a ciascuno di que' santi patriarchi e profeti mandò alcuna imbasciata, e alcuno motto per confortargli, e disse ancora: Dirai loro del mio avvenimento, e come tu mi conoscesti quando tu eri nel ventre della tua madre; e perocchè v'ha di quegli che hanno profetato di te, e che ti riconosceranno bene, dicendo tu il modo di tutta la vita tua, e questo sarà loro anche testimonianza di me, perocchè sanno bene che tu dovevi così andare innanzi a me apparecchiando la mia via; e di' a loro ciò ch'è di te e di me infino a questo dì; e ancora quello ch'io t'ho ragionato e ch'io farò bene il compimento di ciò che bisogna; e di' a cotale profeta che la Vergine ha partorito in cotale terra, cioè Betlem, terra di Giudea, come disse la sua profezia; e di' a cotale altro che vennono i Magi da Oriente a Giudea a guida d'una stella, com'era profetato, e così *per singula*[1]: disse di tutti que' santi profeti che di lui avevano detto alcuna cosa; e disse: Tu sarai il vero testimonio, come tu abbia udito e vedute tutte queste cose, ed eglino ti crederanno bene, perocchè sanno bene che tu dèi essere testimonio della verità mia; e queste parole dirai segretamente che le dimonia non ti possano intendere, perocchè non voglio che sappiano ancora la verità di me. E il benedetto san Giovanni il domanda: Messere, vuo' tu ch'io dica quando sarà la morte tua, e come tu discenderai a loro incontanente dopo la morte tua? Messere Gesù disse: Io voglio acciocch'egli abbiano maggiore allegrezza, ma dillo segretamente. E così istettono insieme tutto dì e forse tutta notte, perchè Gesù

[1] singolarmente, a uno a uno.

gli volle dare gran copia di sè, perchè non si dovevano più rivedere co' corpi mortali, e forse gli promise di mandargli la sua Madre celatamente; e s'ella v'andò, ben ebbe Giovanni l'allegrezza a compimento. E messere Gesù si partì da lui, dandogli la benedizione e la pace; e san Giovanni reverentissimamente la ricevè e gittossi in terra e ringraziollo in tutto d'ogni cosa; e anche gli raccomandò i discepoli suoi, e messere Gesù gli ricevette volentieri. Ed ecco che se ne va, e Giovanni rimane e tiene i suoi modi usati.

E in quel tempo s'approssima la festa di quello maladetto Erode, che ogni anno faceva grande festa del dì che nacque, sicchè si consigliarono insieme egli e quella sua pessima femmina, e ragionando di far gran festa, pensomi che quella ria femmina dicesse: E' non mi parrà mai avere nè festa nè pasqua infinoattantochè tu non fai morire Giovanni di Zaccheria, che tuttavia istò con paura che per qualche modo non ne iscampi dalle nostre mani e non si vada via; e se questo fia, io non sarò mai lieta. Erode rispuose mollemente: Frate, guarda quello che tu di'; che cagione troveremo noi di farlo morire? io ti dico pure che nel cospetto de' nostri baroni e dell'altra buona gente mi sarà posto in grande cattività[1] ch'io faccia morire quest'uomo senza altra cagione. E costei rispose incontanente: La troverò bene io la cagione, se tu lo vuoi fare, sicchè tu sarai iscusato, ma e' par che tu mi vuoi sempre tenere con questa affizione di tenere costui in vita; e cominciò a piagnere; sicchè Erode vinto dall'amore di lei, disse: Or ecco, truova la cagione, e sarà fatto ciò che tu vorrai. Allora Erode attese a fare apparecchiare la festa sua, e questa ria femmina si consigliò col dimonio che era con lei, ovvero con molti altri, ed ebbe trovato con loro insieme il modo di fare tagliare il capo a Giovanni Batista, siccome si racconta nel santo Vangelo; e incontanente chiamò la figliuola, la quale era già grandicella ed era bellissima e costumata, ed era molto presta ed avvenevole a fare secondo il mondo ciò ch'ella voleva, e sì gran festa e sollazzo faceva di lei in tutta la corte del re e di tutti i baroni che l'altra gente che usava nella corte si dilettava molto di vedere i suoi sollazzi; sicchè costei ammaestrò la figliuola di più dì dinanzi del ballare e del cantare e d'altri sollazzi più belli e più nuovi ch'ella facesse mai; e il dimonio n'era bene con lei d'insegnare cose nuove e dilettose, perchè egli era la festa loro; sicchè quando andava innanzi a Erode con queste novitadi, Erode molto si rallegrava e diceva: Or così ci farai tu il dì della festa? Ed ella rispondeva: Sì farò io anche meglio. E quella sua pessima madre disse a Erode segre-

---

[1] cattiveria, malvagità

tamente: Vedi ch'io ho così pensato che il dì della festa, quando voi sarete a desinare con tutti i principi e baroni del reame, questa fanciulla verrà dinanzi da voi e farà queste sue giullerie[1] e sollazzi, e so che piaceranno molto a tutta la gente, e spezialmente quando vedranno che a te piaccia, e tu le 'mprometterai e giurerai manifestamente, sicchè t'oda bene tutta la gente, che qualunque grazia ella vuole ch'ella addomandi, che tu gliele farai, e io l'ammaestrerò ch'ella addomandi il capo di Giovanni Batista, e tu te ne mostrerai dolente, quantunque tu vuoi; fa' tu che l'opera venga fatta. E costui rispuose: Or ecco fia fatto. Ammaestra pur bene la fanciulla che istia ben ferma, e se io mi mostrassi turbato o irato, che ella non tema. Ella disse: Ben sarà fatto. E cominciolla ad ammaestrare, com'ella stesse ben ferma e salda, e non temesse, perchè Erode si mostrasse turbato, e così l'ammaestra d'ogni cosa. In questo mezzo la festa è apparecchiata, come dovesse essere domane il dì della gran festa, e Giovanni mandò oggi per li discepoli suoi tutti, e con grande allegrezza sta con loro, e ammaestragli d'ogni perfezione; e ben predice loro che dee morire tosto, ma non dice il quando, nè il come, confortandogli sempre e ammaestrandogli che stieno contenti alla volontà di Dio. E costoro con grande dolore ascoltano queste parole, ma nondimeno pur si ristringono alla volontà di Dio, che tanto ne sono ammaestrati. E quando si vennono a partire, sì disse loro: Vedete, figliuoli miei, domane non ritornate di qui a vespro, perocchè troppo ci avrà grande romore e molta gente; ma istate in orazione, ed io altresì, acciocchè essendo Iddio offeso da molta gente per questa festa, almeno da noi sia laudato e ringraziato in questo tempo de' beneficii ch'egli ha fatti al mondo e fa tutto dì. Costoro istettono contenti e vannosene a stare in orazione; e san Giovanni si puose in orazione tutta notte e tutto il dì a laudare Iddio insino a quell'ora che venne l'uficiale a tagliargli il capo.

Essendo la mattina apparecchiato il desinare grandissimo, ed essendo poste le genti a tavola, ecco che si rappresentò questa misera fanciulla nella corte del re, dov'erano tutte le tavole dall'uno lato e dall'altro, e questa misera era nel mezzo di tutti dinanzi al re, e comincia a fare queste sue giullerie, le più belle e le più nuove che mai si vedessono, e il dimonio era tuttavia con lei che l'ammaestrava e anche l'abbelliva. Costoro mangiavano, e quanto più mangiavano e più beevano, più si rallegravano e sì gridavano al re, dicendo: Messere, questa è la più bella cosa di questa fanciulla, e la più nuova che mai si vedesse. L'altro rispon-

1 buffonerie.

deva e diceva a Erode: Messere, chi si troverà nel mondo che sia degno di così gran gioie com'è questa figliuola? Vedi che non le manca nulla nel parlare e nell'opera; ciò ch'ella vuole sa fare e dire; della persona è così fatta come tu vedi. E queste parole piacevano molto al re. Ecco che costei ebbe fatto un pezzo, ed ella sì si fermò dinanzi al re e disse: Messere, baldanzosamente, ecco ch'io mi sono cotanto affaticata a fare onore alla festa tua; tu che darai a me? E' baroni e la gente che avevano già presso che mangiato, tutti dierono orecchie e ascoltarono quello ch'ella dicesse, e come il re le rispuose a gran voce, come ordinato era, e disse: Addimanda ciò che tu vuoi, e io ti giuro e imprometto che se tu m'addimandassi mezzo il mio reame, sì l'avrai; e questo ti dico in testimonianza di tutti costoro che sono qui. E la fanciulla si levò e andò alla madre e dissele queste parole, come il re le aveva impromesso, e la madre disse: Va', figliuola mia, e domanda che ti sia recata in sulla tavola la testa di Giovanni Batista; e s'egli se ne adirasse contro te e volesseti cacciare via, e tu sta' pur ferma e costante, e di' pure che tu vuoi che t'attenga la promessa; e s'egli ti minacciasse, e tu fa' vista di piagnere grandissimamente e sta' ferma e non ti partire, e di' pure che tu vuoi quel che t'ha impromesso. E la fanciulla tornò al convito e gridò e disse: Voi avete bene udito come il re m'ha detto ch'io chiegga ciò ch'io voglio, e promesso e giurato che mi darà ciò ch'io chiederò. Tutti incominciarono a gridare: Così è il vero. Ed ella disse al re: Io voglio che tu mi doni la testa di Giovanni Batista, e venga testè qui ritta in sul desco dinanzi da te. E il re si mostrò sì fortemente turbato che non si potrebbe dire, dicendo: Maledetta figliuola, io non credetti che tu mi chiedessi nè carne nè sangue, anzi credeva che tu volessi oro o ariento o pietre preziose o adornamenti di grande valuta; e di questo io era molto lieto e contento, e 'l voleva fare. E quella pure affermava e diceva: Tu mi promettesti ciò ch'io volessi, e io vo' questo. E il re cominciolla a minacciare e a volerla cacciare via; e costei cominciò a piagnere e a richiamarsene a quelli che mangiavano. La gente che v'era, incontanente conobbono che questa era cosa apposta e che veniva dalla madre, e volendola compiacere pure, avvegnachè paresse loro sozza e villana cosa, incominciaro a gridare al re che fusse fatto ciò ch' ella volesse e che gli piacesse di non istorpiare la festa. Allora il re, mostrandosi molto tristo e molto turbato, comandò al siniscalco suo che andasse alla prigione e facesse tagliare il capo a Giovanni Batista e recasselo ivi. L' uficiale andò alla prigione, e menò seco uno vilissimo ragazzo con una ispada molto tagliente, e fu alla prigione: e pensomi che piangendo dicesse: Servo di Dio, perdonami che così ingiusta

cosa mi conviene fare, e prega Iddio per me che questo faccio molto male volentieri. E san Giovanni s'inginocchiò con una faccia allegra e disse: Fratello, priega Iddio che ti perdoni, e io ti perdono quanto posso, e priego Iddio per te; eccomi e fa' sicuramente ciò che t'è stato comandato. E istese il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigioni e le guardie cominciarono a piagnere ad altissime voci, e cominciarono a maledire la figliuola e la madre, perocchè già avevano udito come costei l'aveva domandato. L'uficiale prese la testa e così sanguinosa la portò suso dinanzi alla faccia del re. Quando costoro che mangiavano vidono questa cosa, furono tutti istupefatti, e con tristizia molta che pareva loro una terribile cosa questa a vedere, sicchè fu guasta la festa; e al dì d'oggi interviene che le molte vane allegrezze ritornano talvolta in grande tristizia. E il re fece dare la testa in mano della fanciulla e disse con gran voce: Togli, che male ti possa pigliare e male incontrare; e sicuramente che Iddio te ne pagherà bene, e se non fusse per amore della festa, io te n'avrei ben pagato come si conveniva. E pure lo cuore suo dentro martellava e tremava di paura, sicchè ne ebbe in dono questa testa; e questa pessima figliuola la portò alla più pessima madre, e quando la vide senza misura si rallegrò e recossela in mano, e diceva: Ora che non favelli e non predichi contro al re? eh dimmi come t'è ora incolto[1] della tua audacia? E dicendo queste parole, dicesi che quella testa le mandò un alito nel volto e cadde in terra morta subitamente. E se così fu, bene ha che piagnere la misera che tanto aveva cantato. Il romore si levò grande, la festa si barattò[2] tutta e mandarono per quegli medici tutti a sapere s'ella fusse pur morta; e pensomi che le scoppiò il cuore in corpo dell'ingiusta e soperchia allegrezza. In questo mezzo pensomi che alcuna delle guardie mandassono per li discepoli di san Giovanni, e vennono e trovarono questo corpo santissimo così ismozzicato. Il dolore e 'l grandissimo lamento che fecionne non gli voglio iscrivere; chiunque legge se 'l pensi. Ed ecco che se ne portano il corpo a seppellirlo, portando in uno vile mantelluccio, che s'avevano levato da dosso, quel beatissimo corpo così smozzicato senza la testa e molto insanguinato, tantochè gocciolava infino a terra. I discepoli suoi andavano piangendo col capo chinato e molto dolorosi; la gente che passavano si facevano innanzi per vedere questa disusata cosa così ingiusta, e molti il conoscevano, vedendo i peli del cammello, di che egli era vestito, e cominciò a essere gran-

1 che ti accadde.

2 si scompigliò, *disusato in questo senso.*

dissimo cordoglio in tutta la terra, e maladicevano Erode e tutta la casa sua. I discepoli il portarono ad alcuna casa dove si riducevano, e mandarono per la terra per gli più intimi amici che eglino avessono; e giunti questi amici e facendo grande pianto con loro insieme, pensomi che deliberassero che non si sotterrasse ancora il corpo, insinoattanto che si sapesse se si poteva riavere la testa. Istavansi i discepoli suoi intorno al corpo e battevansi le mani e il volto, e pareva che si volessono quasi uccidere, e gridavano dicendo: O beatissimo corpo prima santo che nato e dall'angiolo annunziato e maravigliosamente vivuto sopra gli altri che mai furono nel mondo! O sangue santissimo, ora ch'è fatto di te che se' isparto per la prigione e per le piazze e per le vie! O preziosissimo sangue per insino alla sala dinanzi al re portato e gocciolato di quel capo santissimo! O grande istupore! o che imbandigione non conosciuta fu portata dinanzi a quelle tavole il dì della festa! Che maladetti sieno i balli sempremai, e tutti i vani sollazzi del mondo! Ora come viveremo noi senza te, dolce maestro? o dolce padre, or perchè non volesti che noi fussimo con teco quando tu moristi? futti tagliato il capo, acciocchè 'l cuore nostro fusse iscoppiato di dolore e di tristizia, e fussimo caduti morti allora a te. O come saremmo beati se noi fussimo sotterrati teco e intorno a te! Ora ove è la testa del grande patriarca, figliuolo del sommo pontefice Zaccheria? ora dov'è la lingua che sempre annunziava il regno del cielo e laudava e benediceva Iddio, e ammaestrava la gente di somma dottrina? e qual peccatore sarà ardito di toccarla, e qual sarà ardito pur di guatarla, se non la guata con pentimento de' suoi peccati? A queste parole venne alcuno secolare e disse: Ascoltate un poco e disse: E' si dice molto segretamente che quella ria femmina avendo quella testa santissima in mano e faccendone beffe, cadde morta, ma non si sa ancora per fermo; ma questo ben si vede che la corte è tutta acchetata e sbaragliata[1], e' medici tutti andati in palagio. Allora tutta la gente cominciò a pregare Iddio che facesse giusta vendetta di così grande ingiustizia, come il re aveva fatta; e ordinarono insieme che alquanti buoni uomini, che non paressono discepoli di san Giovanni, andassono alla corte di Erode, e sapessono se per alcuno modo eglino potessono favellare a qualche uficiale che era tenuto migliore, se per alcuno modo si potesse riavere la testa di Giovanni Batista. E come fu ordinato, così andarono i discepoli suoi, e molti altri uomini divoti e sante donne rimasono con questo santo corpo così ismozzicato; e ciascheduno pensi che dolore era a vedere

---

1 in gran disordine.

questo corpo di cotale uomo senza capo. Piagnevano dunque queste sante donne di vedere tanta ingiustizia commessa in quel dì da quello mal signore Erode, che temevano che non sobissasse tutta quella provincia per così grande peccato commesso. Ecco che tornano coloro che erano andati per sapere se si potesse riavere la testa, e dissono così: Noi non ne possiamo sapere nulla, perocchè la gente éne tutta impacciata. Erode dicono ch'è molto contristato, e non è luogo di poterne sapere ora cavelle[1]. Costoro rinnovellarono il dolore e tennero il corpo infino all'altro dì, e più, se più fusse bisognato. Ritornarono ancora questi buoni uomini al palagio d'Erode e trovarono simiglianti cose, ma pure favellarono ad alcuno amico di là entro, e dissono di questa testa; e pensomi che colui rispondesse: Andate via e non dite ora di questo fatto nulla, chè troppo ci ha che fare. E certo cosa convenevole era che quella casa, dove s'era commessa tanta niquitade, fusse posta in tristizia e tribulazione in vita sua; e così mi penso che fusse. Tornarono costoro e dissono agli altri: Vedete che non ha luogo di potere avere questa testa a questi tempi. E dissono quello che n'avevano saputo. Allora presono consiglio infra loro che si riponesse il corpo onorevolmente, come si conveniva; e poi se noi potremo avere la testa riporremla ancora con questo benedetto corpo con quanta reverenza potremo. E feciono fare il sepolcro bellissimo, e portarono questo venerabile corpo al sepolcro, e misonlo entro. Innanzi che il sepolcro si richiudesse, i discepoli suoi addoloravano e piangevano sopra questo venerabile corpo, e dicevano, levando gli occhi a Dio: Padre celestiale, or dov'è la testa del servo tuo? ora dov'è la lingua che annunziava sempre la tua laude? ora dove sono gli occhi che ragguardavano sempre il cielo? come l'hai sofferto, onnipotente Creatore, che la malizia abbia tanta signoria, che vedi che ripognamo questo corpo ismozzicato senza la testa? Ora ov'è quella testa venerabile? or sosterrai ch'ella sia stata gittata via e data a mangiare alle bestie? Preghiamoti, Padre celestiale, che tu ci dia grazia di riaverla. Ed era sì grande il pianto che facevano i discepoli suoi e altre persone divote, che parevano che si dovessono spezzare i cieli e aprire la terra; e così si lamentavano e dicevano come uomini, che l'amavano sommamente, che fusse onorato e fusse conosciuto la sua bontà, e sì dicevano sopra lui infra le genti ciò che sapevano dire di lui a sue commendazioni; e anche ripetevano infra la gente quello che aveva detto messere Gesù di lui; imperocchè messere Gesù era tralla gente riputato grande profeta, e sapevano bene com'egli aveva

---

1 niente, *disusato*.

detto di san Giovanni che egli era profeta, e più che profeta, ch' egli era l' angiolo, del quale era iscritto che manderebbe l'angiolo suo dinanzi a lui ad apparecchiare la via sua; e queste cose e ogni altre ch'eglino avevano vedute e udite di lui, e da lui, ridicevano con gran pianto e dolore sopra il corpo suo, e fra la gente per lo disiderio grande ch' eglino avevano che fusse più onorato e tenuto in maggiore riverenzia in tutto il mondo, onde gridavano e dicevano: Giovanni profeta, e più che profeta, Giovanni angelo in carne infra' figliuoli delle femmine; non se ne allevò niuno maggiore; e questo provano per la testimonianza di Cristo che avea così detto. E così fu riposto[2] il glorioso corpo di Giovanni Batista, e ciascuno si ritorna a casa sua con grande dolore e lamento; e pensomi che la testa sua essendo gittata in alcuno lato della casa, perocchè avevano altro che fare, penso che alcuno buono famigliare v'avesse che tolse questa testa e involsela in qualche panno e segretamente la sotterrò nel palagio medesimo. E dicesi che poi a più di dugento anni san Giovanni la rivelò a un suo amico, che la ritrovasse, chè ella era in cotale luogo, sicchè dicono che la ritrovò in panni cilicini nel palagio d' Erode.

Abbiamo detto della vita di sân Giovanni e della morte e del suo corpo morto; ora séguita la meditazione della sua anima santa, come se n'andò al Limbo, dov'erano i santi Padri del vecchio Testamento. Ora dico, ch'essendo l'anima sua uscita del corpo chiarissima e bella assai più che 'l sole, e adornata di tutte virtudi, gli angioli santi furono incontanente d'intorno a lei, perocchè e' l'avevano guidata alla vita, così furono ora alla morte; e simigliantemente furono le demonia apparecchiate in grandissima moltitudine, perocch'erano venuti alla festa d'Erode per fare tagliare il capo a san Giovanni, per avere quella letizia del nimico loro, se allegrezza possono avere; e stavano e ponevano mente, se vedessono in lui niuno peccato che vi potessono attaccare il loro uncino, per poterlo menare più ischernevolmente, facendo beffe di lui. Ponendo mente, non vi vidono nulla che 'n nessuno modo gli fusse appressato niuno, e que' cominciarono a gridare e a dire: E' ci dee pure avere del peccato veniale, che di questo non ci passò mai nullo che ne fusse libero; e stando non potevano vedere nulla in lui, nè piccolino nè grande; e cominciarono a gridare a gran voci: Dov'è questo demonio ch'è stato con lui insino da piccolino? E questo cattivo s'andava pur nascondendo per mortale vergogna, e non voleva comparire, perchè non avea nulla cosa che mostrasse di lui; ma pur convenne

2 sepolto.

che fusse riprovato, ed essendo esaminato, rispuose, che giammai non aveva potuto vedere in lui niuno peccato. Costoro levarono le grida dicendo, che non dee potere essere, che non commettesse o negligenzia o ingratitudine o sonnolenza o altre cose che 'l corpo richiede. Il dimonio si rispuose: Vedete il libro mio ch'io portai per iscrivere in quello i fatti suoi, che non era nulla scritto; e giurovi ch'io non gli potei mai mettere un pensiero di negligenzia, nè un poco di riputanza[1] di sue fatiche, anzi mi conveniva istare di lungi da lui per lo suo smisurato fervore della carità di Dio e del prossimo. Allora il maladicevano dicendo, come mai non poteva avere con lui niuno contento. E pensomi che gli angioli santi istavano intorno a questa anima bellissima con grande allegrezza e con dolci canti, facendosi grandissime beffe delle dimonia con grandi risa, e ridevano di letizia di questa anima che la vedevano così vertudiosamente avere combattuto nel mondo, e vedevanla con tante virtù: ed era sì grande l'olore[2] che usciva della sua carità e della sua umiltà, che le dimonia si fuggivano e stavano da lungi come confusi, che non potevano patire questo olore; e gli angeli santi le stavano intorno e tenevanla un poco ferma per farle un poco di festa innanzich'ella discendesse al Limbo, e vedevano quest'anima così dotata di tante grazie da Dio, e spezialmente degli due grandi martirii, cioè il primo della penitenzia, ciò[3] la maggiore e la più primaticcia e la più netta che mai in questo mondo si facesse; e questo si chiama martirio e macerazione di carne, combattendo col mondo e con le demonia e con la carne; ma non fu giammai ferita l'anima sua, sì altamente seppe combattere; ma tutte le battiture e le fatiche che si dovessono dare all'uomo che fusse istato grande peccatore, tutte le dava egli al corpo suo e alla carne sua, non lasciandola mai riposare quasi un batter d'occhio che, dormendo per natura o per disiderio con discrezione, sempre si poneva in modo che il corpo avesse pena. L'altro martirio fu quello del sangue suo santissimo che gli fu tagliato il capo per la giustizia; sicchè quest'anima era tanto dilettevole a vedere che gli angioli santi si dilettavano di vederla e di starle intorno. Le demonia si rodevano tutte infra loro medesime, e cominciarono a gridare: Vadane, vadane il figliuolo d'Adamo al Limbo, dacchè noi non troviamo altra fune con che tirare. E andavano maladicendo con grande ira e lui e gli altri; e gli angioli santi andavano con lui benedicendo lo Dio d'Israel, e benedicendo quest'a-

---

1 riputazione, *antiquato.*
2 odore, *antiquato.*
3 e questa la maggiore, ecc.

nima che aveva fatto sempre la volontà di Dio. E così se ne va al Limbo l'anima del Batista Giovanni, e giugnendo dentro a' santi Padri, ebbono sì grande allegrezza che mai nè vivi nè morti non l'ebbono cotale, perchè sempre avevano aspettato che venisse il Salvatore, e bene avevano già inteso ch'egli era venuto e nato nel mondo com'eglino avevano profetato, ma così vero testimone, come Giovanni Batista, non avevano ancora veduto, nè così di presso; e ben sapevano l'uficio in che Giovanni fu messo da Dio, cioè per apparecchiare la via d'innanzi al Figliuolo suo; sicchè oggimai quando egli hanno Giovanni Batista, aspettano lui in corto termine[1]. Ed ecco che Giovanni Batista è entrato dentro nel Limbo, e la divina virtude mandò sopra lui uno lume che incontanente conobbe per nome Adamo e tutti gli altri santi che vi sono dentro, siccome egli hanno conosciuto lui, e però incontanente si gittò a' piè d'Adamo e fecegli grandissima riverenzia; e Adamo il benedisse centomila volte. In questo mentre si fece innanzi il suo padre santissimo Zaccheria e la sua madre con tanta letizia che non si potrebbe dire; e san Giovanni si gittò tutto in terra dinanzi da loro, facendo loro grandissima riverenzia; ed eglino il levarono suso e abbracciandolo e dandogli la pace e benedicendolo, tantochè non se ne potevano saziare. Priegoti che ti pensi di vedergli, come s'eglino avessono le corpora loro. E poi vennono li santi patriarchi e feciongli onore e festa, come si conveniva a santo patriarca; e poscia vennono i santi profeti e feciono il simigliante, e poi tutte l'altre sante anime del Limbo si ferono innanzi a fargli onore e festa grandissima; e poscia il padre Adamo comandò che tutti si ponessono a sedere, e Giovanni si ponesse in mezzo di tutti, e fu fatto incontanente; e il padre Adamo cominciò a favellare, e disse così: Figliuolo mio benedetto, noi abbiamo testimonianza da molti che sono qui, che il Figliuolo di Dio è incarnato e venuto nel mondo per salvarci, perciocchè noi sappiamo certamente che tu il conoscesti prima che veruno altro, e che prima il facesti conoscere al padre e alla madre tua che tu fussi nato nel mondo; e però sappiamo, figliuolo mio, che tu se' vero testimonio di lui; e però ti preghiamo tutti quanti che tu ci dica ciò ch'è di lui insino al dì che tu ti partisti del mondo: che tu sia benedetto, dicci bene ogni cosa, che noi disideriamo con tutto il cuore d'udire di lui. E san Giovanni s'inchinò con riverenzia, e disse ch'era apparecchiato di dire ogni cosa, ma che si conveniva dire segretamente, perocchè messer Gesù mi disse che non voleva che le dimonia sapessero la verità di lui; e tutti rispuosono che così

---

1 in breve.

fusse fatto. E san Giovanni cominciò a dire tutto ciò che sapeva di Cristo insino a quel dì, e specialmente disse come l'avea battezzato nel fiume Giordano, e com'egli avea veduto il cielo aperto e lo Spirito Santo sopra lui in ispezie di colomba, e la voce del Padre che disse: Questo è il Figliuolo mio diletto; e tutte l'altre grandi e belle cose ch'egli aveva vedute e sapute di lui; e com'egli aveva digiunato nel diserto e le tentazioni sue; e com'egli ebbe la vittoria, e poscia come venne a lui alla prigione più e più volte; ma spezialmente quando venne presso alla morte, sì venne a me e predissemi quando morrei e di qual morte, e il modo e come io ne verrei quaggiù a voi. Allora mi disse certe imbasciate ch'io vi dovessi dire in comunità di voi tutti, e poscia in particulare a certi: e levossi suso in piedi, e disse: Volete che io le dica ora? E costoro sì rispuosono, sì, per Dio te ne preghiamo, che sopra tutte le cose ci diletta questo udire, e giammai in questa prigione non avemmo tanta consolazione. E san Giovanni mise mano, e disse: Istando messer Gesù con meco e ragionando della morte mia, sì mi disse: Tu andrai al Limbo, e voglio che tu ne annunzi ad Adamo e a tutt'i santi miei discesi di lui, salute e pace, e che sarà tosto fermamente, e però si confortino; e poi disse con uno volto benigno: Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbidienza sua. E Adamo incominciò a piagnere, e disse: Oimè, che ben dice il vero; or potess'io portare la pena in iscambio del Signore mio. E dimmi a donna Eva che la mia santissima Madre leverà via la vergogna sua e renderà onore e baldanza a tutte le femmine che sono discese di lei, avvegnachè grande fatica e dolore porterà. Allora madonna Eva cominciò a piagnere, e gittossi in terra ginocchioni, e cominciolla a ringraziare e a benedire sopra tutte le femmine che mai furono o sono o saranno; e tutti quanti rispondevano: *Amen.* E dirai a Sette, che il legno che recò dal paradiso, farà frutto di vita, e tutte quell'altre parole che sono iscritte di sopra. Allora tutti s'inginocchiarono per la trasgrande[1] allegrezza e divozione, e quasi volevano gridare quelle parole che dissono poscia quando Cristo venne a loro, cioè: Questo è il dì benedetto che fece il Signore Nostro; rallegriamoci e dilettiamoci in esso. E così benedicevano il Signore ch'era venuto per salvargli. E san Giovanni si rivolse ad Abram e dissegli l'ambasciata sua; e Abram sì la ricevette con molta allegrezza, e disse: Gran mercè della cortesia sua, che giammai non dubitai della 'mpromessa sua. E anche san Giovanni disse a Davit l'ambasciata sua, e Davit si gittò tutto in terra, rendendo grazie all'altissimo Iddio perchè

---

1 *ora non si direbbe più* trasgrande *per* grandissimo *bensì* stragrande.

il suo Figliuolo unigenito aveva raccomunato con lui, ch'era anche chiamato suo figliuolo, e gloriavasi e davasi letizia, e diceva: *Gaudeamus omnes in Domino*, che il Figliuolo di Dio è fatto nostro figliuolo, cioè nostro fratello. Chi ci darebbe lingue da poterlo tanto laudare? chi ci darebbe voci da poterlo in alto gridare? Invitiamo tutte le creature a laudare Iddio con noi insieme. Allora si levò Daniello co' compagni suoi, che furono messi nella fornace, e disse: Padre, dacci parole che noi cantiamo le parole che noi cantammo nella fornace. Ebbono le parole, e cominciarono a dire, cioè a benedire Iddio per tutte quante le cose, come fu loro insegnato dall'angiolo; e san Giovanni e gli altri rispondevano e gloriosamente a verso a verso. E detto questo, san Giovanni ricominciò, e disse a tutti i santi patriarchi e profeti, e a ciascuno quello ch' il Signore mandava loro a dire; e tutti ricevevano l'ambasciata con grande festa e recavansi a memoria tutte le profezie che avevano dette di lui nel mondo e domandavano san Giovanni delle primarie, e san Giovanni ne rendeva loro la ragione di tutte quelle ch'erano adempiute per lo Figliuolo di Dio insino a quel dì che san Giovanni era partito di questa vita; e ancora di questo facevano magna festa. E san Giovanni si rivolse al padre e alla madre sua e reverentemente gli saluta da parte di Gesù e della Nostra Donna; e madonna Lisabetta gittasi in terra con grande divozione e comincia a dire: Dunque si ricorda di me la mia dolcissima suora e madre carissima? benedetta sia ella in fra tutte le femmine, e sopra tutte le femmine, e benedetto sia il frutto del suo ventre; e tutti gli altri rispondevano: *Amen*. E cominciarono gli santi Padri a domandare a san Giovanni quanto tempo starà ancora il Figliuolo di Dio nel mondo? E san Giovanni rispuose e disse: Cercate le profezie che sono rimase a adempiere, che io v' ho già dette quelle che sono adempiute. Allora rispondono: Bene è da fare così. E san Giovanni disse: Siate certi che tutte s'adempieranno perfettissimamente, e ben troverete come cara costa l'umana natura al Figliuolo di Dio, ch'è venuto a morire per li peccati nostri. Allora si percotevano il petto con pietoso suo lamento; e domandavano ancora san Giovanni de' discepoli suoi e della dottrina perfetta che usciva della bocca sua che si doveva dire nel nuovo Testamento; e san Giovanni ridiceva loro i Vangeli e tutti i miracoli che sapeva e ch'egli aveva fatti; e costoro con somma reverenza e letizia ascoltavano tutte queste cose. Istavansi dunque i santi Padri nel Limbo tutti riconfortati, perchè aspettavano fermamente di presso il Salvatore. Quando dicevano salmi e laude ch'egli avevano fatti nel mondo; e quando laudavano e benedicevano Iddio di tutti i benefizi che egli aveva mai fatti nel mondo e specialmente di quello della Incarnazione del suo Figliuolo;

in questo più si dilettavano e tutta la maggiore parte del tempo mettevano in questo, e pur di questo volevano ragionare, non tanto per amore propio di loro medesimi che aspettavano quello bene, ma per ritrovare la grande e ismisurata carità e bontà di Dio e la pazienza sua che egli aveva avuto con gli uomini e spezialmente col populo suo che l'aveva cotanto offeso. Stavano quelle santissime anime nelle tenebre, come istanno a noi le stelle nella notte, che in loro medesime erano chiare e sincerissime; e nondimeno dice la Scrittura ch'erano in tenebre; e satollavansi di laudi d'Iddio e godevansi già della isperanza loro e dei beni che aspettavano. Se veniva al Limbo alcuna buona anima del mondo che fusse delle parti dove messere Gesù usava, incontanente domandavano di lui, sicchè ispesso n'avevano novelle nuove, quali tutte s'accordavano colle loro profezie.

Qui finisce la meditazione del Limbo.

Verità è che i discepoli di san Giovanni non conoscevano ancora tutta la verità di lui, com'eglino conobbono poscia, e come tiene oggi la Chiesa, e come l' hanno lodato poi i santi nostri, e spezialmente voglio iscrivere qui suso un sermone che fece san Bernardo di lui, ch'è iscritto in sulla Vita di Cristo, là ove si tratta della morte di san Giovanni, e dice così.

Quella nostra madre di tutte le Chiese, cioè la Chiesa Romana, alla quale è detto dal Signore: Io pregai per te, Pietro, che non venisse meno la tua fede; in onore di Giovanni Batista è dopo il nome del Salvatore consegrata e consegnata. Degna cosa fu che 'l singulare amico della sposa fu esaltato in quella parte, dove essa Madre Chiesa Sposa tenne, e volle avere suo principio e suo cominciamento, dove Pietro fu crucifisso e Pagolo dicollato, e nientedimeno la dignità rimane al precursore Giovanni. Adornata fu Roma di moltitudine di santi martiri, tutta l'altezza è rimasa al patriarca. Giovanni è in tutti i luoghi maggiore, e sopra tutti singulare. Di quale altro si legge che fusse come Giovanni nel ventre della sua madre santificato, e dello Spirito Santo ripieno? Di cui si trova che nel ventre si rallegrasse come Giovanni? Di qual altro vedesti alla santa Chiesa far festa della sua natività? Qual fanciullo disidera la solitudine nel diserto, come questo beato fanciullo Giovanni? Qual altro fra la gente così altamente conversava? Qual altro prima la penitenzia e lo reame del cielo dimostrò? Qual altro battezzò il Signore e lo re della gloria? A cui così apertamente si manifestò la santa Trinità in prima? a chi diede lo Signore cotale testimonianza? Qual altro ha mai onorato così la Chiesa? Giovanni patriarca e anche fu capo degli altri patriarchi; Giovanni profeta e più

che profeta, imperciocchè è colui, il quale annunziò dal ventre della madre, e poi a dito il dimostrò. Com'angiolo infra gli angioli eletto è; e ciò si pruova per lo testimonio del Signore, quando disse: Io vi do lo mio angiolo. È Giovanni apostolo e primo degli apostoli e loro principe, perocchè fu uomo mandato da Dio prima e principalmente, e tanto è a dire apostolo, quanto sopra mandato. Giovanni Batista è il primo predicatore del Vangelo e annunziatore del regno. Giovanni titolo di verginità, e onore di pudicizia, e esemplo di carità; Giovanni martire e lume de' martiri, e forma[1] di costantissimo martirio infra la natività e morte di Cristo; Giovanni voce di gridatore nel diserto, precursore del giudice, banditore della parola; Giovanni è Elia e insino a lui durò la legge e le profezie; Giovanni lucerna sempre ardente e splendiente. Passò tacendo e brievemente dico che Giovanni fu messo infra' nove ordini degli angioli che trapassò infino all'altezza de' serafini.

Insino a qui dice san Bernardo. Procura dunque, come san Bernardo, loda a san Giovanni. E san Giovanni Boccadoro nel sermone suo, dice di lui: Giovanni iscuola di verità, maestro di vita, forma di santità, regola di giustizia.

E tutto questo è iscritto appunto sul libro della Vita sua; ma noi che diremo di questo glorioso Batista Giovanni? O Iddio, come se ne passarono così questi Vangelisti che non ci scrissono di lui, se non poche cose? Pensomi che e' dicessono infra loro: Costui è sì altamente lodato dalla bocca di Cristo che non ce ne bisogna impacciare; noi lasciamo i suoi fatti a masticare e a ragumare[2] agli altri nostri fratelli che verranno diretro a noi. Ma ben dissono certe cose ch'erano di necessità; che dice il Vangelo del suo annunziamento e del suo nascimento, e il nome che fu posto da Dio e come fu santo profeta, prima che nato nel mondo, anzi fu tal profeta nel ventre della madre che accattò il lume della profezia al padre e alla madre; e scrissono poscia brevemente e del diserto e delle vestimenta, e della dottrina sua brevemente se ne passarono, e della cagione e della morte sua, e anche come morì, brevemente poche cose ne dissono. Deh come è da maravigliare di così grande amico di Dio che nel tempo di Cristo è mandato da Dio solamente per Cristo che apparecchiasse la via sua dinanzi da lui. Era fratello di Cristo e nipote della Vergine Maria, ma molto era maggiore nel cospetto di Dio che nel parentado del mondo. Come se ne disse così poco? come furono così negligenti i discepoli suoi; e come il padre e la ma-

1 esemplare, perfetto.
2 ruminare.

dre non iscrissono ogni cosa che vidono di lui? Or s'è fatto nella Chiesa poscia la leggenda d'ogni santo, e di lui non suto [1] sì piccolino, si poteva tanto dire, e passaronsene così brevemente; certo bene me ne incresce, ma non me ne maraviglio tanto, perchè così feciono ancora della Madre di Cristo, che brevemente se ne passarono di scrivere di lei; e anche mi ripenso questo che quando eglino ebbono approvata ch'ella era Madre di Dio e benedetta sopra tutte le femmine e vergine innanzi al parto e dopo al parto, pensomi che dicessono: Lasciamo ancora questo a' santi che verranno dietro, ched e' ritroveranno chente questa femmina fu ed è e sarà in eterno, e ancora non è ella ritrovata in tutto, che, pognamochè molte gran cose se ne sieno dette, è ancora ella vie maggiore che noi non sappiamo pensare, sicchè anche ce n'avrà che fare insino alla fine del mondo; e il suo benedetto Figliuolo ci dia grazia d'essere de' suoi raccomandati, e che ella sia nostra avvocata dinanzi da lui. Ora torniamo a san Giovanni; e là ove io ho detto che Piero e Andrea fossono de' discepoli suoi, non l'ho detto, perch'io il sappia per fermo; ma pensomi che allora tutti i buoni uomini e santi che erano in tutte le contrade d'intorno, venissono a lui e che avessono più famigliarità con lui che con tutta l'altra gente, e che fussono ammaestrati e addirizzati della dottrina sua in ciò che bisognava loro, che sempre addiviene che i santi uomini vanno a uno più santo di loro per essere ammaestrati e dirizzati della dottrina sua in ciò che bisogna loro, non che a san Giovanni, ch'è ora così grande e singolare uomo; e anche annunziava il reame del cielo e la perfezione che dovea essere nel popolo cristiano. Io mi penso che i nostri intendimenti non possono comprendere le virtù e la grande intelligenza di Giovanni Batista; ma dicono alcuni gradi che dal nostro Santo sono stati passati; che mi penso che molto più sia quello ch'è rimaso a dire, che quello che hanno detto; e quando io mi ripenso quella parola che 'l Signore disse di lui, cioè che tra li figliuoli delle femmine non s'era levato niuno maggiore di lui, molto mi pare gran cosa a pensare ch'egli è uomo maggiore infra tutti i maggiori, e più che maggiori, perocch'egli è angiolo in carne. Questo è detto del Signore Gesù; e san Bernardo dice in qua addietro, ch'egli ha trapassati i nove ordini degli angioli ed ha passato l'altezza de' serafini. Chi potrebbe dunque dire tanto di lui che più non ne sia? Dunque lasciamo queste parole e raccomandianglici dì e notte quanto possiamo; e laudato sia Gesù Cristo e la sua dolcissima Madre e il beato Giovanni Batista. *Amen.*

---

1 stato, *disusato.*

San Maccario Romano.

CAPITOLO I.

Incomincia la vita di san Maccario Romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfettissimi.

Gloria e magnificenza al benignissimo Iddio, lo quale per le innumerabili e mirabili opere ed esempli de'suoi miracoli, noi tiepidi e indegni continovamente invita e accende a virtù e a desiderio dalla beata vita. Onde noi vili e indegni monaci, cioè Teofilo e Sergio ed Elchino, volendo per la dificazione[1] della gente narrare e scrivere le mirabili cose che Iddio ci ha mostrate, preghiamo voi, santissimi Padri e fratelli, che ascoltiate fedelmente quello che vogliamo e intendiamo di dire della vita e della mirabile conversazione del santissimo Maccario Romano, lo quale trovammo presso a venti miglia del paradiso terrestre, ovvero deliziano[2]. E preghiamovi che diate fede al nostro detto; chè altrimenti meglio ci parrebbe tacendo rimanere innossii[3] che parlando essere reputati mendaci e falsi.

CAPITOLO II.

Come certi monaci fuggirono del monistero di Siria per disiderio d'andare al paradiso, e come dopo molti pericoli pervennono insino alla absidia d'Alessandro.

Noi dunque predetti Sergio e Teofilo ed Elchino spirati da Dio rinunziammo al secolo, e andammo a quel monistero, lo quale è in Mesopotamia di Siria in mezzo di due fiumi, cioè Tigris ed Eufrates; nel quale era abate e rettore un santissimo padre, Asclepione, e quivi umilmente domandando e pregando noi d'essere ricevuti, fummo benignamente e con gran carità dal predetto Padre e da tutti i monaci ricevuti, e sottomettemmoci a quella regola e a

1 edificazione, ammaestramento.
2 delizioso, *antiquato.*
3 innocenti, *disusato..*

quella conversazione santa. Or avvenne che, poichè fummo lungo tempo stati nel predetto luogo, un giorno detto nona, andando al fiume Eufrates, ponemmoci a sedere in sulla ripa per nostro riposo, e cominciammo a parlare delle virtudi e della perfezione di diversi santi Padri. Allora io Teofilo dissi a' predetti miei compagni Sergio ed Elchino: Venuto m'è in desiderio, fratelli miei, di andare pellegrinando tutti li dì della vita mia e d'andare tanto ch' io venga a quel luogo nel quale si congiunge lo cielo colla terra. E rispondendo eglino che sempre m'avevano avuto per padre spirituale, e che erano apparecchiati di seguitarmi infino alla morte, e mai non partirsi da me, levammoci di quel luogo con questo proponimento e tornammoci al monistero; e non palesandoci all'abate nè ad altro monaco, la sera al tardi, poichè tutti erano iti a posare, fatta che avemmo nostra orazione raccomandammoci a Dio, e occultamente ci partimmo, e dopo diciassette giorni giugnemmo in Gerusalem, e adorammo la santa croce e visitammo que' luoghi santi, e poi andammo in Bettelem e adorammo e salutammo quel santo presepio, dove Cristo fu posto quando nacque, e nel quale li Magi il trovarono, guidandogli la stella: e vedemmo quel luogo mirabile, dove l'Agnolo con moltitudine del celestiale esercito cantò: *Gloria in excelsis Deo*, quando apparve a' pastori; lo qual luogo è dilungi da Gerusalem forse per ispazio di due miglia. Adammo anche al monte Uliveto e adorammo in quel luogo donde Cristo salì in cielo. E poi visitati tutti li luoghi santi ritornammo in Gerusalem e adorammo e raccomandammoci a Dio e a' suoi Santi, e partimmoci con tanto fervore, che quasi nulla memoria avevamo in questo secolo. E accompagnandoci la divina grazia, in capo di cinquanta giorni entrammo nella terra di Persia, che si chiama così, e venimmo in un gran campo e spazioso che si chiama Asia, nel quale, come dicono le storie, lo martire di Cristo san Mercurio uccise Giuliano apostata imperadore. E poi intrammo in quella città di Persia che si chiama Tiassefedo, nella quale Anania e Azaria e Misael sono sepulti; e quivi ci riposammo alquanti giorni lodando Iddio. E quindi partendoci, dopo quattro mesi uscimmo di tutte le contrade di Persia ed entrammo nelle contrade d'India ed entrammo in una casa, e non trovandovi persona stemmovi due giorni; ed ecco al terzo giorno vi vennono due armati, uno maschio e una femmina, de' quali noi temendo, vedendogli venire diliberammo d'andare loro incontro; ma egli, vedendoci, tornarono addietro e dopo alquante ore ci giunsono in casa bene con tremila Etiopi. E subitamente ponendosi in quella casa, cioè intorno a essa, nella quale noi stavamo in orazione, misonvi fuoco da quattro parti per poterci ardere vivi vivi. La qual cosa noi vedendo e temendo, chiamammo in nostro aiuto Cristo

e uscimmo fuori in mezzo di loro. Allora eglino molto in loro linguaggio parlando contro a noi e fremendo, vedendo che noi non gli intendevamo, nè eglino noi, presonci e misonci in una prigione molto iscura, e quivi ci lasciarono per più giorni senza mangiare e senza bere. Onde noi, vedendoci da ogni umano aiuto destituti e abbandonati, oravamo continovamente, e Iddio continovamente di cibo invisibile ci nutricava. E dopo alquanti giorni venendo alquanti di loro alla carcere, credendoci trovare morti di fame, vedendoci vivi e sani stare in orazione e ringraziare Iddio, aprirono la prigione e trassonci fuori, e poi, infra sè stessi non so che parlottando e fremendo, fecionci duramente battere e cacciaronci delle loro contrade; e quindi cacciati, come Iddio c'è testimonio, andammo ottanta giornate senza cibo terreno. E dopo molti giorni pervenimmo in un campo mirabile nelle parti d'Oriente, lo quale tutto era pieno d'albori altissimi e di dolcissimi frutti, de' quali noi lodando e ringraziando Iddio, mangiammo abbondantemente. E quindi partendoci entrammo nelle contrade de' Cananei, li quali colle loro famiglie abitano quasi pure in ispelonche. E come piacque alla grazia di Dio, che ci difese, lasciaronci andare e non ci feciono male. E partendoci quindi dopo centodieci dì pervenimmo nella contrada de' Giovitelli, li quali, vedendoci, tutti per paura fuggirono. Della qual cosa noi lodando Iddio, partimmoci quindi tosto; e dopo alquanti giorni pervenimmo a certi monti altissimi e scuri e sterili, nelli quali lo sole non viene, nè alberi nè erbe nasce; e quivi trovando noi serpenti e bestie feroci di diverse maniere, difendendoci Iddio, passammo senza nocimento, ma bene per venti giornate continue ci pareva udire lo sibilare e lo fremire loro, intantochè non potevamo passare, se non turandoci gli orecchi. E dopo questo giugnemmo ad un luogo terribile con altissime ripe e asprissime, e quivi stemmo sette giorni e non vedemmo via d'andare più oltre. E dopo sette giorni ci apparve un cerbio bellissimo, e dava vista di volerci guidare; lo quale noi seguitando, trovando monti e ripe più altissime, e poi pervenimmo in un campo grandissimo pieno di lionfanti; e come piacque a Dio passammo in mezzo di loro senza nocimento, e non vedendo più oltre via, raccomandammoci a Dio e mettemmoci alla ventura. E dopo nove giorni pervenimmo in un gran piano molto fruttifero: e incontanente quel luogo fu pieno di tenebre oscurissime; onde noi molto turbati e afflitti gittammoci in terra piangendo e orammo e gridammo a Dio, per sette giorni continovi non mangiammo, nè bevemmo, nè lume vedemmo; e dopo sette giorni ci apparve una colomba bellissima, la quale movendo l'alie verso di noi pareva che c'invitasse di camminare. Allora noi, raccomandandoci a Dio, seguitammola.

CAPITOLO III.

Come trovarono certi luoghi penosi e altri dilettosi; e come mirabilmente andando più giornate senza cibo pervennono alla ispelonca di san Maccario.

Ed ecco andando noi trovammo una gran tavola di marmo tutta iscritta, e la scrittura era questa: Questa absida di marmo fece fare e qui porre Alessandro imperadore quando perseguitò Dario re di Persia. Chi vuole andare più oltre tenga da mano manca, che da mano diritta non v'è più via. Onde noi, tenendo dalla mano sinistra, andammo molte giornate; e dopo quaranta giorni, andando noi, sentimmo una sì intollerabile puzza che quasi come morti cademmo in terra, non potendola sostenere, e pregammo Iddio che ci ricevesse in pace. E come piacque a Dio, dopo un poco, sentendoci confortati, levammoci di terra, e guatandoci d'intorno, vedemmo un lago grandissimo pieno di serpenti che tutti pareano che gittassono fuoco, e udimmo voci uscire di quel lago e stridere e come d'innumerabili popoli che piangessono e urlassono. Della qual cosa essendo noi stupefatti, udimmo voci dal cielo che dissono: Questo è'l luogo del giudicio e di pene, nel quale sono crucciati quelli che negarono Cristo. La qual cosa noi udendo, piangemmo e sospirammo; e percuotendoci il petto, ci partimmo tosto. E andando, pervenuti che fummo fra due monti altissimi, apparveci un uomo di statura in lunghezza bene di cento cubiti incatenato con quattro catene, le due delle quali erano confitte nell'uno monte, e l'altre due nell'altro, e tutto intorno a lui era fuoco, e gridava sì fortemente, che s'udiva bene quaranta miglia alla lunga. E vedendoci incominciò a gridare fortemente. Delle quali cose noi molto stupefatti e impauriti, coprimmoci la faccia, non potendo patire di vedere così orribili cose; e partimmoci quindi tosto e venimmo in un luogo molto profondo e orribile e scoglioso e aspro, nel quale eziandio vedemmo una femmina nuda, laidissima e scapigliata in volto e compresa tutta da un dragone grandissimo; e quantunque ella voleva aprire la bocca per parlare o per gridare, quel dragone le metteva il capo in bocca e mordeale crudelmente la lingua; e i capelli di quella femmina erano grandi insino in terra. E guatando noi in lei, stando stupefatti, udimmo subitamente di quella valle uscire voci che dicevano gridando: Abbi misericordia di noi, Figliuolo di Dio Cristo benedetto. Onde noi, molto ispaventati e compunti, gittam-

moci in terra ginocchioni e orammo con lagrime dicendo: Signore Iddio, lo quale ci creasti, togli l'anime nostre da sì occulti giudicii che ci hai mostri. E levandoci con gran pianto e paura venimmo in un altro luogo, nel quale vedemmo molti alberi che avevano similitudine di fichi; e ne' rami erano certi uccelli, li quali con voce umana gridavano fortemente dicendo: Perdonaci, messere, che ci plasmasti. Perdonaci, misericordioso Signore, perocchè confessiamo lo nostro peccato. Delle quali tutte cose noi molto stupefatti gittammoci in terra e orammo e pregammo Iddio, che ci desse ad intendere quelle cose che ci avea mostrate. Allora udimmo una voce che ci disse: Non si conviene a voi di conoscere li segreti giudicii di Dio; andate alla via vostra. Onde noi con paura quindi partendoci pervenimmo in un bellissimo e spazioso luogo, nel quale trovammo quattro bellissimi uomini di venerabile e santo aspetto e bello, che parrebbe incredibile a dire, e aveano in capo corone d'oro e di gemme bellissime, e in mano rami di palma d'oro, e dinanzi da loro era un gran fuoco e spade molto taglienti e agute. Della qual cosa noi stupefatti e temendo, gridammo e dicemmo loro: O signori nostri, servi di Dio, abbiate misericordia di noi e atateci, che questo fuoco e queste ispade non ci facciano male. Allora eglino ci confortarono e dissono: Non temete: andate alla via vostra sicuramente, che noi siamo qui posti da Dio infino al dì del giudicio. E partendoci da loro, quaranta giorni andammo senza cibo, se non che beevamo dell'acqua. E andando noi, subitamente udimmo voci come di popolo innumerabile fare gran canto e sentimmo un odore soavissimo come di fine balsamo, e una dolcezza nel palato come di mele. Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca come latte, e d'intorno istavano uomini d'aspetto santissimo, e cantavano un canto celestiale con mirabile melodia; e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve e dall'altro rosa. Le quali tutte cose noi con-

siderando con maraviglia, salutato che avemmo que' santi uomini, proseguitammo lo nostro cammino; e dopo cento giorni, come Iddio ci è testimone, ne' quali niuno cibo prendemmo, se non che beveamo dell'acqua, subitamente, andando noi, ci venne incontro un popolo di moltitudine innumerabile d' uomini e di femmine adunati insieme che l'uno di loro non era maggiore d' un gomito; li quali vedendo, molto tememmo. Allora io misero peccatore Teofilo dissi a' predetti miei compagni fratelli Sergio ed Elchino: Scapigliamci e spargiamo li capelli del capo e diam vista d'andare loro addosso così contraffatti; forse che temeranno e fuggiranno. La qual cosa parendo loro, arruffammoci il capo e spargemmo li capelli, e contraffacemmoci quanto potemmo, e movendoci verso di loro gridando fortissimamente. La qual cosa eglino udendo, subitamente prendendo li loro figliuoli, stridendo e temendo fuggirono da noi. Onde noi lodando Iddio passammo un fiume e trovammoci in un campo bellissimo, lo quale era pieno d'erbe bianche come latte e dolci come mele, e alte forse un gomito, delle quali mangiando, confortammoci e ringraziammo Iddio; e poi per lungo tempo andando, dopo alquanti dì trovammo una bella via, per la quale, rendendo molte grazie a Dio che ce l'aveva mostrata, andammo più giornate, tanto che trovammo una spilonca molto bella.

CAPITOLO IV.

Della fattezza e forma e vista di Maccario, e come li ricevette e cenò con loro.

Allora facendoci lo segno della croce entrammo dentro, e non trovandovi alcuno abitatore, dicemmo fra noi: Questo luogo pur pare assettato e acconcio sì, che pare che altri ci abiti; onde aspettiamo qui in sino a sera, e forse tornerà quegli che ci abita. E preso questo consiglio, come uomini ch'eravamo stanchi, ci ponemmo a sedere; e subitamente sentimmo un mirabile odore di tanta soavità, che quasi, inebriati di dolcezza, ci addormentammo, e dopo un poco svegliandoci, uscimmo fuori della spilonca; e riguardammo verso Oriente, ed ecco noi vedemmo venire verso noi come una figura d'uomo co'capelli bianchi come neve, ed erane tutto coperto come l'uccello delle penne; lo quale incontanente che ci vide, gittossi in terra e orò, e poi levandosi gridò e disse: Se voi siete da Dio, fatevi lo segno della croce e venite a me; ma se siete del nimico, partitevi da me. Allo quale noi rispondemmo così:

Dacci la tua benedizione, o Padre santo, e non ti turbare; chè sappi noi siamo servi di Gesù Cristo e per suo amore siamo fatti monaci e abbiamo rinunziato al secolo. Le quali parole egli udendo, venne a noi, e levando le mani al cielo orò per gran pezzo; e poi levandosi da orazione, levossi li capelli dinanzi dal viso e parlocci e benedisseci, e i suoi capelli e i peli della barba erano bianchi come latte. La sua faccia pareva faccia d'angelo, e per la molta vecchiezza gli occhi quasi non si parevano, perocchè le sopracciglia gli coprivano; l'unghie de' piedi e delle mani erano molto grandi, li capelli e la barba li copriano tutto il corpo; la sua loquela era molto sottile e poca, che appena s'udiva; la pelle della faccia quasi come una pelle secca. E giunto che fu a noi incominciò a piangere e disseci: Fratelli miei, onde siete e onde venite? ditemi in che stato è il mondo e la Santa Chiesa, e se è cessata la persecuzione degl'imperadori contro agli cristiani? Al quale noi rispondendo per ordine in tutti li suoi dimandi, aprimmogli lo nostro intendimento dicendogli che avevamo intenzione d'andare infino al luogo nel quale si congiugne il cielo colla terra, e dicemmogli tutto ciò che nel cammino ci era incontrato. Ai quali egli rispuose e disse: Sappiate, fratelli miei e figliuoli miei carissimi, che da questo luogo innanzi verso il paradiso nullo uomo mortale si può appressimare: onde io medesimo misero peccatore, avendo cotale desiderio, mi sforzai d'andare innanzi, ma una notte l'angelo di Dio mi apparve in visione e dissemi: Non andare più innanzi, e non prosumere di tentare Iddio. Ed io gli dissi: Per che cagione, messere, non m'è lecito d'andare più innanzi? E que' mi rispuose: Da questo luogo insino al paradiso, dove Adamo ed Eva stavano in delizie, sono venti miglia, e dinanzi al paradiso ha posto Iddio un cherubino con una ispada in mano infocata che sempre si volge per guardare lo legno della vita, e ha da' piedi insino al bellico similitudine d'uomo, e il petto come di leone e le mani paiono come di cristallo. Le quali tutte cose udendo io Teofilo e i miei compagui dal santissimo servo di Dio Maccario, gittammoci in terra per riverenza e ringraziammone Iddio e lui. E come fu sera, sì ci disse: Fratelli miei dolcissimi, uscite fuori di cella e aspettatemi un poco insino che siano tornati due leoni, li quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono, puose loro le mani al collo e disse loro: Figliuoli miei, quanti frati sono venuti dal secolo a noi; guardate che non facciate loro male. E poi incontanente ci chiamò dentro e disse: Venite, frati, sicuramente e non temete. Allora noi ritornando nella ispelonca, ma non senza paura, salutammolo; e cantato e detto ch'avemmo il vespro, ponemmoci a sedere e cenammo con lui in carità, prendendo in cibo

ghiande e certe radici d'erbe e bevendo dell'acqua. E poichè avemmo cenato e dormito la notte, poichè fu fatto giorno, sì gli parlammo e dicemmo: Padre santo e signore nostro, preghiamo la tua beatitudine che ti degni e piacciati di narrarci per ordine la tua conversazione e vita tutta e come e perchè venisti a questo luogo.

CAPITOLO V.

Come narrò per ordine tutta la sua vita, cioè com'egli fuggì dal padre e dalla moglie, e per mirabil modo pervenne al detto luogo, essendo guidato dall'angelo.

Allora egli benignamente ci rispuose e disse: Io, carissimi figliuoli e fratelli, ho nome Maccario, e fui nato e notricato nella reale città di Roma, e fui figliuolo d'un grande e gentile uomo romano, lo quale era molto innanzi collo imperadore. E passato ch'io ebbi lo tempo della puerizia, lo predetto mio padre contro a ogni mio volere, mi fece sposare moglie: e apparecchiate che furono le nozze e i conviti, e già venuta la sposa a casa, e attendendo tutti a mangiare e ai giocoli e a' sollazzi, e mio padre essendo occupato in disponere e ordinare la corte, occultamente iscesi la scala e fuggi' ed entrai in casa d'una vedova mia conoscente e stettivi nascoso sette giorni: ed ella ogni giorno in quel mezzo entrava in casa di mio padre, come dimestica della casa, e udiva ciò che vi si diceva di me, e come e dove mi faceva cercare; e poi, tornando a me, mi ridiceva ogni cosa, e come mio padre e mia madre e tutta la corte istavano in gran pianto e corrotto per me. Alle quali parole tutto io indurando il cuore, dopo i sette giorni, la notte seguente sopra la domenica salutai e ringraziai la predetta vedova, e uscito di casa, misimi in via. Ed ecco incontanente mi trovai con un bel vecchio e reverendo, lo quale pareva che desse vista di camminare, lo quale trovando fecigli riverenza e dissigli: E dove vuoi andare? Allora egli mi rispuose con una faccia molto allegra, e disse: Dovunque tu vuoi andare, ed io ti seguirò; e so tutte le vie e le contrade per le quali tu vuoi passare o andare. Allora io confortandomi ringraziai Iddio e anda' gli dietro. E andando così insieme con grande allegrezza, accattammo del pane per le case onde passavamo. Ed andando più giornate, pervenimmo a quel luogo de' tormenti e a quei rei passi che voi dite che trovaste. E quando noi fummo giunti presso a questo luogo a trenta miglia, un giorno sedendo noi e riposandoci e parlando

insieme, subitamente e non so come, lo mio compagno disparve. Della qual cosa essendo io molto ispaventato e conturbato, e non sapendo che mi fare e dove andare, gittaimi in terra piangendo fortemente e raccomandandomi a Dio. Ed ecco subitamente, piangendo io, lo mio compagno fu ritornato a me con grande isplendore, e dissemi così: Non ti turbare, carissimo mio, ma sappi ch'io sono l'angelo Raffaello, lo quale da Dio fui mandato in tuo ajuto; per suo comandamento t' hò menato insin qui, e, come tu sai, Iddio t' ha campato di molti pericoli e hai passati li luoghi delle tenebre e delle pene, e feceti vedere lo luogo de' giusti e la fonte dell'acqua viva. Non ti sconfortare dunque, ma lévati, e va' alla via tua. E incontanente, dette queste parole, disparve. Allora io prendendo forza e confortandomi misimi in via; e andando vedendomi venire incontro un animale, lo quale si chiama onagro, cioè asino salvatico, gridai infino dalla lunga, e dissi: Per Cristo che ti plasmò, ti scongiuro e priego che mi mostri la via per la quale io debbo andare. Allora egli incontanente mi si parò innanzi ed entrò per una semita[1] molto stretta e piccola, e per quella semita gli andai dietro due giorni: e 'l terzo giorno trovammo un cerbio di smisurata grandezza, del quale l'onagro avendo paura fuggì, e lasciommi; onde io rimanendo solo rimasi in gran tristizia, e non sapendo dove m'andare, ma pure confortandomi, gridai contro al cerbio, e dissi: Poichè tu m' hai tolto lo mio ajuto e guidatore, per Cristo ti scongiuro che mi mostri per che via debba io andare. Allora egli, come animale dimestico, venendo a me incontanente, misesi innanzi ed entrò per una semita molto istretta, e sempre si mirava dietro verso me, quasi invitandomi a seguitarlo. E così andando tre giorni, ecco lo quarto giorno noi trovammo uno smisurato e terribile dragone disteso intraversato nella via, lo quale incontanente vedendolo lo cerbio, si fuggì. Per la qual cosa io molto impaurito e sbigottito, vedendomi essere rimaso solo con quel dragone, caddi in terra; ma dopo alquanto ispazio confortandomi in Dio, levaimi e fecimi il segno della croce e andai verso il dragone e dissigli: Temi Iddio onnipotente e non mi far male. Allora egli si rizzò terribilmente e con umana voce mi parlò e disse: Vieni dopo me sicuramente, benedetto da Dio, che tu se' Maccario servo dell'altissimo Iddio: e sappi che l'angelo Raffaello m' ha mostrato lo tuo volto e la tua forma innanzi ch' io ti vedessi, e hammi comandato ch'io ti venissi incontro e guidassiti insino al luogo che Iddio t' ha apparecchiato: e quattro giorni sono oggi ch'io t' ho aspettato qui, e non

---

1 sentiero, viottola, *latinismo.*

ho mangiato, nè bevuto; e stanotte, ch'è passata, ti vidi sedere in una lucidissima nuvola, e udi' una voce che mi disse: Affréttati e mena Maccario teco servo di Dio, chè eccolo che oggi giugnerà a te come io ti predissi. Per la qual cosa sta' su, e seguitami, non dubitare; ma vienne ed io ti mostrerò quel luogo, nel quale tu debbi stare a lodare Dio. E dette queste parole parve che diventasse e tornasse in forma d'un bellissimo giovene; e venne meco insino a questa spilonca, e poi incontanente che fummo entrati dentro, disparve. Allora io peccatore, guardando per questa spilonca, vidi dall'un lato due leoncini giacere in terra, e la leonessa lor madre allato a loro morta, la quale traendo io fuori della ispilonca, seppelli', e tornando dentro ringraziai Iddio che tante maraviglie m'aveva mostrate e di tanti pericoli m'aveva liberato e tanti beneficii m'aveva fatti; e li predetti leoncini notricai come miei figliuoli dando loro da mangiare frondi d'albori; e così per questo modo stemmo quietamente insieme due anni.

CAPITOLO VI.

Come lo nemico lo 'ngannò apparendogli in ispezie della moglie; e della penitenzia che ne fece, essendo sotterrato insino al collo.

Ma ecco dopo questo, lo diavolo, lo quale non cessa mai di molestare li servi di Dio, avendomi invidia, m'ebbe teso e apparecchiato un lacciuolo molto nascosto; che un giorno in sul meriggio essendomi uscito un poco fuori della spilonca e sedendomi, guardando vidi presso a me una sottile e molto bella benderella; onde io maravigliandomi dissi infra me stesso: Come è in questa solitudine questa benda? Ma pure parendomi che veracemente fosse benda, non intendendo io misero le 'nsidie del nimico e non mi ricordando del segnare, presi questa benda e portaila nella ispelonca. E 'l seguente giorno, essendo anche uscito fuori della ispelonca trovai calzari di femmina in terra. E anche non intendendo io misero le 'nsidie e gl'inganni del nimico, e non ricordandomi di farmi lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico, presi questi calzari e portaili nella ispelonca e puosigli insieme con quella benda. E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo diavolo che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose, prendendo baldanza contro a me e avendo fidanza d'ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d'una bella femmina, vestita e or-

nata di preziosi vestimenti, e puosesi presso alla mia spilonca. E vedendo io misero, quando uscii fuori, costei, non pensando anche lo 'nganno del nimico e i lacciuoli che m'erano apparecchiati, nè segnandomi, ma credendo in verità, che fusse femmina, sì le dissi: Onde vieni, e come se' venuta a questa solitudine? Allora ella incominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione e a con lei piangere e dissemi: Oimè misera, o santissimo Padre, sono figliuola di un gentiluomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un nobile giovane romano; e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato lo convito e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non avvedendosene altri, fuggì; e partendosi la gente invitata con grande ira e maninconia, poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto contenta per desiderio ch'io ho di tenere verginità, fuggi' anch'io occultamente e camuffandomi per non essere conosciuta, misimi in via: e non avendo altra guida, errando per li monti e per le valli sono pervenuta qui. Le quali parole io misero udendo, e non avvedendomi dello inganno del nimico, credendomi per certo ch'ella fusse mia sposa, commosso da una istolta pietade, presila per mano e menaila nella spilonca per farla riposare e per darle mangiare, non per altra laida intenzione; e massimamente però fui più ingannato e più mi fidava, perchè ella non cessava di piangere mostrandosi molto contrita e divota. E poichè l'ebbi menata dentro, vedendola così piangere, fui mosso a pietade e intenerii e piansi con lei, e fecilami sedere allato, e puosile innanzi certe ghiande, e confortavala che mangiasse; e così insieme con lei, non intendendo le insidie del nimico nè segnandomi, stetti a parlare per lungo spazio; e dopo molte parole incominciandomi a far sonno, incominciai a 'nchinare e appoggiarle il capo in grembo. Allora ella mi cominciò tutto a palpare e con una pietà femminile tutto strofinare, quasi invitandomi a dormire. Onde io misero addormentandomi in grembo, stato ch'io fui un poco, mi senti' corrompere in sogno e parvemi avere peccato con lei laidamente, lo quale mai in prima femmina per peccare non aveva conosciuta. E subitamente svegliandomi mi trovai scoperto giacere in terra disonestamente, ed ella era disparita. Allora io sciagurato e misero, tardi avvedendomi dello inganno del nimico, usci' fuori molto isgomentato. Ed ecco (che mirabile cosa pare) quelli due leoncini ch'io aveva nutricati, quasi intendendo lo mio peccato, non potendomi sostenere di vedere, incontanente fuggirono. La qual cosa io vedendo, incominciai con gran pianto e lamento a pregare la misericordia di Dio che mi mostrasse via e modo di penitenzia, e in segno di

misericordia facesse di ritornare a me quei leoni. Ed ecco incontanente lo clementissimo padre e benigno Signore Iddio lo quale si degnò di riservarmi a penitenzia, fece ritornare a me que' leoni; li quali incontanente come furono giunti, entrando con meco in questa ispelonca, incominciarono colle branche a fare una fossa a misura d'un uomo. La qual cosa io considerando e intendendo e conoscendo che a Dio piacesse che io quivi facessi penitenzia, entraivi dentro infino al collo e comandai loro che quivi mi seppellissono rincalzandomi la terra d'intorno; la qual cosa eglino poich'ebbono fatta, si partirono. E in capo di tre anni venendo una gran piova, la spilonca di sopra a me si aperse un poco e vidi lume. Allora io stendendo la mano d'intorno sopra il capo mio presi dell'erba che v'era e mangia' ne. E compiuti li tre anni tornarono li leoni a me: e vedendo ch'io poteva vedere lume per la rottura della spilonca, come se intendessono che quello fusse segno che Iddio m'avesse perdonato, incominciarono a scalzare la terra d'intorno da me, e tanto cavarono ch'io ne potei liberamente uscire.

CAPITOLO VII.

Come, poichè fu uscito della fossa, crebbe in mirabile fervore, e apparvegli Cristo, ed ebbe altre mirabili grazie; e come poi gli monaci si partirono e tornarono al loro monistero donde erano partiti.

E uscendone sano e salvo, sentendomi la virtù e la forma di prima, ringraziai molto lo misericordioso Iddio che tanta misericordia m'avea fatta, e venni in tanto fervore, ch'uscendo della ispelonca mi gittai ginocchioni in terra e per quaranta dì e quaranta notti vi stetti continovo, ringraziando Iddio della misericordia tanta che fa a' peccatori. E compiuti questi quaranta giorni, guardando nella ispelonca vi vidi, da quattro cantoni, mirabili e risplendenti lumi; e vidivi il Salvatore Gesù Cristo istare in mezzo a modo e in forma d'un uomo bellissimo e molto ornato con una corona d'oro bellissima in capo, e cantava dolcissimamente a grandi voci un canto celestiale mirabile; e compiuto il canto disse *Amen* tre volte e salì in cielo me vedente. Ed ecco subitamente, salèndo egli in cielo, entrò nella mia spilonca una colonna di fuoco grandissima a modo quasi d'una nuvola, e vennono tuoni e baleni assai, e udii un canto come di diversi uccelli, catuno[1] nel suo

[1] ciascuno, *disusato.*

modo dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Le quali cose io vedendo e udendo, fui sì rapito fuori di me ch'io stetti bene otto dì ch'io non mi sentii. E per questo allora veramente intesi e credetti che il Salvatore del mondo entrando in questa spilonca la benedisse e santificò. E dopo queste cose, tornando io nella spilonca, rende'mi in colpa a Dio della mia nigligenza e sconoscenza, e 'l ringraziai di tutti i beneficii che fatti e mostrati m'aveva, che m'aveva sostenuto con tanta pazienza, e riservato e recato a penitenzia e avevami mostrato tanta clemenza. E quando queste cose furono, era io già stato sette anni in questa ispelonca, ed era in etade d'anni quaranta. Ecco come, carissimi figliuoli, in verità vi ho detto tutta la mia vita per ordine. Voi dunque, se le insidie e le battaglie del nimico vi dice il cuore di potere sostenere, rimanete qui meco; e se non, tornatevi al monistero, dal quale vi partiste, in pace, e Iddio sia vostra guida. Le quali cose poichè avemmo udite, gittammoci in terra e adorammo e ringraziammo Iddio e lui, e dicemmogli: Padre beatissimo, priega Iddio per noi, che ci dia grazia di poter tornare al nostro monistero e manifestare la tua santa conversazione per le Chiese di Cristo; che veramente crediamo che Iddio ci facesse a questo luogo venire, acciocchè la tua vita al mondo manifestassimo. Allora lo santissimo Maccario per grande ispazio fece orazione sopra noi, e poi ci benedisse e diede pace e raccomandocci a Cristo che ci guardasse, e comandò a quei due leoni che ci accompagnassero infino a quel luogo nel quale, come di sopra dicemmo, giacemmo in tenebre sette giorni e sette notti. E partendoci da lui, passammo lo detto luogo, e giugnemmo senza dubbio e senza impedimento all'Assida d'Alessandro, della quale di sopra é detto. Allora gli leoni, salutandoci come poterono, con segni d'amore lasciaronci e tornarono addietro. E partendoci quinci e continovando la via nostra, entrammo e pervenimmo nelle contrade di Persia, e pervenimmo in quel campo che si chiamava Asia, nel quale, secondo di sopra è detto, san Mercurio uccise Giuliano imperadore apostata. E poi entrammo anche in quella cittade presso a Babilonia che si chiama Ciafosoda, nella quale, secondochè si conta in Daniello profeta, li tre fanciulli furono messi nella fornace. E dopo questo passammo quel fiume che si chiama Tigris. Il quindecimo dì giugnemmo in Gerusalem e adorammo il sepolcro e gli altri santi luoghi, e ringraziammo lo Salvatore che di tanti pericoli ci aveva liberati e rimenati sani e salvi. E poi partendoci quindi, dopo alquanti giorni giugnemmo al nostro monistero e trovammo lo nostro abate e tutti i frati sani e salvi. Narrammo loro per ordine quello che aveamo trovato e veduto e udito sì della via e della vita di san Maccario; e tutto ciò udendo rin-

graziarono e laudarono l'onnipotente Iddio Padre col suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo, e col santo ispirito vivificatore dell'anime, lo quale in tre persone e in una essenzia e divinità signoreggia e regna sempre in ogni luogo e benedetto e laudabile *per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

Sant'Eufrosina Vergine.

CAPITOLO I.

Di santa Eufrosina vergine; e imprima della sua natività, e come essendo poi maritata, fuggì ad un monastero di monaci in abito d'uomo e fecesi monaco.

Fu nella città d'Alessandria un gentiluomo e onorabile, e temente Iddio, lo quale avea nome Panuzio. Questi avea una gentile e santa donna per moglie, ma sterile, e doleasi molto di rimanere diseredato; per la qual cosa egli e la moglie massimamente facevano molte limosine a' poveri e a religiose persone, pregando e facendo pregare Iddio che desse loro alcuno rede. E una fiata Panuzio udendo poi dire che in un certo monisterio, lo quale era presso ivi, fuori d'Alessandria, avea molti santi monaci, come uomo ch'era sollecito di cercare e trovare alcuna persona per li cui meriti Iddio lo esaudisse, andossene a questo monistero: e, sperando nella loro santitade, offersevi molta pecunia, e raccomandossi all'abate e ai monaci, ma non aperse loro lo suo desiderio. Ma poi dopo molto tempo, avendo già fatto con loro molta grande amistade, un giorno chiamò l'abate, e apersegli lo suo desiderio, e pregollo che pregasse Iddio che gli desse frutto del suo ventre: al quale l'abate avendo compassione, confortollo molto, dandogli buona speranza che Iddio l'esaudirebbe. E partendosi Panuzio, l'abate si puose in orazione per lui, pregando Iddio che gli desse frutto del suo matrimonio. Esaudendo Iddio i prieghi di Panuzio e dell'abate, la donna ingravidò e fece una figliuola femmina. E credendosi Panuzio esaudito per la santità dell'abate, crebbegli la devozione di lui; e vedendo la santa conversazione sua e de' suoi monaci, conversava molto con loro, stando quasi continuamente nel monistero; e un giorno anche vi menò la sua donna, ac-

ciocchè l'abate e gli altri santi frati l'ammaestrassono e benedicessono. E poi in capo di sette anni levarono la fanciulla dalla balia e battezzaronla e puosonle nome Eufrosina; e rallegravasi molto di lei, perciocchè era bella e graziosa a Dio e agli uomini. Ed essendo già Eufrosina in etade d'anni dodici, la sua madre passò di questa vita; e rimanendo il padre solo con lei, vedendola molto ingegnosa e savia, incominciolle ad insegnare lettera; sicchè in brieve tempo Eufrosina diventò savia e letterata delle scritture mondane, e venne in tanta fama e di virtù e di sapienza e di bellezza, che di molti grandi signori la chiedevano al padre per isposa ai loro figliuoli; ma Panuzio, perocchè malvolentieri la partiva da sè, non assentiva ai loro dimandi. Ma pur poi dopo alquanto tempo essendone molto impressato[1] da un molto potente e gentile uomo, il quale gliele addomandava per un suo figliuolo, considerando egli che la parentezza era grande e che non si convenia più indugiare di maritarla, acconsentìgli e disposò la figliuola sua al figliuolo di colui. E dopo non molto tempo prese Panuzio Eufrosina, ed essendo ella in etade di diciotto anni, menolla al predetto monistero e facendovi gran limosine rappresentolla all'abate e a' frati, e disse all'abate: Ecco, il frutto delle tue orazioni t' ho menato innanzi, acciocchè prieghi Iddio per lei; e perocchè è tempo che la ne voglio mandare a marito: da Dio per li tuoi prieghi la riconosco; onde ti priego che ti sia raccomandata, e prieghi Iddio che la faccia buona; e priegoti che l'ammaestri che via abbia a tenere. Allora l'abate la fece menare nella foresteria fuori del monìsterio, e quivi incominciò a parlare con lei della virtù della castitade e della pazienza e del timore di Dio. E stette Panuzio con Eufrosina tre dì al monistero; nel quale Eufrosina considerando attentamente la divozione de' frati in cantare, vegghiare e orare e in altri esercizi spirituali, diceva in sè medesima: Beati sono costoro, perocchè in questo mondo vivono come angioli e poi anche averanno vita eterna. E dopo tre giorni volendosi Panuzio partire, Eufrosina si gettò a' piedi all'abate e raccomandòglisi; e l'abate orò e disse: O Iddio, lo quale conosci l'uomo innanzi ch'egli nasca, dégnati d'avere cura e guardia di questa tua ancilla, sicchè meriti d'avere parte e compagnia co' tuoi eletti nel tuo regno. E dopo queste parole Panuzio e Eufrosina, raccomandandosi all'abate e a' monaci, tornarono alla cittade. Or avea Panuzio in usanza quando trovava alcuno de' monaci del detto monistero alla città, di menarlo a casa sua e farli onore e raccomandargli Eufrosina e far fare orazione a Dio per lei.

---

1 sollecitato.

E venendo l'anniversario dell'ordinazione dell'abate del detto monistero, nel quale lo monistero facea gran festa, mandò l'abate un monaco ad invitare Panuzio alla festa. E andando il monaco alla casa di Panuzio e richiedendolo, fugli risposto, com'egli non v'era, da' suoi famigli. E udendo Eufrosina che v'era un monaco degli amici del padre, fecelo chiamare a sè, e fecegli grande onore, e dissegli che l'aspettasse che tosto tornerebbe, e intrò in parole con lui per grande divozione, e dissegli: Dimmi, priegoti, frate, quanti monaci siete nel monistero? E quegli rispuose: Siamo trecentocinquantadue. E disse Eufrosina: Riceve l'abate chiunque vi vuole entrare? Disse il monaco: Molto volentieri seguitando Cristo, lo quale disse: Quegli che viene a me, non lo caccerò fuori! E disse Eufrosina: Cantate voi l'uficio tutti insieme e digiunate voi e mangiate tutti ugualmente? Rispuose il monaco: Tutti cantiamo insieme, ma ciascuno digiuna quanto e come vuole, acciocchè non per forza, ma per ispontana volontà ciascuno serva a Dio. E poich'ebbe bene domandato d'ogni loro usanza, disse Eufrosina: Grande desiderio ho avuto di potere pervenire in questa onestade e venerabile vita; ma temo questo mio padre, lo quale per questa vana e caduca ricchezza del mondo m' ha voluto maritare. Alla quale rispuose il monaco, e disse: Sorella mia, poichè Iddio t' ha dato questo buono desiderio, seguitalo, e non permettere che uomo faccia vergogna al corpo tuo e macoli e lordi tanta bellezza; ma dispósati a Cristo, lo quale puote per queste cose transitorie darti lo regno del cielo e la compagnia degli angioli. Pártiti adunque occultamente, ed entra in alcuna religione, acciocchè possi campare. Le quali parole udendo Eufrosina, piacquerle molto, e disse: E chi mi tonderà? che io non vorrei essere tonduta da secolare, perocchè non mi terrebbe credenza. Rispuose il monaco: Ecco, tuo padre so che verrà alla festa, e staravvi tre dì o quattro; e tu in questo mezzo manda per alcuno de' nostri monaci e farai come ti dirà; e io spero che Iddio ti manderà a mano quegli che bisogno ti farà e verrà a te molto volentieri. E in queste parole Panuzio tornò a casa; e trovando il monaco, e domandandolo perchè era venuto, intendendo la cagione, ricevette lo invito, e con grande allegrezza, poich'ebbono mangiato, se n'andò con lui al monistero. E in questo mezzo Eufrosina, fatta divotamente orazione a Dio che la dirizzasse in via di salute, chiamò un suo fedelissimo sergente, e dissegli: Va' al munistero dove è Panuzio ed entra nella chiesa, e quel monaco che tu vi troverai, priega da parte mia che venga da me, e vieni con lui, e non fare altrimenti motto a persona. E andando il messo fece secondo che gli fu imposto; e il primo monaco, che vi trovò, pregò che venisse a lei. Allora quel monaco,

lo quale molto santo, ispirato da Dio, mossesi incontanente e venne a Eufrosina, e fatta l'orazione benedissela e puosesi a sedere con lei. Disse Eufrosina: Signor mio, avvegnachè lo mio padre sia cristiano e temente Iddio, pur per la misera pompa di questo mondo, essendo molto ricco e non avendo più erede che me, hammi voluto maritare e ora me ne vuole mandare a marito. Io per me non vorrei entrare nelle brutture del mondo, e ho desiderio di vita religiosa, ma temo d'essere disobbediente a mio padre, onde non so che mi faccia nè a che m'appigli: tutta la notte precedente non dormii, ma sempre orai a Dio che mi mandasse il suo consiglio e mostrasse la sua misericordia. E come fu giorno presi per consiglio per ispirazione di Dio di mandare alla chiesa, e il primo monaco che si trovasse farmi venire e dimandargli consiglio di questo fatto; onde so che Iddio ti ci ha mandato; e però ti priego che tu mi consigli e dirizzi nella via della salute. Allora quel santissimo monaco parlò e disse: Sai, figliuola mia, che Cristo dice nel Vangelo: Chi non rinunzia al padre e alla madre e a' fratelli e a' figliuoli e anche a sè medesimi, non può essere mio discepolo. Non so ch'io ti possa dire altro, se non se credi potere vincere le tentazioni della carne: lascia stare ogni cosa e fuggi, e delle ricchezze di tuo padre non ti curare, che assai eredi troverà se egli vorrà. Ecco gli spedali e i monasteri e le vedove e i pupilli e le chiese, e pellegrini e prigioni assai. Lascile tuo padre come e a cui gli piace: e tu, credimi, non perdere però l'anima tua, ma séguita la grazia che Iddio t' ha ispirata. Rispuose Eufrosina: Ed io spero e confidomi in Dio e nelle tue orazioni, che col suo ajuto io farò secondo lo tuo consiglio. Disse il monaco: Or ti spaccia, sicchè in questo disiderio non raffreddi. Disse Eufrosina: E io così voglio fare; onde ti priego che spacciatamente mi tagli le trecce e donimi la tua benedizione e ori per me. Allora lo monaco, fatta l'orazione, arditamente le tagliò le trecce, e orò per lei, e disse: Iddio, lo quale libera tutti gli suoi santi, ti guardi da ogni male. E dopo questo quel monaco con gran letizia tornò al monastero. E rimanendo Eufrosina sola, incominciò a pensare in sè medesima, e disse: S'io fuggo ad alcuno monistero di donne, lo mio padre è sì potente che, cercando di me e trovandomi, me ne trarrebbe per forza; e però mi pare di mutare abito e vestirmi a modo d'uomo e fuggire ad alcun monistero di monaci, perocchè quivi non si potrà altri immaginare ch'io sia. E come pensò, così fece. Vestissi a modo di maschio, e la sera al tardi uscì di casa e stette nascosa in un certo luogo tutta la notte; e la mattina per tempo se n'andò a quel monistero, dove il padre era istato invitato ed era così amato, e fece richiedere l'abate, mostrandosi d'essere un

donzello di Palagio. E come piacque a Dio, la mattina medesima Panuzio era tornato alla cittade, ma per essere all'uficio alla chiesa, non tornò a casa così tosto, ma in prima se n'andò alla chiesa. Or venne l'abate alla porta, e vedendo questo donzello, gittossi in orazione, e poi si levò e puosesi a sedere con lui, e domandollo chi egli fusse e perchè fusse venuto. Rispuose Eufrosina: Io sono un donzello eunuco in nel palazzo del signore della terra, e sempre ho avuto desiderio d'essere monaco; onde, udendo la fama della vostra santitade, son venuto a pregarvi che mi riceviate per monaco, perciocchè il mondo al tutto mi dispiace. Disse l'abate: Come hai tu nome? Rispuose ch'avea nome Smeraldo. Udendo l'abate tanto desiderio e tanto senno in lui, immaginossi di riceverlo, e disse: Or vedi, tu se' molto giovane, e non potresti stare solitario come fanno molti di noi, ma fa bisogno che tu abbia maestro che t'insegni li costumi e l'osservanze dell'ordine, al quale tu obbedisca; e però ripensa innanzi come tu se' acconcio a ogni penitenzia e obbidienza. E rispondendo egli che ad ogni cosa ch'egli voleva era apparecchiato, l'abate lo ricevette, e chiamò un suo frate ch'avea nome Agapito, e sì gliele raccomandò, e dissegli: Ecco oggimai questi sia tuo figliuolo e discepolo: fa' che tu me lo racconsegni tale che sia migliore che il maestro. E fatta l'orazione gliele assegnò, e Agapito lo ricevette. Eufrosina, chiamata frate Ismeraldo, si trasse da lato cinquecento soldi e diègli all'abate, e disse: Togli ora questa pecunia, Padre, per la necessitade de' frati, e s'io vedrò ch'io ci possa perseverare, farò che avrete tutta l'altra mia ereditade. E perocchè Smeraldo avea molto bello volto, lo nemico ne mettea molti mali pensieri a molti monaci, quando era con loro in coro; per la qual cosa i monaci pregarono l'abate che lo facesse istare in alcun luogo, infinchè quel fiore di tanta bellezza cessasse. Le quali parole l'abate udendo, chiamò Ismeraldo, e dissegli: Figliuolo, per la bellezza della tua faccia lo nemico ne scandalezza e tenta molti; onde voglio che tu stia solitario in una cella e quivi mangi e lavori e dica l'uficio e facci ogni altro tuo fatto. E rispondendo Ismeraldo che egli era apparecchiato ad ogni obbedienza, l'abate chiamò Agapito suo maestro, e comandògli che gli apparecchiasse una cella solitaria; e Agapito così fece. E stando Ismeraldo così solo in cella, dièssi a più singulare divozione in vigilie e orazioni e digiuni, servendo a Dio in semplicità di cuore, e con tanto fervore che il suo maestro Agapito se ne maravigliava; e ridicendo a' frati la sua perfezione, tutti ringraziarono Iddio, lo quale in etade ancora tenera operava così gran cose.

CAPITOLO II.

Come lo suo padre Panuzio la pianse e mandò cercando, e come si venia a lamentare agli monaci, fra' quali ella era, e poi come la vide e consolavasi con lei, e non la conobbe che insino alla morte.

Panuzio suo padre, tornando la mattina a casa, udito l'uficio e non trovandola, venne in gran tristizia e maninconia e gelosia; e domandando li servi e l'ancelle tutte che fusse di Eufrosina, e' rispuosono che la sera al tardi l'aveano veduta nella camera sua, e poi la mattina per tempo non la trovarono e non sapeano che se ne fusse, se non che s'immaginavano che il suo suocero l'avesse occultamente menata, perocchè gl'incresceva lo tanto indugio. Per le quali parole Panuzio mandò incontanente a casa dello sposo a sapere se vi fusse, e non vi fu trovata. E udendo questo giovane sposo di Eufrosina, e 'l padre e la madre come Eufrosina non si trovava, vennono con gran dolore a casa di Panuzio e trovaronlo molto afflitto giacere in terra, e dissergli: Forsechè alcuno giovane l'ha ingannata, ed è fuggito con lei. E incontanente ebbono apparecchiati molti servi e mandarongli per tutta Alessandria e per l'Egitto cercando per lei, e, come potenti uomini, per forza entravano per monisteri e romitorii di donne, e per le case degli amici e de'vicini cercando, e salendo su per le navi e per li legni, ch'erano alla marina, anco cercavano se vi fusse nascosa per fuggire. E poich'ebbono tutto cercato e non trovandola, la piangevano tutti come morta; e il padre piangendo diceva: Oimè, oimè, figliuola dolcissima, oimè lume degli occhi miei e consolazione della vita mia. Oimè, chi m'ha furata la mia ricchezza? chi ha oscurata la mia luce? Oimè, chi m'ha tolto la mia speranza? chi ha violata la bellezza della mia figliuola? Qual lupo ha rapita la mia pecorella? Oimè, Eufrosina, chi ha toccata la tua faccia imperiale? Tu ornamento di casa nobilissimo, tu consolazione in ogni avversità, e sollazzo e riposo in ogni mia fatica, e porto e rifugio in ogni mia tempestade. Terra, non mi ricevere insin ch'io non so quello che è addivenuto alla mia figliuola Eufrosina. Queste e altre simili parole Panuzio dicendo, levavano gli altri la voce con pianto, sicchè tutta la città parea che piangesse e lamentassesi d'Eufrosina. E non trovando Panuzio luogo nè conforto, dopo alquanti giorni se n'andò al predetto abate suo amico

e narrandogli la sua tribolazione, gittoglisi a' piedi con pianto e dissegli: Non cessare d'orare per me e priega Iddio ch'io ritruovi la mia figliuola, la quale sai che per le tue orazioni impetrasti da Dio. Le quali cose udendo l'abate fu molto contristato, e fece chiamare a sè tutti li frati e disse loro: Fratelli miei, or mi mostrate la vostra caritade, e pregate Iddio che ci riveli che è della figliuola di questo nostro amico e benefattore. E digiunando tutti e orando per tutta una settimana che Iddio rivelasse loro questo fatto, nulla cosa fu loro revelata; perocchè Eufrosina continovamente orava Dio che non la manifestasse in sua vita. E maravigliandosi di ciò l'abate, perocchè quasi sempre quando li monaci facevano alcuna ordinata orazione solevano impetrare da Dio quello che addimandavano, chiamò Panuzio e dissegli: Non ti sgomentare e non venire meno sotto la disciplina di Dio; perocchè, come dice la Scrittura: Colui batte Iddio, lo quale molto ama; e dèi sapere che senza la divina provvidenza non cade pure una passera in terra; quando dunque maggiormente nulla cosa è addivenuta alla tua figliuola senza la sua volontà? E certo mi pare essere che ella ha eletta buona parte, e però Iddio non ce n'ha rivelato altro, acciocchè non sia impedito lo suo buono proponimento; che certo sii che, s'ella avesse tenuta mala via, non avrebbe Iddio dispregiate tante orazioni di tanti santi frati che non l'avesse rivelato. Onde confòrtati; perocchè spero in Dio ch'ella è in buono stato e che, innanzi che tu muoia, Iddio la ti mostrerà. Panuzio ricevette alcuna consolazione, e accomiatandosi dall'abate e da' frati tornossene a casa e faceva molte grandi limosine e orazioni, acciocchè Iddio lo consolasse. E spesse volte quando si sentiva maninconico, se n'andava al predetto monistero a consolarsi con quei frati. E un giorno dopo molto tempo, venendo all'abate, gittòglisi a' piedi e dissegli: Òra, Padre, per me, ch'io non posso più patire lo dolore di questa mia figliuola; perocchè continovamente mi si rinnovella e cresce questa mia ferita. E vedendolo l'abate così afflitto, sì gli disse: Or vorresti tu parlare con uno spirituale frate che sta solitario e venneci essendo donzello del palagio di Teodosio principe? E diceva l'abate di Eufrosina, la quale si chiamava frate Smeraldo, non conoscendo quello ch'era, cioè che fusse femmina e fusse figliuola di Panuzio. E rispondendo Panuzio che molto gli piaceva, fece l'abate chiamare frate Agapito e dissegli: Mena con teco Panuzio alla cella di frate Ismeraldo. E subitamente Agapito, non facendone motto altrimenti a frate Ismeraldo, menò con seco Panuzio alla sua cella. E vedendo Eufrosina lo suo padre Panuzio e conoscendolo, incontanente intenerì, e avendo compassione alla sua tribulazione fu tutta piena di lagrime; ma Panuzio non

conoscendola, imperocchè la sua faccia era tutta mutata per li molti digiuni e vigilie e lagrime, per li quali s'avea sí sconcio che sputava sangue e avea perduto ogni bellezza di prima, e anche perocchè tenea lo cappuccio della cocolla chinato molto in sul volto, immaginavasi e credeva che quello fusse pianto di compunzione. E fatta l'orazione secondo l'usanza, Eufrosina temperò il pianto e puosesi a sedere con Panuzio e incominciollo a confortare e dissegli: Credimi che Iddio non dispregerà lo tuo pianto e le tue limosine e orazioni e prieghi che fai e hai fatti fare per la tua figliuola; e certo sie che, s'ella fusse in perdizione dell'anima sua, Iddio te l'avrebbe manifestato, sicchè nè a te, nè a sè non facesse vergogna. Ma credo in Dio che buona via ha presa seguitando il dire del Vangelo, chè dice Cristo: Chi ama il padre e la madre più che me, non è degno di me; e chi non rinunzia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Confòrtati dunque e non ti dare tristizia, che può Iddio, s'egli vorrà, mostrartela innanzi che tu muoia: e io per me volentieri il ne pregherò e hogliti molto raccomandato, avendo compassione alla tua tribulazione, lo quale lo mio maestro Agapito più volte m'ha detto e hammiti raccomandato divotamente, dicendomi che io pregassi Iddio per te, come fanno tutti gli altri frati; per la qual cosa, come io già ti dissi, avvegnachè peccatore e indegno, spesse volte ho pregato Iddio che ti dia pazienza e adempia lo tuo desiderio e di te e della fanciulla, se dee essere lo meglio; e per questo t'ho voluto volentieri parlare, acciocchè ti conforti e prendi consolazione in Dio. E dette queste parole, acciocchè per lo molto parlare non fusse conosciuta Eufrosina, detta frate Ismeraldo, terminò lo suo parlare e accomiatò Panuzio; ma, partendosi, gli ebbe grande compassione e intenerì molto e incominciò a lagrimare. E partitosi Panuzio, tornò all'abate e dissegli: Molto sono confortato e edificato di questo frate; e veramente ti dico ch'io mi parto così consolato come se io avessi veduta la mia figliuola Eufrosina. E raccomandandosi all'orazioni de' frati e dell'abate, tornò a casa ringraziando Iddio. E frate Ismeraldo, avvegnachè non avesse bisogno di stare in cella rinchiuso per la cagione di prima, e perocchè avea tosto perduta la bellezza della gioventù, pur vi volle rimanere per volontà, dilettandosi della pace della solitudine. Ed essendovi stata anni trentotto per lo predetto modo infermò a morte. E venendo un giorno Panuzio, come solea spesso, al monistero pregando l'abate che li facesse parlare a frate Ismeraldo, l'abate chiamò Agapito suo maestro e comandogli che menassse Panuzio a frate Ismeraldo. Ed entrando Panuzio nella cella e trovandolo infermo incominciò a piangere e dicendo: Oimè, oimè, or dove sono le impromesse tue e le dolci parole tue, per le quali mi so-

levi consolare e dire ch'io vedrei la figliuola mia innanzi ch'io morissi? Ecco me misero! non solamente non veggio lei, ma perdo te, per lo quale solea ricevere grande consolazione e conforto. Oimè, chi mi consolerà in questa mia vecchiezza, posto in tanta amaritudine? a cui andrò? chi mi consolerà? trentotto anni sono passati ch'io perdei la mia figliuola, e mai non ho potuto sapere alcuna cosa e sempre sono stato in isperanza di vederla, massimamente per gli conforti tuoi. Ecco, perdo te che mi solevi consolare e lei non veggio; or veggio oggimai che non la debbo trovare; onde rimango isconsolato avendo perduto ogni speranza e conforto. E udendo Eufrosina lo padre così piangere e lamentarsi dolorosamente, si gli parlò e disse: Perchè ti uccidi e da'ti tanta tribulazione, disperando di non vedere la tua figliuola? Or non è Iddio per consolarti e confortarti? Poni fine alla tua tristizia, e confòrtati, e spera in Dio che, come io ti promisi, tu vedrai la tua figliuola innanzi che tu muoia. Ricòrdati come Giacobbe patriarca, poich'ebbe pianto lo suo figliuolo Giuseppe per morto, dopo lungo tempo lo ritrovò; onde ti prego che ti conforti e istii meco questi tre giorni. E stando Panuzio, in questo mezzo pensava in sè medesimo e diceva: Forse che Iddio gli ha rivelato qualche cosa della mia figliuola, poichè m'ha detto ch'io aspetti insino al terzo dì. E in capo di tre dì disse Panuzio a frate Ismeraldo: Ecco, ho aspettato come mi dicesti e non mi sono partito dal tuo monistero, ha'mi tu a dire altro? Allora Eufrosina, detta frate Ismeraldo, conoscendo che incontanente dovea morire, sì lo chiamò a sè in segreto e dissegli: Imperciocchè l'onnipotente Iddio ha compiuto lo mio desiderio, ed è pervenuto a fine e a vittoria lo corso della mia fine e della mia vita e della mia battaglia che per la sua virtù m'ha guardata, e già ne vado alla corona della gloria, la quale m' è apparecchiata, non ti voglio tenere più sospeso in isperanza di vedere la tua figliuola Eufrosina; onde sappi ch'io sono dessa, e tu se' lo mio padre Panuzio. Ecco ha'mi veduta e soddisfatto t'ho della impromessa ch'io ti feci che tu la vedresti in questa vita; ma priegoti non revelare ad altri questo fatto, e non permettere ch'altri lavi lo mio corpo, quando sarò morta, se non tu, sicchè nullo mi veggia a carne nuda. E perch' io promisi all'abate, quando ci entrai, ch'io aveva molte possessioni e che, se io ci potessi perseverare, ch'io le darei al monistero, pregoti che tu adempi quello che io promessi; chè sappi veramente che questo è venerabile luogo di santi frati, e priega Iddio per me. E dicendo queste parole rendette l'anima a Dio. E udendo Panuzio queste cose e vedendola morta così tosto, commossesi dentro di dolore e di stupore, e cadde in terra tramortito. E sentendo questo il beato Agapito, corse là, e trovando morto frate Isme-

raldo e Panuzio tramortito, maravigliandosi di questo fatto, prese dell'acqua e gittogliele per la faccia e confortollo e levollo in piè, e dissegli: Or che hai tu, messere Panuzio? Ed essendo tutto ebro di amaritudine, rispuose: Lasciami istare e morire qui; chè sappi ch' io ho veduto mirabile cosa oggi. E levandosi e partendosi da Agapito, corse a Eufrosina e gittossele al collo e, baciandola e tutta di lagrime bagnando, diceva: Oimè, figliuola mia dolcissima, perchè non mi ti manifestasti, acciocch'io fussi rimaso qui con teco per ispontanea volontà? Guai a me, come mi se' stata celata! beata a te, come saviamente e sottilmente hai vinto le 'nsidie del nemico e come sagacemente e violentemente hai vinto e preso il cielo! E udendo queste parole Agapito e intendendo che frate Ismeraldo era Eufrosina figliuola di Panuzio, fu tutto istupefatto e corse all'abate e dissegli tutte queste cose. E udendo l'abate queste cose, corse là, e gittossi con gran pianto alla faccia di Eufrosina, detta frate Ismeraldo, e diceva: Oh Eufrosina, sposa di Cristo e figliuola de' santi, abbi misericordia di me e prega Iddio per me e per li frati tutti di questo monistero che ci faccia sì valentemente combattere che meritiamo di pervenire a vittoria, e d'avere teco e con gli altri suoi santi parte in vita eterna. E facendo congregare tutti li frati, con grande onore e reverenzia seppellirono questo santissimo corpo nel monimento degli abati, dando laude e grazia a Dio, lo quale eziandio in sesso fragile e femmineo adopera così mirabili cose. E innanzi che si seppellisse quel santissimo corpo, uno di que' frati ch'avea perduto un occhio, gittandolesi al volto e baciandola per divozione, incontanente riebbe l'occhio bello e chiaro; per lo quale miracolo più crebbe la divozione e la reverenzia dei frati e dell'altre genti a quel santissimo corpo. Onde Panuzio compunto, di gran parte delle sue possessioni diede al monistero e tutto l'altro a spedali e a poveri e altri luoghi divoti, e fecesi monaco; e in quella cella e in quel letto ch'era stata Eufrosina, stette, e fece penitenzia anni dieci, e poi passò di questa vita con gran santitade, e i monaci lo seppellirono allato alla sua figliuola. E in memoria di questo fatto lo detto monistero fa ogni anno festa e solennità lo dì della morte loro, glorificando Iddio Padre col suo Figliuolo Gesù e collo Ispirito Santo, lo quale è glorioso *in sæcula sæculorum. Amen.*

Santa Maria Egiziaca.

CAPITOLO I.

Incomincia la vita di santa Maria Egiziaca; e in prima dell'abate Zozima, della vita sua, e poi in che modo e ove la trovò nel diserto.

Fu in uno de' monisteri di Palestina un santissimo uomo e dottissimo monaco, lo quale avea nome Zozima, al quale, come a molto dotto ed esercitato insino da picciolo nelle battaglie e negli esercizi della vita spirituale, molti correvano per disiderio della sua dottrina e de' suoi consigli: ed era uomo di singulare astinenza e di continova orazione e operazione, intantochè eziandio mangiando lavorava alcuna cosa, e sempre orava colla mente, e com'egli stesso diceva, in quel monistero dalla sua madre insino da picciolo fu offerto. Ed essendovi stato già anni cinquantatre, credendosi perfetto monaco in ogni osservanza monacile, vennegli un pensiero di superbia, e diceva infra sè stesso: Ecco perfetto sono in ogni cosa e non ho bisogno d'altrui dottrina, e nullo è nel deserto che mi vantaggi in alcuna virtù o che mi potesse insegnare cosa che io non sappia. E pensando così, apparvegli un santo padre, e dissegli: Ben hai combattuto, Zozima, e se' diventato perfetto; ma sappi che niuno uomo da sè medesimo ha vera perfezione; chè sappi che assai sono gli altri stati, e a via di salute maggiori che il tuo, il quale se vuoi apprendere, esci fuori di queste tue contrade e della vicinanza di questi tuoi parenti, e vieni con meco ad un monistero ch'è dilungi di qui assai, ed è presso al fiume Giordano. E incontanente Zozima si levò e andògli dietro; e venendo al fiume Giordano sentissi chiamare da una voce di quel monistero, nel quale Iddio voleva che stesse, e quegli che l'avea menato disparve. E andando Zozima al monistero picchiò alla porta, e 'l portinaio andò per l'abate incontanente, e venuto che fu l'abate, fecegli aprire; e vedendo Zozima uomo di gran riverenza e santità pure alla vista, gittòglisi in terra e fecegli onore e reverenza secondo l'usanza de' monaci; e fatta l'orazione insieme, levandosi l'abate, lo cominciò a dimandare donde e perchè era venuto a loro, e

Zozima rispuose: Onde io vegno non mi pare necessità di dire, ma perchè sono venuto dico. Sappiate ch'io sono venuto per imprendere da voi, e per edificarmi della vostra dottrina ed esempli, perciocchè ho udito dire di voi grandi e mirabili cose. E disse l'abate: Iddio, fratel mio, lo quale solo può curare l'umana fragilità, insegni a te e a noi di fare e compiere la sua volontade che veramente l'uomo edificare non può, se Iddio non vi si adopera. Ma tuttavia, perciocchè la carità di Cristo t' ha invitato, e provocato a visitarci e vederci, avvegnaché siamo imperfetti; statti e rimanti con noi, se ti piace, e spero che della grazia dello Ispirito Santo ci sazierà e ammaestrerà tutti quanti quel buon pastore Gesù Cristo, lo quale puose la sua vita per nostra redenzione. Le quali parole udendo Zozima, gittossi anche in terra ringraziando Iddio e accettando lo stallo, e orò alquanto; e l'abate simigliantemente. Poi si levò, e Zozima rimase e abitava con loro e considerava diligentemente le virtudi di quei monaci, vedendogli ferventi in ispirito, assidui in pernottare e vigilare in continove orazioni, e sempre vigilare, ovvero lavorare; mai di loro bocca non uscire secolari parole, e non avere rendite annuali, nè sollecitudini di cose temporali e tutto lo studio loro essere di mortificarsi perfettamente al mondo, e lo cibo dell'anime loro essere orare e parlare con Dio, e quello del corpo pane e acqua. Le quali tutte cose Zozima considerando edificavasi e cresceva in divozione e ringraziava Iddio assiduamente. La porta del munistero stava sempre chiusa e non si apriva senza grande cagione; perocchè era il luogo molto diserto e poco conosciuto non solamente da quelli da lunga, ma eziandio da quelli da presso; onde tutti erano intesi pure a Dio contemprare e in lui pace avere. La regola e l'usanza del munistero era questa: la prima domenica della quaresima ragunavansi insieme tutti all' uficio nella chiesa, e detta la messa, ciascuno si comunicava prendendo il Corpo e 'l Sangue di Cristo e poi mangiando un poco insieme in caritade. Congregavansi anche all'orazione insieme dopo desinare: e compiuta l'orazione davansi la pace insieme e poi ciascuno la dava all'abate, e abbracciando tutti raccomandavansegli che orasse per loro, li quali uscivano alla battaglia col nimico per lo diserto: e dopo questo l'abate faceva aprire la porta e uscivano tutti fuori cantando quel bel salmo: *Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?* cioè: Iddio è mio lume e mia salute e mio protettore, non temerò chi mi faccia battaglia. E partendosi tutti eccetto uno o due che rimanevano nel munistero, non per guardare, chè non vi aveva cosa che i ladri avessono a tôrre, ma per non lasciare lo monistero senza uficio, portavasi ciascuno alcuna cosa che mangiare per la quaresima, chi pani, chi fichi secchi, chi datteri e chi legumi infusu-

rati[1], e alcuno non portava nulla, ma erano contenti dell'erbe che trovavano per lo diserto; e tutti passando lo fiume Giordano, dispargendosi per lo diserto in diverse parti ciascuno per sè, e l'uno non andava dove l'altro, nè l'uno sapea la stanza nè la vita dell'altro. E per questo modo stavano insino alla domenica dell'Ulivo, sempre orando e dicendo salmi, e in quel dì ciascuno ritornava al monistero, riportando ciascuno lo frutto della sua fatica e vittoria nella rôcca della buona coscienza; e per maggiore umiltà volendo al solo Iddio piacere, avevano ordinato che l'uno non dovesse domandare l'altro, nè l'uno dire all'altro della vita ch'avessono fatta o menata, e delle grazie e vittorie e battaglie ch'avesse avute; sapendo che la vista e la lode degli uomini fanno molto danno alla buona opera. E insieme cogli altri Zozima, venendo la quaresima, uscìo seco al diserto portando con seco molto poco da mangiare, e ognindì si metteva più addentro per lo diserto, e andando infaticabilmente, poco mangiando, e poco bevendo e dormendo, se non quanto la necessità corporale lo costrigneva: e quivi dormiva ove la notte il sonno lo coglieva, e andava pure oltre per disiderio di trovare alcuno santo padre antico solitario che lo edificasse. E poichè fu ito venti giornate, un giorno, in sulla sesta, ponendosi ginocchione a orare verso l'oriente, secondo che avea in uso di fare ognindì a dire l'ore sue, e guatando in su verso la mano diritta, parvegli vedere quasi un'ombra di corpo umano levato in aria; della qual cosa maravigliandosi e spaventandosi, e immaginandosi che fusse fantasima, per operazione del nimico, fecesi il segno della croce tre volte; e compiute ch'ebbe l'ore sue fecesi più innanzi ed ebbe veduto andare verso il meriggio come una persona nuda col corpo nero e secco per lo sole e coi capelli canuti bianchi come lana, e non erano lunghi se non infino al collo; della qual cosa Zozima maravigliandosi fu molto allegro, e incominciò fortemente a correre per giugnere questa persona, immaginandosi di trovare un gran santo padre antico. Questa era Maria Egiziaca, cioè d'Egitto, e Zozima non lo sapeva: la quale, vedendosi correre Zozima dietro, perocch'era ignuda, incominciò a fuggire; e Zozima più rinforzando il corso, e quasi dimenticandosi la sua vecchiezza per lo grande desiderio, avendola già presso che giunta, sicch'ella poteva udire, incominciò a gridare fortemente, e dire: Or perchè mi fuggi, servo di Dio, perchè fuggi questo vecchio peccatore? aspettami, per Dio ti priego, chiunque tu se'; io ti scongiuro per quello Iddio, per lo cui amore tu stai in questo eremo, che tu mi aspetti

---

1 macerati, *disusato*.

e parlimi, e non mi fuggire. E andando Zozima dicendo queste parole con lagrime e sempre correndo, amendue pervennono ad una ripa d'un torrente secco, e Maria corse dal lato di là e stette. E giugnendo Zozima di qua e riposandosi un poco, perchè non potea così salire quella ripa, incominciò a far maggior pianto, pregando che si lasciasse parlare. Allora quella parlò, e disse: Abate Zozima, perdonami per Dio, perocch'io non mi posso rivolgere verso di te, perchè sono femmina e nuda; ma gittami il pallio tuo, col quale io mi possa coprire, e verrò a te volentieri per ricevere la tua benedizione. Allora Zozima maravigliandosi che si udì nominare, e pensando come savio che quella non potea sapere lo nome suo, se non per revelazione di Dio, conciossiacosachè mai veduto non lo avesse, ispogliossi incontanente un panno vecchio ch'egli avea addosso, e volgendosi la faccia addietro gliele gittò; lo quale ella cignendosi e coprendosi come poteva, volsesi a Zozima, e sì gli disse: Per che cagione, abate Zozima, se' venuto con tanta fatica per vedere una peccatrice? Alle quali parole Zozima non rispondendo gittossi in terra adorandola e domandandola ch'ella in prima lo benedicesse e orasse per lui. Ma quella per umiltà non volendo ciò fare, faceva simigliantemente a lui, e stavano in questa contenzione e non dicevano altro se non che l'uno diceva all'altro: Padre, benedicimi. E poichè furono stati per grande ora in questa santa contenzione per reverenzia l'uno all'altro, disse Maria: Abate Zozima, a te si conviene di dare la benedizione e orare, perciocchè per più anni sei stato prete e celebrando a' santi altari hai piena la mente di sante orazioni. La qual parola udendo Zozima, fu molto più maravigliato, e disse: Certamente veggio, o madre, che piena se' della divina grazia, poichè 'l nome e l'uficio mio m' hai così detto; chè certo la grazia ispirituale non si dà per l'ordine del sacerdozio e per altra degnità, ma cattasi[1] per le virtudi e per le buone opere; onde per Dio ti scongiuro che tu in prima mi dia la tua benedizione. Allora Maria, lasciandosi vincere, rispuose una cotale parola e disse: Benedetto Iddio redentore dell'anime nostre; e Zozima rispuose: *Amen.* E levandosi ciascuno di terra, disse Maria a Zozima: Priegoti, padre, che tu mi dichi perchè se' venuto a noi con tanta fatica? Rispuose Zozima: Questo non è stato cotanto per mia volontà, quanto per divina dispensazione e dono e provvedenza, la quale ci ha fatto così insieme trovare. Allora disse Maria: Or ti priego, se così è, come tu dici, che per divina grazia ci siamo così trovati insieme, che mi narri lo stato e la condizione della cristiana religione e delli regi e prelati

1 accattasi, acquistasi, *disusato.*

della Chiesa, perciocchè già sono molti tempi ch'io non vidi creatura umana. E Zozima rispuose e disse: Lasciando le molte cose che si potrebbono dire, brievemente ti rispondo che 'l nostro Signor Gesù Cristo ha conceduto ferma e vera pace alla Chiesa sua. Priegoti che prieghi Iddio che la mantenga e mandi pace per tutto il mondo, e che prieghi Iddio per li miei peccati. E disse Maria: Questo si conviene, abate Zozima, a te, lo quale hai l'uficio sacerdotale e l'abito, e per pregare per li peccatori se' ordinato; tuttavia volendo ubbidire al tuo comandamento, avvegnach'io sia peccatrice, farò orazione a Dio secondochè m' hai detto. E incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi e stendendo le mani verso l'oriente, incominciò a orare con silenzio, sicchè Zozima, avvegnachè vedesse menare le labbra, nulla parola udire potea. Ma disse poi, che orando Maria molto prolissamente, la vide per fervore di spirito levare in alto e stare sospesa da terra bene un gomito; per la qual cosa disse che gli entrò sì grande paura, che cadde in terra quasi tutto istupefatto trangosciando, e sudando non potea altro dire, se non *Kyrie eleison;* ma poi dopo grande ora incominciandosi a confortare, vedendo Maria così levata, incominciò a dubitare e a pensare che forse era ispirito che avea presa quella forma e infignevasi e dava vista d'orare. E in questo mezzo Maria tornò a Zozima e compiè la sua orazione, e levò Zozima di terra che stava ancora pauroso e pensoso, e dissegli: Abate Zozima, or come ti lasci così conturbare ai pensieri del cuore tuo, intantochè ti sei iscandalezzato in me e hai creduto ch'io sia ispirito ch'abbia per inganno presa questa vista e fatta questa orazione? Dio te ne rischiari e mostritene la verità. Io non sono spirito ch'abbia preso corpo fantastico, ma sono femmina peccatrice, avvegnachè battezzata, e non è in me alcuna opera di maligno spirito; e dette queste parole si fece il segno della croce alla fronte e al petto e agli occhi e orò e disse: Iddio onnipotente, o abate Zozima, ci liberi dal nimico dell'umana generazione e diaci lo suo ajuto che veramente molte grandi battaglie ci dà. E udendo Zozima queste parole, gittoglisi a' piedi piagnendo e disse: Per Cristo onnipotente, lo quale per la salute degli uomini prese carne e sostenne morte, per lo cui amore tu sostieni questa nudità e hai così afflitta la tua carne, ti scongiuro e priego che mi dichi e reveli per ordine chi tu se', e quando ci venisti, chè in verità non per vanagloria, ma per edificazione te ne dimando; e veramente credo che perciò Cristo mi ci fece venire, acciocchè tu a sua gloria e a edificazione delle genti mi narri la tua venerabile conversazione[1]; chè

---

1 conversione, *disusato in questo senso.*

sii certa, che se questo a Dio non piacesse, non m'avrebbe permesso ch'io t'avessi trovata, e non mi avrebbe lasciato sostenere tanta fatica invano.

CAPITOLO II.

Come narrò all'abate Zozima tutta la sua vita e in che modo era pervenuta in quel diserto.

Allora Maria, levando l'abate Zozima di terra, sì gli disse: Laida e vergognosa cosa mi pare, abate Zozima, di narrarti le mie opere vergognose; ma priegoti che mi perdoni, e in tutto ti scoprirò li miei fatti. Non gli volea io tacere per paura di vanagloria, anzi per vergogna, perocchè tali sono state le mie opere che non me ne posso gloriare, ma confondere; e temo che, se io ti comincerò a dire li miei mali, tu mi fuggirai come serpente, e non ti potrà patire lo cuore d'udire tante iniquitadi; neentedimeno, poichè tu pure vuoi, io lo ti dirò; ma priegoti, padre, che prieghi la divina misericordia che mi perdoni le mie grandi miserie. Allora Zozima si puose in orazione per lei con lagrime, e Maria incominciò a narrare la sua vita per ordine, e disse: Io, padre mio, fui nata in Egitto, e essendo pervenuta ad etade di anni dodici, vivendo ancora mio padre e mia madre, come vana e dissoluta giovane fuggii in Alessandria, dove in quanta disonestà vissi, e come insaziabilmente servii alla corruzione della carne non te 'l potrei dire con lingua, ma dirotti come potrò in brieve. Diciassette anni fui meritrice pubblica e sì disonesta e libidinosa che non m'inducea a ciò cupidità o necessità di guadagno, come suole addivenire a molte, ma solo cupidità di quella misera dilettazione; intantoch'io m'andava proferendo impudicamente e non volea altro prezzo da' miei corruttori, reputandomi a prezzo e a soddisfazione solo la corruzione della lussuria: onde gli giuochi, l'ebrietadi e altre cose lascive e induttive a quel peccato io riputava guadagno, e spesse volte rinunziava al guadagno e ai doni per trovare più corruttori, sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco per non avere che darmi; e questo non faceva io, perch'io fussi ricca, ma avvegnach'io fussi indigente, sommo mio disiderio e diletto era stare in risi e in giuochi e in disonesti conviti e 'n corruzione continova. Or avvenne che una fiata, dopo la pasqua della Resurrezione, standomi in tanti mali, vidi molte genti d'Egitto e di Libia e di diverse parti andare inverso 'l porto come pellegrini; e non sapendo dove s'andassono, accostaimi ad

uno e domandailo dove andavano; e que' mi rispuose che andavano in Gerusalemme al perdono dell'Esaltazione della Croce e a visitare li luoghi santi; e io rispuosi a quell'uomo, e dissigli: Dimmi, priegoti, s'io volessi venire, credi che costoro mi lasciassono andare con loro? E que' rispuose: Se tu hai di che pagare lo navilio e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io come vagabonda gli dissi: Veramente, fratello mio, non ho nè spese nè navilio: ma io pure sarrò[1] in su uno di questi legni, e poich'io sarò intra 'l mare, bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura ch'io avessi di perdono, ma come sa Iddio, solamente, per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Perdonami per Dio, abate Zozima; sai che io ti pregai che non mi facessi dire. Credo veramente che ti venga puzza e orrore di tanti mali, e non solamente gli tuoi orecchi, ma eziandio l'aria riceva infezione di questo parlare. Alla quale Zozima fortemente piangendo rispuose, e disse: Per Dio, ti scongiuro, suora mia, che tu narri sicuramente le tue opere per edificazione de' peccatori. Allora anche Maria rispuose alle parole, e disse: Quell'uomo lo quale io domandai dove andava la gente, udendo le mie cattive e disoneste parole, sorrise e partissi, e io velocemente me n'andai alla riva del mare e trovai dieci giovani marinari che giucavano e sollazzavano vanamente, e aspettando li compagni per navicare, perciocchè molta gente era già salita in sul legno loro, e io come isfacciata me n'andai in mezzo di loro, e dissi: Menatemi con voi dove voi dovete andare, e io vi prometto che io non vi sarò disutile. Li quali vedendomi così vana e impudica, come giovani lascivi volentieri mi ricevettono; e per tutto quel viaggio la mia vita non fu altro se non ridere e dissolvermi in canti e in giuochi vani e inebriarmi e fare avolterii e fornicazioni ed altre cattive e laide cose e parole dire e fare, le quali tutte sufficientemente la lingua non può isprimere. E non mi ritraeva da tanti mali nè paura di tempesta di mare, nè vergogna della gente che v'era; ma era io sì sfrontata e lieve che eziandio uomini gravi e onesti invitava a corruzione e facevagli cadere, sicchè veramente la mia fetidissima carne era esca del diavolo a tirare l'anime in abisso e in perdizione. Onde quando mi ripenso, mi maraviglio non poco come il mare sostenne tante mie iniquitadi, e come la terra in prima, e poi non si aperse e inghiottimmi viva viva. Ma, come io veggio, l'onnipotente e pietoso Iddio m'aspettava a penitenza, perchè non si diletta della morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Or navi-

---

1 salirò.

cando venimmo dopo alquanti giorni in Gerusalem innanzi la festa; e tutti quei giorni feci simiglianti opere e peggiori, isforzandomi di mal fare in perdizione dell'anime. E venendo la festa della Esaltazione della Croce, vedendo la turba grande andare al tempio, perchè si dovea mostrare lo legno della Croce, andai loro dietro insino alla porta del tempio, e appressimandosi l'ora quando si dovea mostrare lo legno della Croce, volli entrare dentro, e io mi sentia sospignere indietro. Per più volte così m'addivenne, sicchè io a nullo modo potei entrare dentro cogli altri, anzi quando era in sull'uscio e credevami poter entrare, una divina potenza mi cacciava addietro. E avvenendomi così più volte e io pure volendomi mettere per entrare, stancai, sicch'io rimasi tutta rotta del corpo e dolorosa e afflitta dell'anima; e così piena d'amaritudine puosimi in un cantone molto istanca, e pensava piangendo per che cagione questo m'avvenisse. E aprendomi Iddio lo cuore, conobbi, che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere e percuotermi il petto colle mani e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri: e guardando ebbi veduto una figura della immagine della Nostra Donna quivi presso dirimpetto a me, alla quale mi votai e dissi: Santissima Vergine, che portasti lo Figliuolo di Dio nel tuo ventre, confessoti che io non sono degna, essendo laida di tante brutture e piena di tante iniquitadi, di guatare la tua immagine; ma certa sono che perciò Iddio prese di te carne e venne in questo mondo per chiamare i peccatori a penitenza. Aiutami, Madre di Dio, perciocch'io non ho altro soccorso e dammi grazia ch'io possa entrare nella chiesa. Priegoti, Madonna, sie mia pagatrice appo Dio e che 'l prieghi che mi lasci entrare cogli altri a vedere e adorare lo venerabile legno della Santa Croce, nel quale lo nostro Signor Gesù Cristo figliuolo tuo per la salute nostra fu confitto; e io ti prometto, Madonna, dinanzi a Dio che da ora innanzi non macolerò la mia carne, ma incontanente ch'io avrò veduto lo salutifero legno della Croce e adoratolo, se tu me lo permetti, rinunzierò al secolo e a tutte le sue opere, e andró dovunque tu mi mostrerai per cercare la salute mia. E dicendo queste cose, e facendo queste promesse, concependo una gran fidanza che la Vergine Maria per me sarebbe avvocata e impetrerebbemi la grazia ch'io le addimandava, levaimi di quel luogo dove io orava e mescolaimi fra la gente ch'entravano nel tempio e non mi sentii più sospignere addietro come solea, e entrai nel tempio. Allora per grande allegrezza incominciai a lagrimare e quasi tremare e temere d'una reverenzia, vedendomi così miracolosamente in quel santo luogo, nel quale la mia iniquitade in prima non m'avea lasciato entrare. E poichè a grande

agio ebbi veduto e adorato lo legno della Croce, e veduti e visitati gli altri santi luoghi del tempio, tornai alla predetta immagine di Maria, alla quale m'era votata, e ingginocchiandomi incominciaile a parlare per questo modo: Madonna, tu m' hai fatto misericordia e hai esauditi gli miei prieghi e per te sono stata degna di vedere la Croce santa e le gloriose cose di Dio; onde per te glorifico e ringrazio lo misericordioso Iddio figliuolo tuo Gesù Cristo e ricevitore de' peccatori. Parmi tempo oggimai di compiere la mia promessa, o Madonna, e andare a fare penitenza dovunque tu mi mostrerai; e però priegoti, Madonna, dirizzami in la via della salute e mostrami il luogo della mia penitenza. E dicendo me queste parole, udi' una voce che mi disse: Se tu passi il fiume Giordano, quivi troverai buon riposo. La qual voce intendendo io essere detta per me, incominciai a piangere fortemente, e dissi gridando: Santissima Madre di Dio, non mi abbandonare, ma abbi guardia di me, e guidami e difendimi. E dette queste parole mossimi per andare. E vedendomi così andare un pietoso e divoto uomo sì mi diè per limosina tre danari piccioli, dei quali io comperai tre pani per portare meco; e domandai quell' uomo da cui comperai il pane, qual fusse la via di andare al fiume Giordano. E mostrandomi egli la porta, per la quale s'andava verso il fiume, uscii di città, andando piangendo con gran contrizione; e quando io mi parti' adorata la Croce del tempio, era in sulla terza, e poi la mattina seguente, innanzichè 'l sole si levasse, fui giunta ad una chiesa di San Giovanni Battista, posta in sulla ripa del fiume Giordano, e quivi mi comunicai, e per divozione mi lavai le mani e i piedi e la faccia dell'acqua di quel fiume, e mangiai mezzo d'uno di quei pani e bevvi dell'acqua, e puosimi a giacere in terra e riposaimi e dormii, perch'era molto istanca. E il giorno seguente raccomandandomi più divotamente alla Vergine Maria che mi dirizzasse in via di salute, passai di là dal fiume in una barca che v'era e misimi per lo diserto e pervenni per questo eremo. E da allora in qua mi sono stata così solitaria alla speranza di Dio, lo quale salva e sovviene quelli che in lui sperano. E domandandola Zozima quanti anni erano che v'era stata, rispuose che, secondo il suo parere, era anni quarantasette. E disse Zozima: Che cibo è stato il tuo poichè ci venisti? E Maria rispuose: Com'io già ti dissi, due pani e mezzo avea quando io passai il fiume Giordano, e indurando come pietra mi bastarono parecchi anni, perocchè ognindì ne prendea pure un poco. E disse Zozima: Or dimmi: se' tu passata senza molte tentazioni? Come hai tu avuto gran fatica, e gran pena per lo subito mutamento della natura? E quella rispuose: Tu m'addomandi di cosa, abate Zozima, che tutta triemo quando me ne ricordo; che veramente s'io mi vo-

lessi recare a memoria li pericoli delle tentazioni e de' pensieri ch'io ho sostenuti, temo che non mi si rinnovellassono da capo queste piaghe. E Zozima disse: Di' sicuramente, non temere e non nascondere nulla della tua vita. Allora quella disse: Or mi credi, abate Zozima, che per diciassette anni continovi nel principio quando in questo diserto entrai, fui sì crudelmente e duramente impugnata e tentata di cogitazioni carnali e della memoria delle mie sozzure prime e delizie e lascivie ed ebrietadi che quasi ognindì era in sul cadere; ma io incontanente percotendomi il mio petto, orando e piangendo amaramente, mi riducea a memoria lo beneficio della Vergine Maria, e la impromessa ch'io le avea fatta; e immaginandomi di stare innanzi alla sua immagine di Gerusalem, sì la pregava lagrimando che mi liberasse e cessasse da me queste laide e disoneste immaginazioni che 'l diavolo mi recava innanzi; e così piangendo e orando sentia incontanente lo suo conforto, e vedevami tutta circondata d'un mirabile lume, e la mente mi si rappacificava; e così quasi ogni giorno rinnovellandosi le battaglie, intantochè tutto il cuore parea che mi si struggesse e la carne si disordinasse, ricorrea all'arme delle orazioni e gittavami in terra con pianto, e pregando la mia avvocata e pagatrice, cioè la Vergine Maria che mi soccorresse; e spesse volte istava in questo pianto colla faccia in terra un giorno e una notte continova, e mai non me ne levava infino che io non sentiva lo splendore e il lume che di sopra dissi, lo quale cacciava tutta la tentazione. E per questo modo difesa e confortata dalla gloriosa Vergine Maria passai anni diciassette; e da quel tempo in qua per li meriti della mia avvocata ebbi pace. E disse Zozima: Or non hai tu avuto bisogno, poichè tu ci entrasti, nè di cibo, nè di vestimento? E quella rispuose: Consumati quelli pani, de' quali ti dissi che mi durarono un buon tempo, mangiandone un poco per dì, mangiai dell'erbe di questo diserto anni diciassette, e le vestimenta mie, colle quali passai il diserto, in brieve tempo si guastarono e infracidarono per la brinata e per lo caldo; onde rimanendomi nuda, fui molto tribulata per tutto il predetto tempo di verno dal freddo e dalla brinata, e di state dal disordinato caldo; ma da quel tempo in qua la divina misericordia ha liberato lo mio corpo e la mia anima da ogni pericolo; e quante volte mi ricordo e ripenso di quanti mali e di quanti pericoli la divina grazia m' ha campata, crescemi una grande speranza e una gran letizia e fervore; ma mio cibo e mio vestimento è la parola di Dio. E veramente pruovo che, come disse Cristo, non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio. E incominciolli ad allegare la Scrittura, volendogli provare che chi è ispogliato del vestimento delle iniquitadi, è ben vestito e difeso da

Dio. E vedendo Zozima ch'ella gli allegava la Scrittura, maravigliossi e dimandandola, dissele: Or mi di', sai tu leggere? o hai tu avuti libri di profeti e de' salmi? E quella rispuose: Credimi, uomo di Dio, che, poichè io entrai in questo diserto, non vidi nè bestia, nè altro animale, nè uomo, altri che te, nè mai libro non ebbi, nè lessi, nè mai lettera non impresi da uomo; ma il Figliuolo di Dio m' ha insegnato, lo quale a tutti può insegnare sapienza. Ecco, padre, t' ho spianato la vita mia iniqua. Onde ti priego, come feci infino di prima, per lo Figliuolo di Dio incarnato e morto per noi, che ti degni di pregare Iddio incessantemente per me misera peccatrice. E fatto ch'ebbe fine alle predette parole Maria per lo predetto modo, l'abate Zozima si gittò in orazione, e cominciò a piangere, e disse ad alta voce: Benedetto Iddio, lo quale solo fa cose grandi e mirabili e gloriose e innumerabili. Benedetto sia tu, messer Signor mio Iddio onnipotente, lo quale a me peccatore ti se' degnato di rilevare li beni e le grazie che hai fatte a questa tua ancilla e fai continovamente alli tuoi servi; lo quale non abbandoni quelli che ti vanno cercando. Allora Maria levò Zozima di terra, e dissegli: Per Gesù Cristo nostro Salvatore, ti priego e scongiuro, servo di Dio, che queste cose, le quali ti ho detto , non riveli a creatura, mentrech'io sono viva. Pàrtiti ora e va' in pace, e 'l seguente anno ci rivedremo insieme colla grazia di Dio, onde ti priego che allora non passi il fiume Giordano, secondo l'usanza del monistero tuo: chè sappi, se tu pur volessi, non potresti. E udendo Zozima ch'ella sapeva l'usanze del monistero, maravigliossi e non poteva dire altro, se non, Gloria sia a te, Signore, lo quale fai mirabili cose agli amici tuoi. E partendosi Zozima, Maria anche gli disse: Stieti a mente che tu non esca del munistero quest'altro anno; ma il giovedì santo, fatto l'uficio, prendi il corpo di nostro Signore Gesù Cristo, e in un vasello mondissimo vieni con esso al fiume Giordano, e quivi m'aspetta , acciocchè di tua mano lo prenda e comunichi; perocchè da allora in qua ch' io mi comunicai nello oratorio di San Giovanni Battista in sulla ripa del fiume Giordano, quando venni in prima al diserto, come di sopra ti dissi, non presi questo Santissimo Sagramento, onde ti prego, Padre carissimo , che non dispregi me peccatrice, ma recami, secondo che t'ho detto, a quest'altro anno questo Santissimo Sagramento, del quale il nostro Signor Gesù Cristo nella cena del giovedì santo gli suoi discepoli fece partefici. E all'abate Giovanni del tuo monistero sì di', che si porti cautamente e sia sollecito della sua congregazione, perocchè vi si fa alcuna cosa che si vorrebbe correggere. E poi gli disse: Òra per me, padre; e tornossene verso il diserto, e lasciò andare l'abate Zozima.

CAPITOLO III.

Come l'abate Zozima si partì e poi tornò a comunicarla e poi a seppellirla.

E poichè fu partita Maria, l'abate Zozima per divozione baciava la terra, dove avea posati i piedi suoi; e poi lodando e benedicendo Iddio, tornò al suo monistero, e giunsevi appunto quel giorno che gli altri secondo l'usanza, cioè il sabato d'ulivo; e non disse di questo fatto alcuna cosa ad alcuna persona. E 'l seguente anno la domenica prima della quaresima uscendo gli frati al diserto secondo l'usanza, a Zozima entrò una febbricella, e rimase nel munistero. E ricordandosi della predetta parola di Maria, che gli disse, che non si potrebbe partire; e poi in pochi giorni essendo confortato, sopravvenendo il giovedì santo, prese lo Sagramento del Santissimo Corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo e alquanti datteri, e fichi secchi e lenticchie infuserate[1], e andossene al fiume Giordano ed aspettava che Maria venisse; e indugiando ella a venire, Zozima guardava verso il diserto con gran desiderio per vedere se venisse, e diceva: Forsechè i peccati miei non hanno permesso ch'ella ci venga, e forsechè ci venne, e non trovandomi, tornò addietro. E pensando e dicendo in fra sè stesso queste cose, con gran dolore e pianto levò le mani e gli occhi al cielo e orò e disse: Signor mio Gesù Cristo, re e fattore d'ogni creatura, non mi fraudare del mio desiderio, ma concedimi ch'io vegga ancora questa tua ancilla, la quale io aspetto. E poi incominciò a pensare in fra sè e disse: Or che farò io s'ella viene che non ci è navicella da poter passare? Oimè come sono fraudato del mio desiderio! E dicendo così ecco Maria fu giunta dall'altra parte del fiume; la quale Zozima vedendo, rallegrossi molto e lodò Iddio. E pensando egli com'ella potesse passare a lui, vide che Maria, facendo il segno della croce sopra all'acqua di quel fiume, venne e passò a lui andando sopra essa come sopra alla terra. La qual cosa egli vedendo, gittossi in terra per adorarla; ma ella vietandolo disse: Guarda, non fare, conciossiacosachè se' sacerdote e porti lo Santissimo Sagramento. E poichè fu giunta a Zozima, domandogli la sua benedizione. E Zozima tremando e con reverenza la benedisse e poi disse: Certamente so che la verità di Dio

---

1 Ammollate, *disusato.*

mai non mente; per la quale promesse che chi in lui perfettamente credesse, farebbe simiglianti miracoli a sè. Gloria sia a te, Cristo Signor nostro, che non m' hai fraudato del mio desiderio e haimi mostrato per la tua misericordia nell'esemplo e nella dottrina di questa tua santissima ancilla, quanto io sia ancora dilungi dalla perfezione, la quale in prima, come superbo, mi credeva avere. E dette queste parole disse il Credo e 'l Paternostro a petizione di Maria, e dielle pace, e poi la comunicò. E poichè fu comunicata, Maria levò le mani al cielo e disse: *Nunc dimittis, Domine, ancillam tuam, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E poi disse a Zozima: Vo' ora in pace. Ma priegoti che quest' altr' anno venga a me in quel luogo nel quale io prima ti parlai, acciocchè tu veggia come io sono piaciuta a Dio. E promettendo Zozima volentieri d'andarvi, pregolla che si degnasse di mangiare un poco con lui per carità di quelle cose ch'avea recate seco. Allora Maria volendoli condiscendere, prese tre granella di lenticchie; e ringraziando Iddio le mangiò e disse: Bastici la grazia dello Ispirito Santo, per la quale possiamo osservare li comandamenti di Dio innocentemente. E poi soggiunse: Per Dio ti priego, o Padre, ôra per me e ricorditi di me. Allora Zozima volendosi partire le si gittò a' piedi e disse: Priegoti che faccia orazione a Dio per la santa Chiesa e per lo 'mperio de' cristiani e per me peccatore. E dopo queste parole accommiatandosi l'uno dall'altro, la santissima Maria segnò l'acqua del fiume come innanzi, e passò il fiume andando sopra l'acqua come fece di prima. E tornando Zozima al munistero riprendeva sè medesimo che non l'avea domandata del nome suo; e passato quell'anno Zozima fu sollecito di ritornare all'ermo secondo l'usanza, e andò tante giornate, quante in prima quando la trovò la prima volta, e aspettava con grande desiderio ch' ella gli apparisse; ma non vedendola venire incominciò a piagnere e orare, e disse: Signor mio Gesù Cristo, rivelami questo tuo tesoro, lo quale hai nascoso in questo ermo, chè sai ch' io non te 'l posso furare; dimostrami questo tuo agnolo, del quale il secolo non è degno. E orando e andando pervenne in un luogo nel quale era già stato un torrente, e guatando vide da una parte dell'oriente quasi uno splendore di sole come quando si leva la mattina; e correndo per sapere quello che fusse, trovò lo corpo di Maria ch'era passata di questa vita, così appunto e assettato, e acconcio le mani e' piedi come si sogliono acconciare i morti. E vedendo questo Zozima, puosesi a' piedi e fece sì grandissimo pianto che gli bagnò di lagrime e null'altra parte del corpo suo presumette di toccare. E facendole l'ufìcio e cantando certi salmi come potea, incominciò a pensare e dire infra sè stesso: Io mi pen-

sava di seppellire questo santo corpo, ma temo che non dispiaccia a questa santissima femmina. E pensando così, vide a capo di questo corpo una scritta che dicea: Abate Zozima, seppellisci questo corpicello di me misera Maria, e ôra per me a Dio, per lo cui comandamento del mese di aprile passai di questa vita. Per la quale iscrittura Zozima conoscendo lo suo nome, lo quale infino allora non avea saputo, fu molto allegro, e computando bene lo tempo della sua morte, conobbe che incontanente ch'egli l'anno precedente l'ebbe comunicata al fiume Giordano, corse questa santissima al predetto luogo, dove giaceva morta. E volendo Zozima seppellire questo santissimo corpo, secondochè la iscrittura contenea, dolevasi che non avea con che fare la fossa e non sapea che si fare. E stando così, ebbe veduto in terra un pezzo di legno, e prendendolo per cavare la terra, non poteva, perciocch'era troppo salda e dura; e pure isforzandosi e affaticandosi per poter cavare, poichè fu assai sudato e stanco, levossi sospirando, vedendo che non potea bene fare questa fossa; e com'egli si rizzò si vide un leone molto grande a' piedi di Maria che gli leccava e facevagli reverenza secondo il modo suo; lo quale vedendo temette molto, massimamente ricordandosi che Maria gli avea detto che mai fiera nulla in quel diserto avea veduta; ma pure affidandosi fece il segno della croce credendo che per li meriti di quel santo corpo Iddio non permetterebbe che gli facesse male. E lo leone mirando verso Zozima faceva vista che si fidasse, e mostravagli segni di mansuetudine. Allora Zozima gli parlò e disse: Questa santa femmina mi comandò ch'io seppellissi lo suo corpo, e io sono vecchio e non posso fare la fossa, ispezialmente perchè la terra è dura e non ho ferramento da cavare; onde tu fa' la fossa colle branche, sicchè la possiamo seppellire. E incontanente lo leone incominciò a fare la fossa, e poichè fu fatta bene e sufficientemente, Zozima prese quel santissimo corpo, lo quale era nudo, eccetto ch' era coperto un pezzo dal bellico in giù con quella parte del pallio ch'ei le avea dato quando la trovò in prima, e seppellillo con gran reverenza. E poichè fu seppellita, lo leone si partì mansuetamente come fusse uno agnello; e Zozima tornò al suo monistero lodando e ringraziando Iddio, e disse a tutti li frati per ordine ciò che incontrato gli era di Santa Maria d'Egitto. *Deo gratias*.

Santa Pelagia.

CAPITOLO UNICO.

Di Santa Pelagia, la cui vita scrisse Iacopo diacono del vescovo Nonno.

Avendo lo vescovo d'Antiochia per certa cagione congregati e fatti convenire in Antiochia otto altri vescovi, un giorno di sabato sedendo costoro innanzi alla chiesa di San Giuliano, nella quale tornavano, pregavano lo nostro vescovo Nonno, lo quale era istato in prima monaco in Tebaida, ed era uomo perfettissimo e antico, che dicesse loro alcune parole ad edificazione. Per li prieghi de' quali lo vescovo Nonno vinto, incominciò a parlare sì ferventemente e sottilmente, che veracemente si mostrava ch'egli per Ispirito Santo si parlava. E stando tutti sospesi e attenti alla sua dottrina, avvenne che passò quindi cavalcando una grande baronessa d'Alessandria, e con tanta pompa che di lei e sopra a lei non si vedeva se non oro e gemme e ornamenti diversi, e avea con seco donzelli e donzelle, tutti vestiti a una taglia e molto ornati; e sì era piena d'unguenti odoriferi e di moscado e altre cose aromate, che dovunque passava sì spargeva un mirabile odore; e per questo modo passando, molti ne provocava a libidine e a farsi amare disonestamente. E vedendola li predetti vescovi così andare a capo iscoperto e con tanta faccia e pompa, e non discendere per loro da cavallo, come si convenia, rivolsono da lei la faccia come da gravissimo peccato e lacciuolo del diavolo; ma lo santissimo vescovo Nonno, col quale io Iacopo era, la guatò molto curiosamente, non per amore, ma per dolore. E poich' ella fu passata, puosesi il capo in grembo, e pianse tanto, che bagnò di lagrime un libro che avea in mano, ed eziandio lo grembo tutto. E poi levando il capo, gittando dolorosi sospiri, disse ai compagni e a noi altri che v'eramo d'intorno: Priegovi, non v'è dilettato di vedere la bellezza di questa femmina? E vedendo li vescovi che 'l suo domando era molto doppio, tacettono per udire altro. Allora lo vescovo Nonno, come ebro di dolore, incominciò a sospirare fortemente, inchinando la sua faccia

insino al seno, e pianse tanto che tutto il ciliccio, lo quale aveva a carne, bagnò di lagrime: e poi levò il capo e ancora disse a' compagni vescovi: Or non vi siete voi dilettati di vedere questa femmina? E tacendo coloro, disse egli: Veramente a me è molto piaciuta la sua bellezza; ma in verità vi dico che 'l giusto Iddio ci proporrà nel distretto giudicio lo studio dell' affaticare di questa misera. Questa per piacere agli uomini mortali che l'un dì sono e l'altro no, ha posto tanto istudio e tanto tempo in acconciarsi; e noi per piacere al Padre e Sposo nostro celestiale e immortale, lo quale dà ai suoi amici beni inestimabili, non ci laviamo dalle nostre immondizie dei peccati, e non ci orniamo, ma stiamo pigri e timidi, conciossiacosachè per l'uficio che abbiamo dovessimo dare buono esempio agli altri, e sollecitarci in ogni buona operazione virtudiosa. E dette queste parole, essendo in un grande fervore e dolore, appoggiossi sopra me Iacopo suo monaco, e intrammo in casa, e come fu dentro gittossi colla faccia in terra, e percoteasi piagnendo sì duramente che tutto il pavimento bagnava di lagrime, e diceva: Altissimo Iddio, perdona a me misero peccatore, che veramente confesso che lo studio di un giorno di questa meritrice in ornarsi, eccede tutto lo studio della vita mia in ornarmi per te. Or con che faccia mi ti potrò scusare e apparire dinanzi da te, e al tuo cospetto, lo quale vedi gli segreti del cuore? Guai a me misero peccatore, il quale indegnamente assisto al tuo santissimo altare, e non mi studio d' ornarmi secondo la tua volontà! Perdonami, Messere, lo quale ogni cosa creasti di niente, e me indegno chiamasti a questo uficio, e non mi confonda l'ornamento di questa meritrice dinanzi al cospetto della tua tremenda maestade. Ella per uomini terreni e caduchi con tanto studio s' adorna, ed io proposi e promisi di piacere a te, Sposo celestiale; e per la mia negligenza non l' ho compiuto nè fatto. Io d' ogni virtù mi veggio destituto, e i tuoi comandamenti non ho osservati; e quella allegramente osserva quello che promette agli uomini. Non ho dunque isperanza nell'opere mie, ma respiro e confortomi nella smisuranza e nella moltitudine delle misericordie tue che mi salvi. Ed essendo egli stato in questo pianto quasi tutta la notte sopra la domenica, facendosi già giorno, sì mi disse: Fratel mio Iacopo, io ho avuta mirabile visione in sogno, e conturbomi molto, perocch' io non intendo che significa. E poi disse: E' mi parea stare all' altare e celebrare, e standomi mi parea che una colomba nera e orribile e fetente mi volasse d' intorno, la puzza della quale m' era molto intollerabile, e così m' andava volando intorno infino a che il diacono accomiatava li catacumini, cioè quelli che non erano battezzati. E compiuta la messa, parve che tornasse e anche mi volasse d'in-

torno; e io la pigliai e gittaila nella fonte da battezzare, e parvemi che n'uscisse mondissima e bianchissima, e volasse sì alto, che gli miei occhi non la potessono guatare in alto. E poichè mi ebbe dette queste parole lo vescovo Nonno, presemi con mano, e andammocene insieme cogli altri vescovi alla chiesa; e letto il Vangelo, lo vescovo Nonno per comandamento e prieghi del vescovo d'Antiochia salì a predicare al popolo; e predicando con mirabile fervore, non si curava di parlare per rettorica, nè filosofia, nè di parlare a piacimento, ma come uomo pieno di Spirito Santo correggeva gli peccatori, riprendea gli vizi e mettea paura a' superbi ed ostinati del giudizio, e confortava gli penitenti e tentati per la isperanza del regno del cielo; e sì graziosamente e ferventemente predicava, che fece sì gran commozione nel popolo che tutto il pavimento della chiesa si bagnò di lagrime. Or avvenne che per provvidenzia di Dio che Pelagia, femmina vanissima, la quale l'altro giorno era passata così ornata dinanzi a' vescovi, fu a quella predica; chè non era miga sua usanza d'andare alla chiesa, perocchè era catecumena e peccatrice e vana. E udendo questa predica fu sì compunta e incominciò sì fortemente a piagnere, che pareva che da'suoi occhi uscissono fiumi di lagrime. E poi detta la messa, ponendosi in cuore di pure parlare al vescovo, comandò a due suoi donzelli che aspettassono e considerassono in quale albergo tornava il vescovo che aveva predicato. E quelli così feciono, chè detta la messa ci vennono dietro infino che fummo entrati in casa; e tornando a rinunziare a Pelagia lo luogo della nostra abitazione, ella incontanente fece una lettera e diella loro che la portassono al vescovo. Lo tenore della lettera era questo: « Al santo vescovo discepolo di Cristo, Pelagia peccatrice discepola del diavolo. Ho già udito predicare e dire che 'l tuo Signore Iddio discese di cielo in terra non per li giusti, ma per trarre li peccatori a penitenzia; e co' peccatori e pubblicani usava e conversava secondochè tu medesimo hai predicato. Se veramente adunque se' suo discepolo, non mi dispregiare come peccatrice, ma ricevimi a misericordia, imperocchè disidero di fare penitenza. » Alla quale il vescovo non al tutto affidandosi, perchè era così famosa peccatrice, riscrisse: « Qualunque tu sii, a Dio non ti puoi nascondere; ma io, per me non conoscendoti, ammoniscoti e priegoti che non mi parli tentando, perciocch'io sono peccatore e fragile: e se in verità desideri di convertirti e di parlarmi, vieni a me nella chiesa quando sono cogli altri vescovi, chè solo con sola non ti parlerei. » La quale risposta ella leggendo, mossesi subitamente e vennesene nella chiesa di San Giuliano, nella casa della quale chiesa noi tornavamo; e fececi assapere come ella era venuta nella chiesa, e voleva parlare al vescovo Nonno.

Allora il vescovo Nonno pregando gli altri vescovi che l'accompagnassono, venne a lei nella chiesa: e quella vedendolo gittóglisi a' piedi come la Maddalena a' piedi di Cristo, e piangendo e gridando diceva: Abbi misericordia di me peccatrice, seguitando lo tuo Signore e Maestro Cristo, ed essendomi pietoso fammi cristiana, e ricevimi a penitenza. Io sono Pelagia, pelago di iniquitadi, e che trabocco di peccati; io sono abisso di perdizione, voragine e lacciuolo dell'animo, la quale per le mie vanitadi e fornicazioni molti n'ho ingannati e mandati allo 'nferno. Sono ora pentuta e compunta per la divina grazia, e di tanti mali dimando penitenzia, e priegoti che mi battezzi; chè veramente credo e spero che per questo santissimo Sagramento sarò da ogni mia immondizia purificata, e scamperò dalle mani del nimico che m'ha posseduta. La cui così mirabile e subita conversione li vescovi tutti e noi altri vedendo, incominciammoci fortemente a maravigliare, vedendole tante lagrime spargere, quante nullo di noi n'avea mai veduto spargere ad alcuno peccatore. E comandolle il vescovo Nonno che ella si levasse da' piedi suoi e sì le disse: I decreti della Santa Chiesa comandano che niuna meretrice sia battezzata, se prima non dà pagatori di non tornare più al peccato. La quale risposta ella udendo, gittossi anche in terra, e piangendo dirottamente disse: Iddio ti richiederà ragione dell' anima mia, e a te fiano imputati li miei peccati se tu m' indugi a battezzare; ch' io temo che, se io m' indugio a questo fatto, lo nemico anche non mi allacci. Priegoti dunque che mi spacci e battezzami, acciocchè 'l nimico che insino a qui m' ha posseduta, non m' involga nelle prime iniquitadi. Le cui parole noi udendo così mirabili, tutti demmo laude e gloria a Dio, vedendo una meretrice in tale e sì subito fervore e desiderio di salute. E incontanente lo mio vescovo Nonno mandò me Iacopo, diacono suo, al vescovo d'Antiochia, a significargli questo fatto e pregarlo che mandasse con meco una sua diaconessa per vedere questo fatto, e se gli paresse, gli desse licenza di battezzarla; imperocchè nel suo vescovado non se ne potea, nè dovea egli impacciare senza sua licenza; lo quale, poich' io gli ebbi dette queste parole, molto rallegrossi, e mandò lodando e ringraziando lo vescovo Nonno, e mandò meco una santissima monaca ch' era diaconessa, che avea nome Romana, la quale, trovando Pelagia anche piangere a' piè del vescovo Nonno, e volendola fare levare, sì le disse: Sta' su, figliuola, acciocchè si compia il tuo desiderio, che ricevi l' esorcisma al battesimo; e quando fu levata in piede, disse lo vescovo: Confessa li peccati tuoi; e quella rispuose: Se io diligentemente considero la mia coscienza, non ci trovo pure un' ombra di bene, e i peccati miei soperchiano l' arena del mare per

numero e per peso; ma nondimeno spero in Dio che mi perdonerà e farammi grazia e misericordia. E domandando il vescovo del suo nome, rispuose: Il mio proprio nome della mia natività si è Pelagia, ma per la pompa de' miei ornamenti la gente mi chiamava Margherita. E dette queste parole lo vescovo la battezzò e comunicò, e la predetta romita la tenne al battesimo. E fatte queste cose sì mi disse il vescovo: Rallegrianci, frate' miei, oggi per la conversione di questa peccatrice, e facciamo festa e convito, e contro la nostra usanza beviamo del vino, e mangiamo condito d' oglio con allegrezza spirituale. E allora conobbe il vescovo che questa era la colomba nera e fetida che avea veduta in visione, la quale era poi purificata per la fonte del battesimo. E tornati che furono a casa, essendo già posti a mangiare, ecco il diavolo ci apparve quasi nudo e molto laido, e gridava: Oh violenza ch' io patisco da questo vecchio decrepito! Or non ti bastava che m' hai tolto bene trentamilia Saracini, e haili convertiti e battezzati? Non ti bastava che m' hai tolta tutta la città di Aliopoli, che solea esser mia? Non ti bastava tanti Pagani che hai convertiti e battezzati, se non che m' hai anche tolta questa mia isperanza, cioè Pelagia, per la quale io menava molti a perdizione? Oimè, vecchio maledetto, non ti posso più resistere. Maledetto sia lo dì che tu nascesti in mio contrario; che 'l fiume delle tue lagrime, come un torrente percosse al fondamento di questa mia abitazione, cioè Pelagia, e haila attratta, e la mia speranza al tutto è perita. E queste cose dicea il diavolo con tanto grido che eziandio gli altri vescovi e la predetta Romana diaconessa, e Pelagia l' udiano ciascuno del suo luogo. E poi volgendosi il diavolo a Pelagia, sì le diceva: Or che è questo che tu m' hai fatto? Tu m' hai fatto come Giuda a Cristo, che Giuda, essendo in gloria e in onore di apostolato per Cristo, sì 'l traditte[1]; e così tu, essendo da me così onorata e arricchita, m' hai fatto simigliantemente. Allora la sua madre spirituale Romana sì le disse: Ségnati, figliuola, col segno della croce, e rinunzia al diavolo, e non temere. La qual cosa ella facendo, e raccomandandosi a Cristo, lo diavolo disparve e non vi tornò più. Ma dopo due giorni, dormendo Pelagia colla predetta madre Romana, venne anche il diavolo, e svegliolla e disselе: O Margherita mia, or che male ti fec' io mai? Non t' ho io dato ogni diletto e ornamento che tu hai desiderato? Dimmi, priegoti, in che ti contrista' io mai? Io sono apparecchiato di soddisfare, purchè tu non mi abbandoni, acciocch' io non sia vituperato appo i cristiani. Allora Pelagia si segnò e soffiò 'ncontro al diavolo e dis-

1 tradì, *disusato*.

segli: Io ho rinunziato al diavolo e alle sue pompe, e sonmi data al mio Signor Gesù Cristo, lo quale m' ha tratto e difeso dalle tue braccia, e hammi introdotta nel suo talamo celestiale. E poi isvegliò Romana e dissele: Òra per me, o madre, imperocchè 'l demonio m' è apparito come leone che ruggisce per divorarmi. E quella disse: Confórtati e non temere, perocchè non solamente non ti può toccare, ma eziandio averà paura dell' ombra tua e fuggiratti. E 'l terzo giorno chiamò Pelagia lo dispensatore suo, che aveva in mano ogni ricchezza sua, e dissegli: Va' in casa e recami per iscritto ogni mio tesoro e ornamento in oro e in ariento, o in altra gioia che sia. E fatto ch' ebbe così questo dispensatore, mandò Pelagia a dire al vescovo Nonno per la predetta Romana dandole questo scritto del tesoro suo: Ecco, Padre, queste cose voglio che si dieno a'poveri per le tue mani, chè a me bastano le ricchezze del mio Signore e sposo Gesù Cristo. E chiamando il vescovo lo dispensatore di quella chiesa d'Antiochia, diegli tutti questi tesori, e dissegli: Io ti scongiuro per Dio, e priego che nulla cosa di queste ricchezze si dieno se non a' poveri e vedove e orfani, e nulla ne venga in mano del vescovo, nè tua, nè in ornamento d'alcuna chiesa; perchè si conviene che queste cose che furono male ragunate, utilmente si dispensino, e le ricchezze acquistate di peccato si distribuiscano pure ai poveri. E così fu fatto. E Pelagia chiamando tutti i suoi servi e ancille, fecegli liberi, e diede a ciascuno alcuno donamento, e ammunigli che si studiassono di venire a libertà di grazia per buone opere, e fuggire la servitù del diavolo e del secolo; e dal dì del suo battesimo Pelagia non mangiò boccone di pane delle sue ricchezze, perocch'erano tutte di mal guadagno, ma viveva alle spese di Romana, e nulla cosa si riserbò. E la notte della domenica seguente Pelagia spirata e ammaestrata da Dio mutò abito, e camuffò e fuggissi, non facendo motto a persona. Della qual cosa Romana sua madre spirituale avvedendosi la mattina per tempo, piangeva fortemente, temendo che 'l diavolo non l'avesse ingannata e allacciata da capo. Alla quale lo vescovo Nonno, consolandola, diceva: Non piangere, figliuola, ma rallégrati cogli angioli, e sappi che Pelagia, come fece Maria Maddalena, ha eletta l'ottima parte, la quale mai non le fia tolta. E dopo alquanti giorni lo vescovo d'Antiochia licenziò li predetti vescovi, li quali aveva congregati, e ciascuno tornò al suo vescovado. E dopo tre anni essendomi io votato d' andare in Gerusalemme a visitare lo sepolcro, e que' luoghi santi, pregai lo predetto mio vescovo Nonno che mi desse licenza d'andarvi; e quegli come benigno concedendomi la licenza, sì mi disse: Fratel mio, Iacopo, poichè tu averai visitato li luoghi santi di Gerusalem, e avrai compiuto lo tuo voto, priegoti che

investighi diligentemente e dimandi d'un monaco che ha nome Pelagio, lo quale già buon tempo è stato solitario in una cella; e visitalo, chè veramente egli è servo di Dio e verace monaco. E 'l vescovo santissimo mi diceva dell'ancilla di Cristo Pelagia, la quale egli sapea per Ispirito Santo quel tesoro occulto, che quando egli fuggì se n' andò in Gerusalem in abito maschile, e quivi stava solitaria, ed era in gran fama di santitade, ma io non intendea che egli di lei mi dicesse. Ora andai, e poich' io ebbi visitati quei luoghi santi, domandai d' uno che si chiamava frate Pelagio. Ed essendomi detto che istava rinchiuso in una cella in sul monte Uliveto, andaivi, e picchiando alla finestrella della cella, apersemi; ma io non la conobbi, perocchè per la molta astinenza aveva gli occhi molto cavati, ed era sì diseccata, che tutte l' ossa se le potevano annoverare addosso, e la faccia sua sì era tutta increspata. E cominciandole a parlare, ed ella incontanente mi conobbe, e domandandomi s'io aveva vescovo, e rispondendo che sì, disse: Priegalo che prieghi Iddio per me, chè veramente egli è quasi un apostolo; e tu anche, fratel mio, diacono suo, priega Iddio per me. Le quali parole io udendo, maraviglia'mi molto udendo così lodare lo vescovo mio, e vedendomi chiamare suo diacono. E venendo l' ora della terza tornò dentro, e disse l'uficio molto solennemente, e io mi parti' molto consolato della sua veduta, perocchè dirittamente pareva un agnolo, e andai visitando per gli altri monasteri e remitori li santi uomini, e raccomandandomi a loro. E dovunque io andava, udiva grande fama della santità di questo frate Pelagio. E andandovi io un' altra fiata per vederlo innanzi ch'io mi partissi, non sentendolo io come io solea, maraviglia'mì e parti'mi, e così feci lo seguente dì; e lo terzo dì andandovi e volendo pur sapere quello che ne fusse, apersi la finestrella per forza, e mirando dentro vidilo morto giacere in terra; e incontanente lasciandolo stare corsi in Gerusalem, e annunziai al vescovo e alle genti questo fatto; e incontanente l' uno monistero lo significò all'altro, sicchè ispargendosi la novella, si congregò subitamente a questo santissimo corpo moltitudine innumerabile di monaci e d' altre genti, non solamente di Gerusalem, ma eziandio di Gerico, e d'altre contrade d'intorno. E alquanti traendo il corpo fuori per lavarlo, e vedendo ch' era femmina, gridarono tutti ad alta voce: Gloria a te, Iddio, lo quale hai molti santi nascosi in terra. La qual cosa essendo divolgata e saputa, corsono più gente a vedere questo fatto, non solamente monaci nè secolari, ma eziandio le vergini de' monisteri; e con canti e procissioni questo santissimo corpo fu portato in Gerusalem, e sepolto in luogo mondissimo e solenne con gran reverenza. E dopo queste cose, tornando io al mio vescovo Nonno, narra'gli

tutte queste cose per ordine, e allora mi avvidi ch' egli di costei m'avea detto ch' io visitassi quando io andai in Gerusalem. E ogni uomo che udì queste novelle rendette grazia a Dio, lo quale fa così mirabili cose per li suoi santi. Ecco questa è la vita di Pelagia meretrice, colla quale Iddio ci faccia trovare misericordia nel dì del giudizio, lo quale è benedetto e vive e regna onnipotente e glorioso *per infinita sæcula sæculorum. Amen*

San Patrizio.

CAPITOLO UNICO.

Incomincia la leggenda di san Patrizio.

Essendo santo Patrizio a predicare la fede di Cristo in Iscozia, avvenne che un giorno, parlando egli al re e predicando della Passione di Cristo, per caso, non avvedendosene, appoggiandosi sopra a un bastone che usava di portare in mano, pose la punta di sotto dove era un ferro, come sono in molti bordoni, sopr' al piè del re, col quale parlava, e forolli il piè non avvedendosene; ma quel re credendo che egli a studio l'avesse fatto, e che senza quella puntura e ferita non potesse ricevere la fede di Cristo, lo quale per salute nostra volle essere forato ne' piedi e nelle mani, tacette con gran reverenza, e ascoltava lo parlare di Patrizio. Ma santo Patrizio avvedendosene poi, maravigliossi molto della perfezione del re ch' era istato così paziente e umile; e pregando Iddio per lui, sì lo guarì incontanente, e poi anche pregò Iddio che gli concedesse che nullo animale velenoso in quella provincia potesse vivere, e così gli fu conceduto; e più, che eziandio lo coiame e 'l legname di quella contrada sono contradi[1] al veleno, secondochè si legge nelle Istorie de'Santi. Avvenne anche in quel tempo che un uomo rio furò[2] e mangiò una pecorella d'un suo vicino; onde ricorrendone quegli, a cui era tolta, a san Pa-

---

1 contrarj, *disusato.*
2 *furo, furare,* ladro, rubare, *latinismo.*

trizio e pregandolo che ammonisse il popolo che chi gli avesse tolta la sua pecorella, gliele rendesse, san Patrizio, avendo compassione alla sua povertà, più volte fece di ciò ammonimento al popolo, e aspettato che ebbe più giorni, vedendo che nullo comparia per soddisfare, commosso d'un santo zelo, un dì che 'l popolo era tutto nella chiesa, sì comandò per la virtù di Gesù Cristo che quella pecora belasse nel ventre di chiunque l'aveva tolta e mangiata. E così avvenne per divino giudicio e per confusione di quel misero furo, e per la testimonianza della santità di san Patrizio. Onde belando la pecora nel ventre al furo, egli ne fu vituperato ed infamato, e Patrizio laudato e reputato. Aveva anche in usanza di fare reverenza ad ogni croce che trovava. Or avvenne che una volta passando egli per una via, non s'avvide d'una molto bella croce che v'era. Essendogli poi detto da' suoi compagni, maravigliandosi di ciò che quella croce veduta non avea, tornò addietro, e pregò Iddio che gli rivelasse la cagione. E fatta questa orazione, udì una voce di sotterra che gli disse: Non vedestu la croce, perocch' io sono qui sotterrato, uomo pagano e dannato, e del segno della croce indegno. Onde san Patrizio incontanente ne fece levare quella croce. Or avvenne che poi predicando egli in Ibernia, trovando quella gente sì dura e sì barbara che quasi nullo o poco frutto vi poteva fare, pregò Iddio che dimostrasse loro alcun segno mirabile e terribile della sua giustizia, per lo quale quelli uomini acerbi e duri impauriti e compunti tornassono a penitenza. E fatta questa orazione, Iddio gli comandò che facesse colla sua verga un gran cerchio in terra; e fatto e disegnato ch'ebbe questo cerchio, incontanente la terra infra 'l cerchio s'aperse e rimasevi quasi uno profondissimo pozzo. Allora Iddio gli rivelò che quivi entro era un certo luogo di purgatorio, nel quale chiunque volesse fedelmente entrare, sarebbe d'ogni peccato purgato, e non gli sarebbe bisogno altra penitenza; e chi vi volesse entrare, non vi starebbe se non dall'una mattina all'altra, e così addivenne di molti; ma molti v'entrarono che non ritornarono mai poi in su. Or avvenne dopo lungo tempo, morto già san Patrizio, che un gentiluomo, lo quale avea nome Niccolaio, ch'era istato molto gran peccatore, volendosi pentere [1] ed entrare nel predetto purgatorio, digiunò otto dì, secondochè era usato, e poi entrò nel detto pozzo, e andando alquanto in giù, trovò un uscio dall'uno lato, nel quale entrando trovò incontanente una chiesicciuola picciola, ed entrandovi dentro, videvi entrare con seco alquanti monaci bianchi, e cantavano l'uficio, e poi gli dissono che fusse costante e confortassesi in Dio, sapendo

1 pentire, *disusato.*

che molte battaglie e tentazioni gli convenia ricevere dalle dimonia. E questi monaci comunemente è da credere che fussono gli angioli santi di Dio che gli apparvono in quella forma. E domandandogli egli che aiuto e che rimedio potesse avere contro a queste cose, sì gli dissono: Incontanente che tu ti senti fare alcuna pena, sì grida e di': Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente dopo queste parole quei monaci disparvono, e trovossi fra molte dimonia, che lo pressavano e costrignevano che ubbidisse loro; e in prima lo cominciarono a lusingare, promettendogli d'aiutarlo e di guardarlo, sicchè sano e salvo ritornerebbe a casa, s' egli facesse la loro volontade; ma rinunziando egli costantemente d'essere loro obbediente, incontanente le dimonia, volendolo ispaventare, sì gli feciono udire diversi suoni e mugghi e stridori di diverse bestie feroci; della qual cosa egli molto temendo, ricorse a quella orazione che gli fu insegnata dai monaci bianchi, cioè: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente quel cotale romore fu cessato. E andando anche più oltre trovò una moltitudine di dimonia, li quali lo cominciarono molto a spaventare e dissongli: Or credi tu poter campare dalle mani nostre? Non ne potrai certo campare; ma ora incomincerai a sentire de' nostri flagelli. E incontanente gli apparve e fugli parato innanzi un grande e terribile fuoco, e le dimonia gli dissono: Se tu non ci consenti, in questo fuoco ti metteremo ad ardere. E recusando egli e contraddicendo d'ubbidirgli, presonlo e gittaronlo in quel fuoco terribile; e incontanente, sentendosi ardere, gridò e disse: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore. E incontanente quel fuoco fu spento. E andando quindi ad un altro luogo, videvi molti uomini ardere in fuoco vivi vivi, ed essere afflitti e tormentati con piastre di ferro ardenti dalle dimonia; e inducendolo quelle dimonia a fare la loro volontà, e quegli ciò ricusando, presonlo e misonlo in quel fuoco e puosongli quelle piastre di ferro ardenti al corpo, e arsonlo e tormentaronlo molto; ma ricorrendo egli incontanente all'orazione che gli fu insegnata da' monaci, che in prima gli apparvono e dicendo: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; incontanente fu da quelle pene liberato. E partendosi quindi, andò più oltre e trovò un pozzo molto profondo e orribile, dal quale ne usciva un laidissimo e molto gran fummo, e una intollerabile puzza; e le dimonia gli dissono: In questo luogo così orribile abita il nostro signor Belzebù. Or sappi che, se tu non ci consenti, in questo luogo così orribile ti getteremo; e poichè tu vi sarai gittato, non ne potrai giammai uscire. E non volendo egli ubbidire, ma dispregiandogli, presonlo e gittaronlo nel detto pozzo;

ma gridando egli e dicendo la predetta orazione: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, abbi misericordia di me peccatore; incontanente si sentì libero; e tutta quella turba dì demonia e ogni altra cosa, che prima gli pareva di vedere, disparve come ombra. E dovendo e volendo egli tornare addietro, vide ch' egli dovea passare per un ponte molto stretto e sdrucciolente, sotto lo quale correva un terribile fiume. E disperando egli di poter passare, ricorse alla sua orazione. E ponendo il piè in sul ponte con questa orazione in bocca e dicendola ad ogni passo, passò dall'altro lato sicuramente e pervenne a un prato molto dilettevole, pieno di molti belli e olorosi[1] fiori; e incontanente gli apparvono due molto belli giovani, e menaronlo ad una città molto risplendiente d'oro e d'argento, e dissongli che questa città era il paradiso; e volendovi egli entrare, nol permisono, ma dissongli che prima gli conveniva tornare al secolo a' suoi parenti, e dopo trenta dì renderebbe l'anima in pace a Dio, e allora entrerebbe in quella città a dimorarvi dentro. Allora Niccolaio quindi partendosi, non s'avvide, come si trovò sopra il pozzo d'onde era entrato; e dicendo alle genti quello che incontrato gli era, dopo trenta dì passò di questa vita con gran divozione, e andò a godere alla gloria sempiterna; alla quale ci conduce Gesù Cristo figliuolo di Dio. *Qui vivit et regnat Deus per infinita sæcula sæculorum. Amen.*

Sant' Eugenio.

Nella provincia di Toscana si era uno nobile uomo e molto ricco, lo quale aveva nome Chiaro; ed era della città di Firenze, ed era fedele cristiano, largo in fare limosine, pronto a servire Iddio, costumato e divoto di san Zanobi, ed era nato di nobile uomo e avea di molti amici e molti parenti. Questo giovane, lo quale è detto di sopra, non avea nè moglie nè figliuoli, ondechè fu consigliato che togliesse moglie. Veggendo che li suoi parenti e amici lo consigliavano ch'egli togliesse moglie, tolse una nobile giovane di Firenze per moglie, della quale egli si ebbe un figliuolo

1 odorosi, *disusato:*

maschio, lo quale fu appellato Eugenio. Lo padre n'ebbe grande allegrezza e fecelo battezzare e puosegli lo nome sopraddetto, Eugenio, e raccomandollo a san Zanobi. Questo fanciullo chiamato Eugenio fu menato alla scuola e fugli mostrata la Scrittura e insegnato leggerla e fu ammaestrato alli comandamenti di Dio. Questo fanciullo apparò tanto nella prima etade che non si sarebbe trovato niuno in Firenze del suo tempo che tanto fusse savio, perch'egli era di sottile intendimento, alto nel parlare, molto buono disputatore, ed era netto di tutti i vizi e sempre usava colle buone persone, ed era grazioso in tutte persone. Un dì venne che lo padre di sant'Eugenio volea andare a Milano, e andossene a san Zanobi e sì gli disse come gli conveniva andare a Milano, e pregollo ch'ello gli dovesse dire se egli aveva a fare alcuna cosa. San Zanobi gli disse ch'egli dovesse andare da sant'Ambruogio a Milano e portargli una lettera da sua parte. Chiaro prese la lettera con grande divozione e andossene a Milano e andò al beato sant'Ambruogio e diegli la lettera da parte di san Zanobi. Sant'Ambruogio la ricevette con grande allegrezza e tanto quanto Chiaro stette a Milano, sant'Ambruogio lo fece stare a casa sua e fecelo sempre sedere alla tavola sua. Quando Chiaro, padre di sant'Eugenio, fu sbrigato di quello che egli avea a fare in Milano, andossene a sant'Ambruogio e domandolli comiato e ricevette la sua benedizione e tornò a Firenze; e com'egli fu tornato, andossene a san Zanobi e ringraziollo dell'onore ch'egli avea ricevuto da sant'Ambruogio, e sì gli disse, come sant'Ambruogio l'avea bene trattato. E quando e' diceva queste cose a san Zanobi, sant'Eugenio suo figliuolo era presente, ond'è che sant'Eugenio preso dell'amore di san Zanobi e di sant'Ambruogio, cominciò a osservare castità e a fare grande orazione e fare grande astinenza del suo corpo e schifare la compagnia di ciascuno uomo per fare meglio orazione; e cominciò a non volere nominanza del bene che faceva. Ora da qui innanzi diremo siccome sant'Eugenio venne discepolo di san Zanobi. In quel tempo detto di sopra, sant'Ambruogio vescovo di Milano venne a Firenze a visitare san Zanobi, siccome era usanza. Chiaro, padre di sant'Eugenio, fece grande onore a sant'Ambruogio per la sua santità e per l'amore che gli avea fatto a Milano. Quando sant'Ambruogio si venne a partire di Firenze, Chiaro, padre di sant'Eugenio, conoscendo i modi e' costumi di sant'Ambruogio, sì gli diè suo figlio Eugenio per discepolo e pregollo che lo dovesse ammaestrare ne' suoi costumi. Sant'Ambruogio lo ricevette con grande allegrezza e menollo a Milano con seco e ammaestrollo ne' costumi, sicchè tutta la gente se ne maravigliava e diceva che egli si era uno altro Ambruogio. Sant'Ambruogio, veggendo la vita di sant'Eugenio

diceva: Cotesto si è un dono che mi è dato da Dio; e ringraziava Iddio, dicendo: Cotesto sarà buono edificatore della Chiesa, e spesse volte e' lo mandava a predicare al popolo in suo luogo. Il padre di sant' Eugenio, udendo le virtù del figliuolo, prese gran desiderio di vederlo e averlo sempre appresso a sè, e mandò per lui ch'ello dovesse venire a Firenze senza dimoranza. Quando sant'Eugenio udì 'l comandamento del padre, sì domandò comiato a sant'Ambruogio; e sant'Ambruogio veggendo che egli si volea partire, molto fu dolente e con grandi lagrime diegli la sua benedizione, veggendo tutto il popolo e raccomandandosi a lui, e poi lo mandò a Firenze onorevolmente. Quando lo padre e gli parenti lo vidono, furono molto allegri, e tutto lo popolo di Firenze fece grande allegrezza. Lo padre veggendo la santità del figliuolo, sì lo raccomandò a san Zanobi e diegliel o per suo discepolo. San Zanobi lo ricevette con grande allegrezza e tutti li parenti e amici di sant'Eugenio furono molto allegri ed eziandio tutta la città di Firenze faceva grande allegrezza d'avere tal figliuolo. San Zanobi incontanente lo fece suo calonaco, e stando un poco di tempo lo fece suo arcidiacono e consagrollo e lasciogli quasi tutta la briga del vescovado a reggere. Quando sant' Eugenio ebbe ricevuta la degnitade da san Zanobi, si cominciò a fare grande astinenza, cioè in digiunare, in orare e in sollecitudine e 'n vigilie; sicchè san Zanobi forte se ne maravigliava. Poscia cominciò a predicare contro gli eretici per tutta Italia e spezialmente per tutta la città di Firenze, e cominciò a disputare contro a loro sì sottilmente che quasi nessuno poteva contrastare e convertì molta gente. San Zanobi n'avea tanta allegrezza che egli gli commise quasi tutto il vescovado a reggere. Tutta la provincia cominciò quasi a correre a lui, e nessuno si pensava essere bene ammaestrato, se egli non era ammaestrato da sant'Eugenio.

Or vegnamo alla morte di sant'Eugenio. Un dì venne che sant'Eugenio venne a tanto che i medici l'abbandonarono per morto. Tutta la città di Firenze n'ebbe grande dolore, sapendo che sant' Eugenio era così infermato. Essendo sant' Ambruogio a Firenze, sant' Eugenio, quando egli si vide presso alla morte, fu molto allegro e sì disse a sant'Ambruogio e a san Zanobi ch'eglino si dovessono confortare, conciossiacosachè l'anima sua era già allogata in cielo. San Zanobi e sant'Ambruogio sì gli diedono i sagramenti della Santa Chiesa, ed essendo tutti lì i calonachi prelati e li compagni suoi, cominciarono a cantare l'uficio sopra sant'Eugenio ed egli cominciò a cantare con loro insino a quello salmo: *Ad te, domine, levavi animam meam*, e finì lo cantare suo fin dove dice: *Deus meus in te confido*, e fecesi lo segno della santa croce e mise le mani sue nelle

mani di san Zanobi e l'anima si partì dal corpo a' dì quindici di dicembre negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocentoventitre, cioè a' dì diciannove di novembre 423 si morì detto sant'Eugenio. E dovete sapere ch' egli avea trenta anni quando egli morì. Allora san Zanobi e sant'Ambruogio colsono lo corpo con molta divozione, e sì vi andò tutto il popolo a seppellirlo, e fu seppellito alla chiesa cattedrale di san Salvadore con grande onore, e in capo di trenta dì fu edificata una chiesa fuori della città di Firenze di lunge sette miglia molto bella, e fu sagrata all'onore di sant'Eugenio.

San Crescenzio.

Crescenzio fu cittadino fiorentino e sì fu nato di nobile schiatta e d'onesto e cattolico parentado. Ond'è che li suoi parenti lo feciono battezzare e, acciocchè egli crescesse in virtude e in bontade, pregarono Iddio che mettesse loro in cuore di chiamarlo per quel nome che gli fosse convenevole. E come piacque a Dio, sì venne loro in cuore di porli nome Crescenzio. E dovete sapere ch'egli lo dierono a balia in sua fanciullezza; e compiuto ch'egli ebbe la sua fanciullezza, sì lo puosono a leggere, e imparò tanto ch'egli era maraviglioso scolare in breve tempo. L'aspetto era angelico, e usava sempre con buona gente, ed era senza vizio e ubbidiente al padre e alla madre, e sempre disiderava d'imparare le cose sante e di visitare la santa chiesa di Dio, e sempre disiderava d' udire la legge di Dio sopra tutti gli altri, e sopra tutte le cose era sollecito a servire a Dio, e viveva in grande castitate. San Zanobi, udendo dire delle virtù di san Crescenzio, sì mandò per lo padre e sì gliene domandò per grazia; e 'l padre sì gliene diè volontieri, ed ello lo ricevette benignamente; e acciocchè ello procedesse in meglio, san Zanobi lo messe a avere cura della chiesa. San Crescenzio, per li cominciamenti ch' elli aveva avuti buoni in giovanezza, sì cominciò a ridursi in più aspra vita. Primamente cominciò a portare uno ciliccio in sulle carni ignude, a digiunare e orare e affliggere la carne sua che debbe essere serva che [1] non fosse donna, acciocchè l'anima an-

---

1 più che.

dasse al suo luogo e la carne rimanesse al luogo suo. Veggendo san Zanobi la vita di san Crescenzio, sì gliene prese grande allegrezza e sì lo fece cherico, e stando per poco di tempo lo fece sottodiacono con consentimento di tutti i calonachi, e fecegli quello ornamento che soleva essere fatto a sottodiacono, cioè di mettergli anello in dito di diamante. Quando san Crescenzio ebbe considerato l'onore che san Zanobi gli avea fatto e veggendosi accompagnato da tanti buoni calonachi, sì cominciò a multiplicare di virtù in virtude e a usare cogli migliori ch'egli conosceva, e sempre veniva nella chiesa con gli altri a dire l'uficio e sempre faceva onore a' maggiori, a' piccòli e a' mezzani, secondo la condizione sua. Era ubbidiente a ogni persona e faceva riverenza a ognuno; ed era tanto puro che mai nessuno poteva dire di lui altro che bene nè eziandio pensare, tanto vivea in grande onestà; onde tutti gli prelati e sudditi e tutti li cittadini gli aveano tanta riverenza che eglino dicevano dopo lui ch'egli non era uomo, ma veramente ch' egli era mandato da Dio in forma d'uomo e in esemplo del re; ond'è ch'elli cominciaro a fargli grande onore sopra tutti gli altri e cominciaronlo a chiamare messo di Dio. Siccome usanza era, il beato sant'Ambruogio sì venne a Firenze a visitare san Zanobi, e trovò san Crescenzio ch'era con lui; e come egli ebbe veduto san Crescenzio, conobbelo, siccome spirato da Dio, ch'egli era santo; e incontanente sant' Ambruogio sì 'l disse a san Zanobi. Allora san Zanobi sì 'l fece sempre stare con sant'Ambruogio e con seco e con sant' Eugenio ch'era pieno di santitade, e fecelo accostumare negli suoi costumi, ed egli sì imparò tanto bene e cotanto quanto visse non variò in alcun caso degli suoi costumi. E odi grande maraviglia di san Crescenzio, ch'egli meritò in sua giovinezza d'essere compagnone di sant'Ambruogio e di san Zanobi e di sant'Eugenio, perchè egli lo vidono pieno di sapienza, pieno di giustizia, pieno di temperanza e di costanza, per le quali vertudi e' montò di grado in grado; e ogni uomo che veniva a lui, con grande desiderio si partiva consolato da lui, sicchè della etade ch'egli era, ch'egli aveva diciannove anni, egli era pieno di tanta santità che ogni uomo diceva che somigliava san Giovanni evangelista ovver sant'Ambruogio. Sant'Ambruogio lo menò con seco a Milano, e stando con sant' Ambruogio, e' fu menato dinanzi a san Crescenzio due uomini ch'erano indemoniati, ed ello si gittò in orazione veggente il popolo e fece lo segno della santa croce e incontanente egli furono sani, com'eglino erano prima, e quegli ringraziò poi Iddio e san Crescenzio e disse a ogni uomo lo miracolo. Quando sant'Ambruogio ebbe veduto lo miracoto ch'aveva fatto san Crescenzio, sì gli diè la sua benedizione e mandollo a Firenze

a san Zanobi. Quando san Crescenzio fu a Firenze non disse a persona niuna lo miracolo ch'avesse fatto a Milano, ma sant'Ambruogio lo fece assapere a san Zanobi. San Zanobi ne fu molto lieto e allegro e mostrò che non sapesse niente, ma la nominanza era sì per Firenze che ognuno lo sapeva, e tanto furono allegri della sua venuta che gli facevano troppo maggiore onore ch'eglino non erano usati di fare, e massimamente per li miracoli ch'egli faceva. Quando san Crescenzio vide la moltitudine della gente che veniva a lui, cominciò a schifare la compagnia d'ognuno e a fare maggiore astinenza che non era usato, cioè in orazione, in vigilie e in santitate, e tutte le vestimenta che si cavava di dosso e ciò che gli avanzava dava ai poveri. Una volta fece un grande miracolo che un povero uomo era venuto nella chiesa cattedrale e non vedeva lume e andossene dov'era san Crescenzio e gittossi alli suoi piedi e pregollo con grande pietade che a lui dovesse piacere di farli ritornare la luce. San Crescenzio mosso da pietade, gittossi in orazione guardando verso il cielo e fece il segno della santa croce in su gli occhi del cieco, e incontanente lo lume gli fu ristituito, e vide così bene come prima avesse mai veduto; e poi cominciò a narrare a ognuno lo miracolo che avea fatto a san Crescenzio. Avvegnadiochè Iddio facesse grandi miracoli per san Crescenzio, egli non voleva che si sapesse, e mostravasi di non ne sapere niente, ed e' non gli poteva celare, per gli grandi segni che mostrava.

Or cominciamo a dire la morte sua. Un dì venne che san Crescenzio si sentì fievole del corpo e conoscette la fine sua; e allora andò a san Zanobi con grande desiderio e con allegro volto e manifestogli per ordine come Dio lo voleva ricevere, e ricevette i sagramenti della santa Madre Chiesa con gran divozione, e stando per pochi dì, sendo al presente san Zanobi e tutti li suoi compagni e con sant' Eugenio, allora san Crescenzio, giacendo nel suo letto, presente loro, fecesi lo segno della santa croce e cominciò a guardare verso il cielo e mise le mani sue nelle mani di san Zanobi che lagrimava e che orava, e siccome piacque a Dio l'anima sua si partì dal corpo e andò in cielo, e questo a' dì tredici d'aprile negli anni del nostro Signore Gesù Cristo quattrocento ventiquattro per lo tempo[1] d'Onorio e Arcadio imperadori. Allora san Zanobi con tutta la chericheria e 'l popolo di Firenze a grande onore fece seppellire lo corpo nella chiesa di san Salvatore con molte cose odorifere, e pubblicò la sua vita, siccome ella era stata, e a sant'Ambruogio scrisse la morte sua. Che Dio ci presti della sua grazia, acciocchè noi finiamo la nostra vita in grazia e dipoi abbiamo la sua gloria. *Amen.*

---

[1] durante il regno, nel tempo di, ecc.

Santa Reparata.

Nel tempo di Decio imperadore e perseguitatore de' cristiani, fu una santissima vergine, la quale ebbe nome Reparata, ed era cristiana e pietosa. Avvenne che Decio imperadore venne nella città di Cisaria[1] e crudelmente perseguitava i cristiani e tormentavagli, acciocchè rinnègassono la fede di Cristo. E stando egli in quella città e' servi suoi gli menarono presa santa Reparata, e dissongli: Questa giovane adora Cristo e fa beffe degli dii nostri. Allora veggendo Decio la fanciulla di dodici anni bellissima, la cominciò a lusingare, dicendo: O fanciulla, io so che tu sei gentilmente nata, e però ti prego che tu debbia adorare gli miei Iddii e negare Cristo acciocch'io non ti tormenti. Ed ella gli disse: Io ho dodici anni e ho assai potuto vedere e conoscere questa vita mondana tanto che mi basti; e perocch'io spero d'avere quella vita la quale è eternale, io ti dico ch'io non voglio adorare altro Dio che quello che mi creò, e disidero morire per lo suo amore. Allora disse Decio: Se Cristo, lo quale tu adori, è verace Iddio, secondo che tu di', come si lasciò egli uccidere da'Giudei? Allora santa Reparata rispose e disse: Quando Iddio ebbe fatto il primo uomo, sì gli comandò che non mangiasse del pomo vietato, ed egli ne mangiò; per la qual cosa ei fu cacciato dal paradiso, sicchè niuno vi potè andare; sicchè e' fu tanto l'amore che Dio ebbe alla umana natura ch'egli discese di cielo in terra e volle morire per trarre delle mani del diavolo tutti quegli che lui vogliono ubbidire. E Decio disse. Io voglio pure che tu adori i miei Iddii e riniega Cristo; e se ciò non farai, io ti farò sostenere molti tormenti e poi ti farò uccidere crudelmente. E ella rispose e disse: Io non mi spavento per le tue minacce, ma più mi conforto; e non voglio adorare se non colui che mi creò, lo quale io amo con tutto il mio cuore. Allora Decio ardito fece empiere piena una caldaia di piombo e con gran fuoco lo fece struggere e comandò che le fusse versato in capo, s'ella non negasse Cristo. Ed essendo apparecchiato il piombo strutto, ella disse: O veracissimo Iddio, vieni a liberare l'ancilla tua di questa pena per la pietà. E dicendo queste parole subitamente diventò il piombo come se fosse acqua fredda.

---

1 Cesarea, *oggi* Saragozza.

Allora Decio ardito fece scaldare piastre di ferro roventissime e fecegliele fregare al petto. Allora ella disse: O misero, il tuo fuoco è gelato e non mi incende, e sento grandissima soavitade nel mio petto, lo quale io ho sempre tenuto netto al mio Creatore. Allora Decio con gran furore comandò che fusse scaldata una fornace e ella vi fusse messa dentro ignuda. Essendo santa Reparata messa nella fornace ignuda, cominciò a lodare Iddio nella fornace e con gran voce. E Decio udendola maravigliandosi come non era incontanente morta, disse contra li servi: Io credo che questa fanciulla co' suoi malificii ci vincerà. Allora la trassono della fornace senza nulla macula del suo corpo. Allora Decio la fece tosolare, e così tosolata la fece menare nella piazza della città; e per disonore e per istrazio essendo ella così tosolata, disse a Decio: Io sostegno questa vergogna pazientemente per l'amore del mio Creatore, al qual ti converrà rendere ragione di quello che tu fai. E Decio rispose e disse: Il tuo Iddio non ti potrà scampare dalle mie mani, ma se tu adorerai li miei Iddii, tu scamperai di molti tormenti. E ella rispose e disse: Io t'ho detto ch'io non voglio adorare se non solamente il mio Creatore; e tu pensa e guarda quello che tu fai incontro a me, imperocchè te ne converrà rendere ragione al mio Creatore Signore Domeneddio. A queste parole molti di coloro che stavano a udire ebbono gran cupazioni[1] ne'loro cuori udendo queste parole. Allora Decio disse: O misera consenti al mio consiglio, innanzi che tu perisca, ed ella rispose e disse: O figliuolo del diavolo, in quanti modi t'ingegni di farmi negare il mio Creatore? io t'ho detto e dico ch'io non adorerò altro Iddio che Cristo. Allora Decio comandò a'suoi servi ch'andassono a mozzarle il capo, e recatemelo a vedere. Ed essendo ella menata a dicollare, disse: Io ti rendo grazie, messere Gesù Cristo; e priegoti che debbi ricevere lo spirito mio. E dicendo queste parole, il giustiziere a uno colpo le mozzò il capo, e molti di coloro che stavano a vedere vidono visibilmente uscire una colomba bianchissima della sua bocca e volare in cielo; e la notte seguente vennono i Cristiani segretamente a sotterrare il suo santissimo corpo con molta riverenza e divozione. *Amen.*

---

1 occupazioni, pensieri, *disusato.*

Sant'Alessio.

Fu Alessio figliuolo di Eufimiano nobilissimo uomo romano, e primo nella corte dello imperatore, alla presenza del quale stavano tremila servi, li quali erano cinti di cinture d'oro e vestivansi di vestimenti di seta. Era Eufimiano preclaro uomo e misericordioso, nella casa del quale ogni dì si preparava tre mense a' poveri, agli orfani e alle vedove e alli pellegrini, alli quali egli strenuamente serviva, e circa l'ora di nona pigliava egli il cibo con gli uomini religiosi nella parte di dentro nella casa. La moglie del quale chiamata Agleas era di quella medesima cristiana religione e proposito. Eglino non avendo figliuolo alcuno, pur alle loro preci donò il loro Signore uno figliuolo, dopo il quale affirmarono vivere amenduni in castità. Dato dunque il fanciullo alle liberali discipline, essendo clarissimo in tutte l'arti della filosofia e oramai venuto alla pubertà, elesse il padre una fanciulla dello imperio, alla quale il copulasse in marito. Venne la notte, nella quale ricevette con la sposa li secreti silenzii. Allora incominciò il giovane ad ammaestrare la sposa sua nel timore di Dio e ad incitarla alla bellezza della verginità, e dappoi le dette a servare l'anello d'oro e il capo della cintura, con la quale si cingeva dicendo: Piglia questo e serbalo infino a tanto che a Dio piacerà, e tra noi sia il Signore. Dopo questo pigliando della sustanzia sua, se n' andò al mare occultamente, salendo in su una nave, venne insino a Laodizia, e partendosi da quello loco, venne in Edessa, città di Siria, dove si teneva in un fazzolo[1] una immagine del nostro Signore Gesù Cristo fatta senza umana opera; al quale loco venuto ch'egli fu, dispensò agli poveri tutte le cose che seco portate aveva, e vestito di vile abito, incominciò la mattina a sedere con gli altri poveri nel portico della beata Vergine, e per sè riteneva delle limosine quanto li poteva bastare e l'altre dispensava agli altri poveri. Onde molto dolendosi e piangendo il padre della partita del figliuolo, mandò li servi suoi per tutte le parti del mondo, acciocchè diligentemente il cercassono. Delle quali essendo venuti alquanti nella città di Edessa conosciuti da lui, ma

1 fazzoletto, *disusato*.

eglino per nessuno modo conoscendo quello, gli dettono la elemosina insieme con gli altri poveri; le quali elemosine ricevendo Alessio, riferite grazie a Dio dicendo: Ti riferisco grazie, o Signore Iddio mio, perchè fatto m'hai ricevere la limosina dalli servi miei. Ritornati dunque li servi, riferirono al padre che in nulla parte si può ritrovare. Onde la madre sua dal giorno della partita del figliuolo stese il sacco sopra il pavimento della camera sua, nel quale loco piangendo mandava lamentevole voce dicendo: Io sempre dimorerò qui insino a tanto ch'io recupererò il mio figliuolo. E la sposa disse alla suocera sua: Per insino ch' i' non saprò cosa alcuna del dolcissimo sposo mio, a modo di solitaria tortora dimorerò teco.

Essendo adunque Alessio per ispazio di diciassette anni nel servizio di Dio nel predetto portico dimorato, la immagine della beata Vergine, la quale era in quello loco, disse al custode della chiesa: Fa' entrare l'uomo di Dio, imperocch'egli è degno di celeste regno e sopra di quello si riposa lo Spirito di Dio. E non sapendo il custode di quale dicesse, la gloriosa Vergine eziam gli disse: Quello che siede fuori nel portico è desso. Allora prestamente uscì fuori e introdusse quello nella chiesa. La qual cosa avendo fatto sapere a tutti, e incominciando ei da tutti ad essere avuto in grande riverenza, fuggendo egli l'umana gloria, si partì da quel loco e venne in Laodizia, e in quel loco salendo sopra una nave, volendo navigare in Tarso di Sicilia, dispensante Iddio, impulsa la nave dalli venti capitò nel porto Romano; la qual cosa vedendo Alessio disse: Dimorerò non conosciuto nella casa del padre mio e ad altri non sarò molesto. Andando dunque egli verso la casa del padre, e avendo incontrato quello ritornante dal palazzo, seguendolo e circundandolo una grande moltitudine di famigli dopo lui, incominciò a gridare: Comanda, priegoti servo di Dio, ch'io peregrino accettato sia nella casa tua a esser notrito delli minuzzoli che caggiono della tua mensa, acciocchè si degni il Signore aver misericordia del tuo figliuolo peregrino. La qual cosa udendo il suo padre, per amor del suo figliuolo comandò che fusse accettato e gli dette nella casa sua il proprio loco, ordinando il cibo cotidiano ed eleggendogli il proprio ministro; ed egli perseverando nell'orazione, macerando il corpo suo in digiuni e vigilie; per la qual cosa alcuna volta i famigli di casa lo dileggiavano, gittandogli spesse volte la putrida acqua sopra il capo suo; ma egli a tutte le cose era paziente; in tal modo per diciassette anni dimorò non conosciuto nella casa del padre.

Vedendo dunque per ispirito accostarsi al termine della vita sua, chiesta la carta colla penna scrisse tutto l'ordine della vita sua. Il giorno adunque della domenica, finiti gli

officii solenni della messa, fu udita una voce da cielo nel santuario dicente: Venite a me tutti voi ch' affaticate e aggravati siete, e io vi ristorerò. La qual cosa udendo tutti, con le facce in terra si sbigottirono. Ecco la seconda fiata risonò la voce dicendo: Chiedete l'uomo di Dio, acciocch'egli preghi per la città di Roma. Chiedendo dunque eglino e non lo ritrovando, un'altra fiata fu detto: Ricercatelo in casa di Eufemiano. Richiesto Eufemiano, dicea nulla sapere di questo. Allora gl' imperadori Arcadio e Onorio in breve col pontefice Innocenzo vennono a casa Eufemiano. Venne dunque il ministro di Alessio al suo messere dicendo: Guarda, messere, che non fusse questo peregrino, imperocchè egli è di santa vita e gran pazienza. Correndo dunque Eufemiano, lo trovò morto, e vide il volto suo risplendere a modo di angelo, e volle pigliare la carta la quale teneva in mano, ma non potè. Venuto dunque egli agl'imperatori e al pontefice, ricontò questo; e egli intra quello dissono: Benchè peccatori siamo, noi però abbiamo il governo del regno e in questo loco reggiamo l'universa cura del reggimento pastorale. Tu dunque dà' a noi la carta acciocchè sappiamo le cose che in essa scritte sono. E accostandosi il pontefice, pigliò la carta della mano, e lui incontinente lasciò quella, la quale il pontefice fece leggere in presenza di tutto il popolo ed eziam in presenza del padre suo. Onde Eufemiano, intendendo tal cosa, di molto spavento conturbato e sbigottito, fu senza sangue e qual morto; e di forze risoluto cadde come morto in terra; e alquanto a sè ritornato, stracciate le sue vestimenta, s'incominciò a dilacerare li biondi capelli del capo suo e pelandosi la barba e tutto stracciandosi, gittandosi sopra il corpo del suo figliuolo, con molto lamento gridava: Oimè, figliuol mio, perchè m' hai in tal modo contristato e per tanti anni m'hai dati dolori e pianti? Oimè misero, quanto sono misero fra tutti li miseri! io ti veggio oramai giacere in letto e non parlare. Oimè, oramai qual consolazione aver potrò? La qual cosa intendendo la madre sua, a modo di leona fracassante là va correndo con le stracciate vestimenta e scapigliata alzando su gli occhi al cielo, e non potendosi per la molta gente accostarsi al santo corpo, gridò ad alta voce, dicendo: Prestatemi la via, fatemi loco, acciocch'io veggia il figliuol mio, acciocch'io veggia la consolazione dell'anima mia, quello che ha succiato le mammelle mie. E pervenuta ch'ella fu al corpo, distesa sopra quello gridava: Oimè, figliuol mio, lume degli occhi miei, perchè ci hai fatto così e se' ti portato con tanta crudeltà inverso di noi? Tu vedevi il padre tuo e me misera afflitti e dolenti e lagrimanti, e non ti dimostravi a noi. Te ingiuriavano li servi tuoi, e tu li sopportavi. E ora si alzava alquanto, ora si distendeva sopra quel corpo santo,

abbracciando quello, ora toccando le mani, e l'angelica faccia ora baciando gridava: O voi tutti che siete qui presenti meco, piangete che essendo egli mio figliuolo per diciassette anni l'ho avuto in casa mia e non l'ho conosciuto essere il figliuolo mio, e ingiuriandolo li suoi servi e percuotendolo gli davano le guanciate! Oimè, chi darà agli occhi miei fonte di lacrime, ch'io pianga il dì e la notte il dolore dell'anima mia? — Eziam la sua sposa vestita di adriatiche [1] vestimenta, corse piangendo e dicendo: Oimè, ch'io oggi sono desolata e apparsa sono vedova! Ormai non ho in cui risguardi, nè in cui alzi gli occhi. Ora è rotto lo specchio mio e perita la mia speranza; oramai incominciato è il dolore che non averà mai fine. La qual cosa intendendo il popolo, non potendo astringere le lacrime, piangeva. Allora il pontefice con gl' imperatori posarono quel santo corpo sopra l'ornato feretro, conducendolo nel mezzo della città, e al popolo fu fatto a sapere essere ritrovato quell'uomo di Dio, il quale tutta la città chiedeva; onde tutto il popolo venìa incontro al corpo santo. E se alcuno infermo toccava quello santo corpo, subito riceveva la sanità, s'illuminavano i ciechi, si liberavano gl' indemoniati e tutti gl'infermi toccati, da qualunque infermità detenti [2], toccato il suo corpo, si liberavano.

Vedendo gl'imperatori tante mirabili cose, incominciarono insieme col pontefice a portare il corpo, acciocchè da quello ancor essi fussono santificati. Mentre che si portava il glorioso e santo corpo, tanta era la moltitudine del popolo che per niuno modo potevano andare innanzi. Allora gl'imperadori comandarono essere sparta per le piazze una grande copia d'oro e d'argento, acciocchè per amore di tale pecunia occupati li popoli lasciassono esser menato alla chiesa il santo corpo. Ma il popolo desideroso di toccare il santo corpo, posto daccanto l'amore della pecunia, molto più con maggiore impeto scorrea per toccare il santo corpo. E finalmente a grande fatica lo condussono al tempio di san Bonifazio martire, ivi stando per sette dì continovi in singulare laude di Dio. E fecero fabbricare uno monumento lavorato d'oro e di gemme e priete [3] preziose, nel quale con somma divozione allocarono il glorioso santo, del qual eziam monumento flagrò [4] tanto suavissimo odore che a tutti pareva esser pieno di odori aromatici. Morì egli a' dì sedici di luglio circa gli anni del Signore CCCXCVIII.

---

1 *cioè* atre, luttuose, *disusato*.
2 impediti, *latinismo*.
3 pietre, *idiotismo*.
4 uscì.

Dell'abate Silvano.

CAPITOLO UNICO.

Di un frate pellegrino lo quale riprese certi monaci perchè lavoravano, e di un altro impugnato dallo spirito della bestemmia.

Un santo frate pellegrino venne a visitare l'abate Silvano, lo quale stava in sul monte Sinai, e vedendo li frati lavorare manualmente disse loro: Or perchè operate cibo che perisce? Sapete che è scritto che Maria elesse l'ottima parte. E ciò udendo l'abate Silvano, disse a Zaccheria suo discepolo: Dà' a questo frate un libro che legga, e mettilo in una cella vôta. Ed essendo stato quel frate infino a nona in cella, maravigliavasi come non era chiamato a mangiare, e guatava e stava inteso se alcuno il chiamasse. E passata nona, non sapendo, nè potendo più sostenere uscì della cella e venne all'abate e dissegli: Or non hanno mangiato gli frati? E l'abate disse di sì. Disse lo frate: Or perchè non mi facesti chiamare? Rispuose l' abate e dissegli motteggiandolo: Tu uomo spirituale, non hai bisogno di questi cibi corporali: ma noi siamo uomini carnali; onde veggendo che abbiamo bisogno di mangiare, lavoriamo per poter guadagnare la vita nostra: ma tu hai eletta la buona parte con Maria; leggi ora tutto dì, chè non hai bisogno di questi cibi terreni. Le quali parole quegli udendo disse: Perdonami, Padre. Disse l'abate: Sappi, fratel mio, che bisogno è Marta a Maria, e 'mperocchè Marta era sollecita, Maria poteva vacare e stare a' piedi di Cristo; e così bisogno è la vita attiva alla contemplativa, e l'una aiuta l'altra. Un frate era tentato forte dallo spirito della bestemmia, cioè del male sentire di Dio e di riputarlo rio, e vergognavasi di manifestarla, e dovunque udiva che fusse un santo Padre, andava a lui con intenzione di manifestargli questa tentazione; ma per opera diabolica, incontanente che era giunto, si vergognava, in tanto che non diceva niente. E venendo egli spesso all' abate Pemen, e tornando senza dire lo fatto suo, l'abate se ne cominciò ad avvedere, e un dì che vi venne, sì gli disse: Frate, io m'avveggio che tu hai qualche pensiero dentro e che lo mi vorresti manifestare, e se' ci venuto per ciò più volte e per operazione del diavolo non l'hai mai detto, e se' ti tornato

indietro tristo e maninconioso; dimmi arditamente quello che hai. Allora quegli prendendo fidanza gli disse la sua tentazione. Allora l'abate gli disse: Non ti conturbare, figliuol mio, ma confórtati, e quando ti viene questo mal pensiero, di' al nemico: Io non ho cagione, nè ragione di bestemmia, o Satan, onde la tua bestemmia torni pure sopra a te, che questo peccato io non voglio. E così facendo quel frate fu liberato.

Di san Maccario.

CAPITOLO I.

Dell'astinenzia e penitenzia di san Maccario.

Dicesi dell'abate Maccario ch'egli era di tanta astinenzia che, quando avvenisse, per soddisfare ai frati che 'l visitassono, ovvero che lui visitassero altri, ch' egli bevesse del vino, volendol poi riscontare [1], per ogni bicchiere di vino che avea bevuto stava un dì che non beeva eziandio dell'acqua. E i frati ciò non sapendo, alcuna volta gli davano del vino per fargli recreazione, ed egli volentieri lo prendeva per più affliggersi; onde di ciò avvedendosi il suo discepolo, pregava i frati che per Dio non gliene dessono, dicendo loro come poi egli troppo duramente s'affliggeva, facendo astinenzia eziandio dell'acqua; per la qual cosa li frati poi se ne guardavano. L'abate Maccario maggiore diceva ai frati in Isciti, detta la messa: Fratelli miei, fuggite. E una volta rispuose un frate: Or dove possiamo più fuggire? non siamo noi fuggiti del mondo a questa solitudine? Allora l'abate Maccario si puose la lingua al dito e disse: Questa è da fuggire, fratelli miei. E così dicendo si rinchiuse solo nella sua cella, dando loro esemplo di fare simigliantemente. Andò una volta l'abate Maccario a visitare Santo Antonio in sul monte, e picchiando all' uscio della sua cella, Antonio disse istando dentro: Chi se' tu? E que'rispuose: Sono Maccario. Allora Antonio per provarlo, chiuse meglio l'uscio e lasciollo di fuori, mostrando di averlo in dispetto. E perseverando Maccario all' uscio,

---

1 *cioè* scontare.

Antonio, considerando la sua pazienza, gli aperse e ricevettelo con allegrezza dicendo: Molto è gran tempo ch' io t'ho desiderato di vederti, udendo la tua fama. E poi apparecchiò e mangiarono insieme in carità. E la sera Antonio mise in molle alquante palme per lavorare e tessere sportelle; e ciò vedendo Maccario domandògli di quelle palme per lavorare con lui; e poi la sera sedendo insieme e ragionando di Dio e di cose utili all'anima, faceano una pletta, cioè una intrecciatura di quelle palme; e vedendo poi Antonio quello che aveva lavorato Maccario, ch' era molto e ben fatto, baciògli le mani e disse: Molta virtute esce di queste benedette mani.

CAPITOLO II.

Come san Maccario fece risuscitare un morto, che confessò certa pecunia ch'aveva nascosa d'un deposito ch'aveva ricevuta da uno; e dell'astinenzia.

Disse l'abate Sisoi: quando io era in Isciti coll'abate Maccario, andammo insieme sette frati a mietere; e stando noi nel campo, e segando, una vedova ci veniva dietro ricogliendo le spighe che rimanevano, e non facea se non che piagnere. La qual cosa vedendo Maccario, chiamò colui di cui era il campo, e dissegli: Che ha questa vecchierella, che non fa se non che piagnere? E quei rispuose: Questa vecchierella è molto tribulata, perocchè 'l marito ricevette un certo diposito da altrui, e poi morì di subito, sicchè non potè manifestare, nè dire laddove l'avesse posto, per la qual cosa quegli di cui era il diposito, volle prendere lei e i figliuoli per servi, non trovando altro di che pagarsi. Allora Santo Maccario gli disse: Dille che venga a noi oggi quando ci riposeremo per lo caldo. E venendo quella, secondochè le fu detto, santo Maccario la domandò e disse: Perchè tanto piangi? E quella disse appunto secondochè aveva detto quel signore del campo. Alla quale santo Maccario avendo grande compassione, sì le disse: Vieni e mostrami laddove è sepolto lo tuo marito. E andando con alquanti frati dopo lei al sepolcro, fecela cessare e tornare a casa, e poi si puose in orazione cogli frati suoi; e dopo alquanto ispazio presa fidanza in Dio, chiamò quel morto del sepolcro e disse: Dimmi dove ponesti quel diposito che ti fu raccomandato? E que' rispuose: In casa mia e sotto il piede del letto. Allora santo Maccario gli disse: Or ti ritorna e dormi in pace sino al dì della risurrezione. La qual cosa udendo noi tutti, gittammoglici a'piedi per reverenzia; e allora egli disse: Non è per

mio merito fatto questo, ch'io per me sono niente, ma per questa vedova e per li suoi pupilli ha Iddio fatto questo. Non richiede Iddio dell'anima se non purità e innocenzia, e allora ciò che gli domanda, sì le concede. E dette queste parole venne e annunziò a quella vedova, dov' era il deposito, e quella così trovò, e rendello a quegli di cui era, e fu liberata co'suoi figliuoli; e tutti quelli che vidono questo miracolo glorificarono Iddio. Venendo un dì di meriggio, ch'era un gran caldo, un uomo all' abate Maccario, e avendo gran sete, addimandògli dell'acqua, al quale l'abate rispuose: Bastiti che stai all'ombra e ha'ne gran rifrigerio, lo quale molti naviganti e andanti ora non ne hanno. E non gli diede allora dell'acqua, tanto era austero alla volontà della carne; e così voleva che gli altri fossono. Parlando io una volta con lui della virtù dell' astinenzia, sì mi disse: Così fa' valentemente, figliuolo mio, e confórtati e sappi che egli è venti anni che io non mi saziai nè di pane, nè d'acqua, nè di sonno, e sempre mangiai lo pane a peso e bevvi l' acqua a misura, ed essendo costretto per necessità di dormire, appogia'mi un poco alla parete.

FINE.

INDICE